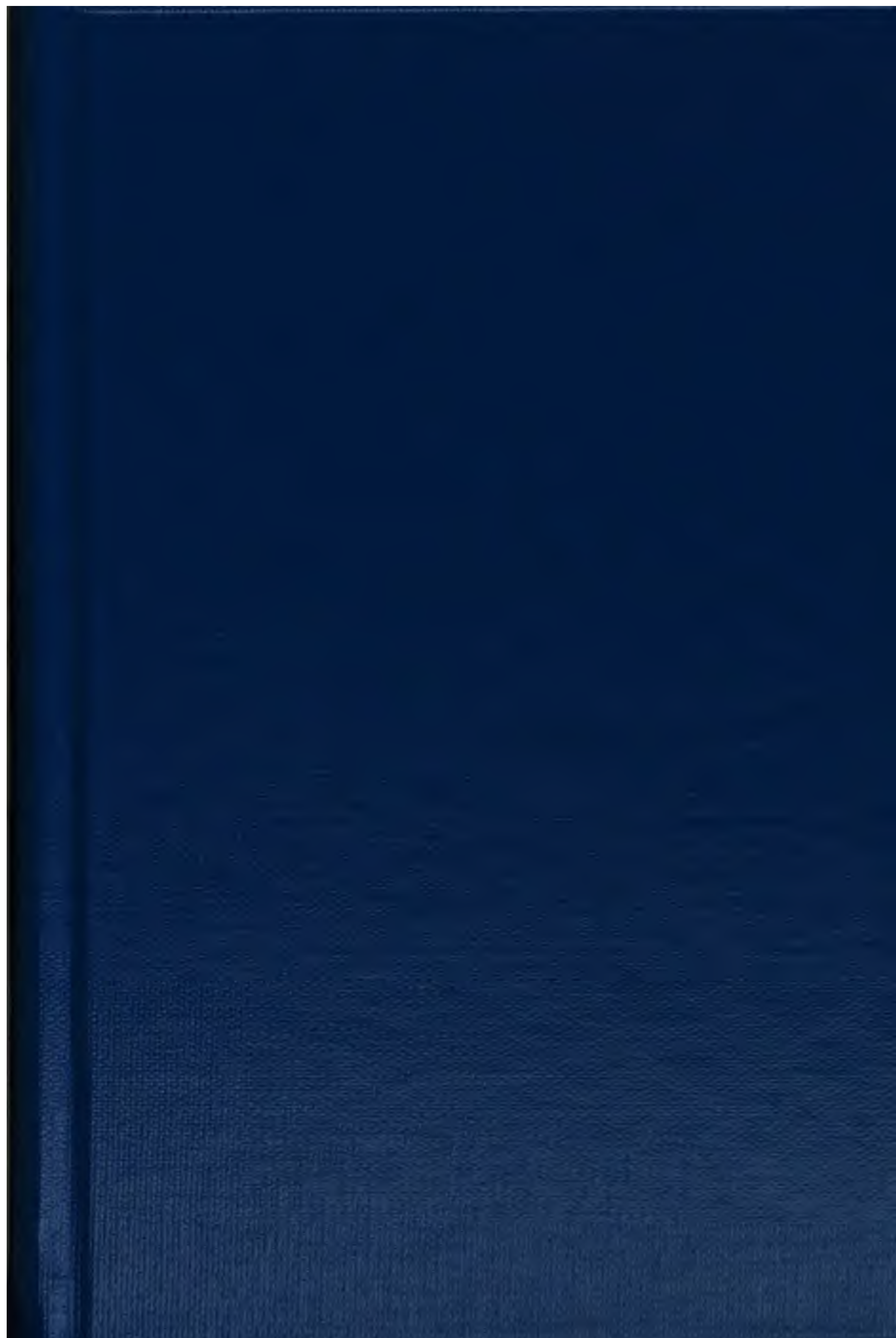
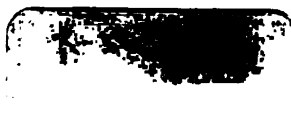






COLLEZIONE

DI

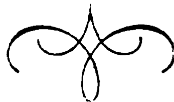
OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA



BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
LIBRAIO EDITORE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
1875.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA



Bologna — Regia Tipografia

LE

ANTICHE RIME VOLGARI

SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE VATICANO 3793

PUBBLICATE PER CURA

DI

A. D'ANCONA e D. COMPARETTI

VOL. I.

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli

1875.

Mettendo a luce secondo la lezione di un codice assai celebrato, le Rime dei nostri antichi poeti, non crediamo dover premettere un lungo discorso a provare la utilità della nostra non piccola fatica. Ben sappiamo che pubblicazioni di tal fatta non si volgono ad ogni sorta di lettori, ma a quei pochi soltanto, pei quali hanno particolare importanza le prime origini della nostra letteratura; e a questi basterà sol qualche cenno sul metodo che abbiamo creduto seguire, e sulle ragioni per le quali ad essi vogliamo specialmente raccomandata questa impresa nostra.

Un caso fortunato fece venire alle nostre mani copia diligente del codice vaticano 3793, conosciuto ormai, per qualche estratto e per ripetute citazioni, come il più cospicuo repertorio di poesie liriche

del due e del trecento. Ceduta da noi codesta copia alla Regia Commissione dei Testi di Lingua per la non lieve somma che era costata la trascrizione delle quasi duecento carte ond'è il codice composto, volle il benemerito Presidente di quella, che a noi restasse affidata la cura di prepararne la stampa; al che volentieri ci sobbarcammo, chiedendo soltanto che, nè noi nè altri potendo via via raffrontare le stampe col testo, un esperto conoscitore di antiche scritture, a maggior nostra guarentigia, facesse previa e diligente collazione di tutta la copia coll'originale. Dopo di che ci mettemmo all'opera, con quella maggior alacrità che le occupazioni nostre e la natura del lavoro ci concedevano.

Ma, appena gettato l'occhio qua e là sul testo, di subito potemmo notare, che se il manoscritto vaticano può a buon dritto nomarsi il più ricco fra quanti ci tramandarono antiche rime volgari, non potrebbe però esser vantato pel più corretto: sicchè sarebbe apparsa fatica e spesa gettata via il riprodurlo senza provvedere in qualche modo a tale mancanza. Vedevamo pur anche che il meglio sarebbe stato condurne la pubblicazione secondo quel metodo, col quale la scienza odierna vuol che siano trattati, non che i testi greci o latini od orientali, ma quelli pure dei primordi delle nuove letterature. Se non che, a voler porre in opera

quell' ottimo metodo molte difficoltà ci si facevano incontro, quasi che insuperabili; e sopratutto mancavaci una compiuta notizia di tutti i manoscritti di rime antiche, sparsi per le Biblioteche pubbliche o private d' Italia e di fuori. Or chi ha pratica di questi nostri studj sa bene come difettando ogni sorta di sussidj in proposito, e pur anco esatti cataloghi a penna o a stampa, e talune biblioteche più ricche di tali manoscritti restando tuttavia di difficile o impossibile accesso, vana speranza era quella di poter metter fuori una raccolta dei rimatori antichi italiani, la quale potesse veramente ambire al nome di *critica;* condotta, cioè, sulle varianti di tutti i codici fra loro ragguagliate, e corredata di utili indicazioni sulla età e sul pregio di ciascun testo, e sulle relazioni di tutti l'uno coll'altro. Senza grave dispendio, senza molti anni di lavoro e ripetuti viaggi in molte città, a noi, per ragione di ufficio costretti a star la maggior parte del tempo fissi in un luogo, era impossibile attuare quel concetto, che pur conoscevamo solo degno del presente stato degli studj. Ma perchè intanto il meglio, impossibile a conseguirsi, non impedisse quel poco di bene che pur poteva venire dalla più generale conoscenza del nostro codice, divulgato ch' ei fosse per la stampa, ci risolvemmo a fare quello che potevamo,

non quello che avremmo voluto: sentendo nonpertanto dentro di noi di dover implorare perdono dagli intendenti. E questo tanto più speriamo vorranno concederci, considerando che l' opera nostra potrà diventare principale fondamento ad una futura pubblicazione critica degli antichi rimatori, se ciascun zelatore di questi studj vorrà, nei proprj luoghi e secondo la propria possibilità, far quella parte di lavoro che, raccogliendone poi e confrontandone i risultati, facilmente ci condurrà al fine desiderato. E fin d' ora diciamo, che ove altri voglia esserci largo di aiuto, è nostra intenzione di radunare e discutere in un volume a parte tutte le comunicazioni che privatamente o pubblicamente ci verranno pôrte, sia di nuove lezioni, sia di correzioni congetturali: sicchè l' edizion nostra possa per tal modo comparire meno indegna di lode, e meno scarsa di utilità. La buona prova che già ci è avvenuto di fare dell' amore che a questi studj si porta in Italia, allorquando pubblicando nel *Propugnatore* venti sonetti estratti da questo stesso codice nostro, vedemmo spontaneamente esserci mandate da parecchi valentuomini, notevoli osservazioni sulla lezione di quelli, sicchè ai sonetti potemmo in breve aggiungere un commentario di erudite indicazioni e di sagaci congetture, ci fa ben certi che con non minore

premura vorranno i fautori delle filologiche discipline concorrere ad un'opera, della quale sono da noi vivamente richiesti.

Ma poichè ci era forza lasciar da banda quel metodo che sarebbe stato a ogni altro preferibile, dovemmo contentarci di rivolgere le nostre cure alla migliore pubblicazione del testo, quale ce l'offriva il codice vaticano. E sebbene la riproduzione fedele, e come fotografica, di esso, a prima vista ci sembrasse siffatta che ad ogni modo gli studj dovessero vantaggiarsene, ella fu da noi, dopo più maturo esame, scartata: e credemmo avesse a riescire cosa più gradita e proficua l' offrire le rime antiche in una forma, che scostandosi il meno possibile della lettera del testo, ne porgesse tuttavia una lezione, per quanto potevasi, intelligibile ed accettabile. Curammo, dunque, la virgolazione e la punteggiatura: sciogliemmo i nessi: i versi evidentemente errati nella misura o nella rima, restituimmo alla lezione, che visibilmente appariva essere stata alterata o guasta: riordinammo, ov'era possibile, lo schema sconvolto della strofa. Così ponemmo riparo ad una parte non piccola delle mende ond' è bruttato il codice vaticano; ma di ogni cangiamento da noi arrecato così alla ortografia, ove siamo stati parchissimi di mutazioni, come alla dicitura, stimammo dover nostro dar altrui

precisa contezza, restituendo in nota la propria forma dell' originale. E se non potevamo dalla comparazione di tutti i codici rilevare quella lezione che criticamente apparisse preferibile, volemmo almeno che per le rime già anteriormente edite, il lettore, senza bisogno di affaticarsi da sè, vedesse i luoghi ne' quali il nostro testo era da più degli altri, e così anche quelli in che fosse da meno; e perciò scrupolosamente radunammo a piè di pagina tutte le varianti offerte dalle raccolte a stampa. Laonde, se non abbiamo potuto dare un testo che veramente corrisponda al desiderio ed al bisogno degli studiosi, rade volte avverrà che, per le poesie già divulgate almeno, raffrontando insieme la nostra e l' altrui lezione, non se ne possa comporre una forma comunemente accettabile per buona. Cosicchè, per le poesie già note può dirsi essersi fatto un passo innanzi, perchè per la prima volta si presentano esse in pubblico con un qualche apparato critico, nè molti sono i luoghi dai quali, nè con una nè con altra lezione non cavisi un chiaro significato; ma le inedite hanno maggior bisogno degli strumenti dell' arte critica: chè le avvertenze nostre non cadono su tutti i passi che manifestamente richiedono studio, ma soltanto su quelli, intorno ai quali ci accadde di poter fare qualche congettura o proposta.

Noi dunque, lo ripetiamo ancora una volta a dissipare ogni equivoco, non ad altro abbiamo mirato, nè ad altro rivolgemmo la speranza, se non a gettar le fondamenta di una edizione veramente critica delle Rime Antiche. È, per le poesie a stampa, una lezione di più che si aggiunge alle anteriori; per le non poche inedite che daremo via via, sarà una prima lezione, che potrà migliorarsi col confronto di altre, e col sussidio efficace della dottrina filologica.

Invitando, intanto, coloro che hanno amore a queste discipline a dar opera che l'Italia abbia finalmente una collezione delle Rime Antiche ridotte a buona forma, non ci nascondiamo, nè vogliamo altrui dissimulare, le difficoltà che si parano innanzi. Perchè, se anche col mezzo di ottimi apografi e di critici ragguagli, arriveremo in certi casi ad una lezione emendata da molte magagne, non però così facilmente e per tempo potremo augurarci di possedere purgato da ogni macula tutto il corpo dei rimatori del primo secolo; e ciò, sopratutto per due ragioni, che brevemente verremo indicando.

È, in primo luogo, da notare come, per una gran parte delle Rime Antiche, la lezione che ne possediamo abbia sofferto, già innanzi agli arbitrj ed errori dei copisti, un notevole cangia-

mento dalla forma sua originale e genuina. Per le poesie degli autori siciliani ciò è ormai condotto alle ragioni della massima evidenza. Il testo che ne abbiamo è dovuto a menanti toscani che, più o meno consapevolmente, recarono il primitivo dettato siciliano alla loro propria dicitura, spesso per ciò scompigliando la strofa e distruggendo la rima, o, per conservarla, altra sostituendone di lor capo, come per più di un esempio si troverà provato nella presente nostra edizione; e tutto invita a supporre che (sebbene in minor misura, per essersi già di buon'ora composto un formulario del dire amoroso in rima, misto di toscano e di siculo), cosiffatto travestimento sia stato operato anche nelle poetiche composizioni delle altre provincie italiane. Bisognerebbe, dunque, ritrovare i primissimi apografi di coteste poesie: e il vero è invece che i manoscritti presentemente in essere evidentemente appaiono trascritti da toscani. Dov' è andato, ad esempio, quel *Libro Siciliano* ricordato da Giammaria Barbieri, dal quale ei trasse e pubblicò nella *Origine della poesia rimata,* un canto siciliano di Stefano Protonotario, e alcuni frammenti, in dialetto pur essi, di Re Enzo, di Lanfranco Maraboto e di Garibo, nativi tutti dell' isola, e scriventi secondo le forme di quel dialetto? Ben hanno cercato i Professori Grion e

Corazzini collo studio del vernacolo siculo negli antichi secoli, di ricondurre alcune rime siciliane alla loro probabile lezione originale: ma un lavoro di tal fatta ognun vede che, quanto legittimo nelle sue ragioni ed ingegnoso, altrettanto è di natura sua arbitrario ed incerto nei resultati; e sempre più atto a persuaderci che per le rime almeno de' non toscani, dovremo contentarci di un toscano travestimento, più o men simile all'originale, ma ad ogni modo da esso diverso, sino a che la fortuna non ci metta innanzi un manoscritto che le contenga nel loro genuino dettato. Fino a tal desiderabile ritrovamento, i confronti dei codici toscani non ad altro realmente saranno utili se non a darci un testo più chiaro e leggibile, e fors'anche più vicino al primitivo, senza poter però tener mai luogo di questo; dappoichè dovrassi sempre considerarlo di seconda mano.

È da ritenere, in secondo luogo, che la lirica antica italiana, quella almeno che antecede il *dolce stil nuovo* iniziato dal Guinicelli, e perfezionato dai *migliori* fiorentini e massimamente da Dante, è pallido reflesso della poesia provenzale. Della quale, come avviene il più delle volte in simili casi, furono prese a modello e di preferenza imitate le parti men buone, cioè le sottigliezze nella espressione e le bravure nella versificazione:

tanto più che gli esempj recenti e più famosi erano di quei Trovatori che usarono la rima *cara* e il cantar di *maestria*. Nè la ricercata oscurità e l' affettato avviluppamento dello stile, proprj ai nostri antichi, potrebbero pur concepirsi senza riferirne le cagioni a quelli che ad essi furono maestri e duci, e pei quali la volgar poesia, appena nata, porta già nei falsi vezzi e nello studio delle mal superate difficoltà, i segni di una precoce cascaggine senile. L' impulso stesso del poetare venuto dall' alto per signorile perfezione di costume, e il luogo ove ebbe origine la novella usanza, che fu la Corte, fecer sì che il primo tentativo di rima volgare fosse in Italia un composto assai strano, punto spontaneo anzi molto artificioso, di metafisica cavalleresca e di sottile ed ardua dizione. Ond' è che le Rime antiche, quand' anche potesse avverarsene la lezione genuina, resterebbero tuttavia, come già sono, in molti luoghi oscure e quasi indecifrabili, non possedendo più noi moderni quel segreto che le faceva intelligibili ai *fedeli d' amore*, iniziati dallo studio e dall' uso a codesta particolar forma di sentimenti e di stile. Perciò laddove Gabriele Rossetti volle vedere un gergo settario di politico significato, null' altro sta nascosto, a parer nostro, se non un gergo meramente letterario. Nè, collo studio

comparativo e coll' aiuto specialmente dei provenzali, sarà difficile ricostruire la forma dei pensieri e degli affetti proprj alla scuola cortigiana e cavalleresca, e già qualche cosa si è fatto in proposito; ma più arduo ci sembra, e quasi da niuno tentato sinora, lo scoprire e determinare la significazione speciale che si dette a certe frasi e parole, la ragione di alcune bizzarre composizioni ritmiche, il valore di talune forme, allegorie, metafore, immagini, divenute quasi sacramentali in codesta scuola. E' sarà soltanto con una ricerca accurata e paziente per tutto il vasto campo degli antichi rimatori, radunando molti esempj e insieme illustrandoli l' un coll' altro, che si potrà in parte sciogliere questo enigma forte, componendo per tal modo una propria poetica della maniera cortigiana. Ci è ignoto se a tanto giungeremo; ma certo è che questa nostra pubblicazione porterà a tal opera il contributo di molti componimenti finora ignoti, onde le verrà nuovo e valido aiuto. Ma quando potrà ritrovarsi la primitiva forma idiomatica di quelle rime, quando meglio si possederanno i segreti retorici della prisca scuola di poesia, quando la conoscenza e lo studio di tutti i manoscritti avrà somministrato ricca messe di varie lezioni, allora diremo più che avviato il lavoro critico su questi testi, nè altre

difficoltà rimarranno alla loro piena intelligenza, se non quelle provenienti dalla naturale inesperienza degli antichi rimatori a trattare uno strumento non ancora abbastanza pieghevole ed esercitato, qual era nei secoli decimoterzo e decimoquarto l' idioma volgare delle varie provincie italiane.

Ed ora eccoci a dare qualche ragguaglio sul nostro codice. Del quale primamente fece uso nel 1840 Francesco Massi, pubblicando per occasione di nozze un *Saggio di Rime illustri inedite del secolo XIII, scelte da un codice antico della Biblioteca Vaticana,* senza dare più speciale indicazione del medesimo. Onde il merito di averlo per primo segnalato agli studiosi, rimarrebbe a Francesco Trucchi, che ne tolse fuori non poche poesie inedite per la sua nota Raccolta, e ne tenne parola nel Discorso preliminare, attribuendogli la denominazione di *Libro reale,* riscontrata sulla copia del Bembo, cioè sul codice vaticano di n.° 4640 (1), che è copia del nostro. Toccando dell'età del manoscritto, dice il Trucchi che „ per molte ragioni si può francamente affermare che fu scritto tra

(1) Così il Trucchi; ma avrebbe dovuto dire 4823.

il 1265 e il 1275, contenendo le poesie di non meno di cento trovatori italiani, tutti anteriori a Lapo Gianni, a Cino, a Guido e a Dante Allighieri „. (*Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato Guasti, 1846, I, p. LXVI). Ma che tal asserzione fosse erronea, fu mostrato dal Visconte Colomb de Batines nel N. 14 dei *Ricordi Filologici e Letterarj*, con queste parole: „ Parlando del prezioso codice vaticano 3793, cui il Trucchi mal chiama in foglio, perchè è in quarto, e' dice che *per molte ragioni*, cui ha cura di non manifestare, si può *francamente affermare* che *fu scritto fra il 1265 e il 1275*. Io comincerò dall' impugnare il fatto paleograficamente: e poi farò notare al signor Trucchi che al foglio 99 di esso codice si legge la canzone di Dante: *Donne che avete intelletto d' amore*. Ora, essendo Dante, secondo la comune opinione, nato nel 1265, non poteva aver composto quella canzone mentre *bagnava ancor le labbra alla mammella*, o avendo al più 10 anni. Il codice dunque, non può essere stato scritto tra il 1265-1275; e di fatto un allievo della scuola delle carte di Parigi, al cui giudizio ho sottoposto quel codice, lo reputa degli ultimi anni del secolo XIII, o de' primi del XIV „.

Maggiori ragguagli troviamo in uno scritto del Prof. Giusto Grion, ove si dà anche l' indice

di tutti i componimenti inseriti nel codice, e che fu stampato nella prima dispensa dei *Romanische Studien* di Edoardo Boehmer (Halle, 1871, p. 61-113): e noi li riferiamo con tanta maggior fiducia, in quanto corrispondono colla descrizione dataci dall' esperto paleografo che collazionò la nostra copia, il dott. Jeep. Dice adunque il Grion, che il codice appartenne sul principiare del secolo XVI al Cardinal Bembo, acquistato probabilmente dal padre di lui in Firenze, quando col figlio ancor giovinetto, vi si trovava ambasciatore veneto, in quel tempo in che Lorenzo de' Medici faceva raccogliere gli antichi poeti per farne dono al principe napoletano Federigo di Aragona, e Angelo Colocci metteva insieme la sua collezione, contenuta nel codice vaticano 4818. Sul primo foglio membranaceo si legge scritto da mano più moderna: *De varie romanze volgare:* i sei fogli rimanenti presentano di mano di chi scrisse il codice i principj delle CCCXV canzoni che primamente vi si contenevano: il foglio ottavo, di mano del Bembo, quello di altre quattro poesie: quindi la semplice numerazione progressiva sino al CCCXL. Segue poi un foglio in bianco, segnato col N. 8, sul cui *verso* è scritto di mano del cardinale: *vedi se tutti li li signati ms Camillo ha scripto.* Sul decimo foglio trovavasi in caratteri del secolo XV

il nome del felice uomo, che allora possedeva quel codice: oggi lo scritto è cancellato e, ad eccezione dell' ultima parola, coperto di quattro cancellature: ma con quasi piena sicurezza si può ancora leggere: *Io fui libro di niccolo acher* (?) *di bene alberghatore*, e poi chiarissimamente e della stessa mano:

> Qui me furatur vel redat vel moriatur
> at talem mortem quod suspendatur aforchatur.

I seguenti fogli pergamenacei 1-179 danno la raccolta di canzoni e sonetti, parte col nome dell' autore, parte senza.

Dopo il foglio 3, ne mancano due che mancavano già al tempo del Bembo, poichè il seguente comincia *perchè meglio me p ella Bene avere*, e il Bembo vi scrisse sopra: *Poi non mi ual merce ni ben seruir vide in l° regali fol. 49. 92 hic deest principium.* Sotto gli ultimi versi della incompiuta canzone, notò il Cardinale: *Desunt septem.* Dalla canzone di N. 305 comincia lo scritto di una seconda mano; e quello ancora di un' altra, colla 312ª e seguenti. Al *verso* del foglio 104 e nelle due facciate del 105 si riscontra, di grafia del XV secolo, un indice della seconda parte del codice; e ad alcuni fogli bianchi

segue una raccolta di sonetti, probabilmente per opera del primo scrittore del codice.

Conclude il Grion col notare, come l' assegnazione di data fatta dal Trucchi non combini, secondo già osservò il Batines, con la sicura età della canzone dantesca, composta nell' 89; ma se questa sola fra le liriche dell' Allighieri trovasi nel codice, si può congetturare che fosse scritto poco dopo codest' anno. Quanto poi alla denominazione di *Libro Reale,* essa non può appartenergli, perchè non solo nel codice 4823, ma anche in questo stesso, e segnatamente a carte 6 e 20, ricorre di mano del Bembo un richiamo al *Libro reale*, evidentemente come a diverso manoscritto (1).

---

(1) Avendo voluto essere anche maggiormente sicuri della descrizione del prof. Grion, abbiamo pregato l'amico nostro Avv. Ernesto Monaci di riscontrare il codice vaticano e ne abbiamo ricevuto il seguente ragguaglio:

» La descrizione del codice vaticano 3793 fatta dal Grion mi sembra esatta, e dopo averla ripassata col codice alla mano punto per punto, ben poco mi occorre da aggiungere.

» Ha detto il Grion che il codice spettò al Bembo e di ciò non v' ha dubbio, ma è credibile che abbia spettato anche al Colocci. Infatti nel catalogo dei codici colocciani passati alla Vaticana trovasi registrato questo

Ed ora, dopo che avremo ringraziato i signori Teodorico Landoni e Leone del Prete di

---

manoscritto « de varie romanze volgare ». E si può dubitare se le postille sparse nei fogli di questo codice siano da riferirsi al Bembo, o non piuttosto ad Angelo Colocci. La scrittura del Bembo e quella del Colocci sono somigliantissime tra loro (per quanto posso giudicare dagli autografi veduti), e da questo lato non saprei per chi risolvermi, sebbene un indizio a distinguere le due mani, potrà forse dopo più maturo esame cavarsi dalla maggiore o minor grossezza delle forme. Ma oltracciò (chè la distinzione sarebbe in favore del Colocci) è da considerare, che in quella specie d' *indice degli autori*, scritto al foglio 104 e seguenti dal solito annotatore si legge « cielo 54 »; indicazione per la quale la poesia sotto il N. 54 (*Rosa fresca aulentissima* ecc.) in questo codice anonima, viene attribuita a *Cielo*. È noto l' abbaglio del Colocci su questo nome, ma nessuno sa che ne fosse partecipe il Bembo ancora. Per cui mi sembra questo un argomento da farci inclinare a credere quelle postille del Colocci anzichè del Bembo.

» Di tali postille alcune furono ommesse nella descrizione del Grion, altre si leggono un po' diversamente. Ecco i singoli luoghi.

f. 1. (indice dei capoversi) fra i cp. XIII e XIV è notato « allibro pal. b. u (?) e (?) » — e fra i cp. XV-XVI « allibro bianco »

f. 9. « vedi se tucte le segnate ms. Camillo ha scripte ».

alcuni consigli onde ci sono stati a nostra richiesta cortesi, null'altro ci rimane da aggiungere, se non

f. 10. Non si può leggere se non « Io fui l.b... ».

f. 5. La nota « discordo » è del copista delle canzoni.

n.° 48. « î li... Dante noïa federigo »

n.° 51. « Dante lo noïa î hic... (lib...?)»

n.° 61. « Vide lemosin discor î 120 » (o 129?)

n.° 84. « Vide ĩ vita federici Ante..... n. fol. 43 (168) » (sic)

n.° 90. Dopo « familia florentina », rasura di circa 3 lettere e poi « 44 »

n.° 121. « In auĕtura » con richiamo al v. 2 della canzone seguente.

n.° 112. « ...Tenson .....e noïa Gallo da pisa »

n.° 121. « itĕ Discor »

n.° 303. « Andre de firenze nello reale 31 »

n.ⁱ [306-309] d' altro carattere.

n.ⁱ [310-315] d' altro carattere.

n.ⁱ [316-324] d' altri caratteri.

n.° [860] « di naldo da colle » è di mano del secolo XV.

Fra i n.ⁱ 315 e 316 il Grion omise di registrare altra composizione, frammentaria, che dopo alcune cancellature comincia: « S' io mi son gentileta di bella legiadria — non dei per gelosia » ecc.

» Copia del codice vaticano 3793 è l'altro pure vaticano 4823, secondo anche è notato sull' antico foglio di

chiedere venia di alcune ineguaglianze ortografiche in che siamo caduti nella stampa dei testi, e

---

guardia e sul foglio 27. Dicono che questa copia la facesse fare il Bembo; ma a che scopo una volta che possedeva l' originale? Io inclino a crederlo di provenienza del Colocci. Ed invero alcuni fogli sembrano scritti addirittura da lui (v. in ispecie i ff. 24. 473-7); e quasi tutte di pugno del Colocci sembrano le numerose postille marginali che s' incontrano ad ogni pagina; le quali per lo più non sono che spogli di voci tratte da quelle rime, e adoperate nell' « Index verborum seu Vocum collectus per Angelum Colotium ex Petrarcha, Siculi, Rege roberto, Barbarino » (in cod. vat. 3217 autogr. del Colocci). Una di tali postille, che sta accanto al n.° 228 (*ora tornate in usanza* ecc.) dice: « Vide se bēbo (Bembo) ha questa rima ». Di pugno del Colocci finalmente sembra anche molta parte degli indici, in fine: uno dei quali (foglio 457) è intestato « SONETTI DI SICULI ». Ed è noto che del Colocci fu appunto questo modo di appellare non solo i siciliani ma in genere tutti i rimatori dell' epoca sveva, e infatti questa serie di *siculi* comincia coll' « Abate di Tiboli » e con « Ugo Massa da Siena », e prosegue con la « Compiuta donzella di Firenze », e con altri di altre provincie d' Italia.

» Oltre alle rime esistenti nel vaticano 3793, questo codice ne contiene delle altre nei ff. 1-24, 446-449, 451, 453-456, spettanti a Dante, Cino, M. Ant. da Ferrara, Petrarca, Guido Cavalcanti, Dodo da Lucca, Ventura

raccomandare quest' opera nostra, di poca gloria ma non di poca fatica, alla benevolenza degli studiosi.

A. D'Ancona — D. Comparetti.

Monaci, Ser Gaudio, Tommaso da Messina, nonchè parecchie anonime. E più assai è da credere che ne contenesse dapprincipio, avvegnachè i ff. 1-25 sostituiscono una numerazione più antica, la cui infima cifra è 81; e quattro tavole di capoversi che si leggono nei ff. 459 e seguenti rimandano a molte altre rime che qui non si trovano. Ma di ciò più opportunamente sarà parlato in una *Statistica degli antichi Canzonieri italiani esistenti in Roma*, che sto compilando ».

I.

NOTARO GIACOMO

[*Pubblicata nella Raccolta dei* Giunti, *pag. 109, non che nella ristampa dell'* Occhi, *p. 304, e riprodotta in quella del* Valeriani, *I, 249, e nel* Nannucci, *Manuale, I, 107.* Dante *(Volg. Eloq. I, 12) parlando di coloro che « polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes » riferisce il primo verso di questa poesia, senza però nominarne l' autore*].

Madonna, dir vi volglio
Come l' amor m' à priso:
Inver lo grande orgoglio,
Che voi, bella, mostrate, e' non m' aita.
Ai! lasso, lo me' core

vers. 1 *dire* – 2 *amore... preso* – 3 *orgaglio.*

---

vers. 2 Correggiamo *priso* per necessità di rima: e così hanno le stampe anteriori.

Ch' è 'n tanta pena miso,
Che vede che si more
Per ben amare, e' tenolosi in vita!
Dunque morire' eo?
Non, ma lo core meo
More spesso e più forte,
Che non farla di morte — naturale,
Per voi, donna, cui ama,
Più che se stesso brama:
E voi pur lo sdengnate;
16 Amor, vostra 'mistate — vide male.
Lo meo 'namoramento
Nom pò parire in detto:
Così, com' io lo sento,
Core nol penzerla, nè dirla lingua;
Zò ch' eo dico, è neente
Inver ch' io son distretto.
Tanto coralemente
Foc' aio [che] no' credo che mai stingua:

6 *ch en* – 9 *Adunque* – 11 *fortte* 12 *mortte* – 13 *chui* – 15 *sdengane* – 22 *ne sono.*

---

6 La Giunt.: *In tante pene è miso Che vive quando more.* Il Val.: *Che 'n tanta pena ha miso Che vive quando more.* – 8 La Giunt.: *e teneselo aita* – 9 La Giunt.: *Hor dunqua moro eo?* Il Val. e il Nann.: *Dunque morira' eo?* – 16 La Giunt.: *Dunqua vostra amistate.* – 17–18 La Giunt. e il Nann.: *Del mio 'namoramento Alcuna cosa ho detto.* Il Val., come il nostro Cod., salvo la mutazione di *parire* in *parere.* – 22 La Giunt.: *eo son costretto.* – 24 La Giunt. seguìta dal Nann.: *Fuoco aggio che non credo mai s' estingua.*

Anzi, si pur aluma.
Perchè no' mi consuma?
La salamandra audivi,
Ca ne lo foco vivi — stando sana;
Così fo per long' uso,
Vivo in foco amoruso,
E non saccio che dica:
32 Ch' el mi' lavoro spica, — e poi non grana.
Madonna, sì m' avene,
Ch' i' nom posso invenire
Com' io diciesse bene
La propia cosa ch' io sento d' Amore,
Sì com' omo inprodito.
Lo cor mi fa sentire
Che giamai non è chito,
Fintanto che non vene al suo sentore.
Lo nom poter mi turba,
Com' om che pingie e sturba,
E pura li dispiacie
Lo pingiere che facie, — e sè riprende.

30 *amoroso* – 41 *potere* – 42 *omo.*

---

25 La Giunt.: *Innanti pur s' alluma.* Val. e Nann.: *Anzi, se pur alluma.* – 32 La Giunt.: *Lo meo lauro spica e non mi grana.* Nann.: *lavoro.* Val.: *Chè il mio lavoro spica, e poi non grana.* – 37 La Giunt. seguìta dal Nann.: *E' parmi uno spirito Ch' al cor mi fa sentire E già mai non son chito S' eo non posso trar lo suo sentore.* Il Val.: *Sì com' uomo impedito. E' parmi uno spirito* (verso soverchio nella strofa), e poi segue come noi, salvo *non ho chito* invece di *è.* – 43 La Giunt.: *Però che gli dispiace.* Val.: *E pure.*

Che non è per natura
La propïa pintura;
E non è da blasmare
C' omo che cade ['n] mare, — se s'oprende.
Lo vostro amor, che m' ave
In mare tempestoso,
Così, como la nave,
C' a la fortuna gitta ongni pesanti,
E campàne per gietto
Di loco perilglioso:
Similemente eo gietto
A voi, bella, li mie' sospiri e pianti:
E s' eo nol gli gitasse
Parìa che s' ofondasse:
E bene s' ofondàra
Lo cor, tanto gravàra — in su' disìo.
Tanto si frangie a terra
Tempesta, che s' aterra.
[Ed] io così mi frango;
Quando sospiro e piango, — posar crio.
Assai mi son mostrato

48 *Como... soprende* – 49 *amore* – 52 *pesante.* Il c. B.: *pesanti* – 53 *camppane* – 54 *dil loco* – 60 *core* – 62 *atera* – 64 *creio* – 65 *sono.*

---

45 La Giunt.: *fa per natura.* – 48 La Giunt.: *Homo che cade in mare ove s' apprende.* Val.: *a che s' apprende.* – 50 La Giunt. e Nann.: *M' è mare tempestoso.* – 51–52 La Giunt. e Nann.: *Ed eo sì com' la nave Che gitta* ec. Il Val. come il nostro Cod. – 59–60 La Giunt.: *affondarà* e *graverà* – 63 La Giunt.: *Ond' eo così rifrango.*

A voi, donna spietata,
Com' io so' inamorato;
Ma creio ch' i' dispiacieria a voi pinto.
Poi c' a me solo, lasso!
Cotal ventura è data,
Perchè non mene lasso?
Non posso: di tal guisa amar m' à vinto.
A Deo! c' ora venisse
Alo me' cor ch' uscisse
Com' encarnato tutto,
E no' diciesse mutto — a voi, sdengnosa:
Ch' Amore a tal [m'] adusse,
Cà se vipra ivi fusse
Natura perderia;
A tal lo vederia, — fora pietosa.

67 *sono* – 70 *cotale* – 72 *tale... amare* – 74 *core* – 75 *tuto* – 76 *motto... sdengasa.* Il c. B.: *sdegnasa* – 78 *fosse* – 80 *A tal o v.*

---

68 La Giunt.: *Ma credo che dispiacerei voi pinto.* – 71 La Giunt. e Nann.: *minde.* – 72 La Giunt. e gli altri: *Amor.* – 73 La Giunt.: *Ben vorria ch'avvenisse Che lo meo core escisse.* – 77 Aggiungo l' *m* seguendo le stampe anter. – 78 La Giunt.: *se vipera fosse* che l' Occhi e il Nann. correggono in *fusse.* – 80 La Giunt., il Nann. e il Val. concordemente: *Ella mi vederia, fora pietosa.*

II.

NOTARO GIACOMO

[*Pubblicata dall'* Allacci *p. 436*, *dall'* Occhi, *p. 312*, *dal* Valeriani *I, 257 e dal* Nannucci *I, 114.*]

Maravilgliosamente
Un amor mi distringie,
E sovenmi ad ongn' ura;
Com' omo che ten mente
In altra parte, e pingie
La simile pintura;
Così, bella, facci' eo :
Dentro alo core meo
9 Porto la tua figura.
In cor par ch' i' vi porte
Pinta come voi sete,
E no' pare di fore,
Anzi m' asembra morte :

2 *amore... distringne* – 3 *sovenemi* – 4 *tene* – 9 *portto* – 10 *core pare... portte* – 13 *mortte.*

---

3 L' All. e l' Occhi: *soven :* il Val.: *mi tene:* il Nann.: *tenemi.* – 4-5 Val.: *che pon mente In altro esemplo.* Nann.: *che ten mente In altro esemplo.* – 10 All., Occhi e Val.: *Allo cor par ch' eo porte.* Nann.: *Al cor par ch' eo vi porte* – 11 All. e Occhi: *Pinta come parete.* – 13 All., Occhi, Val. e Nann.: *E molto mi par forte.*

Che no' so se savete
Com' i' v' amo a bon core;
Cà son sì vergongnoso
Ch' io vi pur guardo ascoso,
E non vi mostro amore.
Avendo gran disìo,
Dipinsi una pintura,
Bella, a voi similgliante:
E quando voi non vìo
Guardo in quella figura,
E par ch' io v' agia avante.
Sì com' om, che si crede
Salvarsi per sua fede,
Ancor non à davante.
Così m' arde una dolglia,
Com' om, che ten lo foco
Alo suo seno ascoso;
Che quanto più lo 'nvolglia,
Allora arde più loco,

16 *sono* – 20 *Dipinssi* – 22 *veio* – 25 *omo* – 29 *omo... tene* – 30 *ala* – 31 *l on volglia* – 32 *Alora.*

---

14 All.: *Non so se mi savete*. Val. e Occhi: *vi savete.* Nann.: *voi savete.* – 17 All., Occhi, Val. e Nann.: *Ch' eo pur vi* – 21 All., Val. e Nann.: *Bella, voi s.* – 23 All., Val. e Nann.: *in quella pintura.* – 24 All.: *E perche eo v'aggia.* – 26 All. e Occhi: *Salvare.* Nann.: *Salvar per la sua f.* – 27 All. e Occhi: *Ancor non va dav.* Val.: *veggia.* Nann.: *vea.* – 28 All. e Occhi: *Alhor manda.* Val e Nann.: *Allor m'arde.* – 29 All.: *che teme il f.* Occhi: *tiene.* – 31 All. e Occhi: *E quanto più con voglia.* – 32 All., Occhi, Val. e Nann.: *Tanto prende più loco.*

E non pò stare inchioso.
Similemente eo ardo,
Quando passo e non guardo
A voi, viso amoroso.
Perzò s' io v' ò laudata,
Madonna, in tutte parti
Di belleze c' avete;
Non so se v' è contata
Ched' i' 'l faccia per arti,
Chè voi ve ne dolete.
Sacciatelo per singua
Zò ch' i' vi dirò lingua,
Quando voi mi vedete.
Se siete, quando passo,
In ver voí non mi giro,
Bella, per isguardare;
Andando, ad ongni passo
Gittone uno sospiro,

33 *inchiuso* – 38 *tute* – 41 *dil facca... artti* – 43 *Saccatelo... singa* – 44 *linga* – 46 *Se voi s.*

---

33 All.: *ringhioso.* Occhi, Val. e Nann.: *rinchioso.* – 37 Nelle altre stampe le strofe 4 e 5 sono posposte. All.: *Assai veggio laudato.* Occhi, Val. e Nann.: *v'aggio.* – 38 All.: *in molta parte.* Occhi, Val. e Nann.: *in molte.* – 39 All. e Occhi: *Di bellezza.* – 40 All., Occhi, Val. e Nann.: *contato.* – 41 All., Occhi e Val.: *Ch' io lo faccia per arte.* Nann.: *faccio.* – 43 All., Occhi, Val. e Nann.: *Aggiatelo per singua.* – 44 All., Occhi, Val. e Nann.: *Ciò che vo' dire a lingua.* – 45 Val.: *vedrete.* – 46 All.: *Si colpo.* Occhi: *S' 'o colpo.* Nann.: *S' eo colpo.* – 48 All., Occhi, Val. e Nann.: *per voi guardare.* – 50 All., Occhi e Nann.: *Sì gitto un gran s.* Val.: *Eo gitto.*

Che mi facie ancosciare.
E cierto bene ancoscio,
C' apena mi conoscio:
Tanto bella mi pare.
Kanzonetta novella,
Va, e canta nova cosa:
Levati da maitino
Davanti a la più bella,
Fiore d' ongni amorosa,
Bionda più c' auro fino;
Lo vostro amor, ch' è caro,
Donatelo al Notaro,
Ch' è nato da Lentino.

52 *ciertto* – 60 *E bionda* – 61 *amore.*

---

54 All., Occhi, Val. e Nann.: *Tanto forte.* – 55 All., Occhi, Val. e Nann.: *Mia Canzonetta fina.* – 56 All. e Occhi: *Tu canta.* – 57 All., Occhi e Val.: *la mattina.* – 58 All., Occhi, Val. e Nann.: *alla più fina.* – 59 All. e Occhi: *amoranza.* – 61 All. e Occhi: *da caro.*



III.

NOTARO GIACOMO

[*Nell'* Allacci, *478*, *al* Lentino; *nel* Valeriani *I*, *227* *e nel* Nannucci, *98*, *a* Rinaldo d' Aquino].

Guiderdone aspetto avire
Di voi, Donna, cui servire
Non m' è noia.
Sì mi sete tanto altera,
Ancor spero avere intera
D' amor gioia.
Non vivo in disperanza,
Ancor che mi diffidi
La vostra disdengnanza:
Cà spesse volte vidi, — ed è provato,
C' omo di poco affare
Per venire in gran loco,
S' ello sape avanzare,

1 *avere* – 2 *chui* – 5 *Ancora... d' av.* – 6 *amore* – 8 *Ancora* – 10 *audivi* – 13 *Se lo.*

---

2 Nann.: *Da voi.* – 4 Val. e Nann.: *Ancorchè mi siate.* – 5 Nell' All. il verso resta smozzicato :*Ancora spero d' havire.* Val. e Nann.: *Spero sempre avere intera,* – 8 Val. e Nann.: *disfidi.* – 10 Correggo col Val. e Nann. *vidi*, per corrispondere con *diffidi.* – 13 All.: *Se lo sape.* Val. e Nann.: *Se si sape.*

Moltiprica lo poco — conquistato.
In disperanza non mi gietto,
Ch' io medesmo m' imprometto
D' aver bene.
Di bon core è la speranza
Ch' i' vi porto, e la leanza
Mi mantene.
A ciò non mi scoragio
D' Amor, che m' à distretto:
Sì com' omo salvagio
Faragio, ch' el' è detto — ch' ello facie:
Per lo reo tempo ride,
Sperando che poi pera
La laida ara, che vide;
Di donna troppo fera — spero pacie.
S' io pur spero in allegranza,
Fina donna, pïetanza
In voi si mova.
Fina donna, non sïate
Fera, per tanta bieltate
In voi si trova.
Cà donna, c' à belleze

14 *Moltipricare* – 15 *non i mi* – 16 *medesemo* – 17 *avere* – 19 *portto* – 22 *Amore* – 24 *chel le* – 25 *temppo* – 27 *vede* – 29 *ispero.*

---

14 All., Val. e Nann.: *Ch' à acquistato.* – 15 All.: *non mi quietto.* – 21 Val. e Nann.: *Però.* – 23 Nann.: *come l' uom.* – 24 All.: *chelle dotto.* Val. e Nann.: *com' è detto.* – 27 Nann.: *Lo laid' aire.* – 33 All., Val. e Nann.: *poi tanta.* – 35 Val.: *Ch'è donna.*

Ed è sanza pietade,
Com' omo [è], c' à richeze
Ed usa scarsitade — di ciò ch' ave;
Se non è bene apreso,
Nè dritto, nè insengnato,
Da ongn' omo n' è ripreso,
Onuto e dispresgiato - e presgio a grave.
Donna mia, ch' io nom perisca:
S' io vi prego, non vi incrisca
Mia preghera:
Le belleze, ch' en voi pare,
Mi distringie, e lo sguardare
Dela ciera.
La figura piagïente
Lo core mi diranca;
Quando vi tengno mente,
Lo spirito mi manca — e torna in ghiaccio.
Nè mica mi spaventa
L' amoroso volere
Di ciò che m' ardenta,
Ch' io no' lo posso avere: — ond' i' mi sfaccio.

40 *diritto ned* – 44 *incresca* – 46 *A le b* – 53 *Nemica* – 54 *Del.*

---

37 Nann.: *Com'uomo è.* – 39 All.: *Ha nome bene eppresso.* Val.: *Suo nome è bene appreso.* – 40 All.: *Ne cheritto nè d'insegnare.* Nann.: *Nudrito ed.* – 42 All.: *Oruto... E presgio e grave.* Val. e Nann.: *E posto a grave.* – 44 All.: *non ve rencrisca.* – 45 All.: *preghiere.* – 46 Val. e Nann.: *La bellezza.* – 49 All.: *piangiente.* – 50 All.: *me dimenta.* – 54 All.: *Dall'amoroso volire.* Val. e Nann.: *L'amoroso.* – 55 All., Val. e Nann.: *m' attalenta.* – 56 All.: *havire quando mi sf.*

IV.

NOTARO GIACOMO

[*Pubbl. nell'* Allacci, *pag. 466*, *e nel* Valeriani *I*, *263*].

Amor non vol ch' io clami
Merzè, com' omo clama.
Nè ch' io m' avanti c' ami,
Ch' ongn' om s' avanta c' ama:
Chè lo servir c' o[g]n' omo
Sape far, non à nomo;
E non è im presgio laudare
Quel che sape ciascuno:
A voi, bella, tal duno
Non voria apresentare.
Perzò l' Amor m' insingna
Ch' io non guardi antra giente:
Non vuol resembri a scingna
C' [a] ongni viso ten mente.

1 *Amore... vole... ch l ami* – 4 *omo* – 5 *servire con* – 6 *fare* – 7 *di laudare* – 8 *E quello* – 9 *dono* – 11 *Amore... insengna* – 12 *al antra* – 13 *ch' io res* – 14 *tene.*

---

2 All.: *che l' ama.* Val.: *ch' ama.* – 3 All.: *Ho ch' io m'aumenti,* – 5 All.: *servire donnomo.* Val.: *ch' ogni.* – 7 All.: *Et non a in presgio di l.* – 8 All.: *Et quello.* – 12 All.: *al autra.* Val.: *all' altra.* – 13 All. e Val.: *rasembri.* – 14 Val.: *Che a ogni.*

Perzò, donna mia,
A voi non dimanderia
Merzê, nè pïetanza;
Chè tanti son gli amatori
Ch' este scinta di favori,
Merzè per troppa usanza.
Ongni gioia ch' è più rara
Tenut' è più prezïosa;
Ancor che non sia cara,
Del' altr' è più grazïosa:
Cà, s' este orïentale,
Lo zafiro asai più vale,
Ed à men di vertute.
E perzò nele merzede
Lo mio core non v' aciede,
Perchè l' uso l' à 'nvilute.
Inviluto son li scolosmini
Di quel tempo ricordato,
Ch' eran sì gai e fini;
Nulla gioi' non n' è trovato.
E le merze siano strette,
Che 'n 'ulla parte non sian dette;

23 *Ancora* – 24 *altre* – 25 *feste* – 27 *ameno* – 31 *sono* – 32 *quello temppo* – 33 *erano* – 34 *gioia* – 35 *lle* – 36 *ch enulla partte... siano.*

---

19 All. e Val.: *ch'este sorte di savori.* – 20 All.: *pro troppo.* Val.: *Meno è pro per troppa.* – 25 All.: *chasebbe.* – 28 All.: *E perzò nulla.* Val.: *E però nelle.* – 29 All.: manca il v. – 31 Val.: *Inviluti... colosmini.* E anche l' All.. *Colosmini.* Il Salvini annota: *sorta di pietre preziose.* – 35–36 Mancano all'All. Val.: *merci.* – 36 Val.: *parte sian.*

Perchè paion gioie nove
I' nulla parte sian trovate,
Nè dagli amadori chiamate,
Infin che compie anni nove.
Senza merzè potete
Saver, bella, 'l mio disio;
C' assai melglio mi vedete,
Ch' io medesmo non mi vio;
E però s' a voi paresse,
Altro ch' esser non dovesse
Per lo vostro amore avire
Unque gioi' non ci perdiate.
Così volete amistate,
Inanzi voria morire.

37 *pai no* – 38 *partte siano* – 40 *infino... comppie* – 42 *Savere... lo* – 44 *medesimo... veo* – 46 *essere* – 47 *avere* – 48 *gioia.*

---

37 All.: *parano*. Val.: *paiano gioie vere*. Ma la rima è sbagliata. – 40 All. e Val.: *compia*. – 43 All.: *vedisse*. – 44 All.: *medesimo... veio*. – 46 All.: *Ch' altro ch' essere*. Val.: *Ch' altro essere*. – 48 All. e Val.: *gioia non perdiate*. – 49 Il Val. pone un interrogativo dopo *amistate?*

V.

NOTARO GIACOMO

[*Pubbl. dall'* Allacci, *468, e dal* Valeriani, *I, 265. Trattandosi di un* discordo, *si capisce bene come questa poesia sia meno intelligibile, e fors' anco più errata, di molte altre dello stesso tempo*].

Discordo

Dal core mi vene,
Che gli ochi mi tene,
Rosata.
Spesso m' adivene,
Che la ciera ò bene
Bangnata,
Quando mi sovene,
Di mia bona spene,
C' ò data
In voi, amorosa,
Bona venturosa.
Però se m' amate

2 *igli.*

8-11 All. e Val.: *Che mia bona spene Ch' ho data In voi amorosa Bonaventurosa* (Val.: *Ben avventurosa*) *Ho spento.* E così pare debba essere.

Già non v' inganate
Neiente.
Ca pur aspetando,
In voi 'maginando
Lo cor mi distringie,
Avenente.
Ça s' io non temesse,
C' a voi dispiaciesse,
Ben m' aucider'la,
E non vi verla
Este tormente.
Ca pur penare
E disiare,
Giamai non fare
Mia diletanza.
La rimembranza
Di voi, alente cosa,
Gli ochi m' arosa
D' un' agua d' amore.
Or potess' eo,
Or, amore meo,
Come romeo,
Venire ascoso,
E disioso.

17 *core.* – 19 *ss io.* – 30 *m a rosa.* – 32 *Ora.* – 35 *ascosa.*

---

14 Val.: *Neiento.* – 17 Val.: *L' amor ch' aggio in voi Lo cor* ecc. – 22 All. Val.: *E non vi dorrìa.* – 23 Val.: *d' este.* – 24 All.: *Cha per.* Val.: *Ma pur.* – 25 Val.: *È disiare.* – 29 Val.: *rosa.* – 30 All.: *occhi amorosi Dan reque d'.* – 33 Val.: *O.*

Con voi mi vedisse,
Non mi partisse
Dal vostro dolzore.
Dal vostro lato
Alungato,
Be' l' ò provato:
Mal' è che non sira.
Tristano ed Isalda
Non amar sì forte.
Ben mi par morte
Non vedervi fiore.
Vostro valore,
C' adorna ed invìa
Donne e donzelle.
. . . .
Di voi, donna mia,
Son gli ochi belli.
Pens' a tutt' ore,
Quando vi vedìa
Con gio' novelle.
Boi tu, meo core,
Perchè non ti more?

37 *vedesse.* – 39 *dalo.* – 42 *Bello.* – 43 *si ra.* – 44 *e disalda.* – 45 *amai si fortte.* – 46 *pare mortte.* – 53 *sono.* – 54 *penssa tut.* – 56..... *gioie* B.: *co gioie.*

---

37 All.: *volisse.* – 39 Val.: *Dal tuo.* – 43 All. Val.: *Male che non salda.* – 45 Val.: *amar.* – 50 All.: *Donna e doncella.* 51 All.: *La vita... ora.* – Val.: *L' avvisatore.* – 54 All.: *Pensa tu cora.* – 56 All.: *Con gioia novella.* – 57 All.: *Voi.* Val.: *Oi.* – 58 All.: *timore.*

Rispondi, che fai?
Perchè doli così?
Non ti rispondo,
Ma be' mi ci confondo,
Se tosto non vai
Là ove voli co' mi:
Cà la fresca ciera
Tempesta e dispera;
In pensier m' ài
Misso, e 'n cordolglio per ti.
Così, bella,
Si favella
Lo mi che comento;
Di nul' altra persona
Non mi rasgiona,
Nè parla, nè dice:
Sì curale,
E naturale
Amor di voi mi piacie,
C' ongni vista,
Mi par trista,
C' altra donna facie.
Cà s' io velglio,

64 *comi.* – 67 *pensiero.* – 74 *parlla.* – 75 *churale.* – 77 *Amore.* – 81 *ss' io.*

---

61 All.: *ci respondo.* – 62 All. Val.: *ben ti.* – 64 All.: *voli corsi.* Val.: *ve vuo' con.* – 66 All.: *Ben sta.* – 67 All: *Im pensar m hai messo.* – 71 All. Val.: *Lo mio core con meco.* – 72 All.: *A null altra per seco.* – 75 All. Val.: *Securamente.* – 76 All.: *Et natuente.* Val.: *E naturalmente.* – 81 Val.: *s' io viglio.*

O sonno pilglio,
Lo mio cor non insonna,
Se non saetto,
Sì m' à stretto
Pur di voi, madonna.
Sì mi sdura,
Scura,
Figura
Di quant' eo ne veio.
Gli ochi avere,
E vedere,
E volere,
E l' oro non disio.
Trecie sciolte,
Ma volte,
Ma dolte,
Nè bruna nè bianca.
Gioi' complità,
Norita,
M' invita.
Voi siete più fina,
S' io faccio
Sollaccio,
Ch' io piaccio:

83 *core.* – 89 *fighura.* – 94 *loro.* – 95 *triecie.* – 99 *gioia.*

---

84 All.: *Se non schietto.* Val.: *Senno.* – 86 All.: *Per di voi.* – 87 Val.: *Si m' è dura.* – 90 Val.: *Di quantunqu' eo vio.* – 94 All.: *E loro.* Val.: *Mai altro.* – 95 All. e Val.: *Treccia sciolta.* – 96 Val.: *Ma volta.* Manca in All. – 97 All.: *Ma dolore.* Val.: *Ma colta.* – 103 Val.: *Chè s' io.*

Lo vostro amor mi mina
Dotrina
E benvolenza.
La vostra benvolenza
Mi dona canoscienza
Di servire a chi à senza
Quella che più m' agienza,
E agio ritenienza
Per la troppa sovenenza.
E non mi porta
Amore, che porta
E tira ad ongne freno,
E non corre
Sì che scorre
Per amor fino.
Le' vorla
E non lascierla
Per nulla leanza,
S' io sapesse
Ch' io morisse;
Sì mi distringie amanza.
E tutto credo,
E non díscredo,

106 *amore.* – 115–116 *portta.* – 120 *amore.* – 122 *llasceria.* – 127 *tuto.*

---

109 Manca in All. e Val. – 111 Val.: *a piacenza.* – 113 All.: *retinenza.* Val.: *renitenza* – 116 Manca in All. – 117 All.: *Et tira d' ogni frino.* – 121 All. e Val.: *La vorrìa.* – 123 Manca in All. – 126 All. Val.: *stringe.* – 127 All.: *vedo.* – 128 All.: *discordo.*

Che la mia venuta
Dea placiere,
Ed alegrare
Dela veduta.
Ma sempre mai non sento
Vostro comandamento:
Non ò confortamento
Del vostro avenimento:
Ch' i' mi sto, e non canto,
Sì c' a voi piaccia tanto;
E mandovi infratanto
Saluti, e dolze pianto.
Piango per usagio;
Giamai no' rideragio
Mentre non vederagio
Lo vostro bel visagio:
Rasgione agio,
Ed altro non faragio
Nè poragio:
Tal è lo mi' coragio.
Ch' altre parole
Non vole;
Ma dole
Deli parlamenti
Dale gienti:

129 *lla mia.* – 135 *E nono.* – 138 *piacca* – 144 *bello.*

129–32 All.: *Ch alla mia venuta Chen placere Et alegrere Challa veduta.* – 135 All. Val.: *E non.* – 141 All.: *per visaggio.* – 151 All.: *Non dole.* – 153 All. e Val.: *Delle.*

Non consenti
Nè che parli, nè che dolenti.
Ed agio veduta
Per lasciar la mia tenuta
Delo meo dolcie penzare.
Sì como
Noi, che somo
D' uno cor dui:
Ed or plui
Ched anch' era non fui;
Di voi, bel viso,
Sono priso e conquiso;
Che fra dormentare
Mi fa levare,
E intrare
In sì gran foco,
Ca per poco
Non m' aucido,
Delo strido
Ch' io ne gitto.
Ch' io non vengna là ove siete,
Rimembrando,
Bella, quando

155 *parlli.* – 157 *lasciare.* – 161 *core.* – 163 *che danchera.* – 164 *bell.* – 167 *llevare.*

---

157 All. e Val.: *Per lasciare La mia.* – 158 All. e Val.: *Dallo.* – 163 All.: *Che danchi era Non fui Di vui Bel.* Val.: *Che ancora non fui Di voi.* – 165 All.: *friso E.* Val.: *preso e.* 166 All.: *fin dormentare.* Val.: *fin tormentare.* – 172 All.: *Chello.* Val.: *Che lo.* – 174 All.: *Ch io non venga La ove senta.* Val.: *Là.*

Con voi mi vedea
Sollazando,
Ed istando
In gioi' sì come far solea.
Per quant' agio di gioia
Tant' agio di mala noia:
La mia vita è croia
Sanza voi vedendo.
Çantando aivo,
In gioia or vivo
Pur pensivo;
E tutta giente iscrida
Sì ch' io vo sfugiendo,
Pur cherendo
Ond' io m' asconda.
Onde lo çor m' abonda,
E gli ochi fuori gronda
Sì dolciemente fonda,
Com' lo fin or che fonda.
Or mi risponda,
E mandatemi a dire
Voi che martire
Per me soferite,

179 *e distando.* – 180 *gioia... fare.* – 188 *tuta.* – 192 *core.* – 195 *Come... fino oro.* – 196 *Ora.* – 197 *madatemi.* – 198 *martiri.*

---

177 All.: *Con cui mi vedia.* – 180 All.: *In gioia Si come far solia.* – 185 Val.: *ahi vo.* – 188 All.: *sgrida.* Val.: *schivo.* – 189 All.: *Si ch io non sfragendo.* Val.: *Sì ch' i' vo fuggendo.* – 191 Val.: *Ov' io.* – 194 Val.: *l' onda.* – 196 All.: *Hora me.* Val.: *Or a me.* – 199 All.: *mi soffrire.*

200 Ben vi dovreste
Infra lo cor dolire
De' mie martire,
Se vi sovenite
Come sete
Lontana,
Sovrana,
207 Delo core prosimana.

200 *doverestе.* – 201 *core.*

---

200 All. Val.: *dovrite.* – 203 Manca in All. – 204 All. Val.: *site.* – 207 All. Val.: *Dallo.*



VI.

NOTARO GIACOMO

[*Pubbl. nell'* Allacci *457*, *e nel* Valeriani *I*, *274.*]

La 'namoranza disiosa,
Ch' è dentro al mi' cor nata,
Di voi, Madonna, è pur chiamata:
Merzè, se fosse aventurosa.
E poi non truovo pïetanza
Per paura o per dottare,
S' io perdo amare,
Amor comanda ch' io faccia arditanza.
Grande arditanza e coragiosa
In guiderdone Amor m' à data:
E vuol che donna sia quistata
Per forza di gioia amorosa.
Ma troppo è villana credanza,
Che donna degia incominzare:
Ma vergongnare
Perch' io cominzi, non è mia spregianza.

2 *core.* – 4 *ffosse.* – 5 *E poi chi.* – 8 *Amore... facca.* – 11 *vuole.* – 13 *credenza.* – 15 *inconinzare.* – 16 *coninzi.*

---

5 All.: *Se poi ch' io non provo.* Val.: *E poi.* – 9 All.: *corragiusa*, e al v. 12 *amorusa*, conservando le terminazioni originali siciliane. – 11 Val.: *acquistata.* – 13 All.: *credenza.* – 15 Val.: *Ma a vergognare.* – 16 All.: *Poshio cominza.*

Di mia speranza Amor mi scusa,
Se gioia per me è cominzata
Di voi, che tant' ò disiata,
E sonne in vita cordolgliosa;
C' abella sanza dubitanza
Tutte fiate in voi mirare:
Veder mi pare
Una maraviliosa similglianza.
Tanto siete maravilgliosa,
Quand' i' v' ò bene afigurata,
C' altro parete ch' encarnata:
Se non ch' io spero in voi, gioiosa;
Ma tanto tarda la speranza,
Solamente per donare,
E i' mal parlare,
Amor non vuol ch' io perda mia intendanza.
Molt' è gran cosa e dinoiosa,
Chi vede ciò che più gli agrata,
E via d' um passo è più dotata

17 *schusa.* – 18 *coninzata.* – 19 *tanto.* – 20 *senne.* – 21 *Ca bella.* – 22 *Tute.* – 23 *Vedere.* – 31 *i mal parllare.* – 32 *Amore... vuole.* – 33 *e di noiosa.*

---

17 *Scusa*, hanno il cod. e le stampe: ed originariamente il v. 1° e 4° di ciascuna strofa dovevano avere la desinenza in *usa.* – 18 All.: *comenzata.* Val.: *cominciata.* – 19 All.: *tanto disiusa.* – 20 All.: *sono.* Val.: *sonne.* – All.: *cordugliusa.* Qua e là l' All. conserva le originali terminazioni siciliane: *coragiusa*, *amorusa*, *noiusa*, *Saragusa* ecc. – 21 All.: *Ca bella.* – 22 All.: *me.* – 27 All.: *Dia incarnata.* – 28 All.: *in voi giuse.* – 31 All.: *O il mal.* Val.: *Ho il mal.* – 33 All.: *noiusa.* – 34 All.: *Che cade cio.*

Ched oltre mare in Saragosa,
E di batalglia, ov' om si lanza
A spade e lanza in terra o mare,
E nom pensare
40 Di bandire una donna per dottanza.
Nulla bandita m' è dottosa,
Se non di voi, donna presgiata.
C' anti voria morir di spata,
Ch' i' voi vedesse curociosa;
Ma tanto avete canoscianza,
Ben mi dovreste perdonare,
E comportare,
48 S' io perdo gioi', che so m' aucide amanza.

— 37 *omo.* — 41 *bandira.* — 43 *morire.* — 44 *churociosa.* — 45 *canoscienza.* — 48 *gioia ch esso.*

---

36 All.: *Che dolcie mare in Saragusa.* — 43 All.: *Tanti.* — 46 All.: *havere conoscenza.* Val.: *canoscianza.* Correggiamo col Val. perchè il 5° e l' 8° v. di ciascuna strofa debbono terminare in *anza.* — 48 All.: *che se m' ancide.* Val.: *che so.*



VII.

NOTARO GIACOMO

[*Pubbl. nell'* Allacci, *459 e nel* Valeriani *I, 253*].

Ben m' è venuto prima al cor dolglienza,
Poi benvolenza — orgolglio m' è rendente
Di voi, Madonna, incontro a mia sofrenza.
Non è valenza — far male a sofrente.
Ma sì è potente — vostra sengnorìa,
C' avendo male, più v' amo ongne dìa;
Però tuttor la troppa sicuranza
8 Ubrìa conoscienza ed inoranza.
E dunque, Amor, ben fora convenenza
D' aver timenza — come l' altra giente,
Che tornano di lor discanoscienza
Ala credenza — di lor benvolente.
Chi è temente — fugie villanìa,
E, per coverta, tal fa cortesìa,
Ch' io non vorìa da voi bella semblanza,

1 *core.* – 2 *d' orgolglio.* – 7 *tutora.* – 9 *amore... bene.* – 10 *avere... ome.* – 11 *loro.* – 12 *loro bene.*

---

1 All.: *doglianza.* – 2 All.: *Poi benvolenza D' orgoglio ma rendete.* Val.: *d' orgoglio m' accende.* – 3 All. e Val.: *In voi.* All.: *in pro a mia sostanza.* – 4 All.: *Ma non è.* Il verso colla rima al mezzo nell'All. è considerato come fosser due versi. – 6 All.: *Havendo.* – 7 All.: *ha troppa.* – 8 All. e Val.: *amoranza.* – 10 All.: *O me l' altra.* – 11 All.: *tornaro.*

Se dal core non vi venisse amanza.
K' io non faccio, donna, contendenza,
Ma dibidenza, — ed amo coralmente:
Però non dev' io piangier penitenza,
Chè nullo, senza — colpa, è penitente.
Naturalmente — avene tutta vìa
C' omo s' orgolglia a chi lo comtrarìa:
Ma 'l vostro orgolglio passa sorchietanza,
Che si smisura contro ad umilanza.
E chi per torto batte e fa 'ncrescienza,
Di bene fare penza — e poi si pente.
Però mi pasco di bona credenza,
C' Amor comenza — prima a dar tormente.
Dunque sarìa più giente — la gio' mia,
Se per mi' amor l' orgolglio s' umilla,
E la fereza torna ['n] pïetanza:
Be' lo suo' fare Amor, chè gli è sua usanza.
Voi so che sete sanza perciepenza,
Como Florenza — che d' orgolglio sente.
Guardate a Pisa, c' à gran conoscienza,

18 *corale mentte.* – 19 *piangiere.* – 20 *colppa.* – 21 *Naturalemente... tuta.* – 22 *comraria.* – 25 *fan cr.* – 26 *ben.* – 28 *Amore cominza... dare.* – 29 *gioia.* – 30 *amore.* – 32 *Bello suo... amore.*

---

16 Val.: *dallo cor.* – 17 Val.: *io non vi faccio.* – 18 Val.: *Mad ubidenza.* – 21 All.: *avesse.* – 22 All.: *Come s' orgoglio a chi ha la comtaria.* – 23 All.: *sorditanza.* Val.: *sor costanza.* – 24 All.: *si mescire quanto.* Val.: *si misura contro umilianza.* – 25 All.: *per corto bapta a far crescenza.* Val.: *Chi a torto batte o fa.* – 26 Val.: *Di far piacenza pensa.* – 28 All.: e Val.: *tormenti.* – 32 All.: *Bello... che l' à a su' usanza.* Val.: *che ell' è.* – 33 All.: *per crapenza.* – 35 All.: *Guardate a viso che gran sconoscenza.* Val.: *ch' ha in se conoscenza.*

Che fugie 'ntenza — d' orgogliosa giente.
Già lungiamente — orgolglio v' è 'm ballla;
Melana lo caroccio par che sia.
Ma se sì tarda l' umile speranza,
Se sofra sgombra e vincie ongne tardanza.

38 *Me lana pare.* – 40 *sofera.*

---

36 All.: *fuggentenza.* – 37 All : *vembalia.* Val.: *v' ha in b.* – 38 All. e Val.: *Melena.* Ove il Salv. annota « par che Maddalena sia lo carroccio »?! – 40 All.: *Se soffero sgombra e vince ogni usanza.* Val.: *Chi soffre sgombra e vince ogn' indugianza.*

VIII.

NOTARO GIACOMO

[*Pubbl. nell'* Allacci, *461*, *e nel* Valeriani *I*, *287*].

Donna, eo languisco, e no' so qual speranza
Mi dà fidanza -- ch' io non mi diffide.
E se merzè e pietanza in voi non trovo
Perduta provo — lo chiamar merzede;
Che tanto lungiamente ò custumato,
Palese ed in cielato,
Pur di merzè cherire,
Ch' i' non saccio altro dire;
E s' altri m' adomanda ched' agio eo,
Eo non so dir, se non: merzè, per Deo.
Amore non fue giusto partitoro:
Ch' io pur v' adoro, — e voi non m' intendate
Sì com' eo presi a voi merzè chiamare.
Ben dovea dare — a voi cor di pietate;

1 *qua.* – 2 *diffidi.* – 4 *chiamare.* – 5 *chustumato.* – 7 *merzede cherere.* – 8 *ssaccio.* – 9 *dagio.* – 10 *dire.* – 14 *Bene... core.*

---

1 L' All. fa versi separati di quelli che han la rima al mezzo, ma noi ristabiliamo la strofa di dieci versi ciascuna. – 2 All. e Val.: *sfidi:* ma deve essere *sfide* ovvero *diffide* per rimare con *merzide* del 4 verso. – 6 All.: *in calito.* 12 All.: *non mi rendete.* Val.: *intendete:* ma il nostro legge bene per rimare con *pietate.*

C' a tutte for c' a Deo merzè, chiamasse,
In voi, donna, trovasse
Gran cor d' umilitate:
Se non tutte fiate,
Faciestemi alomeno est' amistanza,
Mille merzè valesse una pietanza.
Donna, gran maravilglia mi donate,
Ch' en voi sembrate — sono tanto alore;
Passate di belleze ongn' altra cosa,
Come la rosa — passa ongn' altro fiore,
E l' adorneze, le qual v' acompangna
Lo cor mi lancia e sangna;
[E] per mi sta assai plui
Merzè, che non è in vui;
E se mercè con voi, bella, staresse
Null' altra valenza più mi valesse.
Non mi ricredo di merzè chiamare,
Cà contare — audivi a molta giente
Che lo Leone este di tale usato,
Che quando è airato — più fellonamente

15 *tute fore ca.* – 17 *core.* – 18 *tute.* – 19 *esta m.* – 20 *vallesse.* – 21 *grande.* – 22 Innanzi a *alore* sembra manchi una lettera. – 25 *quali.* – 26 *core... lancca.* – 27 *Permi.* – 27 *asai.* – 28 *voi.* – 29 *ch on.* – 30 *vallesse.*

---

15 Manca il princ. del verso nell' All. Il Val.: *Ch' a tutte l' or.* – 19 All.: *estarvi stanza.* – 20 All.: *Nulla.* – 22 All.: *Sono tanto calore.* Val.: *con tanto valore.* – 23 All. e Val.: *Passare.* – 25 All.: *Et adornasse.* Val.: *E l' adornezza la qual.* 27 Val.: *E per me.* – 29 All.: *stetesse.* Val.: *statesse.* – 30 All.: ... *valeria più mi valesse.* Val: *Valeria più di quel che mi.* – 32 All. e Val.: *Audivi molta.* – 34 All.: *aitato.*

Per cosa, c' omo facie, si ricrede:
[In] sengno di merzede
Per merzè gira in pacie.
Gientile ira mi piacie:
Ond' io per merciè faccio ongne mi' fatto:
Cà, per merciè, s' apaga un gran misfatto.
Sì come que' che fanno al lor nemici,
C' ongn' om mi dici — merzede ò trovato;
Ed io che faccio così, ratto provo,
E non trovo — merzede in cui son dato:
Madonna, in voi non aquistai gran preio,
Se non pure lo peio:
E perciò si combatte
In altrui fatte,
E s' egli 'n altro vincie, in questo perde,
E 'n voi, chi più ci pensa, più ci sperde.

36 *Sengno.* – 37 *E per.* – 39 *facco.* – 40 *grande.* – 41 *quelli... ffanno al loro.* – 42 *omo.* – 43 *ffacco che.* – 46 *pur.* – 49 *se gli In.* 50 *E non... penssa.*

---

35 All. e Val.: *come face.* – 36 Val.: *In segno.* – 37 All.: *E per mercede gire in parte.* Val.: *Permette gire in pace.* – 40 All.: *si paga.* – 41 All.: *a' loro.* Val.: *a' lor.* – 42 All.: *dice.* – 43 All.: *che così.* Val.: *che fo che così.* – 45 All.: *preso.* – 46 All.: *peso.* – 48 Val.: *Amore in.* – 50 All.: *Et non voi.* All. e Val.: *si sperde.*



IX.

NOTARO GIACOMO

[*Pubbl. nell'* Allacci, *477, e nel* Valeriani *I, 276*].

Troppo son dimorato
I' lontano paese:
Non so in che guisa possa soferire,
Chè son cotanto stato
Senza in cui si mise
Tutte belleze d' amore e servire.
Molto tardi mi pento,
E dico che follia
Me n' à fatto alungare.
Lasso! ben vegio e sento,
Morto fosse, dovria
12 A Madonna tornare.
Ka s' io sono allungato,
A null' om non afesi
Quant' a me solo, ed i' ne so' al perire,
E ne so' il dannegiato.

1 *sono.* – 2 *llontano paese.* – 4 *sono.* – 5 *chui.* – 6 *tuta.* – 8 *ffollia.* – 10 *bene.* – 11 *Mortto.* – 13 *ss io.* – 14 *omo nona fesi.* – 16 *e dine sono.* – 16 *Ed io ne sono.*

---

4 All.: *so.* – 7 Manca in Val. – 9 All.: *allongare.* – 13 All.: *Io sono.* Val.: *Ma s' io.* – 14 All.: *afisi.* Val.: *offesi.* – 15 All:: *Quanto me solo vine son.* Val.: *ne sono.* – 16 All.: *Et io ne sono.* Val.: *Ed io ne sono.*

Poi, Madonna, mi sfesi,
Mio è 'l danagio ed ongne languire:
Cà lo suo avenimento
D' amare mi travalglia,
E comandami a dare
A quella, a cui consento
Core e corpo in sua balglia,
E nulla non mi pare.
Dunqua son io stunduto?
Ciò saccio ciertamente.
Con' quelli, c' à ciercato ciò che tene,
Così m' è adivenuto,
Chè lasso l' avenente,
Eo vo cïercando noie e pene.
Cotanto n' ò dolore,
E 'vegiamento e dolglia,
Veder e non potere;
Cotanto di dolzore
Amore e bona volglia,
Ch' io l' ò creduto avere.

18 *el.* – 21 *dire.* – 23 *corppo.* – 33 *vedere non.* – 36 *lo.*

---

17 All.: *E poi Madonna mi stisi.* Val.: *stesi.* – 18 All.: *d' ogni.* Val.: *di ogni.* – 20 All. e Val.: *travaglia.* – 21 All.: *E travagliami col dare.* Val.: *E comandarmi a dare.* E *dare* abbiamo corretto perchè nelle due strofe i versi 9 e 12 cadono in *are.* – 22 All.: *Ma quella.* – 23 All.: *balia.* Val.: *baglia.* Le rime di questa strofa essendo come quelle dell' antecedente, i versi 8 e 11 debbono cadere in *ia.* – 25 All. e Val.: *storduto.* – 27 All.: *Con quello... sente.* Val.: *Com'.* – 30 Val.: *E 'l vo cercando ed ho noie.* – 32 All.: *Et vegiamento mi d.* Val.: *E 'nveggiamento.* – 34 All. e Val.: *Con tanto.* – 36 All.: *creduta.*

Qui il Cod. è mutilo: e la pag. seguente comincia con questo frammento della Canzone di Guido delle Colonne: *Poi non mi val merzè nè ben servire* (Valeriani I, 183, Nannucci 82).

. . . .

Che melglio m' è per ella pene avere
Che per un' altra bene con baldanza:
Tanto le so' ubidente;
Ardente — son di far suo piacimento,
Nè mai abento — d' aver sua membranza,
6 In quella in cui disio spessamente.
Spessamente disio e so' al perire,
Membrando che m' à messo in ubrianza:
L' amorosa piagiente
Sanza misfatto non m' dovea punire,
Nè far partenza dela nostra amanza.
Pertanto è canosciente,

1 *Perchè... bene.* – 2 *pena.* – 4 *sono... fare.* – 5 *non o abento d' avere.* – 6 *chui.* Ma d' ora innanzi tralasceremo di notare i passi ove il nostro cod. ha delle *h* inutili (*chui*, *ciaschuno*, *sichuro ecc.*) e così ove ei raddoppia inutilmente il *t* (*fortte*, *mortte ecc.*) o il *p* (*colppo ecc.*) od il *d* (*quanddo*, *monddo ecc.*) o l' *s* e l' *l* (*ss' io*, *penssamento*, *vollesse*, *llui*, *llei ecc.*). – 7 *sono.* – 10 *mi.* – 11 *fare.* – 12 *eta nosciente.*

---

1 Val. e Nann.: *Anzi vorrea per essa pene.* – 2 Val. e Nann.: *Che per null' altra gioia.* – 5 Val. e Nann.: *Mai non allento d' aver rimembranza.* – 7 Val. e Nann.: *e sto al morire.* – 8 Val. e Nann.: *oblianza.* – 9 Val. e Nann.: *piacente.* – 10 Val.: *Senza misfatti non doveami.* Nann.: *dovea m.* – 11 Val. e Nann.: *Di far.* – 12 Val. e Nann.: *Poi tanto.*

Temente — son, non ò comfortamento;
Poi valimento — non m' dà, ma pesanza,
E fallami di tutto 'l suo convente.
Konvento ben mi fecie di valere,
E donomi una gioi' per rimembranza
Ch' i' stesse allegramente:
Or la m' à tolta per troppo savere:
Dicie che 'n altra parte ò mia 'ntendanza.
E io so veraciemente,
Non sente — nel mi' core fallimento;
Non ò talento — di far misleanza
Inver di voi per altra, al mio vivente.
Vivente donna non cre' che partire
Potesse lo mio cor di sua possanza,
Non fosse sì avenente
Per ch' io lasciar volesse d' ubidire
Quella che presgio e belleze inavanza:
Fami stare sovente
La mente — d' amoroso pensamento.
Non agio abento; — tanto 'l cor mi lanza
Co li riguardi degli ochi ridente.

13 *sono.* – 14 *mi da.* – 15 Il cod. B.: *tanto l suo.* – 17 *gioia.* – 20 *mi ant.* – 21 *Ed.* – 23 *fare.* – 25 *credo.* – 26 *core.* – 28 *lasciare.* – 31 *E la.* – 32 *lo core.*

---

13 Val. e Nann.: *nè ho.* – 14 Val. e Nann.: *Nè valimento non ha mia possanza.* – 16 Nann.: *volere.* – 19 Val. e Nann.: *con molto savere.* – 22 Val. e Nann.: *lo mio cor tal fallimento.* 24 Val. e Nann.: *Ch' eo la cangi per altra al mio vivente.* – 25 Val. e Nann.: *creo.*



XVII.

RUGIERI D' AMICI

[*Innanzi a questa poesia è scritto nel cod.:* Desunt septem cartae. *Mancano cioè i componimenti dal IX in poi.*

Leggesi nel Valeriani *I, 485, attribuita a* Bonagiunta da Lucca].

Sovente Amore n' à riccuto manti,
C' ale lor donna non ànno leanza,
E non conoscon ciò, c' a lor è dato:
Che leal animo e siano amanti,
E vegion ch' amor mettono im bassanza,
Per cui sto mondo par che sia avanzato.
Ma s' eo volglio tacierè lo mio stato
Fallirò in ubrianza
Incontro al meo volire;
Cà, s' eo volglio ver dire,
Si gran guisa per lui sono allocato
12 Che presso al' aire par ch' io sia montato.
È più che nulla gioia, ben m' è aviso,
Sì rico dono Amore m' ha dato,

1 *arichuto.* – 2 *loro.* – 3 *conoscono.* – 5 *vegieno c' amore.* – 6 *esto... pare.* – 9 *volere.* – 13 *bene.*

---

1 Val.: *aggio visto manti.* – 3 Val.: *cognoscon.* – 4 Val.: *E che leali chiamanosi.* – 5 Val.: *E non... mette.* – 8 Val.: *Fallerò in oblianza.* – 11 Val.: *In sì... so'.* – 12 Val.: *Ch' apres' degli altri.* – 13 Val.: *Più che nulla gioia, ciò m' è viso.* – 14 Val.: *m' ha donato.*

Che me ne fa tuttora in gioia stare;
Ch' en fra esti amanti m' à sì bene asiso,
Che più che meo servir m' à meritato.
Cotale dono non si de' cielare:
Perciò viso, e conto ben visare,
C' Amor m' à sì ariccuto
In tutto 'l meo volere,
E dato m' à tenere
Più ricca gioia mai non fue veduta;
Di ciò mi posso, s' io volglio, avantare.
Ricco mi tengno sovr' ongn' altro amante,
A tal sengnore pres' agio servire,
Da cui largheza e gioia par che vene:
E no' mi trago a rieto, ma più avante
Perch' io li posso a tutt' ora piacire:
Cioè l' Amor, ch' en sua ballìa mi tene,
E non mi lascia, e tienmi in gioia e im bene,
E per leal servire,
Chè la mia donna vuole

15 *tutora.* Nè più noteremo d' ora innanzi ove il cod. ha *tuto, tutora* e simili. – 17 *servire.* – 19 *bene.* – 20 *arickuto.* 23 *rica:* forma che da ora innanzi non noteremo più. – 26 *tale... pressagio.* – 28 *a me rima pianti avente.* Correggiamo coll' aiuto della ediz. Val. – 29 *piaciere.* – 30 *amore.* - 31 *ed im.* – 32 *leale.*

---

19 Val.: *m' è viso e cinto ho ben.* – 20 Forse *arriccato* per corrispondere col verso 2° e 5°. – 23 Val.: *veduta.* Ma dubitiamo di errore: secondo lo schema della 1ª strofa dovrebbero rimare fra loro i versi 3, 6, 7, 11, 12. – 24 Val.: *mi voglio s' io posso.* – 29 Val.: *possa.* – 33-34 Questi due versi dovrebbero rimare fra loro.

Ch' io la serva im possanza,
E non mi dea partire di far bene;
Però di lei tuttora mi sovene.
Di lei sovenmi, che ten lo mi' core,
E non me ne porla giamai partire:
Però che sarla corpo sanza vita;
Che m' à donato a quella, ched' è 'l fiore
Di tutte l' altre donne, al meo parire,
E da cui nullo fiore fa partita.
Ch' io l' agio tutto tempo ben servita,
E volglio ben servire
In tutto 'l suo talento
Che lei sia a piacimento;
E 'nfra esti amanti possolo ben dire,
Ch' Amore l' à di tutte gio' compita.

35 *bene fare partirs.* – 37 *sovenemi... tene.* – 40 *ch e del.* – 41 *parere.* 42 *ed a chui.* – 43 *bene.* – 44 *bene.* – 47 *lo bene.* – 48 *gioie.*

---

34 Val.: *le serva.* — 35 Val.: *deia.* Correggiamo il verso perchè la rima deve essere in *ene* concordando coi versi 3, 6, 7, 12. – 36 Val.: *tuttora di lei.* – 39 Val.: *ch' eo.* – 40 Val.: *ch' è fiore.* – 43–34 Nel Val. questi due versi, e non bene, sono posposti. Val.: *lungo tempo.* – 45 Val.: *mio talento.* – 46 Val.: *Che li sia p.* – 47 Val.: *Infra.* La rima dovrebbe essere in *ita.* – 48 Val.: *Che amerolla di tutta.*

XVII.

NOTARO GIACOMO

[*Pubbl. nell'* Allacci, *464*, *e nel* Valeriani *I*, *285*. Il Trucchi *I*, *LXVIII malamente assevera che il nostro cod. la attribuisca a* Ruggieri d' Amici].

Dolcie cominciamento
Canto per la più fina,
Che sia al mio parimento
D' ongn' in fino in Messina,.
Cioè la più avenente,
O stella riluciente,
Che levi la maitina.
Quando m' apar davanti,
Li suo dolzi sembianti
M' inciendon la corina.
Dolcie meo Sir, s' enciendi,
Or io che degio fare?
Tu stesso mi riprendi,
Se m' vedi favellare.
Ca tu m' ài 'namorata,

4 *Mesina.* – 8 *apare.* – 10 *inciendono.* – 11 *sire.* – 14 *steso mi.*

---

4 All. e Val.: *Da qui insino a.* – 6 All. e Val.: *E stella.* – 11 All.: *se sciendi.* – 13 All.: *reprendi.* – 14 All.: *se m accade.* Val.: *Se mi vei.* – 15 Val.: *innamorata.*

Alo cor m' ai lanciata,
Sì ca di for nom pare.
Rimembriti ala flata,
Quando t' ebi abrazata,
Ali dolzi basciari.
Ed io basciando stava
In gran dilettamento,
Con quella che m' amava,
Bionda, viso d' argiento;
Presente mi contava,
E non mi si cielava,
Tutto suo convenente;
E disse: ie t' ameragio,
E non ti falleragio
A tutto 'l mio vivente.
Al mio vivente, Amore,
Io non ti falliragio
Per lo lusingatore,
Che parla di tal fallagio;

16 *core... lancata.* - 17 *fori.* - 22 *grande diletamento.*

---

16 All.: *E lo core m' hai laniata.* Val.: *laniato.* - 17 All.: *da fore.* Val.: *da for.* - 18 All. e Val.: *Chi membrati.* - 19 All.: *Quand' eo t' habbi.* Val.: *Quand' eo t' ebbi.* - 20 All.: *Alli dolci basiari.* Val.: *Ha li dolci basciari?* Di qui si vede che i versi 2°, 4°, 7° dovevano terminare con *fari*, *favellari*, *pari.* - 21 All.: *basiando.* - 22 All.: *grande.* - 24 All.: *Bionde.* Val.: *Bionda e.* - 25 Val.: *cantava.* - 29 All. e Val.: *falliraggio.* - 30 All.: *E di tu col mio.* Val.: *Per tutto.* Anche in questa strofa le rime siciliane sono toscanizzate, e perciò sparite. Dovrebbero probabilmente terminare in *ente* anche i versi 2° e 4°. - 33 Val.: *Pera lo.*

Ed io sì t' ameragio.
Per quello, ch' è salvagio,
Dio li mandi dolore;
Unqua non vengna a magio:
Tant' è di mal usagio
Che di stat' à gielore.

36 *che s.* – 40 *distata.*

---

36 All.: *che selvaggio.* – 37 All.: *mi.* – 38 All.: *al maggio.* – 39 All.: *Tanto chi male.* Val.: *Tant' ha di male.* – 40 All. e Val.: *state.*

XIX.

RUGIERI D' AMICI

[*Nel* Valeriani *I, 475 come di Bonagiunta da Lucca, e, procede qua e là con metro alquanto diverso dal nostro, ma non sempre costantemente osservato nelle strofe. Comincia:* Oramai lo meo core Che stava in gran pensieri Finora per voi, dolce donna mia ecc.]

Lo mio core si stava
    In gram penser finora
    Per voi, dolze donna mia,
    E giorno e notte penava
    Faciendo sì gran dimora,
    Che disiando perìa,
    E l' angoscia m' aucidìa;
    Quando mi rimembrava
    Del vostro amor che mi dava
    Sollazo e tutto bene;
    Al cor sofria gram pene.
Dolcie mia donna valente,
    Ben m' era fera pesanza
    D' esser lontan da voi,
    Tant' amorosamente

1 *core che.* – 2 *pensero finenora.* – 7 *angosgia.* B.: *angoscia.* – 9 *amore.* – 11 *core.* – 14 *essere lontano.*

---

4 Val.: *Ca dì e notte.* – 7 Val.: *ancidìa.* – 14 Val.: *Esser.* 15 Val.: *Che tanto.*

Mi date gioi' com baldanza
Quando son bella con voi,
E non voria mai avere
Potesse aver comforto,
E ben farìa gran torto
S' io inver voi fallisse
22 Per cosa c' avenisse.
Donna, la pesanza vostra
M' incora, poi mi rimembra
Com' io mi partia dolglioso;
Vegiendo la gioia nostra
Che faciavam noi imsembra
Lo cor me 'n sta pensoso;
Amor vuol ch' i' sia gioioso
Poi c' a voi, bella, torno.
Dio! s' i' vedrai lo giorno
Ch' io vostro dolzor senta,
33 Sì ca 'l meo cor n' abenta.

16 *gioia.* – 17 *sono.* – 19 *avere comfortto.* – 20 *bene.* – 21 *voi bella.* – 24 *poiche mi.* – 27 *faciavamo.* – 28 *core me ne.* – 29 *Amore vuole.* – 31 *si vederai.* – 32 *dolzore.* – 33 *sic alomeo core.*

---

16 Val.: *Mi davate.* – 17 Val.: *Quand' era.* – 18 Val.: *Che non poria dir ch' eo.* Il verso è evidente sbagliato e nel nostro cod. e nel Val. perchè in ciascuna strofa rimano fra loro il 6° e il 7°. – 19 Val.: *Più potess' a.* – 20 Val.: *Dunqua serea.* – 21 Val.: *voi bella f.* – 23–24 Il Val. legge così questi due versi: *Madonna, la pesanza Vostra m' accora, quando mi rimembra.* – 26 Val.: *Membrando.* – 27 Val.: *Ch' avavamo bella.* – 28 Val.: *stava.* – 29 Val.: *stia.* – 30 Val.: *Quando a voi.* – 31 Val.: *Quando serìa lo g.* – 32 Val.: *dolcior, bella, eo s.* – 33 Val.: *E lo meo male a.*

Canzonetta mia gioiosa,
    Per lo ben ch' Amor comanda
    Partiti, e vanne alo rengno;
    Saluta la bona venturosa,
    E dille, se t' adimanda,
    Che per lei pene sostengno.
    Nè contento no' mi tengno
    Di gra' richeza avere
    Sanza lo suo volere;
    C' Amor m' à preso e stretto
44 Assai più ch' io non ò detto.

35 *bene... Amore.* – 43 *distretto.*

---

35 Val.: *ti manda.* – 36 Val.: *vande.* – 37 Val.: *Alla ben avv.* – 39 Val.: *Ch' io pena pato e s.* – 40 Val.: *E c.* – 43 Val.: *e distretto.* – 44 Val.: *ch' io non v' ho.*



XX.

TOMASO DI SASSO DI MESSINA

[*Pubbl. nell'* Allacci, *522*, *e nel* Valeriani *I*, *205*].

L' amoroso vedere
M' à miso a rimembranza
Com' io già lungiamente
Al' avennente — ò tanto ben voluto,
Ch' io nom porla taciere
La gran gioi' e l' alegranza,
Che mi dava sovente:
Allegramente — son da lei veduto.
A ciò mi ricomforto,
E merzede le chero,
C' a sè m' acolga sanza dimoranza
Perch' io non fosse morto:
Lo suo visagio altero
14 Mi si mostra piagiente per pietanza.
Grande l' Amor pietanza
M' à toccato alo core,
E secondo ch' io crio

Titol. MESINA. – 4 *bene.* – 6 *gioia.* – 8 *sono.* – 15 *Amore.* – 16 *tocato.*

---

7 All. e Val.: *dona.* – 9 All.: *conforto.* – 11 All.: *accoglia.* – 15 Val.: *d' amor.* – 17 Malamente il Val. fa tutt' un verso: *E secondo ch' i' crio, con gran disio.*

Con gran disio — l' à fatta rimembrare
La dolze inamoranza
Alo suo servidore,
Lo mal che soferio,
E non partio — giamai per spaventare;
Ma s' ella rimembrando
L' amoroso vedire,
Null' altra cosa feci ala pietosa:
Ma quando al suo comando
Mi le dono a servire,
28 E vita assai sofersi ed angosciosa.
Ancora si asomata
La natura v' avesse,
Ben ti dei rimembrare
Cà di mal fare — è troppo gran pecato.
Molto fora spietata
Donna, c' omo aucidesse.
Ben poria ragionare
C' à ciò mendare — non è a nullo dato.
Ma voi pur m' aucidite,
Se voi più mi sperate:
E poi null' altro mi potete fare

18 *la fata.* – 21 *male.* – 24 *vedere.* – 31 *Bene.* – 35 *Bene.* – 36 *este.* – 37 *m' aucidete.*

---

18 All.: *La freta rim.* – 21 All.: *Lo mete.* – 23 All.: *Par ella rimembrare.* – 24 Correggo *vedire* per la corrispondenza col v. 27. – 28 All.: *non angosc.* Val.: *soffersi angosc.* – 29 Val.: *sì.* – 30 Val.: *m' avesse.* – 32 All.: *A troppo gran peccata.* – 34 All.: *comancidesse.* – 36 All.: *Cha ciò men dare Non este.* – 37 All.: *mancidete.* Val.: *m' aucidate.* Ma sembra che la vera parola debba essere *aucidite* per rimar con *venite.*

Adosso mi venite,
Piangiete e lagrimate:
42 Pregate Dio, che m' agia a perdonare.
Bella, per grande orgolglio
Dela vostra fiereza
Miso di fin amanza
In disperanza — fune molte fiate,
A zò ch' i' avere solglio:
Dela vostra belleza,
Amor mi diè certeza
Con allegreza — piena di pietate.
Non mi siate più fera
Mettendomi ale pene,
Onde m' à sormontato con valenza:
Chè l' omo poi dispera
Dela sua buona spene,
56 E di amare veneli temenza.

45 *Mi so.* - 49 *Amore.* - 50 *allegranza.* - 55 *spera.* - 56 *d' amare.*

---

46 All.: *Indi sovranza Furia molta finta Pazo* ecc. - 50 All. Val. e il nostro cod.: *alegranza*, ma così manca la rima al mezzo. - 52 Val.: *alla pena.* - 53 All. e Val.: *tormentato.* - 55 *Spera* ha il nostro cod. e così l' All. e il Val., ma deve certo dire *Spene* per rimar col v. 52.



XXI.

TOMASO DI SASSO DI MESSINA

[*Pubb. nell'* Allacci *524*, *nel* Valeriani *I*, *207*, *e nel* Nannucci *88*].

D' amoroso paese
Sospiri, e dolzi planti m' à mandato
Amor, che dato — m' à una donna amare.
Giamai sen' sospirare
Amore me no' lascia solo un' ura.
Deo! che folle natura — ello m' à preso!
Ch' io non saccio altro fare
Se nom penzare: — e quanto più mi sforzo
Alora meno pozo — avere abente.

Tit. Mesina. – 3 *Amore che m a donato.* – 4 *senza.* – 5 *ora.* – 9 *abento.*

---

3 Le altre stampe fanno due versi di questo: ma poi ne fanno uno solo, per lo più, con rima al mezzo, di quello corrispondente nelle altre strofe. Ci è parso dover correggere come abbiam fatto, e così ristabilire la ragione metrica del componimento, in forma costante. – 4 Manca in All. Val.: *senza.* – 5 Correggiamo, per ragion della rima, *ora* in *ura*, seguendo la lezione del Nann. – 6–9 L'All. fa cinque versi: *Deo che folle natura Ello m ha preso Che non saccio altro fare Se non in penzare E quanto* ecc. Il Val.: *Deo! che folle natura! ello m' ha preso Ch' io non saccio altro far se non pensare. E quanto* ecc. Il Nann.: *Deo che folle natura! Ello m' ha preso ch' io non so altro fare Se non pensare – e quanto più mi sforzo.* – 9 All. e Val.: *abento;* correggiamo col Nann.

C' uscito m' è di mente
Già lungiamente — ongn' altro penzamento;
E s' io velglio, o dormento, — sent' amore.
Amòre sento tanto,
Donna, ch' i' altro nom faccio;
Son divenuto paccio, — troppo amando.
Moro considerando,
Che sia l' amore, che tanto m' allaccia:
Non trovo chi lo saccia, — ond' io mi schianto.
Ch' è vicino di morte,
Crudele sorte — mal che non à nomo,
Che mai no' lo pote omo — ben guerire.
Dunque pur vorìa dire
Come sentire — Amor mi fa tormento;
Forse per mio lamento — lo mi lascia.
Amor mi facie umano,
Ed umile, crucioso, sollazante,
E per mia volglia amante — amor negando;

15 *E son... tropo.* – 16 *E m.* – 17 *allacca.* – 18 *sacca.* – 20 *malo.* – 21 *bene.* – 23 *amore.* – 25 *Amore... umile.* – 26 *umano.* – 27 *amore.*

---

10 All.: *E uscitome.* – 12 All.: *dormendo.* – 14 All.: *fazzio.* Val. e Nann.: *fazzo.* – 15 Manca in All. la 1ª parte del verso. – 16 All.: *E moro consider.* Val. e Nann.: *considrando.* – 17 All.: *me lacera.* – 18 Anche qui abbiamo disposto i versi e le rima in modo sempre conforme, e diverso da quelle delle altre stampe. – 20 All.: *Crudele forte.* Val. e Nann.: *e forte.* All.: *nommo.* – 21 All.: *querire.* – 22 All.: *par* – 24 Val.: *tormento.* – 25 Le altre st.: *umile;* e così il nostro; ma noi correggiamo *umano* per la migliore distribuzione delle rime.

E medica piagando
Amore, che nel mare tempestoso
Navica vigoroso, — e nelo chiano
Teme [la] tempestate.
Folli, sacciate, — finchè l' amadore
Disla, vive 'n dolore, — e poichè tene,
Credendos' aver bene,
Dalgli Amor pene, — sperando aver gioia;
La gielosia è la noia — che l' asale.
Amor mi fa fellone,
Sfacciato e vergongnoso;
Quanto più son dolglioso, — alegro paro;
E nom posso esser varo:
Da poi che ['n] cristallo aven la neve,
Squalgliare mai non deve — per rasgione.
Così eo, che no' rifino,
Son poco mino — divenuto, Amore.
Aqua per gran dimore — torna sale.
Cotal dolglia mortale,

28 *piegando.* – 31 *Teme tempestato.* – 32 *saccate.* – 33 *viv en.* – 34 *Credendo savere.* – 35 *l' amore... d' avere.* – 37 *Amore... facie.* – 38 *E sfaccato.* – 39 *E quanto... sono.* – 40 *esere.* – 41 *che cristallo avene.* – 44 *sono... amone.* – 45 *dimoro.*

---

28 All.: *mi dice piegando.* – 30 All.: *Havien vigoroso.* Val. e Nann.: *piano.* – 32 All.: *Fossi saccente.* – 33 All.: *vivere.* All., Val. e Nann *dolzore.* – 35 All.: *lamare.* – 36 All.: *e la noia che l' assalta.* – 37 I primi versi di questa str. hanno nell' All. qualche lacuna. – 41 All.: *Dopo che castello... lanterna.* – 42 Val. e Nann.: *Isquagliare.* – 45 All.: *L' aqua.* Nann.: *L' aigua.* All.: *tornesale.* Val.: *torna e sale.*

E grave male — da me stesso è nato,
Chè non agio nul lato — che non ami.
Dapoi sì lungiamente
Agio amato, giamai no' rifinai:
Tardi mi risvelgliai — a disamare;
Chè non si può astutare
Così sanza fatica uno gran foco,
Ma si consuma 'l foco — per neiente.
Dunqua como faragio?
Bene ameragio; — ma saver vorìa,
Che fera sengnorìa — mi facie amare.
Chè gran follìa mi pare
Omo inorare — a sì folle sengnore,
C' alo suo servidore — non si mostra.

47 *E gravoso... da viene.* –48 *nullo.* – 49 *Dapoichè.* – 52 *asturare.* – 54 *lo foco.* – 56 *bene savere.* – 58 *grande.* – 59 *assi.*

---

47 All.: *gravoso.* – 48 All.: *nullo.* – 49 All.: *che si.* – 51 All.: *Trarlo.* – 53 All.: *ferita.* – 55 Il v. manca in tutte le stampe. Il nostro cod. ristabilisce la str. – 56 All.: *ma ben.* – 57 Le altre stampe: *Amore.* – 59 All.: *intrare.* – Val. e Nann.: *in orare.*



XXII.

GIUDICIE GUIDO DELLE COLONNE DI MESSINA

[*Pubb. nell'* Allacci *p. 421*, *e nel* Valeriani *I, 192.*]

La mia gran pena e lo gravoso afanno,
C' ò lungiamente per amor patuto,
Madonna lo m' à 'n gioia ritornato.
Pensando l' avenente di mio danno,
In sua merzè m' ave recieputo,
E lo sofrire mal m' a meritato.
Ch' ella m' à dato — tanto bene avire,
Che lo sofrire — molta malenanza
9 Agi' ubriato, e vivo in allegranza.
Allegro son, cà tale sengnoria
Agio aquistata per mal soferire,
In quella che d' amor non vao ciessando:
Cierto a gran torto lo mal blasmerla,
Chè per un male agio visto avenire
Poco di bene andare amelgliorando,

Tit. DELE... MISINA. – 2 *amore.* – 6 *male.* – 7 *avere.* – 10 *sono.* – 11 *male.* – 12 *amore.* – 13 *male.* – 14 *uno.* – 15 *a melgliorando.*

---

4 Manca in All. Val.: *del mio.* – 5 Val.: *mercede.* – 7 Leggiamo *avire* colle st. anter. a causa della seg. rima al mezzo. – 8 Manca in All. – 9 All.: *Che giubriaco.* – 10 All.: *chà sua.* – 15 All.: *ad migliorando.*

Ed atardando — per molto adastiare,
Un grand' afare — tornare a neiente;
18 Chi vole amar dev' essere ubidente.
Ubidente son stato tuttavia,
Ed ò servuto adesso co' leanza
Ala sovrana di conoscimento,
Quella, che lo meo core distringìa,
Ed ora in gioi' d' amore m' inavanza.
Soferendo, ag' io avuto compimento,
E per un cento — m' à più di savore
Lo ben c' Amore — mi facie sentire
27 Per lo gran mal, che m' à fatto sofrire.
Se Madonna m' ha fatto soferire,
Per gioi' d' amore avere compimento,
Pena e travalgli a ben m' à meritato.
Poi che a lei piacie, a me ben de' piacire,
Ch' end' agio avuto tanto vallimento.
Sovr' ongne amante m' ave più 'norato:
C' agio aquistato — amar la più sovrana:
Chè se Morgana — fosse infra la giente,
36 In ver Madonna nom parla neiente.

16 *a tardando.* – 18 *amare.* – 19 *sono.* – 20 *ad. esso.* – 22 *distringiea.* – 23 *gioia.* – 25 *une... ave.* – 26 *bene.* – 27 *grande male.* – 28 *sofrire.* – 29 *gioia.* – 30 *bene.* – 31 *bene... piaciere.* 32 *cotanto.* – 33 *norate.* – 34 *d' amare.* – 36 *Invero.*

---

16 All.: *Se da tardando.* – 17 All.: *in tornar.* – 21 All.: *Alla so vintto.* – 23 All.: *menauanza.* Val.: *me inav.* – 24 All.: *Sostenente.* – 25 All.: *m have.* – 26 All.: *ch ancora.* – 29 All.: *da onore.* – 30 All. e Val.: *travaglia ben.* – 31 All.: *ad mo ben ma piacere.* Val.: *piacire.* – 32 All.: *cotanto.* – 33 All.: *di mercto... pi.* Val.: *merto.* – 36 All.: *paria natare.*

Neiente vale amor sanza penare;
Chi vuole amor convene mal patire.
Onde mille merciè n' agia lo male,
Ch' e' m' à fatto in tanto ben montare,
Ch' io non agio infra la giente ardire
Di dir la gioia, ove il mi' cor sale.
Or dunque vale — melglio poco avire,
Che troppo ben sentire — ala stasgione:
Per troppo ben, diventa omo fellone.

37 *amore.* – 38 *amare... male.* – 40 *bene.* – 42 *dire... core.* – 43 *di poco avere.* – 44 *che sentire troppo bene.* – 45 *bene.*

---

37 All.: *vole.* – 38 All.: *amar convie.* – 42 All.: *dove lo.* Val.: *dove il.* – 43 All.: *di poco havere.* Val.: *di poco avire.* – 44 All.: *Che servir troppo bene.* Val.: *Che sentir troppo bene.* – 45 Val.: *l' uom.*



XXIII.

GIUDICIE GUIDO DELLE COLONNE DI MESSINA

[*Pubbl. nell'* Allacci *p. 423, e nel* Valeriani *I, 190. Il* Nannucci, *p. 128 seguendo il* Trissino *e il Cod.* Vatic. *3214, l' attribuisce a* Mazzeo Ricco.]

Gioiosamente canto,
E vivo in allegranza;
Cà per la vostr' amanza,
Madonna, gran gioi' sento;
S' eo travalglia' cotanto,
Or agio ripossanza.
Ben agia disianza,
Che vene a compimento;
Cà tutto mal talento — torna in gioi',
Quandunque la speranza vien di poi:
Ond' io m' alegro di grande ardimento;
12 Un giorno vene, che val più di ciento.
Ben passa rose e fiore
La vostra fresca ciera,
Luciente più che spera:
E la bocca aulitusa

Tit. DELE... MESINA. – 4 *gioia.* – 5 *travalglia.* – 9 *male.* – 10 *viene.* – 12 *vale.* – 16 *bota aulitosa.*

---

2 All.: *Como...* – 4 All.: *Madonna gioia.* – 5 All.: *Ch' eo.* – 8 All.: *Che veta ad complimento.* – 10 Nann.: *l' allegranza.* 11 Nann.: *gran valimento.* – 12 Val.: *Chè un.* – 13 All.: *fiori.* – 16 All.: *aulitusa*, e così correggiamo noi per rimare col verso 8.

Più rende aulente audore,
Che nom fa una fera,
C' à nome la Pantera,
Ch' en India nascie ed usa.
Sovr' ongn' altra amorusa — mi parete,
Fontana che m' à tolta ognunque sete;
Perch' io son vostro più leale e fino,
Che non è al suo sengnore l' Assessino.
Kome fontana piena
Che spande tutta quanta,
Così lo mio cor canta.
Sì fortemente abonda
Dela gran gioi', che mena
Per voi, Madonna, tanta,
Che ciertamente è tanta,
Non à dove s' asconda,
E più ch' ausgiello im fronda — son gioioso.
E ben posso cantare piue amoroso,
Che non canta giamai null' altro amante,
Uso di ben amare, o trapassante.
Ben mi degio allegrare
D' Amor, che 'mprimamente
Ristrinse la mia mente

17 *pende:* il Cod. B.: *rende.* – 21 *amorosa.* – 23 *sono.* – 26 *tuta.* – 27 *core.* – 29 *gioia.* – 33 *sono.* – 34 *bene.* – 37 *Bene.* – 38 *amore ch empr.*

---

17 Val.: *aulore.* Nann.: *olore.* – 20 All.: *Ch' invidia.* – 22 All.: *Fortuna.* – 24 All.: *so.* – 25 All.: *fortuna.* – 26 All.: *spenda.,. avanta.* – 28 Manca in All. – 29 All.: *Che la gran gicia.* – 30 Nann.: *spanta.* – 33 Val. e Nann.: *augello.* – 39 All.: *Mi strinse.* Val. e Nann.: *Commosse.*

D' amar voi, donna fina.
Ma più degio laudare
Voi, donna canosciente,
Donde lo mio cor sente
La gioi' ch' en voi non fina.
Cà se tutta Messina — fosse mia,
Senza voi, donna, niente mi sarìa.
Quando con voi a sol mi sto, avenente,
Ongn' altra gioi' mi par che sia neiente.
La vostra gram bieltate
M' à fatto, donna, amare;
E lo vostro ben fare
M' à fatto cantadore.
Cà s' eo canto la state
Quando lo fiore apare,
Nom porìa ubriare
Di cantar al fredore.
Così mi tene Amore — 'l cor gaudente,
Chè voi siete la mia Donna valente.
Solazzo e gioco mai non vene mino:
Così v' adoro, come servo, e 'nchino.

40 *amare.* – 43 *core.* – 44 *gioia.* – 45 *mesina.* – 46 *neiente.* – 47 *solo... stava.* – 48 *gioia... pare.* – 51 *bene.* – 56 *cantare ala.* – 57 *lo core.* – 58 *volente.*

---

40 All.: *D amor.* – 42 All.: *canusciente.* Val. e Nann.: *conoscente.* – 44 All.: *gioia.* Val. e Nann.: *che mai.* – 47 Manca in All. – 54 All.: *lo flore.* – Val. e Nann.: *la flore.* – 56 All.: *ale frescure.* Val. e Nann.: *alle fredd' ore.* – 57 All.: *lo cor amor giulente.* Val.: *Amor lo cor giul.* Nann.: *Amore lo cor giulente.* – 60 All.: *servo inch.* Val. e Nann.: *e inchino.*

XXIV.

MESSER LO RE GIOVANNI

[*Pubbl. nel* Trucchi, *I, 23.*]

Donna, audite como
Mi tengno vostro omo,
E non d' altro sengnore.
La mia vita fina
Voi l' avete in dotrina,
Ed in vostro tenore.
Oi chiarita spera,
La vostra dolze ciera
Del' altr' è gienzore!
Così similemente
È lo vostro colore.
Color non vidi sì giente
Nè 'n tinta nè 'n fiore,
Ancor la fior sia aulente.
Voi avete il dolzore,
Dolze tempo e gaudente
Inver la pascore.
Ongn' om c' ama altamente

12 *Colore.* – 14 *Ancora... fiore.* – 18 *omo.*

---

2 Tr.: *tegno.* – 3 Tr.: *segnore.* – 9 Tr.: *genzore.* – 12 Tr.: *in gente.* – 13 Tr.: *in... in.* – 18 Tr.: *omo... lealmente.*

Sì de' avere bon core
D' esser cortese e valente,
E leal servitore
'Nver la sua donna piagiente
23 Cui ama [a] tutt' ore.

Tutt' ora de' guardare
Di fare fallanza,
Chè non è da laudare
Chi non à leanza,
E ben de' om guardare
La sua 'noranza.
Cierto be' mi pare
Che si faccia blasmare
Chi si vuole orgolgliare
La 've non à possanza:
E chi bene vuol fare
Sì si de' umilïare
Inver sua donna amare,
E fare conoscianza.
Ora vengna a riddare
Chi ci sa andare,
E chi à intendanza
Si degia allegrare,
E gran gioi' menare

20 *essere.* – 21 *elele.* – 22 *Inver.* – 23 *ama tut ore.* – 28 *bene... omo.* – 31 *ffacca.* – 33 *ove.* – 34 *vuole.* – 37 *conoscanza.* – 38 *ridare.* – 42 *gioia.*

---

19 Tr.: *buon.* – 22 Tr.: *piacente.* – 23 Tr.: *tuttavia.* – 25 Tr.: *di non fare.* – 28 Tr.: *bene... omo.* – 30 Tr.: *ben.* – 33 Tr.: *ove.* – 37 Tr.: *canoscenza.* – 38 Tr.: *venga.* – 40 Tr.: *chi ci ha.*

Per fin' amanza.
Chi no' lo sa fare
Sì si vada a posare;
Non si faccia blasmare
47 Di trarersi a danza.
Fino amor m' à comandato
Ch' io m' allegri tuttavia,
Faccia sì ch' io serva a grato
Ala dolze donna mia.
Quella c' amo più 'n cielato
Che Tristano non facìa
Isotta, com' è cantato,
Ancor che le fosse zia;
Lo re Marco era 'nganato,
Perchè ['n] lui si confidia.
Ello n' era smisurato,
E Tristan se ne godia
Delo bel viso rosato
Ch' Isaotta blonda avia:
Ancor che fosse peccato
Altro far non ne potia;
C' ala nave li fui dato,
Onde ciò li dovenia.

48 *amore.* – 53 *faciea.* – 54 *Isorta como cantate.* – 55 *Ancora.* – 56 *er ang.* – 57 *perche llui.* – 59 *Tristano... godea.* – 60 *bello... rasato.* – 61 *Chi sa otta blonda via.* – 62 *Ancora... pecato.* – 63 *fare... potea.*

---

51 Tr.: *dolce.* – 54 Tr.: *Isaotta... contato.* – 56 Tr.: *ingannato.* – 58 Tr.: *innamorato.* – 61 Tr.: *bionda.* – 64 Tr.: *fu.*

Nullo si faccia mirato
S' io languisco tuttavia,
Ch' io so' più 'namorato
69 Che null' altro omo che sia.
Per la fior dele contrate,
Che tutte l' altre passate
Di belleze e di bontate,
Donzelle, or v' adornate;
Tutte a Madonna andate,
E merciede le chiamate
Che di me agia pietate.
Di que' ch' ell' à rimembranza
Le degiate portare:
Giamai 'n altra 'ntendanza
Non mi volglio penare
Se no' 'n lei per amanza,
82 Che la melglio mi pare.
Dio mi lasci veder la dia
Ch' io serva a Madonna mia,
A piacimento.
Ch' io servire le vorla,
Ala fior di cortesia
88 E 'nsegnamento.
Melglio mi tengno per pagato

66 *ffacca.* – 68 *sono.* – 70 *flore.* – 81 *non llei.* – 82 *lo.* – 83 *vedere.* – 87 *flore.* – 88 *Ed ins.*

---

67 Tr.: *S' eo.* – 68 Tr.: *Ch' eo sono... innam.* – 75 Tr.: *mercè.* – 76 *aggia.* – 77 Tr.: *che la.* – 78 Tr.: *deggiate.* – 80 Tr.: *voglio.* – 81 Tr.: *non lei.* – 82 Tr.: *lo meglio.* – 88 Tr.: *E d' insegnamento.* – 89 Tr.: *tegno.*

Di Madonna,
Che s' io avesse lo contato
Di Bolongna,
E la Marca, e lo ducato
Di Guascongna;
E le donne e le donzelle
Rendan le lor castelle
Sanza tinore.
Tosto, tosto, vada fore
Chi no' ama di bon core,
A piaciere.

95 *done.* – 96 *Rendano... loro.* – 99 *bono.*

---

91 Tr.: *avessi.* – 92 Tr.: *Bologna.* – 94 Tr. *Gascogna.* – 97 Tr.: *timore.* – 99 Tr.: *non... buon.* – 100 Manca nel Tr.



XXV.

MESSER ODO DELLE COLONNE DI MESINA

[*Pubbl. nell'* Allacci *p. 498 e nel* Valeriani, *I, 197.*]

Distretto core e amoroso
Gioioso mi fa cantare.
E cierto s' io son pensoso,
Non è da maravilgliare:
Ch' Amor m' à usato a tal uso,
Che m' à sì presa la volglia,
Che 'l disusar m' è dolglia
8 Vostro piacier amoroso.
L' amoroso piacimento,
Che mi donava allegranza,
Vegio che reo parlamento
Me n' à divisa speranza,
Ond' io languisco e tormento
Per fina disianza;

1 *ed am.* - 3 *sono.* - 5 *amore.* - 7 *ch el disusare.* - 8 *piaciere.*

Tit. Dele Collonne. - 1 All.: *Distracto... amoruso;* e questa terminazione siciliana sarebbe da preferirsi anche pel 3° e 8° v. - 4 All.: *da maravigliarsi.* - 7 All.: *Che disusarme e doglia.* Val.: *Che disusarm' è doglia.* - 8 All.: *amoruso,* e così nel v. seg. - 10 All.: *donano.* - 11 All. e Val.: *mo parlamento.* - 12 All. e Val.: *diviso.*

Cà per lunga dimoranza
Troppo m' adastia talento.
Lo pensoso adastiamento
Degiate, donna, allegrare,
Per ira e spiacimento
D' invidioso parlare,
E dar comfortamento
Ai leali amadori,
Sì che i rei parladori
N' agian scomfortamento.
Scomfortamento n' avrano
Poi comandato avete,
Ch' io mostri tal viso vano,
Che voi, bella, conosciete.
E co[n ciò] crederano
Ch' io ci ò già mia dilettanza,
E perderanno credanza
Del falso dir che fano.
Fannomi noia e pesanza
Di voi, mia vita piagiente,
Per mantener loro usanza,
La noiosa e falsa giente.

19 *e per ispiacim.* – 21 *dare* – 22 *ali* – 23 *li* – 24 *agiano* – 25 *Iscomfortamento n' averano.* – 26 *m' avete.* – 27 *tale.* – 29 *E co cred.* – 32 *dire.* – 35 *mantenere.*

---

18 All. e Val.: *degnate.* – 20 Manca all' All., come anche il seg. e parte del successivo. – 22 All.: *lochi.* – 23 All.: *rai.* – 29 All.: *Eco crederano.* Val.: *con cio.* – 30 All. e Val.: *Ch' io ci aggia.* – 31 Val. ommette il v. L' All. ha con falsa rima: *credenza.* – 36 All.: *fatta.*

Ed io, com' auro im bilanza,
Vi son leal, sovrana,
Fiore d' ongni cristiana
Per cui 'l mi' cor s' inavanza.

37 *blanza.* – 38 *leale.* – 40 *lo mi core.*

---

37 All. e Val.: *aura.* – 40 All.: *lo mio core si mavanza.*



XXVI.

MESSER ODO DELLE COLONNE DI MESSINA

[*Pubbl. nell'* Allacci *p. 499*, *nel* Valeriani, *I, 199 e nel* Nannucci, *p. 86*, *che prima osservò che è canzone a nome di donna. Agostino Gallo in una* Lettera *al cav. Mira* (Effemeridi scientif. e letter. per la Sicilia, V. 1833) *la attribuisce a Nina, ma senza autorità di codici, e pur senza autorità di codici ne muta qua e là la lezione. Fu anche riprodotta dal* Carducci *nelle* Cantilene e Ballate, p. 7.]

Oi lassa, 'namorata,
Comtar vo' la mia vita,
E dire ongne fïata,
Come l' Amòr m' invita;
Ch' io son, sanza pecata,
D' assai pene guernita
Per uno ch' amo e volglio,
E noll' agio in mia balglia
Sì com avere solglio:
Però pate travalglia.
Ed or mi mena orgolglio:

Tit.: DELE COLLONNE DI MESINA. – 2 *Comtare volglio.* – 4 *amore.* – 5 *sono.*

---

7 All.: *D uno.* – 8 Val.: *balia.* – 10 All., Val., Nann. e Card.: *pato.*

Lo cor mi se 'nde taglia.
Oi lassa, tapinella!
Come l' Amor m' à prisa!
Che lo suo amor m' apella
Quello che m' à conquisa.
La sua persona bella
Tolta m' à gioco e risa;
Ed àmi messa in pene,
Ed im tormenti forte:
Mai non credo aver bene,
Se non m' accorre Morte;
Aspettola che vene,
Tragami d' este sorte.
Lassa! che mi dicìa,
Quando m' avea in cielata:
Di te, oi vita mia,
Mi tengno più pagata,
Ca s' io avesse im ballìa
Lo mondo a sengnorata.

12 *core.... sende e.* – 14 *amore.* – 15 *amore.* – 21 *avere.* – 23 *aspetola.* – 25 *diciea.* – 27 *mea.*

---

12 All. Val. e Card.: *fende e.* – 13 All.: *Lassa.* – 15 All.: *Che lo tuo amor manulla.* Nann. e Card.: *Come lo cor m' infella.* – 20 All., Val., Nann. e Card.: *tormento.* – 23 All., Val. e Card.: *E sperola.* Nann.: *E sperò, là che vene.* 24 All.: *dasta.* Val., Nann. e Card.: *d' esta.* – 25–27 All., Val., Nann. e Card.: *dicìa... mia.* – 26 All., Val., Nann. e Card.: *m' avia.* – Nann. e Card.: *celato*, e così poi *pagato e signorata.* 27 All., Val., Nann. e Card.: *o vita.*

Ed or m' à a disdengnanza,
E fami sconoscenza:
Par ch' agia d' altr' amanza.
O Dio, chi lo m' intenza
Mora di mala lanza,
E senza penitenza!
O ria ventura e fera!
Trami d' este penare.
Fa tosto ch' io nom pera,
Se non mi dengna amare
Lo mio Sire, che m' era
Dolze lo suo parlare.
Ed àm' inamorata
Di sè oltre misura.
Or à lo cor cangiata:
Saciate, se m' è dura!
Sì come disperata,
Mi metto ala ventura.
Va, canzonetta fina,
Al buono aventuroso:
Ferilo ala corina,

32 *scanoscanza.* – 33 *ed altra.* – 34 *odio ch' io lo.*

31–33 All.: *Et dormo non disdegnanza E fgmi sonno scienza Per ch' aggia et altro manza.* Val.: *E dormo a disdegnanza E fammi conoscenza Par ch' aggia d' altro amanza.* Nann. e Card.: *Ed or m' à a disdegnanza E fatta conoscenza Par ch' aggia d' altr' amanza.* – 39 Nann. e Card: *ch' io mi pera.* – 40 All.: *mindegna.* – 41 All.: *mora.* – 43 All.: *inamorato.* – 45 Val.: *Ora, lo cor cangiata.* Nann. e Card.: *cangiat' ha.* – 46 All., Val., Nann. e Card.: *sè mi dura.*

S' el truovi disdengnoso:
Nol ferir di rapina,
Che sia troppo gravoso.
Ma ferila ch' il tene,
Aucidela sen' fallo.
Poi saccio ch' a me vene
Lo viso del cristallo,
E sarò fuor di pene,
E avrò alegreza e gallo.

53 *ferire*. – 57 *sacco*. – 59 *fuori*. – 60 *Ed avrò*.

---

52 All.: *saltrovi*. – 53–54 Mancano nell' All. – 55 All.: *ferilo*. Val. e Nann.: *feri là*. – 57 All.: *facia*. Nann. e Card.: *saccia*. – 59 Val.: *sarà*. – 60 All.: *e gusto*.



XXVII.

MESSER RINALDO D' AQUINO

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I*, *216*]

Venuto m' è in talento
Di gio' mi rinovare,
Ch' io l' avea quasi messo 'n obrianza.
Ben fora fallimento
Delo.'n tutto lasciare
Per perdenza cantare d' alegranza;
Perch' eo son dato nela sengnoria
D' Amor, che solo di piacier è nato,
Piaciere lo nodriscie, e dà crescienza:
Vol che fallenza
Non agia l' omo contro a suo servente,
Ma sia piagiente
Sì che piacci' a li boni e serv' a grato,
E piagier vol che l' omo alegro stia.
Sia di tal movimento,
Che si faccia laudare
Chi 'n fino amore vuole aver speranza,

2 *gioia.* – 5 *del on.* – 7 *sono.* – 8 *amore.* – 9 *ed a cr.* – 13 *piacca li.... serva.* – 14 *piagiere vole... alegra.* – 15 *tale.* – 16 *facca.* – 17 *infino... avere.*

---

3 Val.: *miso.* – 6 Val.: *in allegranza.* – 7 Val.: *Poichè.* 11 Val.: *poich' è suo.* – 14 Val.: *A pianger.*

Chè per gran valimento
Si dovria conquistare
Gioia amorosa di bona speranza,
Poi che tal n' è l' amorosa via.
Chi vuole presgio ed essere inalzato,
La via tengna, ond' Amore s' incomenza:
Cioè valenza,
Cà per valere avene omo valente.
Onde la giente
Deve valere, ed essere inalzato
28 Amore, chi si mette in sua ballìa.
In balìa e 'n servimento
Sono stato, e vo' stare;
A tutta la mia mente co' leanza.
Poichè per uno ciento
M' à saputo amendare
Del male ch' i' agio avuto, e la pesanza.
A tal m' à dato, che non si porìa
Trovare, quando fosse ben tentato,
Una sì bella con tanta valenza:
Onde m' agienza,
Per zò ch' i' l' amo tanto finemente;
C' al mio parvente

21 *tal n e.* – 22 *vuol.* – 23 *s' inconinza.* – 31 *tuta.*

---

19 Val.: *deve.* – 20 Val.: *intendanza.* – 21 Val.: *este.* – 22 Val.: *onorato.* – 23 Val.: *ritegna... Amor incòm.* – 24 Val.: *piacenza.* – 25 Val.: *Chè per piacenza.* – 26 Val.: *Perchè alla.* – 27 Val.: *piacere.* – 28 Val.: *L' Amore che.* – 31 Val.: *A tutta mia vita amare.* – 33 Val.: *mendare.* – 36 Val.: *ben fosse.* – 39 Val.: *Se tuttor l' amo così.*

I' nom porla d' affanno esser gravato,
Poi di bon cor tal donna serverla.
Serverla a piacimento
La più fina d' amare,
Ond' io so' ricco di gioia d' amanza:
E lo mio alegramento
Non si porla contare,
Per zò che la mia donna à perdonanza:
E nullo core no' lo penserịa,
Ched i' pensando fosse sì penato.
Adunque mi' tacier è conoscienza:
Mia penitenza
Agio compiuta ormai e son gaudente,
Sì che neente
Ò rimembranza delo mal passato,
Poi c' a Madonna piacie ch' in gio' sia.
Gioia e confortamento
Di bon cor deo pilgliare,
Vedendomi in cotanta benenanza:
Aver soferimento,
E non nunque orgolgliare
In ver l' Amore, con umilïanza
Piacentemente servir tuttavia;
Chè nullo bon servente est' ubriato;
Gran guiderdon framette soferenza;

41 ***eser.*** – 42 ***bonocore.*** – 45 ***rico.*** – 50 ***che di.*** – 51 ***taciere cononoscienza.*** – 58 ***core.*** – 60 ***Avere.*** – 63 ***servire.*** – 64 ***bono.*** – 65 ***guiderdone.***

---

44 Val.: *ad amare.* – 47 Val.: *cantare.* – 51 Val.: *mi facete conosc.* – 64 Val.: *è ubriato.* – 65 Val.: *guiderdone ha molta.* Forse il *framette* del cod. deve correggersi in *promette.*

Chi per temenza
Di troppo dirne deve esser taciente,
Talor si pente.
A voi mi laudo, donna, a cui son dato
Umile e servente nott' e dia.

66 *Che.* – 67 *dire ne... essere.* – 68 *Talora.* – 69 *sono.* – 70 *notte dia.*

---

67 Val.: *dir ne.*



XXVIII.

MESSER RINALDO D' AQUINO

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I, 225, e nel* Nannucci, *I, 94. Nell'* Allacci *p. 434, e nelle* Rime antiche *dell'* Occhi *p. 310, si trova come di Jacopo da Lentino.*]

In un gravoso affanno
Ben m' à gittato Amore,
E nol mi tengno a danno
Amar sì alto fiore:
Ma, ch' i' non sono amato,
Amor fecie peccàto,
Ch' en tal parte donao mi' 'ntendamento:
Conforto mia speranza,
Pensando che s' avanza:
Buono sofrente aspetta compimento.
Perciò non mi dispero
D' Amor sì altamente:
Ad esso mercè chero
Servendo umilemente.

2 *a gitato.* – 4 *Amare.* – 5 *di ciò ch' io non.* – 6 *Amore.* – 7 *tale.* – 11 *Dato.* – 12 *D' amore.* – 13 *Adesso merte.*

---

3 Nann.: *non mi.* – 4 All., Val. e Nann.: *alta.* – 7 Val. e Nann.: *donò.* – 9 Val.: *sì avanza.* – 10 Nann.: *Lo bon.* – 11 Nann.: *Però.* – 12 All., Val. e Nann.: *d' amar.* – 13 All., Val. e Nann.: *Adesso.*

C' a pover' omo avene,
Ca per ventura à bene,
Che monta, ed ave assai di valimento.
Però non mi scoragio;
Ma tuttor serviragio
A quella, ch' ave tutto 'nsengnamento.
Da ciò la mia 'ntendanza
Giamai non si rimove;
E servo in gra' leanza
Ch' en essa merzè trove.
Solo questo mi faccia,
S' i' l' amo, no' le spiaccia,
E tengolomi in gran consolamento.
Com' omo, c' à disascio,
Aspetta d' avere ascio,
Pietà di bene pilglia per talento.
Tanto m' este a piacere
D' aver sua sengnoria,
Che non disidro avere
Altra donna che sia.
Come quello, che crede

15 *povero.* – 20 *tut on sengnamento.* Il B.: *tutto insegnamento.* – 21 *Dato... antend.* – 25 *facca.* – 26 *nole spiacca.* Ma d' ora innanzi non noteremo più ove il codice dopo due *cc* lascia di scrivere l' *i.* – 31 *apolosere.* B.: *apaloser.* – 32 *avere.* – 33 *disidero.*

---

16 All.: *Per aventura.* Val.: e Nann.: *Che per.* – 18 All., Val. e Nann.: *Perciò.* – 21 Nann.: *Da cui.* All. e Occhi: *intenza.* – 23 Nann.: *lianza.* – 29 Val.: *Aspetto.* Nann.: *E spera.* – 30 All., Occhi e Nann.: *Poco di bene.* – 31 All., Occhi e Nann.: *è in p.*

Salvarsi per sua fede,
Per sua legie venire in su' talento,
A meve così pare:
Non credo mai scampare,
Sed ell' a me non dà consolamento.

38 *Ameve.* – 40 *dell a.*

---

37 All., Occhi e Nann.: *a salvamento.* – 38 All.: *A me ne.* Occhi: *A me non.* – 39 All., Occhi e Nann.: *Non credendo.* – 40 Nelle altre stampe segue ancora una strofa contenente il commiato: *Mia Canzone di gran gecchimento* ecc.



XXIX.

MESSER RINALDO D' AQUINO

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I, 214. Nelle ultime due strofe crescono due versi a confronto delle antecedenti, e l' ordine delle rime è diverso: nè saprei come ristabilire la ragione metrica del componimento.*]

Poi le piacie c' avanzi suo valore
Di novello cantare,
Ond' alegranza n' agio com paura,
Perch' io non son sì sagio laudatore,
Ch' io sapess' avanzare
Lo suo gran presgio in fino oltre misura,
E la grande abondanza,
E lo gram bene ch' eo ne trovo a dire
Me ne fa sofretoso:
Così son dubitoso
Quando vengno a ciausire,
12 Chè ne perdo il savere e rimembranza.
Grand' abondanza mi leva a savere
A ciò che più mi tene;
Perchè già lungiamente è stato ditto,
Che de lo ben de' l' omo bene avere,

4 *sono.* – 10 *sono.* – 16 *bene.*

---

6 Val.: *pregio fino.* – 12 Val.: *e savire e.* – 13 Val.: *leva savere.*

E delo mal, nom bene:
Perch' io mi peno a laudar suo diritto;
E tanto la 'navanza
In ongne guisa suo presgio ed onore
Sì come de' laudare a tutt' ore,
Ben per melgliore
Secondo dirittura
24 Di lei vorla ritrare melglioranza.
Melglio val dire ciò c' omo à 'n talento,
Che vivere im penare, istando muto:
Solo ched agia tal cominzamento,
Che di po' 'l dire non vengna pentuto,
Pot' omo fare tale movimento;
Pur asgio n' agia, non este intenduto.
Perciò di dire agio avedimento,
Che non si blasmi de lo suo creduto.
E sacio ben, c' a molti è adivenuto
Ciò c' à detto non à loco neiente:
Sempre di lor de' omo avere spera,
Chè follegiando àn avuto
Ciò c' àn voluto,
Non per saper, ma per esser temente;
39 Chi così fa, cïerto ben finèra.

17 *male.* – 18 *laudare.* – 20 *l anavanza.* – 21 *tutora.* – 24 *rurare.* – 25 *an.* – 27 *dagia tale coninzamento.* – 28 *pol.* – 30 *pur a sgionagia.* – 33 *bené.* – 35 *loro.* – 36 *anno.* – 38 *sapere... essere.*

---

18 *laudare suo dritto.* – 21–22 Val.: *Siccome de' a tutt' ore Laudar ben per migliore.* – 24 Val.: *ritragger.* – 26 Val.: *stando.* – 34 Val.: *ch' ha detto.* – 36–37 Val.: *Che folleggiando avuto Han ciò ch' hanno voluto.*

Belleze ed adorneze i' lei è miso:
Piagïenza e savere
Adesso fanno co' le' dimoranza;
E son di lei sì 'namorato e priso,
Che già delo partir non ò podere,
E nom faccio semblanza.
Altresì finemente,
Come Narcis per sua spera vedere
Così s' inamorao,
Quando là si sguardao:
Così poss' io ben dire,
51 Ch' Amor m' à preso dela più avenente.

42 *colle.* – 43 *sono di llei.* – 44 *partire.* – 47 *Narcisi.* – 50 *bene.* – 51 *Amore... e dela.*

---

40 Val.: *ha miso.* – 46 Val.: *Ch' altresì.* – 47 Val.: *Narciso in sua.* – 48 Val.: *Per sè.* – 49 Val.: *Quando in l' aigua.* – 51 Val.: *priso.*



XXX.

MESSER RINALDO D' AQUINO

[*Pubbl. dal* Zambrini, Catalogo, *ediz. del 1857, di su un cod. Mouckiano, e dal Palermo*, Manoscr. Palat., *II, 95, di sul cod. di Pier del Nero.* Dante *nel libro* de Vulg. Eloq. *II, 5, cita questa canzone a questo modo: « Renaldus de Aquino:* Per fino Amore vo sì lietamente. »]

Per fin' amore vo sì altamente
Ch' io non agio veduto
Omo che 'n gioi' mi possa aparilgliare;
E paremi che falli malamente
Omo ch' à ricieputo
Ben da sengnore, e poi lo vol cielare.
Ma eo no 'l cielaragio
Com' altamente Amor m' à meritato:
Chè m' à dato a servire
A la fiore di tutta canoscienza
E di valenza,
Ed à belleze più ch' i' non so dire.
Amor m' à sormontato

1 *altramente.* – 3 *gioia.* – 6 *Bene... vole.* – 7 *lo.* – 12 *da.*

---

1 Zamb. e Pal.: *fino... vao sì allegramente.* – 3 Zamb. e Pal.: *pareare.* – 7 Pal.: *celeraio.* – 10 Zamb. e Pal.: *caunoscenza* – 12 Zamb.: *di bellezze.*

14 Lo core in mante guise, e gran gioi' n' agio.
Agio gioi' più di nullo ciertamente:
C' Amor m' à sì ariccuto
Da c' a lei piacie ch' io la degia amare.
Poi che dele donne è la più gïente
Sì alto dono agio avuto,
D' altro amador più degio in gioia stare,
Cà null' altro coragio
Non poria aver gioi' ver lo cor 'namorato.
Dunqua, sanza fallire,
Ala mia gioi' null' altra gioi' s' intenza.
Non ò temenza
Ch' altr' amador potesse unque avenire,
Per suo servire a grato
28 A lo suo fin amore, al mio paragio.
Para non averla, sì se' piagiente,
Che lo mondo à cresciuto

14 *gioia.* – 15 *gioia.* – 16 *arichuto.* – 19 *auvuto.* – 20 *amadore.* – 22 *avere gioia... core.* – 24 *gioia... gioia.* – 26 *amadore.*

---

14 Zamb.: *Lo core; in mante guise gran.* Pal.: *Lo cor e in mante guise gran.* – 15 Zamb. e Pal.: *Gio' aggio.* Zamb.: *null' uom.* Pal.: *null' on.* – 17 Zamb. e Pal.: *Poi che le.* – 18 Zamb. e Pal.: *dell' altre donne.* – 19 Zamb. e Pal.: *Più ricco dono aio riceputo.* – 20 Pal.: *e più.* – 21 Zamb. e Pal.: *Che.* – 22 Zamb.: *Poria aver... ver core.* Il Pal. malamente ne fa due versi. – 25 Zamb. e Pal.: *Nè ho credenza.* – 26 Zamb. e Pal.: *potesse av.* – 27 Zamb. e Pal.: *in grato.* – 28 Zamb. e Pal.: *Dello suo.* – 29 Zamb. e Pal.: *averai.* – 30 Zamb.: *Che lo mondo ha lo suo prescio cresciuto Sì lo sape avanzare.* Ma il 2° v. dev' essere di sette e il 3° sempre di undici sillabe. Il Pal.: *Ke lo mond' a cresciuto lo suo presio,* ed è anche peggio, perchè manca la rima.

Lo presgio tuo, sì lo sape avanzare.
Presgio d' amore non vale neente,
Poi donna à ritenuto
A servidore, ch' altro de' pilgliare.
Chè l' amoroso usagio
Non vuol che sia per donna meritato
Più d' uno a ritenere:
Ched' altrui inganare è gran fallenza
In mia parvenza;
Chi fa del suo servire dipartire
Quelli ch' assai ci è stato
42 Senza mal fare, mal fa sengnoragio.
Sengnoria vol ch' io serva lealmente,
E che mi sia renduto
Buon merito ch' io non saccio blasmare;
Ed io mi laudo che più altamente
Ca io non [ò] servuto,
Amor m' à cominzato a meritare.
So bene che faragio

36 *vuole.* – 40 *Che... di partire.* – 43 *lealemente.* – 44 *Che.* – 45 *Buono.* – 48 *coninzato.* – 49 *saragio.*

---

31 Pal.: *Preso.* – 32 Zamb.: *Poi donna ha servidore ritenuto.* Ma anche qui l' ordine della strofa è turbato: e così anche colla lezione del Pal.: *Poi donn' a ritenuto in servidore.* – 34 Zamb.: *Ed altro vuol.* Pal.: *Ch' altro vuol.* – 37 Zamb.: *Ched uno a ritenire.* Pal.: *Ki d' uno a ritenere.* – 38 Zamb.: *Ch' altrui... è troppo gran.* – 39 Pal.: *In una.* – 40 Pal.: *dal.* – 41 Zamb. e Pal. malamente fanno un verso: *Dipartire quel ch' assai c' è stato.* – 42 Zamb. e Pal.: *'l signoraggio.* – 44 Zamb. e Pal.: *ben renduto.* – 45 Zamb. e Pal.: *che non saccia.* – 47 Zamb. e Pal.: *non ò.* – 49 Zamb. e Pal.: *E so ben.*

Quando sarò d' Amor così inalzato.
Però dovria compire
Com' de' fare chi sì bene incomenza:
Ma ò credenza
Che no' avenisse mai per mio volire,
S' i' d' Amor non so' aiutato
56 In più d' aquisto, ch' io nom serviragio.

50 *amore cos.* – 51 *duoria.* B.: *voria... compiere.* – 52 *Conde... inconenza.* – 54 *non... volere.* – 55 *amore... sono.* – 56 *serviregio.* B.: *serveraggio.*

---

51 Zamb.: *Perciò vorria compire.* E va bene, perchè il 9° e il 12° di ciascuna str. han rima in *ire.* Pal.: *conpiere.* – 52 Zamb.: *sì ben comenza.* Pal.: *cominza.* – 53 Zamb. e Pal. malamente fanno un verso: *Nè ho credenza ch' unque ci avvenisse.* – 54 Zamb. e Pal.: *Mai per lo mio valore.* Ma la vera rima di ogni 12° v. deve essere in *ire.* – 55 Zamb.: *Così d' amore sono eo aiutato.* Ma deve essere di sette sillabe. Pal.: *Sì d' amor sono aiutato.* – 56 Zamb.: *Più ho acquistato ch' eo non servit' aggio.* Pal. fa due versi e legge: *serviragio.*

XXXI.

MESSER RINALDO D' AQUINO

[*La Canzone è inedita, e di assai corrotta lezione, e dopo aver cercato più volte il modo di migliorarla, ho dovuto lasciare la difficile impresa. Non solo qua e là vi sono versi inintelligibili, ma lo schema stesso della strofa è in tutte turbato e scomposto. Si vede che ciascuna strofa doveva essere condotta colle medesime rime: e le cose vanno bene fino al decimo verso. Poi nella prima, l' ordine è questo: A B C C D; nella seconda: A B A C C; nella terza: a a b c C D. Ond' è che il verso undecimo della prima strofa resta senza rispondenza di rima: le tre rime in* anza, *che probabilmente erano* rime al mezzo *o versiculi a sè nella prima strofa, sono due sole nella seconda: tornerebbero tre, anzi quattro, nell' ultima, ma in questa evidentemente tutto è disordinato, e vi sono sedici anzichè quindici versi come nelle strofe antecedenti: nella seconda strofa manca l'ultimo verso in* ente *che pur hanno le altre due: e nella terza, una delle due rime in* isse *è fuori di posto. Probabilmente questi gran guasti nacquero principalmente dal ridurre la canzone di siciliana a toscana: questa riduzione per la quale* facisse *e* potisse *si cangiarono in* faciesse *e* potesse, *ha fatto sì che altre parole si allungassero o scorciassero, e così tutta la poesia ne rimanesse poi così malconcia.*]

Amor, che m' à 'n comando
Vuol ch' io degia cantare:
Lo mal dire contare
Che mi fa soferire,
Di quella rimembrando
C' altra più bella [o] pare

1 *Amore*. – 6 *bella pare.*

Non poria rinformare
Natur' a suo podire,
E a cui lungiamente
Servidore son stato,
E leanza le porto con cor fino;
E ò speranza ch' i' spero ed ò portato,
Che se fallanza inver di lei facisse
Che gioia e tutto bene [mi] fallisse;
Perch' io non falseragio al mio vivente.
Ala vita mia falsando
Nom porla: ciò mi pare:
Be' mi porla alegrare
Di tal donna servire,
Ca 'l suo presgio narrando
Lo suo viso mostrare
Mi fa sovente stare
Di gioia [a] risbaldire.
E poich' io 'ncontanente
Dela gioi' sono alungiato
Isperanza mi vene, e poi mi torna
In diletanza per che so' adimorato,
E non so quanto là u' so' aritorna,
E ciò farla s' i' fare potisse
Che fino amore in gioi' si risbaldisse.
Forte potess' eo stando
D' amore più durare
Lo mal che m' fa durare
La dimora sentire:

8 *Natura suo.* - 10 *sono.* - 12 *Ed o.* - 13 *faciesse* - 18 *Bemi.* - 19 *tale.* - 20 *c al... nahando.* - 25 *gioia.* - 27 *sono.* - 28 *la uso a r.* - 29 *si fare potesse.* - 30 *gioia.* - 33 *male... mi.*

E poich' ella ascoltando
Le piacerà mandare,
Piacie lei che di stare
Od avesse di gire
D' un bello coralmente
Ch' è tanto desiato
Che 'n 'gnoranza
M' è venuta cotal speranza,
Cà s' io fosse agiutato
Non crederia che 'n disperanza
Venisse, nè null' alegranza ne sentisse:
46 Ma la gran volglia mi fa miscredente.

38 *od ovesse.* B.: *o davesse.* - 40 *Che.* - 39 *coralemente.* - 41 *Ch engnoranza.* - 42 *cotale* - 43 *C ass io.*



XXXII.

MESSER RINALDO D' AQUINO

[*Pubbl. nel* Trucchi, *I, 31, nel* Nannucci, *I, 525, e nel* Carducci, *Cantilene e Ballate, p. 18.*]

Giamai non mi comforto,
Nè mi vo' ralegrare:
Le navi son giunte al porto,
E volgliono collare.
Vassene la più giente
In terra d' oltramare:
Ed io, oimè lassa dolente!
Como deg' io fare?
Vassene in altra contrata,
E no' l mi manda a dire:
Ed io rimangno ingannata,
Tanti son li sospire,
Che mi fanno gran guerra
La notte co' la dia;

2 *volglio.* – 3 *sono.* – 4 *colare.* – 5 *lo più.* – 6 *Intera.* – 8 *degio.* – 10 *no lo.* – 12 *sono.* – 13 *grande.*

---

1 Tr., Nann. e Card.: *voglio allegrare.* – 3 Tr., Nann. e Card.: *sono al porto.* Il nostro Codice legge *giute* che tanto potrebbe valere *giunte*, come significare *ite.* – 7 Card.: *io lassa*, considerando l' *oimè* come glossa dell' amanuense. – 9 Card. corregge: *Vassi.*

Nè 'n cielo ned in terra
Non mi pare ch' io sia.
Santus santus Deo,
Che nela vergin venisti,
Tu salva e guarda l' amor meo,
Poi che da me 'l dipartisti.
Oi alta potestade
Temuta e dottata,
Il dolze mi' amore
Ti sia racomandata!
La crocie salva la giente.
E 'mi facie disviare:
La crocie mi fa dolente,
E non mi val Dio pregare.
Oimè, crocie pellegrina,
Perchè m' ài così distrutta?
Oimè, lassa tapina!
Ch' i' ardo e 'nciendo tutta.

18 *vergine.* – 20 *lo.* – 21 *talta.* – 22 *dotata.* – 28 *vale.*

---

15 Tr., Nann. e Card.: *nè in.* – 17 Card. corregge e accenta: *Sàntusse.* – 18 Card. corregge: *'n la.* – 19 Card. per amore della misura, toglie via: *e guarda.* – 20 Nann.: *Poi che lo dipartisti.* Card.: *Po' che da me 'l partisti.* – 22 Il Card. volendo rimediare alla mancanza di rima in questo verso e alla sconcordanza grammaticale del 24, dubita che la vera lezione dovesse essere: *Oi alto signore Temutò e dottato Il dolze mio amore Ti sia raccomandato.* – 25 Card.: *La crux,* e così al 27°, 29° e 41°. – 26 Tr., Nann. e Card.: *E me fa.* 30 Card.: *sì distrutta.*

Lo 'mperador com pacie
Tutto 'l mondo mantene,
Ed a me guerra facie,
Che m' à tolta la mia spene.
Oi alta potestate
Temuta e dottata,
Lo mio dolze amore
Vi sia racomandata!
Quando la crocie pilgliao,
Cierto no' 'l mi pensai,
Quelli che tanto m' amao,
Ed i' lui tanto amai;
Ch' i' ne fui battuta
E messa in presgionia,
Ed in cielata tenuta
Per la vita mia.
Le navi sone ale colle;
Im bon ora possan andare,
E lo mio amor con elle,

33 *L omperadore.* – 35 *guera.* – 37 *talta.* – 42 *no lo mi.* – 44 *i llui.* – 51 *amore.*

---

34 Tr., Nann. e Card.: *mantiene.* – 35 Tr., Nann. e Card.: *E a me.* – 36 Card.: *M' ha tolta.* – 39 Tr., Nann. e Card.: *meo.* – 40 Card.: *ti sia.* – 41 Card.: *crux.* – 42 Tr., Nann.: *no lo mi.* Card.: *no 'l mi.* – 43 Nann.: *Quello.* Card.: *Quel.* – 44 Tr., Nann. e Card.: *io.* – 45 Tr., Nann.: *Ch' io.* Card.: *Che io.* – 46 Tr., Nann. e Card.: *prigionia.* – 47 Tr., Nann. e Card.: *celato.* – 48 Card. sospetta che il verso debba essere: *Tutta la vita mia.* – 49 *Colle* dice il cod. Il Tr. seguìto dagli altri edd.: *celle.* Card.: *so'.* – 50 Card.: *'N buon or' possano.*

E la giente che v' à andare.
Padre criatore,
A santo porto le conducie,
Che vanno a servidore
De la santa crocie.
Però ti priego, Dolcietto,
Che sai la pena mia,
Che me ne facie un sonetto,
E mandilo in Soria:
Ch' io nom posso abentare
Notte nè dia:
In terra d' oltre mare
Istà la vita mia.

52 *va.* – 55 *ffai.* – 63 *Intera.* – 64 *Ista.*

---

53 Card.: *O padre criatore.* – 54 Card.: *A san' porto.* – 56 Card.: *cruce.* – 58 Il cod. *fai:* correggiamo *sai* cogli altri edd. – 59 Tr., Nann.: *facci.* Card.: *me 'n facci.* – 62 Card.: *La notte nè la dia.* – 64 Tr., Nann. e Card.: *Ita.*



XXXIII.

MESSER RINALDO D' AQUINO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 34*].

In gioi' mi tengno tutta la mia pena,
E contolami in gran bona ventura,
Sì com' Parisgi quando amava 'Lena:
Così faccio membrando per ongnura.
Non cura — lo mio core se à pene,
Membrando gioi' che vene:
Quanto più dole, ed ella più dura.
Null' omo credo c' ami lealemente,
Che tema pene in ver sua donna c' ama:
Amante è che ama falsamente
Quandunque vede um poco, e que' più brama,
E chiama — tuttavia mercïede,
E giamai non si crede
Ch' amor conosca 'l mal c' altrui in far l'ama.

1 ***gioia.*** – 3 ***sicome.*** – 4 ***facio... ongnora.*** – 5 ***sapena.*** – 6 ***la gioia.*** – 9 ***inve sua.*** B.: ***inver.*** – 11 ***eque.*** – 14 ***amore... male... fr.***

---

6 Tr.: *Pensando la gioia che mena:* ma come si vede dalle altre strofe, il 5° e il 6° devono rimare fra loro indipendenti dagli altri. – 7 Tr.: *dolce.* – 9 Tr.: *pena.* – 10 Tr.: *e' chiama.* – 14 Tr.: *ch' altrui procura.* Il cod. è errato, ma *procura* non può essere la correzione: perchè l' ult. verso deve in ciascuna strofa rimare col 2°.

Però la tengno grande scanoscienza,
Chi rimproccia al' amore i suo tormente.
Che non è gioi' che si venda in credenza,
Nè per forza di pene c' altrui sente:
Non mente — a quelli che son suoi,
Anti li dona gioi',
Come fa buon sengnore a suo servente.
Dunque, madonna, ben faccio ragione
S' io vi conto le pene ch' io patia:
Ancor ch' i' agio avuto guiderdone
Dela più ricca gioia che 'n voi sia,
Vorria, — bella, a poco a poco
Con voi rintrar in gioco,
Com' io son vostro, e voi, madonna, mia.
Or ti rimembri, bella, a quello punto
Ched' io ti presi ad amare coragio;
Da poi che gravemente m' agie punto
Tutta la pena ben mi par ch' i' agio:
Bene agio — l' Amore, e vo servire,
E tragiendo martire,
E non cangiar per nulla gioia c' agia.

17 *gioia.* – 19 *sono.* – 21 *buono.* – 22 *bene.* – 24 *Ancora.* – 25 *ch' en.* – 28 *sono.* – 32 *pare.* – 32 *Ben.* – 35 *cangia.*

---

16 Tr.: *suo tormento:* ma così manca la rispondenza a *servente.* – 17 Tr.: *E' non è.* – 27 Tr.: *rientrar.* – 28 Tr.: *a voi.* – 29 Manca nel Tr. tutta l' ult. strofa.



XXXIV.

MESSER RINALDO D' AQUINO

[*Pubbl. nel* Valeriani, *1, 219. È stata ripubblicata col titolo di* Serventese dedicato a Iacopo del Carretto, *sposo di Caterina figlia dell' imperatore Federigo, dal signor Prof. Grion nel suo scritto:* Il Serventese di Ciullo d' Alcamo, scherzo comico del 1247 *(Propugnatore, IV, 133)*].

Amorosa donna fina,
Istella che levi la dia
Sembran le vostre belleze:
Sovrana fior di Messina,
Nom par che donna sia
Vostra para d' adorneze.
Or dunqua non è maravilglia,
Se flamma d' amor m' apilglia,
Guardando lo vostro viso,
Chè l' Amor m' infianma in foco:
Sol ch' i' vi riguardo um poco
Levatemi gioco et riso.
Gioco e riso mi levate,
Membrando tutta stagione
Che d' amor vi fui servente:
Nè dela vostra amistate
Non eb' io anche guiderdone,
Se non un bascio solamente:

3 *Sembrano.* – 4 *fiore... mesina.* – 5 *pare.* – 8 *amore ma pilglia.* – 10 *amore.* – 11 *Solo.* – 15 *amore.* – 18 *suno.*

E quel bascio m' infiamao,
Chè dal corpo mi levao
Lo core, e diello a vui.
Degiate pervedere,
Che vita pò l' omo avere,
Se lo cor non è co' lui.
Lo mio cor non è co' mico,
Ched io tutto lo v' ò dato,
E io ne so' rimaso im pene:
Di sospiri mi notrico,
Membrando da voi sono errato:
Ed io nom so perchè m' avene:
Per li sguardi amorosi,
Che, savete, sono ascosi
Quando mi tenete mente;
Chè li..... micidiali
Voi faciete tanti e tali
Che aucidete la giente.
Altrui aucidete che meve,
Che m' avete im foco miso,
Che d' ongne parte m' aluma.
Tutto esto mondo è di meve,
Di tal foco so' raciso,
Che me ne consuma,

19 *quello.* – 22 *per vedere.* – 24 *core.* – 25 *core... meco.* – 27 *Ed... sono.* – 34 lacuna nel Cod. e in B. – 41 *tale... rateso.*

---

22 Val.: *provedere.* – 34 Val.: *sguardi.* – 40 Val.: *e di-meve:* ma in un modo o nell'altro, non dà senso. – 41 Val.: *soracciso:* e la rima in *iso* sta bene: e forse può voler dire *sovr' acceso (sor' acciso).* – 42 Val.: *Che meve arde e.*

E con foco che non pare,
Che la neve fa 'lumare,
Ed inciendo tra lo chiaccio.
Quell' è lo foco d' Amore,
C' arde lo fino amadore
48 Quando e' non à sollaccio.
Se lo sollazo non avesse
Se non da voi lo sembiante
Com parlamento sguardare
La gran gioi' quando volesse;
Perchè pato pene tante
Ch' io no' le porla comtare:
Nè di null' omo che sia
La mia volglia non dirla,
Dovesse morir penando,
Se non este u' montellese,
Cioè 'l vostro serventese
60 A voi lo dico in cantando.

44 *fa llumare.* – 52 *gioia.*

---

44 Val.: *allumare.* – 67 Val.: *Ned a.* – 58 Val.: *in Montellese.* Il signor Grion: *Se non este in Monteil; e se.* E annota che Monteil è castello presso il forte di Bard, e che Iacopo del Carretto era signore di Ivrea e del Canavese. Ma chi ci assicura che le supposizioni del signor Grion siano poggiate sul vero, o almeno confortate da una sana e prudente critica?



XXXV.

NOTAIO ARIGO TESTA DA LENTINO

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 417, nel* Valeriani, *I, 178 e nel* Nannucci, *I, 70*].

Vostra orgolgliosa ciera,
E la fera sembianza
Mi tra' di fin' amanza,
E metemi in erore.
Fami tener manera
D' omo, ch' è 'n disperanza,
E non à in sè menbranza
D' avere alcun valore.
In ciò blasimo Amore,
Che non vi dà misura,
Vedendo voi sì dura
Ver' naturale usanza.
Ben passa costumanza,
Ed è quasi fuor d' uso
L' affar vostro noiuso
16 Per li vezi di core.
Del vostro cor ciertanza

5 *tenere.* – 6 *ch en.* – 8 *alcuno.* – 14 *fuori.* – 15 *la fan... noioso.* – 17 *core*

---

10 All.: *crida.* Val. e Nann.: *mi dà.* – 14 All.: *E da quasi.* – 16 All. e Nann.: *levezza.* – 15 All.: *Io son vostro moroso.*

Ben ho veduto in parte;
Ch' assai poco si parte
Vista, di pensamento;
Se non fosse fallanza
O 'mponimento d' arte,
Che dimostrasse im parte
Altro c' ave in talento.
Ma lo fin piacimento,
Di cui l' amor disciende,
Solo vista lo prende,
Ed i' cor lo nodriscie,
Sì che dentro s' acriscie,
Formando sua manera;
Poi mette fuor suo spera,
32 E fanne mostramento.
Però, Madonna mia,
Nom pò mondo passare,
Nè stasgione ubriare,
C' ongni cosa à suo loco:
Convien ch' ello pur sia,
Chè manifesto pare,
E tutto l' apostare
Ver' la natura poco:

22 *Om ponimento.* – 25 *fino* – 26 *amore* – 27 *vi sta* – 28 *di core.* – 29 *acrescie.* – 31 *fuori* – 37 *conviene.* – 39 *la postare.*

---

21 Val. e Nann.: *Se non fosse a fallanza Proponimento d' arte.* – 28 All.: *E di core.* – 29 All.: *l' acrescie.* Val.: *s' accresce.* Nann.: *s' accrisce.* – 36 Val. e Nann.: *Ogni cosa.* – 37 All., Val. e Nann.: *ch' ella.* – 40 Val. e Nann.: *natura è poco.*

Vedendo per lo foco,
In fin che sente lengna,
Inflama e non ispengna,
Nè pò stare nascuso.
Così à l' Amore in uso
Per fermo sengnoragio,
Che cui tien per usagio
Convien che mostri gioco.
Non mi mostrate gioco
Nè gaio semblamento
D' alcuno bon talento,
Ond' avesse alegranza;
Ma mi mettete i' loco,
Là 'nd' io gran noia sento:
Chè fate 'nfingimento
Di veracie amistanza:
E ciò è gran fallanza
Che così mi tradite.
Poichè tanto savite,
Trovate alcuna guisa,
Che non siate riprisa

44 *nascoso.* – 47 *tiene.* – 48 *Conviene.* – 51 *bono.* – 53 *i lloco.* – 54 *Land io.* – 55 *o fingimento.* – 59 *savete.* – 61 *ripresa.*

41 Val. e Nann.: *Vedete pur.* – 42 Val. e Nann.: *che finchè.* – 43 All.: *mi spengna.* Val. e Nann.: *si spegna.* – 44 Nann.: *nascuso.* – 47 Val. e Nann.: *vassaggio.* – 50 All., Val. e Nann.: *sembramento.* – 52 Val. e Nann.: *tenete.* – 55 All.: *o fingimento.* – 59 All.: *savete.* Val. e Nann.: *savite.* – 61 All. *ripresa.* Val. e Nann.: *riprisa.*

Di vista o pensamento:
D' alcuno bon talento
Agiate in cor fermanza.
Da me fermanza avete,
Ch' io son vostra tenuta,
Poi lo meo cor non muta
Di fare vostro omagio.
Dunque, se voi mi siete
Di sì fera paruta,
Ben è strana partuta
Per bene, aver danagio.
Poi savete ch' è oltragio,
Cacciate le fereze:
Chè non è presgio, alteze
Verso umiltate usare:
C' omo di grand' affare
Perde lo suo savere:
Chè lo 'nganna volere
Per soverchio coragio.

63 *bono.* – 64 *core.* – 66 *sono.* – 67 *core.* – 69 *sa.* – 71 *Bene.* – 72 *avere.* – 73 *che.* – 74 *caccate.* – 75 *ne alteze.* – 77 *Como.* – 79 *llo onganna.*

62 Val. e Nann.: *Di sì gran fallimento.* – 63 Val. e Nann.: *Di vista o pensamento.* – 68 Val. e Nann.: *leale omaggio.* – 74 Val. e Nann.: *ferezza.* – 75 All.: *non me presgio ne.* Val. e Nann.: *altezza.* – 77 Val. e Nann.: *Che uom.*



XXXVI.

MESSER PAGANINO DA SEREZANO

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I*, *78*, *come del Guinicelli: ma l' ultima strofa che nel* Valeriani *manca*, *ne chiarisce autore Paganino. Nel* Valeriani *la nostra quinta strofa è terza*].

Kontro a lo mio volere
Amor mi facie amare
Donna di grande affare, — troppo altera.
Però ch' el meo servere
Non mi porla aiutare
Ver lo suo desdengnare: — tant' è fera!
Che la sua fresca ciera
Già d' amar nom s' adotta:
Nè giorno non anotta — là ove apare.
Dunqua c' agio provato
Li affanni e li martire
Ch' Amor facie sentire — a chi gli è dato,
13 D' Amor prendo comiato: — e vo' partire.

2 *Amore.* - 4 *servire.* - 6 *destengnare.* - 8 *amare.* - 11 *martiri* - 12 *amore.* - 13 *amore.*

---

1 Val.: *Contra.* - 4 Val.: *servere.* - 6 Val.: *disdegnare.* 7 Val.: *E la.* - 8 Val.: *non si dotte.* - 9 Val.: *E 'l giorno non ha notte.* - 10 Val.: *La do' par: dunqua se aggio provato.* - 11 Val.: *li martire.* - 12 Val.: *mi fa sentire a cui son.* - 13 Val.: *Amor, prend' eo comiato.*

Lo partir non mi vale;
Adesso mi riprende
Amor, che 'n omo ascende — poi li piace.
Cà tutto lo mio male,
Di gran gioi' si riprende
S' ello inver me s' arende, — ed amar facie,
Pur uno poco im pacie
La mia piagiente donna,
Ch' Amor di bona donna non disciende.
Perciò s' a lei piaciesse
D' amare, i' l' ameria:
Co' meco parzeria — lo mal c' avesse;
26 E, poi lo mal sentesse, — il ben voria.
Sì com' omo distretto,
Che nom pote fugire,
Convenelo seguire — l' altrui volglia,
Mi tiene Amore afritto:
Chè mi facie servire,
Ed amando gradire, — e più m' orgolglia
Madonna, che mi spolglia
Di coragio e di fede.

14 *partire.* – 16 *Amore.. nomo asende.* – 18 *gioia.* – 19 *amare.* – 22 *amore.* – 24 *ill* – 25 *male.* – 26 *male sentisse lo bene.*

---

15 Val.: *Che adesso.* – 16 Val.: *chi non gli offende.* – 18 Val.: *si prende.* – 19 Val.: *ver me... d' amar.* – 20 Val.: *è uno poco.* – 23 Val.: *Però.* – 25 Val.: *partiria.* – 26 Val.: *sentesse... verrìa.* – 29 Val.: *Conveneli.* – 30 Val.: *astretto.*, e questa o simil voce deve qui ricorrere per rimare col primo verso della strofa. – 32 Val.: *s' pur.*

Ma s' ella vol merzede — consentire
Tutto lo mio corutto,
Farà gioia e dolzore:
Ma più le fora onore — s' al postutto
39 Mi tornasse in disdutto — di bon core.
A piagiente persona,
Ciera allegra e beningna,
Di tutte alteze dengna — e d' onore,
Çiascun omo rasgiona:
Quella donna dislingna,
Che mercïede disdingna — ed amore.
Dunqua, vostro valore
E merciede mi valglia,
Ca foco mi travalglia — che no' spingna:
E vostra canoscienza
Ver me d' amor s' inflame,
E 'n su' amore chiame — benvolenza,
52 Avendo al core sofrenza — ch' io l' ame.
Quando fra due amanti
Amore equalemente
Si mostra benevolente, — nascïène,
Di quello amore, manti

35 *ss' ella vole.* – 36 *corotto.* – 39 *disdotto... bono.* – 43 *Ciaschuno.* – 45 *distendgna.* – 46 *vostra.* – 50 *avermi d' amore.* – 54 *squalemente.*

---

35 Val.: *Ma s'ello val.* – 36 Val.: *corrutto.* – 37 Val.: *Ch' eo ragiono, è dolzore.* – 38 Val.: *l'affà onore se a.* – 40 Val.: *Ahi piacente.* – 41 Val.: *benegna.* – 44 Val.: *disdegna...* – 45 Val.: *non degna.* – 48 Val.: *e non si spegna.* – 50 Val.: *s' inflame.* – 51 Val.: *E assai mi richiame benvoglienza.* – 53 Val.: *dui.* 54 Val.: *ogualemente.* – 55 Val.: *benvogliente, nasce e vene.*

Piacieri, ond' omo sente
Gioia al core parvente — e tutto bene:
Ma s' ello pur si tene
Ad uno, e l' altro lassa,
Ello penando atassa, — ed è sofrente
Del mal d' amor gravoso.
Pieno [è] di disianza,
E vive 'n disperanza — vergongnoso;
Dunque, s' io son dottoso — non è infanza.
Merciè, donna gentile.
A cui pïace affetto:
Vostro senno perfetto — mi conforte.
E per me nom s' avile
Tenendomi in dispetto,
Ch' io non aio rispetto — dela morte.
E ciò mi piacie forte,
Solo c' a voi non sia
Ritratto a villania — per sospetto:
Ca se voi m' aucidete
Perdirla Paganino:
Troppo fora dilino, — ben savete,
L' alto prescio che tenete — in dimino.

60 *lasscia.* – 61 *Ed ello.* – 62 *male... amore.* – 63 *Pieno di.* – 65 *sono... none.* – 67 *piare.* – 77 *bene.* – 78 *L' altro.*

---

58 Val.: *Gioia lo cor: parvent' è.* – 61 Val.: *Chi disperando.* – 63 Val.: *Pieno di disianza.* – 64 Val.: *Eo vivo.* – 65 Val.: *Ch' eo son dottoso d' ogni fina amanza.* – 66 Togliamo le varianti dell' ultima strofa da un cod. Rediano: 67 *piacere aspetto.* – 69 *E per mei.* – 70 *Tenendomi dispetto.* – 71 *Ch' io non aggia sospetto.* – 75 *m' alcidete.* – 76 *Ben dirla Paganino.* 77 *Troppo fora al dichino, ben sapete.* – 78 *L' altro pregio.*

XXXVII.

PIÉRO DELE VINGNE

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 431*, *come di* Giacomo da Lentino: *il* Valeriani *la dà al nostro, I, 47; nel cod. di Pier del Nero, a Iacopo Mostacci*].

Poi tanta caonoscienza
E compimento di tutto bellore,
Sanza mancare, Natura l' à dato,
Non è mai increscienza
Penare lungiamente per suo amore;
Quant' io più peno, più sarò 'nalzato.
In sì gran sicuranza Amor m' à meso
I' lo suo gran valore,
A cui son tutto dato,
Ed infiamato — di sì bono amore,
11 Com' albero che d' ellera è sorpreso.
Lo veder mi sotrasse;

7 *Amore.* – 8 *grande.* – 9 *sono.* – 12 *vedere.*

---

2 All. e Val.: *A compimento di tanto.* – 3 All.: *gli*, e fa un verso a sè dopo *Natura.* – 4 All.: *Non me ne vene increscenza penare*, in un verso a sè. – 5 All.: *lungamente.* – 7 All.: *messo.* Val.: *miso.* – 8 All.: *El suo gran.* Val.: *Dello suo gran.* – 9 All.: *Di chui son namorato.* – 10 All.: *infiammato di su ben volere.* – 11 All.: *d' ellere son preso.* Val.: *d' ellera sorpriso.*

Sì come il ferro fa la calamita,
Così m'è viso c'Amor mi tragiesse;
Parve che mi furasse
Subitamente core e corpo e vita,
Ch' io non son mio quanto un ago pungiesse.
In Amore dato ho tutto mio pensare,
E 'n sua giuzïone:
Ch' io sono inamorato,
E alterato — di mia openïone:
Ch' io vo al morire, e paremi ben fare.
Son menato al morire
Per forza, ed i' medesmo mi c' invio,
Ed esser la mia morte e non vedere.
Non ò tanto valire
Ch' io possa isforzar lo mio disio;
Così m' à tolto Amore ongne podere.
Di ciò mi dono gran comfortamento
Contra lo mio penare:

14 *mi se tragiesse.* – 17 *sono.* – 18 *ho dato.* – 19 *en.* – 22 *bene.* – 23 *Sono.* – 24 *medesimo.* – 25 *essere.* – 27 *isforzare.* – 29 *grande.*

13 All.: *Comel ferro.* – 14 All. e Val.: *Così parmi ch' Amor mi sottraesse.* – 15 All.: *chemme sottrasse.* – 18 All.: *En amar messo tutto l meo pensare.* Val.: *In Amor mess' ho tutto mio pensare.* – 19 All.: *suggezione.* – 20 All.: *Acchui son tuttor dato.* – 21 All.: *En altero.* – 22 All.: *Che volglio morire e parmine ben fare.* Val.: *parmene.* – 23 All.: *Somene a tal morire per forza.* – 25 All. e Val.: *E la mia morte mi farà vedere.* – 26 All. e Val.: *d' ardire* – 27 All.: *Ch' eo potesse sforzar.* – 28 All.: *Ch' ello m' a tolto Amore onne podere.* – 29 All. e Val.: *Acciò mi dona.*

Chè son da lei amato,
E cominciato — m' ave a meritare:
33 Bon fine aspetta bon cominciamento.
Sì alta incomingalglia
Amor m' ave inorato da venire
Perchè più aquisto, che non ò mertato:
Non ò giucato in falglia,
Chè ben sovente vedemmo avenire
Amare forte e non essere amato.
Po' 'n ella è tanto di canoscimento
D' amore, che la 'ntenza,
E più mi fa allegrare,
Come de' fare — chi sì ben comenza,
44 Quant' à più dele donne insengnamento.

— 31 *sono.* — 33 *lo bono.* — 34 *inconinzalglia.* — 35 *Amore.* — 36 *meritato.* — 37 *I' non.* — 38 *bene savente.* — 39 *fortemente.* — 40 *Poi nella.* — 41 *l antenza.* — 43 *bene inconenza.* — 44 *Quanta.*

---

31 All. e Val.: *Ch' io son da lei.* — 32 All.: *ae.* — 34 All.: *Si alta cominciaglia amor ma onorato.* Val.: *A sì alta incominciaglia Amore m' ha inorato di venire.* — 35 All.: *Di venire con più d aquistato Nono meritato.* — 37 All.: *a falgla.* Val.: *a faglia.* — 38 All.: *Come sovente veio me avenire.* Val.: *vedemo.* — 39 All.: *enee amato.* Val.: *Amare fortemente e non amato.* — 40 All.: *Ma illei e tanto.* Val.: *Ma in lei.* — 41 All.: *E damore Che l antenza per me fa rallegrare.* — 42 Val.: *Pur mi fa.* — 43 All.: *Si come de fare chi si ben chomincia* — 44 All.: *Chome a piu de le donne insengnamento.*

XXXVIII.

PIETRO DELE VINGNE

[*Publicata nelle Rime antiche dopo la* Bella Mano, *ediz. di Firenze, MDCCXV, p. 161, e di Verona, MDCCLIII, p. 212; nelle Rime antiche dell'* Occhi, *Venezia, MDCCXL, p. 325; indi nel* Valeriani, *I, 39, e nel* Nannucci, *I, 26*].

Amore, in cui disio ed ò speranza,
Di voi, bella, m' à dato guiderdone;
Guardomi in fin che vengna la speranza,
Pur aspettando buon tempo e stagione:
Com' om ch' è i' mare, ed à spene di gire,
E quando vede 'l tempo ed ello spanna,
E giamai la speranza no' lo 'nganna:
8 Così faccio, madonna, in voi venire.
Or potess' eo venire a voi, amorosa,
Come larone ascoso, e nom paresse!

3 *E guardomi infino.* – 4 *aspetando buono temppo.* – 5 *omo che i.* – 7 *l' onganna.* – 10 *lo larone.*

---

1 B. M., R. A. e Nann.: *in cui io vivo ed ho fidanza.* Val.: *in cui disio ed ho fidanza.* – 3 B. M., R. A. e Nann.: *venga.* – 4 B. M., R. A., Val. e Nann.: *buon.* – 5 B. M., R. A., Val. e Nann.: *uom... speme.* – 6 B. M., R. A., Val. e Nann.: *Quando vede lo tempo.* – 8 B. M. e R. A.: *Così facci Madonna in.* Val.: *facci' eo.* Nann.: *Così farà Madonna, il mio venire.* – 9 Nann.: *vo' amorosa.* – 10 B. M. e R. A.: *il ladrone.* Val.: *ladrone.* Nann.: *'l ladrone.*

Be' lo mi terla in gioia aventurosa
Se l' amor tanto bene mi faciesse.
Sì bel parlante, donna, con vui fora,
E direi como v' amai lungiamente,
Più che Piramo Tisbia dolzemente.
Ed ameragio, infin ch' io vivo, ancora.
Vostro amore mi tiene in disio,
E donami speranza con gran gioi',
Ch' io non curo s' io dolglio od ò martiro,
Membrando l' ora ched io vengno a voi:
Ca s' io troppo dimoro, aulente cera,
Pare ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate, ch' eo non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, donna mia,

11 *Bello.* – 12 *l' almore tamto.* – 13 *bello.* – 15 *ca triamo.* – 16 *infino.* – 17 *che mi tiene.* – 18 *gioia.* – 21 *Cass io... lena* – 22 *Par.* – 23 *bene.*

---

11 R. M. e R. A.: *Ben lo mi terria.* Val. e Nann.: *Ben mi terria.* – 12 B. M. e R. A.: *Se l' Amor tanto di ben.* Val.: *Se l' Amor tanto bene.* Nann.: *Se Amor tanto di bene.* – 13 B. M. e R. A.: *Sì bel parlare.* Nann.: *I' ben parlante.* – 14 B. M. e R. A.: *lungamente.* Nann.: *dolcemente.* – 15 B. M. e R. A.: *Tisbe dolcemente.* Nann.: *e lungamente.* – 16 B. e M. R. A.: *E v' ameraggio.* Nann.: *I' v'ameraggio.* – 17 B. M. e R. A.: *Vostro amore mi tiene in tal disio.* Val. e Nann.: *disire.* – 18 Nann.: *e sì gran gioi'.* – 19 B. M. e R. A.: *s' io doglio ed ho.* Val.: *s' eo doglio od ho.* Nann.: *sia doglia o sia martire.* E *martire* dev' essere per rimare con *desire.* – 20 B. M., R. A. e Nann.: *ch' io vegno da voi.* – 21 B. M., R. A., Val. e Nann.: *aulente cera*, e così dev' essere per rimare con *spera.* – 22 Nann.: *Sarà ch' io pera.*

E lo mio core adesso a voi dimanda;
E l' ora tardi mi pare che sia,
Che fino amore a vostro cor mi manda:
E guardo tempo che mi sia a piaciere
E spanda le mie vele in ver voi, rosa,
E prendo porto là 've si riposa
Lo mïo core al vostro insengnamento.
Mia Canzonetta, porta esti compianti
A quella, c' à 'm ballìa lo mio core,
E le mie pene contale davanti,
E dille, com' eo moro per su' amore.
E mandimi per suo messagio a dire
Com' io comforti l' amor ch' i' lei porto;
E s' io ver lei feci alcuno torto,
Donimi penitenza al suo volire.

16 *dimando*. – 28 *core*. – 31 *là ove*. – 36 *sua more*. – 38 *comfforti l' amore*.

---

26 B. M. e R. A.: *a voi rimando*. Val.: *adesso voi dimanda*. Nann.: *ad esso voi rimando*. – 27 B. M., R. A. e Nann.: *tarda*. – 28 B. M. e R. A.: *al vostro cor vi mando*. Nann.: *al vostro cor dimando* – 29 B. M. e R. A.: *che mi sia a piacere*. Val. e Nann.: *tempo vi sia in piacimento*: e così dev' essere per rimare coll' ultimo verso. – 30 B. M. e R. A.: *e spando*. 31 Val. e Nann.: *e prenda*. – 32 B. M. e R. A.: *allo vostro insignamente*. – 33 B. M. e R. A,: *i tuoi*. Nann.: *i tui*. – 34 B. M., R. A., Val. e Nann.: *che 'n balìa ha*. – 35 B. M. e R. A.: *davante*. – 37 B. M., R. A., Val. e Nann.: *mandami*. – 38 B. M e R. A.: *comporti*. – 39 Val.: *mai alcuno*. – 40 B. M., R. A e Val.: *volere*.

XXXIX.

MESSER ISTEFANO DI PRONTO NOTAIO DI MESSINA

[*Pubbl. dall'* Allacci, *p. 519, col nome del nostro: ma il* Serassi, Poesie di alcuni rimatori toscani, *Roma, 1774, e il* Valeriani, *1, 41, la danno a Pier delle Vigne*].

Assai cretti cielare
Ciò che mi conven dire,
Cà lo troppo taciere
Nocie manta stagione;
E di troppo parlare
Può danno adivenire;
Perchè m' aven temere
L' una e l' altra casgione.
Quand' omo à temenza
Di dir ciò che convene,
Levemente adivene
Che 'n suo dire è fallenza:
Omo temente n' è ben suo sengnore;
14 Perchè, s' io fallo, il me perdoni Amore.

Tit. Mesina. – 1 *credetti.* – 2 *convene.* – 7 *avene.* – 10 *dire.* – 12 *Ch' en.* – 13 *ne bene.*

---

1 All.: *credetti.* Val.: *cretti* – 2 All.: *convene die.* – 3-4 Ser.: *Che al troppo tacere Non ci manca stagione.* – 9 Val.: *Quando uomo.* – 11 Val.: *Lievemente.* All.: *adiviene.* – 12 All.: *fallanza.* – 13 Val.: *non è ben.* – 14 Val.: *el mi.*

Cierto ben son temente
Di mia volglia mostrare:
E quando io creo posare,
Mio cor prende arditanza.
E fa similemente
Come chi va a furare,
Che pur veder li pare
L' ombra di c' à dottanza,
E poi prende ardimento
Qûant' à magior paura:
Così Amor m' asicura,
Quando più mi spavento,
Chiamar merzè a quella a cui son dato:
28 Ma, poi la veo, ublio zo c' ò pensato.

Dolcie m' è l' ublianza,
Ancor mi sia nociente:
Ch' eo vivo dolzemente,
Mentre mia donna miro;
Ed ònne gram pesanza,
Poich' io son canosciente
Ch' ella non cura niente
Di ciò, dond' io sospiro:
E piango per ussagio,
Come fa lo malato,

15 *bene sono.* – 18 *core.* – 21 *vedere.* – 22 *di cui.* – 24 *Quanta magiore.* – 25 *amore m' asichura.* – 27 *chiamare... sono.* – 30 *Ancora.* – 34 *sono.* – 35 *nente.*

---

17 Val.: *quando creo.* – 20 All.: *che usa a.* – 22 All.: *di chi va.* Val.: *di chi ha.* – 24 All.: *Quanta.* – 28 Val.: *oblio ciò.* – 33 All.: *E donne.* Val.: *Ed or m' è.* – 35 All.: *chere nente.* – 37 All. e Val.: *usaggio.*

Che si sente agravato
E dotta in suo coragio,
Che per lamento li par spesse fiate
42 Li passi parte di ria volontate.
Così pianto e lamento
Mi dà gram benenanza,
Ch' io sento mia gravanza
Per sospiri amontare.
E dami insengnamento
Nave c' à tempestanza,
Che torna in alegranza
Per suo peso allegiare.
E quando agio alegiato
Delo gravor ch' io porto,
Io credo essere im porto
Di riposo arivato.
Così m' aven, com' a la cominzaglia,
56 Ch' io creo aver vinto, ancor son a battalglia.
Però com' a la Fene
Vorìa m' adivenisse,
S' Amor lo consentisse,
Poi tal vita m' è dura,

41 *la mento... pare.* – 42 *Li si.* – 52 *gravore.* – 55 *avene coma.* – 56 *avere... ancora sono a la batalglia.* – 57 *coma.* – 59 *amore.* – 60 *tale.*

---

39 Val.: *gravato.* – 40 All. e Val.: *coraggio.* – 42 Ail.: *Li si passi.* – 46 Val.: *amentare.* – 47 Val.: *dammi.* – 48 All.: *ca.* – 49 All.: *Che tira.* – 51 All.: *aio.* – 53 Manca nell'All.: – 54 All.: *armato.* – 55 All.: *come la.* – 56 All.: *ancora sono a la.* Val.: *e ancor sono a.* – 57 All.: *Però come la fene.* Val.: *Come a Fenice avvene.*

Che s' arde, e poi rivene.
Chè forse, s' io m' ardesse
Ed a nuovo surgiesse,
Ch' io muterrla ventura:
O ch' io mi rinovasse
Come ciervo in vechieze,
Che torna in sue belleze.
S' esso mi ritrovasse,
Forse che, rinovato, piacierla
Là donde ongne ben sol merzè sarla.

69 *E forsse.* – 70 *bene solo merzede.*

---

61 Val.: *riviene.* – 62 All.: *mandasse.* – 63 All.: *E da novo sorgiasse.* – 66 All.: *Come viene.* Val.: *vecchiezza.* – 67 Val.: *sua bellezza.* – 68 Val.: *Così se m' incontrasse.* – 69 All.: *ritrovato.*



XL.

PIERO DELE VINGNE

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 429, col nome di Jacopo da Lentino, e riprodottà nelle Rime Antiche ediz. dell'* Occhi, *p. 308. Nel* Valeriani, *I, 44, è col nome di Pier delle Vigne.*].

Amor da cui move tutora e vene
Presgio, e largheza, e tutta benenanza
Vene ne l' om' valente ed insengnato,
Che nom porìa divisare lo bene,
Che ne nascie ed aviene, chi à leanza:
Ond' io ne sono im parte tralasciato:
Ma sì dirò, com' ello m' à locato,
Ed onorato più d' altr' amadore
Per poco di servire;
Ca s' io volglio ver dire,
Di tale guisa m' ave fatto onore,

1 *Amore... e ve.* – 3 *omo.* – 7 *ma.* – 10 *vero.*

---

1 All.: *si move tuttora e vene.* Occh.: *si muove e tuttor viene.* – 3 All.: *E ven d' omo valente emsengnato.* Occh.: *E vien d' uomo valente e 'msegnato.* Val.: *Vien nell' uomo valente ed insegnato.* – 4 All. e Occh.: *Non si porrìa.* Val.: *Ch' eo non porrìa.* – 5 All. e Occh.: *e vene.* – 7 All.: *ma allocato.* Occh.: *m' ha allocato.* Val.: *Amor m' ha locato.* – 10 All. e Occh.: *E s' eo voglio.* – 11 All., Occh. e Val.: *Di sì gran guisa.*

12 Ca sè à slocato, e miso m' à 'n suo stato.
Stato sì ricco ed alto nom fue dato
Di sì poco servire, al mio parvente:
Ond' io mi tengno ben aventuroso;
E veio ben c' Amor m' à più 'norato
Intra gli altri amadori ciertamente:
Ond' io m' alegro, e vivo più gioioso:
Chè m' à donato a quella ch' à per uso
Belleze ed adorneze, e piacimento;
Onore e canoscienza
I' lei, senza partenza,
Fanno sogiorno, ed àlle al suo talento:
24 Senno la guida, e 'l fin presgio amoroso.
Presgio ed amore ad essa lei avanza,
Ed è dismisurata di gran guisa
D' avere tutto bene in provedenza
Di lei, ch' Amor m' à miso in sua possanza.

12 *ca se aslocato.* – 13 *Istato.* – 16 *bene... amore.* – 21 *Ed aunore.* – 22 *Illei.* – 24 *fino.* – 25 *ad esa lei e davanza.* – 28 *amore.*

12 All. e Occh.: *Che s' è slocato e messo.* – 13 All. e Occh.: *ad altrui.* – 14 All. e Occhi ne fanno malamente due versi, e invece di *parvente* leggono *parere.* – 15 All.: *Laond'eo men tengno.* – 16 All. e Occh.: *E veggo ben ch' Amor m' ha onorato.* – 17 All. e Occh.: *Più in fra gli altri.* – 19 All.: *che per uso.* – 22–23 All. e Occh.: *In lei senza partenza fan soggiorno Senno* ecc. Ma così la strofa manca di un verso. – 24 All., Occh. e Val.: *e fin pregio.* – 25 All.: *adesso lei.* Occh.: *ad esso lei.* Val.: *ad essolei.* – 26 All., Occh. e Val.: *ed è sì amisurata.* – 27 All. e Occh.: *D' avere in tutto bene.* Val.: *in tutti beni.* – 28 All. e Occh.: *Che 'nver di me attutta speranza.* Val.: *Ver me ch' Amor m' ha miso in sua possanza.*

La caonosciente, senza lunga resa,
Mi meritao dela sua benvoglienza.
C' assai val melglio poco di ben, senza
Briga e di noia ed affanno aquistato,
C' om' ricco per ragione:
Poichè passa stasgione
E dell' om' ricco deve esser laudato:
36 Però i' non ò fatto penitenza.
Penitenza non agio fatta niente;
Al mio parvente poc' agio servito;
Ma tuttavia seragio servitore
Di tutto, ch' Amor m' à fatto gaudente:
Del' avenente, per cui vado ardito,
Più d' altro amante deo aver fino core;
E non vorrei esser lo sengnore
Di tutto il mondo, per aver perdita

30 *benevolglienza.* – 31 *vale... bene.* – 33 *co rico.* – 35 *omo... essere.* – 37 *neiente.* – 40 *cio c' amor.* – 42 *avere.* – 43 *essere.* – 44 *avere.*

---

29 All. e Occh.: *La canoseenza senza lunga intesa.* Val.: *La canoscente senza lunga attesa.* – 30 All.: *Me meritao.* Occh.: *Me merita ho.* – 31–33 L' All. e l' Occh. fan tre versi così: *Però val melglio un poco Di bene, senza briga E noia e affanno aquistato.* Il Val.: *Briga e noia.* – 33 All. e Occh.: *Ch' al ricco.* Val.: *Che un ricco.* – 35 All.: *Ma lo meo riccore de.* Occh.: *Ma lo meo rigore dee.* Val.: *Che l' uomo ricco deve.* – 36 All. e Occh.: *Però che non ò fatto.* Val.: *i' non ne ho.* – 38 All. e Occh. ne fanno due versi: *Al mio servente E pur agio servito.* Occh.: *servuto.* – 39 All. e Occh.: *E tuttavia.* – 41 All. e Occh.: *Per cui canto e son di gioia guaruto.* – 43–45 L' All. e Occh. leggono così: *E tengno me sovr' ogn' altro amadore E non vorria esser signore di tutto il mondo Per aver partita la sua benivoglienza.*

La sua benivolglienza,
Ch' i' agio san' temenza,
Che mi mantene 'n amorosa vita;
Sì che ne sta contento lo mio core.
Lo mio core tenesi contento
Del grande abente, ove Amore m' à miso;
Mille graze ne agia [a] ciascun' ore,
C' agio tutto cïò che m' è a talento
Dal' amorosa donna col chiar viso,
Che mi donò comforto con valore:
E nom si porla pensar per core
Com' à tutte belleze a compimento.
Dunqu' eo nom fallo,
Se nonde parlo;
Chè lingua nom pò avere im parlamento
Di dire più, ch' el cor sia pensatore.

46 *sanza.* – 51 *n agia ciaschun.* – 52 *chiaro.* – 55 *pensare.* – 58 *non de parllo.* – 59 *pote.* – 60 *core.*

---

46 All. e Occh.: *senza.* Val.: *sanza.* – 47 All.: *Chemme mantene.* – 48 All.: *En fin che fie.* Occh.: *E fin che fie.* – 49 La str. manca in All. e Occh. – 50 Val.: *abento:* e forse dovrebbesi leggere così per la rimalmezzo: ma le rimalmezzo sono così arbitrariamente distribuite nella canzone, che non le abbiamo notate. – 51 Val.: *ne aggia.* – 52 Val.: *Che aggio.*



XLI.

MESSER IACOPO D' AQUINO

[*Pubblicata dal* Trucchi, *I, 40, e riprodotta dal* Nannucci, *I, 189*].

Al cor m' è nato e prende uno disio
D' amor, che m' à sì lungiamente priso,
E sì mi stringie forte, ch' io non crio
Che d' altr' amor mi piaccia gioi' nè riso.
Vaio nè griso,
Nè nulla gioi' che sia,
Io non vorìa,
Nè sengnoria;
Ma tuttavia
Veder lo bello viso.
Così m' afina Amore, che m' à tolto
Core e disio e tutta la mia mente:
E d' altra donna amar nom sono acorto,
Che tanto sia amorosa nè piaciente.
Non m' è neente
Sed io son d' altr' amato

1 *core.* – 2 *d' una re.* – 4 *piacca gioia.* – 6 *gioia.* – 10 *Vedere.* – 11 *ma fina.* – 16 *sono.*

---

2 Tr. e Nann.: *lungamente.* – 4 Tr.: *d' altru'.* Nann.: *d' altro.* – 10 Nann.: *lo suo bel viso.* – 11 Tr.: *mi affina.* – 15 Tr.: *niente.* – 16 Tr. e Nann.: *d' altra.*

O disiato:
Be' l' ò provato
Mentr' io son stato
Lontan dala più giente.
Ancor ch' io sia lontano in altra parte,
La 'unque io vado il suo amar mi mantene;
E giamai dal mio core nom si parte,
Nè altra donna amar no' mi sovene.
Perzò m' avene
Ca s' io songno, la veo;
Dormo, e doneo;
Velgliar mi creo;
Mai non diseo
D' aver null' altro bene.
Membrandomi la sua ciera piagiente,
Veder la creo tutta per sembianti;
Com' om' c' a lo spechiare tene mente,
Così mi pare ch' io l' agia davanti.
Poi sono tanti

18 *Bello.* – 19 *sono.* – 20 *Lontano.* – 21 *Ancora.* – 22 *Alaunque... suo mare.* – 24 *amare.* – 26 *cas io... veio.* – 27 *doneio.* – 28 *Velgliare mi ricreo.* – 29 *desio.* – 30 *avere.* – 32 *Vedere.* – 33 *omo.*

---

19 Tr.: *sono.* – 22 Tr. e Nann.: *vada... mantiene.* – 24 Nann.: *d' altra.* – 25 Tr. e Nann.: *Però m' avviene.* – 26 Tr.: *Che s' io sogno.* Nann.: *Che se 'n sogno.* – 28 Nann. corregge saviamente *ricreo* in *creo.* – 29 Tr. e Nann. leggono *ma* in luogo di *mai*, e forse non bene; ma, per la rima, opportunamente mutano *desio* in *deseo.* – 31 Tr. e Nann.: *piacente.* – 32 Tr.: *sembiante.* – 33 Tr. e Nann.: *Ch' a lo specchio.*

Li sospiri membrando,
Che pur aspetando
E disiando
Di veder quando
Io l' agia davanti.

39 *vedere.*

50 Il Nann. notando che l' ultima parte della strofa è guasta, ne incolpa *quello sciagurato del Trucchi... che non abbia saputo leggere il Cod.:* ma effettivamente, il testo sta così. Forse dovrebbe leggersi a questo modo: *Li sospir, che, membrando, Fo pur, aspettando* ecc.



XLII.

MESSER JACOPO MOSTACCI

[*Nell'* Allacci, *p. 508, è attribuita a Rainieri da Palermo, e come di lui la riproducono il* Valeriani, *I, 115 e il* Nannucci, *I, 50. Invece il cod. red. laurenz. 9, 63 la dà a Giacomo d' Aquino*].

Allegramente canto
Cierto ed a gran ragione,
Com' amador c' à gioia a suo volire;
Ma non ch' io già per tanto
Dimostri la casgione
Dela mia gio', chè ciò sarla fallire.
Ma io farò parire
Ch' io sia meno gioioso
C' a mia gioi' non s' avene.
C' omo senza temere
Nom par che sia amoroso;
C' amar sanza temer, non si convene.

2 *gra.* – 3 *amadore.* – 6 *gioia.* – 9 *gioia.* – 10 *como.* – 11 *pare.* – 12 *amare... temere.*

1 All., Val. e Nann.: *eo canto.* – 2 All.: *eha gran rasone.* – 3 All., Val. e Nann.: *volere:* ma la rima deve essere in *ire.* – 5 All.: *casione.* – 6 All.: *De la gio.* – 7 All., Val. e Nann.: *parere,* ma erroneamente. – 8 All.: *men.* – 10 All.: *Homo.* – 12 All. malamente allunga il verso a due: *Amor senza temere Non si convene a namorato.*

E se la mia temenza
Nascie di bene amare,
Dunqua degio cantar più 'namorato:
E sì farò, ma senza
Vano dismisurare,
Perc' a la donna mia ne servo a grato.
C' omo dismisurato
Nom pò gran gioi' aquistare
Che duri lungiamente:
Ma quale è da laudare?
Quello che sa guardare
Lo suo aquistato amisuratamente.
Però, bella, temendo,
Vi laudo in mio cantare;
Che cierto credo, che poco sarìa
Ciò ch' io, di ben diciendo,
Potesse voi avanzare.
Vostro gran presgio v' avanza ed invia.
E io che far porìa?
Gire per lunga parte
Laudar vostro valore:

15 *cantare.* – 16 *mai.* – 17 *di smisurare.* – 19 *Como di smisurata.* – 20 *gioia.* – 24 *a misurata mente.* – 28 *bene.* – 31 *fare.* – 33 *Laudare.*

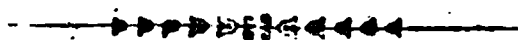
---

15 All., Val. e Nann.: *Ben deggio più cantare innamorato.* – 18 All.: *ingrato.* – 19 All.: *Vano.* – 21 All., Val. e Nann.: *lungamente.* – 22 All., Val. e Nann.: *Però è più laudato.* – 23 All.: *fa.* – 24 All.: *Lo so.* – 26 All., Val. e Nann.: *Voi.* – 27 All.: *peggio seria.* – 29 All.: *Potessivi.* – 30 All.: *e invia.* – 31 All., Val. e Nann.: *E ciò ch' io far porìa.* – 32 Val. e Nann.: *Gire'.* – 33 Nann.: *Laudan'.*

Così tengno saria
Vostro presgio per arte,
36 Come l' amore per lo scoridore.

---

34 All., Val. e Nann.: *E così cresceria.* – 35 All.: *presio.* Val. e Nann.: *pregio.* – 36 All., Val. e Nann.: *Come lo mare per lo scorridore.*



XLIII.

MESSER IACOPO MOSTACCI

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 37, e riprodotta dal* Nannucci, *I, 301*].

Amor, ben veio che mi fa tenere
Maniera [e] costumanza
D' ausciello, c' arditanza — lascia stare
Quando lo verno vede sol venire:
Ben mette 'n ubrianza
La gioiosa baldanza — di svernare;
E par che la stasgione no' li piaccia
Che la fredura inchïaccia.
E poi per primavera
Ricovera manera,
E suo cantare inova e sua rasgione:
12 Ed ongni cosa vuole sua stasgione.
Amor, lo tempo che non m' era a grato,
Mi tolse lo cantare;
Credendo melgliorare — io mi ritenne.

1 *Amore bene.* – 2 *costaimanza.* – 4 *solo.* – 7 *pare... piacca.* – 8 *inchiacca.* – 15 *ritene.*

---

1 Tr.: *fai.* – 2 Tr. e Nann.: *e costumanza.* – 3 Tr. e Nann.: *D' augello.* – 4 Tr. e Nann.: *sorvenire.* – 8 Tr. e Nann.: *inghiaccia.* – 10 Tr. e Nann.: *maniera.* – 11–12 Tr. e Nann.: *ragione.... stagione.* – 15 Tr. e Nann.: *ritenne.*

Or canto, che mi sento melgliorato:
Cà per bene aspettare,
Sollazo ed allegrare — e gioi' mi venne,
Per la più dolze donna ed avenante
Che mai amasse amante:
Quella ch' è di bieltate
Sovrana, in veritate,
Ch' ongnunque donna passa ed ave vinto;
24 E passa perle, smeraldo e giacinto.
Madonna, s' io son dato in voi laudare,
Non vi paia losinga,
C' amor tanto mi stringa — ch' io ci falli;
Ch' io l' agio audito dire ed aciertare:
Sovran' è vostra sengna,
E bene siete dengna — senza falli;
E contolomi in gram bona ventura,
S' i' v' amo a dismisurà;
E s' io non son sì lico
Ben me ne tengno rico
Assai più, ch' io non sao dire im parole:

18 *gioia... vene.* – 19 *avenente.* – 24 *per lei... giaquinto.* – 25 *sono.* – 26 *lo singa.* – 27 *amore.* – 29 *Sovrane.* – 32 *Si.* – 33 *sono.* – 34 *Bene.*

---

16 Tr. e Nann.: *migliorato.* – 17 Tr. e Nann.: *Che.* – 18 Tr. e Nann.: *venne.* – 19 Tr. e Nann.: *avvenante.* – 21 Tr. e Nann.: *beltade.* – 22 Tr. e Nann.: *veritade.* – 24 Tr. e Nann.: *perle giacinto.* – 26 Tr. e Nann.: *lusinga.* – 28 Tr. e Nann.: *udito.* – 29 Tr. e Nann.: *insegna.* – 33 Tr. e Nann.: *ricco,* e questa ripetizione della stessa voce, il Nann. annota esser usitata presso i poeti antichi. Certo *lico* o *licco* non sappiamo che cosa possa voler significare. – 35 Tr. e Nann.: *so.*

Quelgli è ricco, c' àve ciò che vuole.
Donna e l' amore àn fatto compangnia,
E teso un dolcie laccio
Per mettere in sollaccio — lo mio stato.
E voi mi siete, gientil donna mia,
Colonna e forte braccio,
Per cui sicuro giaccio — in ongne lato.
Gioioso e baldo canto d' alegranza;
C' Amor m' è scudo e lanza,
E spada difendente
Da ongne mal dicente;
E voi mi siete, bella, rocca e muro;
Mentre vivo, per voi starò sicuro.

36 *rico.* – 37 *amore.* – 39 *metere... sollacco.* – 40 *gientile.* – 41 *collonna.* – 43 *alegreza.* – 44 *amore.* – 46 *male diciente.* – 47 *roca e mura.* – 48 *Che mentre... sichura.*

36 Tr.: *ch' ave.* Nann.: *che ave.* – 37 Tr. e Nann.: *ed Amore.* – 39 Tr.: *sollazzo.* – 43 Nann.: *in allegranza.* – 47 Tr. e Nann.: *muro.* – 48 Tr. e Nann.: *Mentre... sicuro.*

XLIV.

MESSER IACOPO MOSTACCI

[*Pubbl. di sul nostro cod. dal signor Prof.* G. Grion *nel* Propugnatore, *anno III, (1870) p. 94*].

A pena pare ch' io saccia cantare
Nè gioi' mostrare — che degia plagiere.
C' a me medesmo credo esser furato,
Considerando a lo breve partire;
Ma se nom fosse ch' è più da laudare
Quell' uom che sa sua volglia coverire,
Quando gli avene cosa oltre 'n suo grato,
Non canteria, nè farla gioi' parere.
Ma però canto, donna mia valente,
Ch' io so veraciemente
C' assai vi graverla di mia pesanza;
Però cantando vi mando allegranza:
Chè crederete di me ciertamente,
14 Poi la vi mando, ch' i' n' agio abondanza.
Abbondanza — non n' ò, ma dimostrare

1 *sacca.* – 2 *gioia.* – 3 *medesimo... essere.* – 6 *uomo.* – 8 *gioia.* – 12 *Per.* – 15 *dimostrata.*

---

15 Gr.: *ma dimostrare.* Ed è buona correzione, suggerita dall' osservare che il primo verso d' ogni strofa deve avere la desinenza in *are.*

La volglio a voi, da cui mi suol venire:
Ch' io non fui mai allegro nè comfortato
Se da voi non n' avesse, [a] lo ver dire.
Cosi come candela che rischiare,
Prendendo foco, dà ad altra vedere,
Così divengno da voi adotrinato,
C' altro non penso nè mi par vedere:
Ma però canto sì amorosamente,
A ciò che sia plagiente,
Im bona fede e con pura leanza:
Ca s' eo son sofretoso d' abondanza,
Sarò, madonna, di voi mantenente,
Ricco e manente — di gioi' e di burbanza.
La disianza — nom si può astutare,
Sanza di quelli n' ave lo podere
Di ritenere — e di darmi comiato:
Come la cosa si possa compiere,
Che ci provegia e no' lasci perire
Lo suo servente di gioi' prolungato,
C' a fino Amor faria a dispiaciere.
Ma io son cierto ch' elgli è benvolgliente

16 *volglia... suole.* – 18 *avesse lo vero.* – 19 *g candela che si rischiara.* – 22 *pensso... pare.* – 26 *sono.* – 28 *Rico... gioia.* – 29 *dissianza.* – 34 *che di gioia.* – 36 *sono... bene volgiente.*

---

16 Dovrebbesi correggere *venere* perchè la seconda rima d' ogni strofa è in *ere*, o nelle altre strofe va letto *plagire* e *podire.* – 18 Gr.: *lo verdire.* – 19 Gr.: *rischiare.* – 22 Gr.: *udire.* – 30 Gr.: *podire.* – 32 Qui evidentemente manca un verso colla rima in *are*, secondo avverte anche il Grion. – 34 Gr.: *gioia 'lungato.*

C' Amor gioi' li comsente
C' elgli è gioioso e di gioi' concrianza:
Perch' io dispero aver con sicuranza
Quello che gli adomando allegramente,
41 Perch' egli è criator di 'namoranza.

37 *Amore gioia.* – 38 *gioia.* – 39 *avere.* – 41 *criatore.*

38 Gr.: *con crianza.*

XLV.

MESSER IACOPO MOSTACCI

[*Pubbl. di sul nostro cod. dal Prof.* Grion *nel* Propugnatore, *anno III (1870) pag. 95*].

Umile core e fino e amoroso
Già fa lungia stasgione, c' ò portato
Buonamente al' amore.
Di lei avanzare adesso fui penzoso
Oltre podere, infin ch' era afanato;
Nonde sentia dolore:
Pertanto non da lei partla coragio,
Nè mancava lo fino piacimento,
Mentre non vidi in ella folle usagio,
Lo quale avea cangiato lo talento.
Ben m' averia per servidore avuto,
Se nom fosse di frode adornata:
Perchè lo gran dolzore
E la gran gioi' m' è stata, i' la rifiuto.

3 *buona mente.* – 4 *llei.* – 5 *infino.* – 7 *llei.* – 11 *Bene.* – 14 *gioia che me.*

---

1 Gr.: *ed.* – 2 Gr.: *fu.* – 4 Gr. mette punto dopo *avanzare.* – 5 Gr. Altro punto dopo *podere.* – 14 Gr.: *gran gioia m' è stata.*

Ormai gioi' che per lei mi fosse data.
Non m' averia favore.
Però ne porto tutta mia speranza
Ch' ella pari à del presgio e del valore:
Chè mi fa uopo avere altr' antendanza,
Ond' io aquisti ciò perdei d' amore.
Però se 'n altra intendo, [e] da ella parto,
No' le sia greve e no' le sia oltragio,
Tant' è di vano affare:
Ma ben credo savere e valer tanto
Poi la solglio avanzare, c' a danagio
Le saveria contare.
Se non fosse nella qual eo
Dir tanto misdiciente,
C' assai val melglio partire da reo
Sengnor, e alungiare buona mente.
Om' che si parte a lunga fa savere
Di loco ove possa essere affanato,
E trane suo pensiere:
Ond' io mi parto, e tragone volere,
E dolglio de lo tempo trapassato
Che m' è stato fallire,

15 *gioia.* – 18 *paria.* – 20 *cio che.* – 22 *nolle.* – 24 *Bene... valere.* – 28 *Dire.* – 29 *melylio chi si sa partire.* – 31 *Omo.* – 33 *pensero.*

16 Gr.: *savore.* – 17 Gr.: *parto.* – 18 Gr.: *pari à.* – 27 Gr.: *Se non fosse (altri) 'n ella qual eo.* – 28 Gr.: *Chi si fa dire tanto misdicente.*

Ma non ò mi' spere,
C' a tal sengnora son servato
Che buono guiderdone
Averagio, chè perzò ch' è 'n obria
41 Lo ben servente merita a stagione.

38 *tale.* – 39 *ch perzo.* – 40 *che n.* – 41 *bene.*

37–39 Poniamo qui la lezione del Grion che ci par accettabile: *Ma non ispero, c' a tal segnoria Son servato, che buono guiderdone Averaggio, che per zò che nobria* ecc.



XLVI.

MESSER JACOPO MOSTACCI

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I, 425, col nome di Ruggieri d' Amici*].

Di sì fina rasgione
Mi convene trovare
Distrettamente sì che sia cielato,
Perchè l' openïone
De' li falsi, aciertare
Nom si possa, saver nè di mio stato.
Però sono in eranza:
Chè Madonna dottare
Mi fa, sol di pensare
Ch' agia tanta abondanza,
11 Che solamente eo nde possa cantare.
Dunque se la stagione
D' avril più disiare
Mi fa che 'l tempo trapassato,
Serà a condizione,
Tanto porà gravare

6 *savere.* – 7 *E però.* – 9 *solo.* – 11 *e onde.* – 13 *avrile.*

---

3 Val.: *sì cheto.* – 5 Val.: *De' falsi.* – 6 Val.: *nè saver.* – Val.: *sanamente.* – 13 Val.: *aprile disiare.* – 14 Val.: *face più che.* – 15 Val.: *Serò in.* – 16 Val.: *porea.*

Lo mio disio, ch' è discomfortato.
È ben strana pietanza
Vedere adimorare
Alla stasgion, c' amare
Mostra più sua possanza,
22 Dui benvolenti per un maltrattare.
Però dela dimora
Doglio più fortemente,
E nom so ch' io giamai mi possa dire;
Chè se per avventura
Non m' ama, brevemente
Mia vita varrà pegio che morire.
Bene vene morendo
Quelli che finemente
Ama donna valente,
Poi li vene infollendo
33 D' in giorno in giorno di suo convenente.
Oramai m' assicura
La saggia e perciepente,
Ch' ella no' m' falli per suo volire,
Perchè d' essa ventura

18 *bene.* – 19 *a dimorare.* – 20 *stasgione.* – 21 *mostrano.. posanza.* – 22 *bene volenti per uno male tratare.* – 27 *m amo più.* – 28 *La mia... vara.* – 29 *Ben.* – 34 *Ormai m' asichura.* – 35 *Lassa e.* – 36 *per suo.* – 37 *dessaventura.*

---

17 Val. pone un interrogativo alla fine del verso. – 18 Val.: *Ben è.* – 25 Val.: *ben vi sia dire.* – 26 Val.: *se bona ventura.* – 27 Val.: *Non ho più.* – 28 Val.: *La mia vita val peggio.* – 29 Val.: *E ben vive.* – 30 Val.: *Quello che fino amante:* ma la rima dev' essere in *ente.* – 32 Val.: *in fallendo.* – 35 Val.: *e canoscenti.* – 36 Val.: *per lo suo valore.* – 37 Val.: *disavventura.*

Mando li sconoscente,
Ca per lor falta fanno al mio affallire.
Ed io gioco, e ridendo
Canto amorosamente,
Perch' è la ria giente,
Che mi vanno incherendo
La gioia, ond' io son fine benvolente.
Donqua, s' io fo a piaciere
A grande grato amore,
A Madonna, ch' è sola inamoranza,
Che ne porìa avenire?
Ca io tanto dolzore
Sentisse per una sola speranza;
Perchè s' innamorata-
-mente mi ritenesse,
E sol ch' io gioia avesse,
Già non saria giornata
Che lo meo core gran gio' non sentesse.

39 *loro... affalire.* – 42 *Perche* – 44 *sono... bene.* – 47 *che.* – 49 *C aio.* – 53 *solo...la gioia.* – 55 *gioia.*

---

28 Val.: *Mandò a' discanoscenti.* – 39 Val.: *fanno a me fallore.* – 40 Val.: *in gioco.* – 42 Val.: *Per quella falsa gente.* 45 Val.: *Dunq' assiso.* – 46 Val.: *Àggiande grado a.* – 47 Val.: *E Madonna.* – 53 Val.: *lasso avesse.*



XLVII.

MESSER JACOPO MOSTACCI

[*Pubbl. di sul nostro cod. dal Prof.* Grion *nel* Propugnatore, *vol. III, anno 1870, p. 96*].

Mostrar vorla im parvenza
Ciò che mi fa allegrare
S' ausasse adimostrar lo mio talento.
Tacier mi fa temenza,
Ch' io non auso laudare
Quella in cui è tutto compimento.
Come quelli che gran tesauro à 'm balglia
E no 'l dicie, anzi n' è più argolglioso ,
E sempre n' à gran gioia com paura,
Così ad ongn' ura
Lo grande bene c' Amor m' à donato
Tengno cielato:
Vivonde alegro, e sonde più dottoso:
14 E chi non teme, non ama san' falglia.
Volglia tanto m' abonda,
Che temo lungiamente

1 *Mostrare.* – 3 *adimostrare.* – 4 *Taciere.* – 7 *grande... ambalglia.* – 8 *lo dicie.* – 10 *ongnora.* – 11 *amore.* – 13 *Vivende.*

---

6 Gr.: *tanto.* – 10 Gr.: *ogn' ura.* – 11 Gr.: *Lo gran bene c' Amore.* – 13 Gr.: *Vivendo... e son de più.*

No' la posso covrir 'n 'ulla manera:
Cà 'n me par che s' asconda
Troppo isforzatamente
Amor di core, che no' pare in ciera.
E poi ch' io fosse da tal donna amato,
C' am' eo, che se contare lo volisse
Le sue belleze cierto non porria,
Poi si savria
Qual este quella donna per cui canto:
Ond' io imfrattanto
Cielar vo' sì c' a morte no' venisse,
28 Chè buon taciere a dritto no' è blasmato.
Amor si de' cielare,
Per zo che più fine ène
Cà nulla gioia c' a esto mondo sia,
E 'n lui tal cosa pare
Che d' altrui non avene;
C' ongn' omo golea fama e sengnoria.
Ed elgli, ove più pote, più s' asconde:
Se vene im pala perde sua vertute,
Medesmamente a colpa del' amante;
Però c' avante

17 *covrire.* – 18 *ca me pare.* – 20 *Amore.* – 22 *Com eo... volesse.* – 27 *Cielare lo volglio si ca.* – 28 *buono taciere a diritto non n e.* – 29 *Amore.* – 32 *E llui.* – 33 *già d' altrui.* – 36 *Ca se vene.* – 37 *Medesimamente.*

21 Gr.: *C' amo eo... eo volisse.* – 26 Gr.: *Ond' io. 'Nfrattanto.* E spiega: *ondeggio, gongolo.* Il senso corre benisssimo senza tal correzione al testo. – 33 Gr.: *che già d' altrui no'.*

De' omo andare in cosa che ben ama:
Cà per ria fama
Gran gio' e gra' richeze son perdute.
42 E re' parole gran fatto comfonde.

41 *gioe... sono.* – 42 *re.*

42 Gr.: *rie.*

XLVIII.

RE FEDERIGO

[*Pubbl. di sul nostro cod. dal signor* Carbone *nelle* Rime inedite d' ogni secolo. *Per nozze Rizzi-Cella. Milano, Agnelli, 1870*.].

Dolze meo drudo, e vattène;
Meo sire, racomanno
Che ti parti da mene,
Ed io tapina rimanno.
Lassa! la vita m' è noia,
Dolze la morte a vedere
Ch' io nom pensai guerere:
8 Membrandome fuor di noia.
Membrandome che ten vai
Lo cor mena gran guerra:
Di ciò che più disiai
Il mi tolle lontana terra.

1 *vatene*. – 2 *a dio racomando*. Quell' *a dio* sembra una glossa, suggerita dal *racomando*, che correggiamo in *raccomanno* per amor della rima e per riprodurre la forma meridionale – 3 *diparti*. – 7 *mai guerire*. Anche qui togliamo la glossa, e restituiamo la rima. – 8 *fuori*. – 10 *core mi... grande*.

---

1 Il Carbone mette un interrogativo alla fine del verso. – 6 Carb.: *vedire*. – 8 Carb.: *Me n' andrò*. – 12 Carb.: *Ammirò*.

Or se n' và 'l mio amore
Ch' io sovra gli altri amava:
Biasmo la dolze Toscana
Che mi diparte 'l core. —
— Dolcie mia donna, 'l gire
Non è per mia volontate,
Chè m' convene ubidire
Quel che m' à in potestate.
Or ti comforta s' io vado
E già nom ti smagare,
Cà per null' altra amare,
Amor nom falseragio.
Lo vostro amor mi tene
Ed àmi in sua sengnoria,
Ca lealmente m' avene
D' amar voi sanza falsia;
Di me vi sia rimembranza,
No' m' pigliate 'n obria:
C' avete in vostra balia
Tutta la mia disianza.
Dolze mia donna, 'l commiato

13 *lo mio.* – 14 *l' amava.* – 15 *Biasmome de la.* – 16 *lo core.* – 17 *lo gire.* – 19 *mi convene.* – 20 *Quelli* – 22 *dismagare.* – 23 *nulla l'altra d' amare.* – 24 *Amore te... fa seragio.* – 25 *amore che mi.* – 28 *amare.* – 29 *lealemente.* – 30 *pigiate n.* – 33 *lo.*

---

18 Carb.: *mea.* – 21 Carb.: *vaio.* – 23 Carb.: *Ch' à.* – 24 Carb.: *ne non fa serrajo.* Certo andrebbero concordati con terminazioni siciliane il v. 21 e il 24, ma non con quel *fa serraio* invece di *falseraio.* – 25 Carb.: *sì mi.* – 30 Carb.: *pigiaten ombria.* – 31 Carb.: *Chè.* – 33 Carb.: *mea.*

Domando, sanza temore
Che vi sia racomandato,
Chè con voi riman lo core.
Cotal' è la 'namoranza
Delgli amorosi piacire,
Che non mi posso partire
Da voi, donna, i' leanza. —

34 *tenore.* – 36 *rimane lo mio.* – 37 *Co tale la* – 38 *piacieri.* – 40 *i lleanza.*

34 Carb.: *Domanno... tenore.* – 36 Carb.: *Con voi riman lo meo.* – 38 Carb.: *piaciri.* – 39 Carb.: *partiri.* – 40 Carb.: *in.*

XLIX.

RUGIERONE DI PALERMO

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 512*, *nel* Valeriani, *I. 121 e nel* Nannucci, *I*, *53.*]

Oi lasso, nom pensai
Sì forte mi parisse
Lo dipartire da Madonna mia.
Da poi ch' io m' alontai
Ben parla ch' io morisse,
Membrando di sua dolze compangnia:
E giamai tanta pena non durai,
Se non quanto ala nave adimorai;
Ed or mi credo morir ciertamente,
Se da lei no' ritorno prestamente.
Tutto quanto eo via
Sì forte mi dispiacie,
Che non mi lascia im posa i' nessun loco;
Sì mi stringe e disìa,
Che nom posso aver pacie,
E fami reo parere riso e gioco.

2 *paresse.* – 5 *Bene.* – 9 *morire.* – 13 *i nesu.* – 14 *distringie.* – 15 *avere.*

---

2 Val. e Nann.: *parisse.* – 3 Val.: *dispartire.* – 4 All.: *n alontai.* – Val. e Nann.: *m' allungai.* – 10 All.: *liei.* – 11 Val. e Nann.: *vio.* – 14 Val e Nann.: *il disio.* – 16 Val.: *viso.*

Membrandomi suo dolze sengnamente,
Tutti diporti m' escono di mente;
E non mi vanto ch' io disdotto sia,
Se non là ov' è la dolze donna mia.
O Deo! como fui matto,
Quando mi dipartive
Là ov' era stato in tanta dengnitate!
E s' io caro l' acatto,
E sciolglio come nive,
Pensando c' altri l' aia 'm potestate!
Ed e' mi pare mille anni la dia,
Ched io ritorni a voi, madonna mia:
Lo reo pensero sì forte m' atassa,
Che rider nè giucare non mi lassa.
Kanzonetta gioiosa,
Va la flor di Sorìa,
A quella, ch' à in presgione lo mio core:
Dì' ala più amorosa,
Ca, per sua cortesìa,
Si rimembri del suo servidore:

25 *scolglio... neve.* – 32 *flore.* – 33 *lo mio core in presgione.*

---

17 Val. e Nann.: *suoi dolci segnamente.* – 19 All.: *cha disdotto.* Val. e Nann.: *che a.* – 21 Manca la str. nell' All. – 22 Val e Nann.: *dipartivi.* – 24. Nann.: *Ed or caro.* – 25 Val. e Nann.: *E scioglio come nivi.* – 27 Val. e Nann.: *Ed a me pare.* – 32 Val. e Nann.: *Và alla.* – 33 All. legge come il nostro cod.: *lo mio core in presgione*, ma leggendo col Val. e col Nann. come noi pure abbiamo corretto, vien al verso restituita la rima.

Quelli, che per suo amore va penando,
Mentre non faccio tutto il suo comando,
E priegalami per la sua bontate,
Che la mi degia tener lealtate.

40 *tenere.*

---

38 Nann.: *mi faccio tutto al suo.* – 39 Nann.: *E la mi priega.* – 40 All.: *Che ami degia.* Val.: *Che a me..* Nann.: *Che mi.*

L.

RUGIERONE DI PALERMO

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 513, e nel* Valeriani, *I, 119*.]

Ben mi degio alegrare,
E far versi d' amore,
C' a cui son servidore
M' à molto grandemente meritato:
Nom si porla contare
Lo gram bene e l' aunore.
Ben agia lo martore
Ch' io per lei lungiamente agio durato.
Però consilglio questo a chi è amadori:
Nom disperi, ma sian buon sofridori,
E lor no' 'ncresca la gran dimoranza;
Chi vol compiere sua 'ntendanza,
Viv' a speranza,
Chè non mi par che sia di valimento,

1 *Bene.* – 2 *fare.* – 7 *sono.* – 10 *si speri... siano buoni soferidori.* – 11 *loro non cresca.* – 12 *tendanza.* – 13 *viva.* – 14 *pare.*

3 All.: *Ca che ci sono.* Val.: *Che a chi.* – 5 All. e Val.: *cantare.* – 6 All.: *unore.* Val.: *onore.* – 8 All.: *dicrato.* – 9 Val.: *amadore.* – 10 All.: *si speri... servidori.* Val.: *disperi... sia servidore.* – 11 Val.: *E non gl' incresca.* – 12 Val.: *intendanza.* 13 Val.: *Viva a.*

Da c' omo vene tosto a compimento.
Ben ò veduto manti
A cui par forte amore,
E non vole penare:
E fa come lo nibio ciertamente,
Ch' egli è bello e possanti,
E non vole pilgliare
Per nom troppo affanare,
Se non cosa qual sia parisciente.
Così fa quelli c' à povero core
Di soferire pene per amore.
E già sanno ei ca null' altra amistanza
Non guadangna omo mai per vilitanza.
Sia rimembranza:
Chi vole amor di donna, viva a spene;
Contesi in gran gioi' tutte le pene.
Kosì dovemo fare
Come il buon marinaro,
Che corre tempo amaro,
E per affanno già sè no' abandona.
Pria s' adastia al ben fare,
Ancor che li sia caro.
Mentr' unque à buon dinaro

17 *pare.* – 23 *quale.* – 25 *egli.* – 29 *amore.* – 30 *gioia.* – 32 *buono.* – 33 *core.* – 34 *non.* – 35 *bene.* – 36 *Ancora.* – 37 *buono.*

---

15 All.: *Da come.* Val.: *Da che uom.* – 16 All.: *inanti.* Val.: *innante.* – 20 Val.: *possante.* – 22 Val.: *molto.* – 23 All.: *quale fia pari niente.* – 26 Val.: *che ha.* – 28 All.: *Sie.* – 30 Val.: *Contisi.* – 33 Val.: *corre.* – 34 All.: *già se non.* Val.: *già non s' abbandona.*

Non si ricrede dela sua persona;
Vede la morte, ed à sempre speranza,
È sta in tormento, e dassi buon comforto,
Finchè campa i' rio tempo, e giungie a porto;
Ed in diporto,
Nolli rimembra poi di quelle pene:
44 Dolcie è lo male, ond' omo aspetta bene.

40 *ed assi buono.* – 41 *Infino.* – 43 *a in.* – 44 *dolcie lo.*

---

39 All.: *Vide.* – 41 All.: *io rio.* Val.: *il rio.* – 42 All.: *E da.* Val.: *Ed in.* – 43 All.: *Nelli.* – 35 All.: *Huom.*

LI.

IMPERADORE FEDERIGO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *I*, *66*].

Dela mia disianza,
C' ò penata ad avire,
Mi fa sbaldire, — poich' i' n' ò rasgione;
Chè m' à data fermanza
Com' io possa compire
Senza ongne casgione
Ala stagione — ch' io l' avrò ['n] possanza:
Senza fallanza — volglian le persone,
9 Per cui cagione — facciamo membranza.
A tuttor rimembrando
Delo dolze diletto,
Ched io aspetto, — sonne gaudente.
Vaio tanto tardando,

2 *avere.* – 6 *compiere.* – 7 *averò possanza.* – 8 *volgliano.* 10 *tutora.* – 12 *sonne alegro e.*

---

1 Il Val. dispone altrimenti la strofa, facendo un verso di ogni rima; noi abbiam fatto strofe di 9 versi, con le rimalmezzo: però la strofa non è riescita sempre uguale. – 2 Val.: *avere*, come il nostro cod. Ma correggiamo per la rimalmezzo. – 5 Val.: *compiere.* – 12 Val.: *allegro e gaudente*, come il nostro cod., che noi correggiamo per far la strofa di nove versi.

Che paura mi metto,
Ed ò sospetto — dela mala giente,
Che per neiente — vanno disturbando,
E rampognando — chi ama lealmente;
18 Ond' io sovente — vado sospirando.
Sospiro e sto ['n] rancura,
Ch' io son sì disioso,
E pauroso — mi fate penare.
Ma tanto m' assicura
Lo suo viso amoroso,
E lo gioioso — riso, e lo sguardare,
E lo parlare — di quella criatura,
Che per paura — mi facie penare,
27 E dimorare: — tant' è fine e pura!
Tanto è sagia e cortise,
No' credo che pensasse,
Nè distornasse — di ciò m' impromise.
Dala ria giente aprise
Da lor nom si stornasse,
Chè mi tornasse — a danno ch' i' gli offise,
E ben mi à miso — in foco, ciò m' è aviso:
Che lo bel viso
36 Lo core mi divise.
Diviso m' à lo core,

17 *lealemente.* – 19 *Sto ranchura.* – 20 *sono.* – 22 *asichura.* 28 *cortese.* – 30 *cio che mi.* – 31 *aprese.* – 32 *Dalora.* – 33 *chi gli ofese.* – 35 *bello.* – 36 *m a divise.*

---

19 Val.: *in rancura.* – 28 Val.: *cortise.* – 31 Val.: *apprise.* – 33 Val.: *ch' i' gli offise.* – 34 Val.: *ca omè aviso.*

E lo corpo à 'm ballìa,
E tienimi in millìa — incatenato.
La fiore d' ongne fiore
Prego per cortesia
Che più nom sia - lo suo detto fallato,
Nè disturbato — per inizadore,
Nè suo valore — nom sia menovato.
Nè rabassato — per altro amadore.

39 *forte incatenato.*

---

29 Val.: *in Milia*, ove il Savini annota: *Nome di una prigione!* E il Val. legge col nostro codice: *Forte incatenato*, ma quel *forte* abbiam creduto glossa inutile, e l' abbiamo espunto, come l' *allegro* della 2ª strofa. – 42 Val.: *non mi sia*. – 43 Val.: *L' Imperadore*. – 45 Val.: *abassato*.



LII.

[*Manca il nome dell' autore nel nostro cod. Con quello di Federigo fu pubblicata dal* Valeriani, *I, 55, e dal* Carducci, Cantilene e Ballate, *p. 3. Il* Monti *(Proposta, III, p. 2ª, pag. CXII) notò quanto questa poesia fosse malmenata nella stampa, e noi diremo nel codice o nei codici, e pensò dovesse esser posta in bocca di donna, e perciò da ridursi a desinenze femminili. Secondo il* Carducci *fino al verso 17 parla l'amante in persona propria, poi riporta il lamento che fa in suo pensiero la mal maritata. Lo stesso* Carducci *opina che la poesia sia in stanze di 12 versi, dei quali il decimo settenario, senario il duodecimo, gli altri ottonari, ma che manchino alcuni versi nella strofa 2ª e 6ª*].

Di dolor mi convien cantare
Com' altr' om per alegranza;
Ch' io no' lo so dimostrare
Lo mal ch' i' ò, per sembianza.
In cantando il vo' contare,
A tutta giente dar dottanza;
E dirò: oimè tapino!
Di colei, cu' sono al chino,
Di sospir mai no' rifino.

1 *conviene.* – 2 *omo.* – 4 *male.* – 5 *volglio.* – 6 *dare.* – 7 *diro.* – 9 *sospiri.*

---

1 Card.: *dol'.* Val.: *conviene.* Nann. correggerebbe: *Mi conviene di duol cantare.* – 5 Card.: *In cantan' lo vo'.* – 6 Val.: *e dare.* Card.: *e dar.* – 7 Val. e Card.: *E dico.* – 9 Val.: *Di sospirar.* Card.: *Sospirar.*

Dela rosa fronzuta
Diventerò pelegrino,
Ch' io l' agio così perduta.
Perduta non vo' che sia,
Nè di questo secol gita,
Ma l' omo, che l' à im balìa
Da tutte gioie l' à partita.
E pensa ciascuna dia
Lo giorno che fui piatita:
Ciascun giorno che m' apressa,
Sospiro ed agrondo.
Al mondo no' fosse nata,
C' avesse sì rea ventura,
C' a tal marito son data
Che d' amor non mette cura.
Nel mondo nom foss' io nata
Femina co' ria ventura,
C' a tal marito son data,
Che d' amor non mette cura.
S' i' m' allegro alcuna fiata,

13 *volglio.* – 14 *secolo.* – 15 *ch ell a.* – 19 *Non fossi nel mondo Ciascun giorno:* le prime parole sono evidentemente una anticipazione erronea sul verso 25. – 24 *amore.* – 27 *tale.* – 28 *amore.*

12 Card.: *ch' io l' aggio perduta.* – 13 Card.: *non vo'.* – 16 Card.: *gioi'.* – 16 Val. e Card.: *pens' a.* – 18 Dopo questo vesso il Card. suppone che ne manchino tre, e segue per terminar la strofa: *Non fuss' eo nata al mondo! Ciascun giorno che m' appressa, Sospiro ed agrondo*, ritenendo il resto come anticipazione dei primi tre versi della strofa seg. – 22 Manca nel Val. – 28 Val.: *d' amare.* Card.: *d' amar.* – 29 Val. e Card.: *Se.*

Tutto 'l giorno sto im paura,
Però ch' io nom sia veduta
Da così soza paruta:
Incontanente son battuta.
Nom fora chi dicierè': basta;
Se Dio del ciel non m' aiuta
Morta sono e guasta.
Dio del ciel, tu che lo sai,
Or mi dona il tuo comforto,
Del pegior che sia giamai:
Uguanno il vedess' io morto
Com pene e dolori assai!
Poi ne sarìa a bom porto;
Ched i' ne sarìa gaudente
A tutto lo mio vivente;
Piangierialo infra la giente,
E batteriami a mano:
Poi diria imfra la mia mente:
Lodo Dio sovrano.
Sovrano Dio, or tu che 'l sai,
Gran mistier mi fa ch' io pianga
D' un cattivo, ch' io pilgliai.
Non mi val chiave nè stanga;

33 *sono.* – 35 *cielo.* – 37 *cielo.* – 39 *pegiore.* – 46 *bateriami.* – 50 *mistero.* – 52 *vale.*

---

33 Val.: *Incantamente.* Card.: *'Ncontanente.* – 34 Val.: *Non fore chi dicere.* Card.: *Non fo che dicer.* – 39 Card.: *peggior.* – 40 Val.: *Vengiami.* Card.: *Vengiam'.* – 41 Card.: *pen' e.* – 47 Card.: *'n fra.* – 50 Val.: *mestiero.* Card.: *mestier.* – 52 Val.: *vale.*

Sempre che mi tiene in guai,
Che nel mondo no' rimanga.
A ciascun dela masgione
Si ranuza il suo sermone,
Che guardin ben la presgione,
Ch' i' no' n' esca fore:
Sì ardent' è lo foco
Che m' arde infra lo core.
Vo' che l' amor mio canti,
Di bella druda si vanti,
Di mio amor vo' che s' amanti,
E portine ghirlanda:
Ch' io farò tanti sembianti,
Quanto Amore comanda.

54 *più non*. – 55 *ciaschuno*, – 57 *bene*. – 58 *fuori*. – 59 *ardente*. – 61 *Volglio... amore*. – 63 *donio amore*.

---

53 Val.: *Semprechè*. – 54 Val.: *Che nel mondo più non*. Card.: *non'*. – 55 Val.: *ciascuno*. Card.: *ciascun*. – 57 Card.: *Guardin*. – 58 Val. e Card.: *non n'*. – 59 Card. pone puntolini, perchè la rima dovrebbe esser in *one*. – 61 Qui secondo il Card. mancherebbero sei versi. Ma potrebbe essere una strofa diversa dalle altre, per commiato. – 66 Val. e Card.: *Quanti*. Card.: *amor*.



LIII.

[*Manca nel nostro cod. la designazione dell' autore: ma col nome di Federigo II fu pubblicata dal* Valeriani, *I, 58. Il* Grion (Romanisch. Studien hgg. v. Boehmer, Halle, 1871, *I, 45) avverte che nel cod. del Bembo questa poesia ha nome di* Discort, *e tale è veramente, sicchè tanto più difficile riesce stabilirne la vera o probabile lezione*]

Dela primavera
Ciascuna rivera
S' adorna
Di quella c' omo spera,
D' amore verera
Sogiorna.
In gioia manera
Tuttora imprimera
Ritorna.
Ed i' così fazo,
Che gioco e solazo
Per la più gioiosa,
Che viva, amorosa
Piagiente.
Perciò non gollo,
Nè non dislo

4 *como.* – 11 *gioca.*

---

5 Val.: *D' amore vertue.*

Mai cosa tanto
Vedere quanto
Lo tuo chiar visagio;
Rosa di magio,
Colorita e fresca,
Tu che rafini
Le fini
E no' rifini
Di gioie dare,
Lo tuo parlare
La giente 'namora.
Castella d' altura,
Merzè, non t' incresca
Se i' ò diporto
In allegranza.
Bella, per voi
Ongni comforto
Pare in tristanza
C' agia d' altrui
Cotanto porto
37 Ricca speranza.
Bella, di poi
C' alo verdero
Ti vidi im primero,
Così fui comquiso

19 *chiaro*. – 28 *Ca stella*. – 30 *Sio*.

22–23 Val.: *Occhi hai fini E non rifini*. – 28 Val.: *Castella ed altura*. – 34 Val.: *Pose in prestanza*. – 35 Val.: *La gio' d' altrui*. – 36–37 Nel Val.: non v' è fine di strofa. – 39 Val.: *alla verdera*. – 40 Val.: *Riva d' Imprimera*

Di voi, piagïante.
Poiche 'n parlando
Dicieami infratando:
Assai dona, quando
Donna comsente.
Ed io lo 'ntesi,
E non attesi
Dopo più dimora.
Ed intesi,
Sì c' apresi
52 Grande bona ventura.
Là 'nd' i' agio
Lo coragio,
Tuttora gaudioso,
Tuttora bella,
Amore, Rosella,
Col viso gioioso.
Ochi feri
Guereri,
Che feri
A guisa di larone;
In guardare,
Mostrare
D' amare,

45 *donna.* – 52 *Land.* – 62 *illarone.*

44 Val.: *infrattanto.* – 45 Val.: *dona.* – 49 Val.: *Dove già.* – 51 Val.: *compresi.* – 53 Val.: *La ond' eo.* – 55 Val.: *gaudiosa.* – 58 Val.: *gioiosa.* – 59 Val.: *fere.* – 60 Val.: *Guerrere.* – 61 Val.: *fere.* – 62 Val.: *ladrone.* – 65 Val.: *E amare.*

I' metteli intenzione.
E gli amanti,
Che tanti
Sembianti
Fanno a chi li guarda,
E non vede
La fede,
E crede,
Ed Amore li riguarda.
E fa bene,
Ch' em pene
Li tene
E metteli in tormento,
Al' Amore
A tutt' ore,
Di core
82 Fanno argolgliamento.
Sento
Da vo', bella,
Rosa tenerella,
Non mi si ribella
Vostra amanza;
Chiara stella,
Bionda testa,
A l' alta festa
Siavi rimembranza

66 *metelli.* – 78 *metelli.*

---

66 Val.: *Mett' elli.* – 74 Val.: *la.* – 81–82 Val.: *Dico se fanno.* – 83 Manca nel Val. il segno del principio di strofa. 90 Val.: *Altra.* – 91 Val.: *Siavi 'n.*

Lo diporto,
Laond' io porto
Gioia ed alegranza.
Rinovella -
- Mi più bella
Gioia d' amor fina,
Tu c' avanze
Per sembianze,
Del' altre reina,
Fuor fallanza,
In mia credanza;
Chè nessuna pare
Di beleze,
Nè d' alteze,
Null' omo pò trovare,
Nè tanta plagienza,
Donna di valenza,
Quanta in voi s' agienza,
Donna di plagienza.
Per voi son gioioso
Gaio e amoroso,
Viso prezioso,
D' amore lazioso.
Pregovi, donna mia,
Per vostra cortesia,
E pregovi che sia

97 *amore.* – 101 *Fior s allanza.* – 111 *sono.* – 112 *ed.*

---

96 Val.: *Mia.* – 97 Il Val. pone *fina* nel v. seg. – 101 Val.: *Tien fallanza.* – 102 Val.: *Prima credanza.* – 103–104 Val.: *Che nessuna parte di bellezze.* – 114 Val.: *lezioso.*

Zò che lo cor disia.
Non s' ubria,
Per nessuna dia,
E tuttavia
N' averò compangnia,
Chè di ciaschedun giorno
Ritorno,
Sogiorno
D' amore mi trovo:
Sì ch' io provo
E rinovo
Di fino core:
A tutte l' ore
131 Volglio a voi, donna, seguire.
A cui mi sono arenduto?
A voi, madonna,
Cui diedi mia intendanza,
Quando ambodue
Stavamo in allegranza:
Alla dolze fera
Preziosa più c' Alena
E che Polla o Sena:
Di tutte adorneze
Tue belleze
142 Danno splendore.

118 *core.* – 136 *stavavamo.*

---

118 Val.: *Quello.* – 119 Val.: *Non fa bria.* – 120 Manca nel Val. – 127–128 Val.: *Sì ch' io poi rinovo.* – 132 Val.: *attenduto.* – 138 Val.: *Prezioso più ch'...* – 139 Val.: *E che possa o...*

Istella d' albore ,
E siete miratore ,
Tanto rengna valore
Nel vostro core.
Lo mio valore
Con voi si sogiorna ,
No' ritorna
Tant' è 'namorato.
Tal è la speranza
D' amor , che l' adorna ,
Nè non torna
A cui s' è acomandato :
Che mai no' rimembra
Le membra ,
157 Poichè con voi , donna , sembra.

152 *amore.*

---

144 Val.: *Essere.* – 145 Val.: *tegna.* – 149 Val.: *Ne.* – 151 Val.: *Tal è la speranza d' amore Che.* – 154 Val.: *accomodato.*



LIV.

[*Nel Codice Vaticano questo componimento è adespoto, e fu primo l'* Allacci *a stamparlo col nome di* Ciulo da Camo o dal Camo, *riferendone la sola prima strofa a pag. 287, e tutto intero poi da pag. 408 a 416 della sua raccolta di* Poeti Antichi. *Il* Colocci *invece chiama l'autore* Cielo *o* Celio dal Camo: *ora tutti sono d'accordo a scrivere* Ciullo d'Alcamo *(V.* Appendice *I).*

L' Allacci *non dice espressamente onde traesse il suo testo, ma si deve ritenere che fosse da un Codice barberiniano, poichè a pag. 69 della sua Prefazione leggesi che « il resto dei Poeti (salvo il Sacchetti) sono cavati dalli Codici barberiniani ». Ma noi riteniamo che ei ne vedesse non un solo codice, ma due, e che dopo aver principiato a stamparne uno a pag. 287, o per la troppa scorrezione o per altra causa, se ne rimanesse, e poi procedendo più oltre nella sua raccolta, e forse offrendosegli agli occhi un codice migliore, questo producesse intero a pag. 408. Certo è che la prima strofa, che è la sola che possiamo confrontare, offre diversità di lezione, dalla prima volta alla seconda. Nè solo vi ha questa differenza che la prima volta la strofa è di otto versi, e di cinque la seconda, che potrebbe esser o prima o poi, arbitrio o cangiato giudicio dell' editore, ma a pag. 287 troviamo l' invocazione* Virgo beata aiutami che io non perisca a torto, *che poi è intralasciata. Di più i due testi, offrono tra loro in sì pochi versi queste diversità. Vers. 1:* che vieni – capari. – 2 gli huomini ti – le donne te. – polzele e maritate – pulcelle maritate. – 3 traggeme – traheme. – si t'este – se teste. – 4 p.... non haio nocte e dia – perte non aio abento nocte e dia. – 5 pensando – penzando. *Ma non buono doveva essere il testo preferito dall'* Allacci, *per le molte lezioni ridicole e inintelligibili e per le frequenti lacune ch' esso presenta. E certo sarebbe buona cosa*

poter consultare più codici per ristabilire criticamente il testo di questa poesia: ma poichè niun manoscritto che la contenga trovasi di presente nella barberiniana, siamo ridotti ai soli codici Vaticani 3793 e 4823, dei quali il secondo è copia del primo. Questo, notandolo colla sigla A, *scrupolosamente riproduciamo anche dove è manifestamente errato, solo permettendoci di notare fra parentesi tonde ciò che è superfluo, e aggiungere ciò che è necessario, fra parentesi quadre; e in nota rechiamo le varianti dell' altro cod., che designiamo colla lettera* B. *Della diligente collazione dei due codici, ci dichiariamo debitori all' amicizia e cortesia dell' Avv. Ernesto Monaci di Roma. L' apparato critico che trovasi nelle note è posto insieme coi raffronti dei testi a stampa, dei quali adesso daremo breve ragguaglio.*

La prima stampa è adunque quella di Leone Allacci *(Napoli, Allecci, 1661), sopra la quale servilmente si modellò il* Crescimbeni *che la riprodusse tale e quale cogli stessi spropositi e le stesse lacune nei suoi* Commentari alla Storia della volgar Poesia *(Venezia, Bassegio, 1730, vol. III, pag. 11). Abbiamo perciò stimato inutile citare anche la lezione del* Crescimbeni, *che, salvo in pochissimi casi, è la stessa dell'*Allacci, *e così anche facciamo di meno di citare le edizioni di* Rosario di Gregorio *(Notiziario di Corte, e poi: Discorsi int. alla st. di Sicilia, 1821) e del* Pfeiffer *(Italiän. lied. d. Hohenstaufisch. Hofer in Sicil. Stuttg., 1843) che ripetono la lezione dell'*Allacci, *come la ripete pure il* De Angelis *(Lett. apolog. di Folchacch., Siena, 1818). Per avere di questa poesia un testo meno erroneo bisogna venire al 1816, cioè alla raccolta dei* Poeti del primo secolo *(Firenze, vol. I, 1) fatta da* Lodovico Valeriani. *Egli raddrizzò alcuni evidenti errori dell'* Allacci *e ne colmò le lacune, senza però dire a qual codice avesse ricorso; e si può inoltre rimproverarlo, oltrechè di vari arbitrii, di aver troppo toscaneggiato il suo testo, allontanandosi senza bisogno dalle forme rozze, ma prettamente sicule, del testo allacciano. A questa lezione del* Valeriani *si attenne generalmente anche* Vincenzio Nannucci *nella prima edizione del suo* Manuale della Letteratura del primo secolo *(Firenze, Magheri, 1839, I, 11), se non che corredò il testo di molte note grammaticali e letterarie che aiutano a meglio comprenderne il senso,*

e a determinare il posto di Ciullo nel nostro antico parnaso. Egli, nei luoghi mancanti od erronei della lezione allacciana, si attenne alle modificazioni della edizione fiorentina, ma cercò per quanto si poteva, di tornare, sulle orme dell' Allacci, *alle forme siciliane, malamente toscanizzate dal* Valeriani, *memore che Dante cita appunto il 3° verso della prima strofa di questo componimento, come esempio del parlar proprio dei mediocri terrigeni della Sicilia* (quod proditur a terrigenis mediocribus). *E con questo intento di riprodurre le forme sicule, ogni qualvolta si mostrasse evidente un arbitrario toscanizzamento della lezione primitiva, condusse la sua stampa l'* Emiliani - Giudici, *ponendo la poesia di Ciullo nel suo* Florilegio dei lirici più insigni d'Italia *(Firenze, Poligr. Ital. 1846, I, 1), e nel resto seguendo il* Valeriani *e il* Nannucci. *Il quale poi migliorava ancora il testo, specialmente collazionandolo col codice Vaticano, quando nel 1856 ristampava per la seconda volta il suo* Manuale *(Firenze, Barbèra, I, 1). Ma il più notevol passo che si facesse nella critica di questo testo, è quello dato dal prof.* Giusto Grion *nel suo opuscolo:* Il Serventese di C. d'A., Esercitazione Critica *(Padova, Prosperini, 1858). L'acuto critico pensò che la meschianza di varie forme dialettali che si trovano in questo componimento si dovesse non all'autore, ma ai cantori od ai copisti, e si provò a restituirlo alle forme sicule della fine del secolo XIII. Niuno, e neanco l'abile restitutore, potrebbe giurare, proprio cosiffatto dover essere stato il testo di Ciullo: ma si dovrà pur convenire che, dato il testo medesimo nel suo stato presente, non si poteva meglio e più da presso ritrarlo alla sua forma originale. Ma su di ciò vedi l'* Appendice *II.*

Lionardo Vigo, *che già dal 1859 aveva stampato una* Disamina sulla Canzone di C. d'A. *(Catania, Galatola), nel 1871, pubblicava a Bologna nel* Propugnatore *(vol. III, pag. 254-352) una nuova lezione del testo* (Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone), *arricchita di molte note, e preceduta da una lunga prefazione, nella quale si prendono ad esame tutte le varie controversie cui ha dato luogo questa importante poesia. Fondandosi anch'egli sopratutto sulla lezione del codice vaticano, nelle correzioni si attiene specialmente al* Nannucci, *sebbene altre volte se ne discosti; ma stimò non restituzione, sibbene « adul-*

terazione » *il tentativo fatto dal* Grion. *Il quale, dopo il* Vigo, *stampava ancor una volta la poesia di Ciullo intitolandola:* Il Serventese di C. d' A. Scherzo comico del 1247 *(nel* Propugnatore, *IV, pag. 104–181), rifiutando però il concetto della prima edizione, e sostenendo essere il componimento scritto parte in siciliano, parte in forme di dialetti delle varie provincie d' Italia, ed ora in volgar rustico, ora in idioma illustre.*

Dopo queste edizioni, abbiamo soltanto da notare quella del signor Andrea Zambelli (Il Serventese di C. d' A. *Verona, Franchini, 1871) che è il secondo testo del* Grion *con traduzione poetica a fronte, e l' altra del signor Dott. Fortunato De Mattio* (Le lettere in Italia prima di Dante, *Inspruck, 1871, pag. 67) che riproduce la seconda lezione del* Nannucci. *Di altre ristampe che si trovano in Storie letterarie, o Antologie e Crestomazie, non abbiamo tenuto conto.*

Questo componimento fu variamente stampato quanto alla forma metrica. L' Allacci, *abbiam detto, prima lo produsse in strofe di otto versi, poi in strofe di cinque. Al primo metodo si attennero il* Valeriani, *il* Nannucci *nella seconda edizione, il* Vigo *e il De* Mattio; *all' altro il* Nannucci *nella prima edizione, il* Giudici, *il* Grion *ambedue le volte e lo* Zambelli. *Noi pure, seguendo il codice che così porta, ci conformiamo a questo secondo sistema; e di ciò addurremo le ragioni nella* APPENDICE *III.*

Le questioni sull' indole e sul titolo della poesia, sono discusse nell' APPENDICE *I; in quelle dalla IV alla VIII, si cerca stabilire l' età nella quale il componimento dovette essere scritto*].

[I.]

Rosa fresca aulentisima c' apar' inver la state,
Le donne ti disiano, pulzelle [e] maritate:
Tràmi d' este focora, se t' este a bolontate;
Per te non aio abento notte e dia,
Penzando pur di voi, madonna mia.

Nella stampa dell'All., la prima volta, a pag. 287, la strofa è preceduta da questo verso: *Virgo beata aiutami che io non perisca a torto*, che il Vigo conserva come epigrafe, e il Gr.[2] come « intonazione e prolusione del poeta sulla viola ».

1. Vedi nelle note del Vigo, esempi dell' appellativo di *Rosa* dato all' amata da rimatori antichi e poeti popolari. – Gr.[1]: *frisca*. – A. B.: *aulentisima*. All. cogli altri: *aulentissima*. Il Nann. nella prima edizione, a propoito di questo epiteto di *aulentissima* dato alla *rosa*, ricorda la *rosa aulente* di F. Guittone, la *bocca aulitosa* di Mazzeo Ricco, e l'*aulentissimo giglio* di Jacopone. – Il cod. B.: *capari*. All., Vig.: *ca pari*. Val., Nann.: *ch' appari*. Gr.[1]: *chi veni*. Gr.[2]: *che vieni*. – All., Val., Nann.: *l' estate*. Vig.: *la state*. Gr.[1]: *l' estati*. Cfr. con Mazzeo Ricco: *Eo canto la state, Quando la flore appare*, in Nann. I. 132, che reca anche questo passo di Guglielmo Ademaro: *El temps d' estieu, quan par la flor el brolh*. – « La rosa fresca odorosissima che s'apre volgendo la stagione verso l' estate, è la così detta *rosa di maggio*, alla quale i Trovatori amano di fare allusione; Pier Vidale parlando della sua donna: *Quar vostre dig e vostre fag M' an sabor de roza d mag*. E Federigo 2°: *Rosa di maggio colorita e fresca* ». Così il Galvani, *Alcune vecchie e nuove osservazioni sulla Cantilena di Ciullo d'Alcamo* (Modena, Vincenzi, 1870, pag. 28).

2. Gr.[1]: *L'omini*. Gr.[2]: *Li homini*. – Cod. B., All., Val. e Nann.: *te*. – Gr.[1]: *disianu*. – All.: *pulcelle maritate*. Val. e

Vig.: *pulzelle e maritate.* Nann.: *pulzellete maritate.* Gr.: *pulzelli e maritati.* Il Nann. ricorda qui i noti versi dell'Ariosto sulla rosa: *Giovani vaghi e donne innamorate Bramano averne e seni e tempie ornate;* ma se la lezione *homini*, che par preferibile, non dovesse esser accolta, meglio sarebbe ricordare quel che dice Bonagiunta Urbiciani alla sua donna « *Maritate e pulzelle Di voi so' 'nnamorate* (Nann. *Man.* l. 149). Certo la lezione del Nann. è la peggiore di tutte: quella del nostro Codice, supponendo che l' *e* artic. si sia confuso colla desinenza femminile della parola precedente, non discorda dalla lezione del Val. e Vig.

3. All.: *Traheme.* Vig. e Nann.: *Traemi.* Il Cod. B. e Vig.: *Tragemi.* Gr.[1] : *Tragimi.* Gr.[2] : *Trájimi.* – Gr.: *d' isti focura.* – All.: *se teste.* Gr.: *si t' esti.* Superfluo sarebbe ricordare che *este* è comunissimo negli scrittori antichi: piuttosto diremo che il Giud. afferma esser questa voce ancora usata « in alcuni luoghi di Sicilia » – Gr.: *voluntati.*

4. All.: *Perte.* Vig. e Gr.[2] : *Per te.* Val. e Nann.: *Perchì.* Gr.[1] : *Pirchi.* – Cresc. e De Angel.: *aito.* Gr.[1] : *nun aiu.* – Gr.[1] : *abentu.* Gr.[2] : *abento non aio.* Che *abento* sia voce usitata dai Siculi lo notano anche il Nann.[1] , il Vigo e il Lizio-Bruno *(Cant. popol. Isol. Eol. pag. 4)*, citando esempi antichi di Guido dalle Colonne, Tommaso di Sasso, Ighilfredi, Rinaldo d' Aquino, e dei loro seguaci toscani Dozzo Nori e Meo Abbracciavacca, ed è anche nel siciliano vivente: *Bella, pri amari a tia non haiu abbentu* (Lizio-Bruno, ivi); e: *La notte non riposo e non abbentu*, ha un canto popolare di Tito in Basilicata pubbl. dall' Imbriani (nel *Propugnatore vol. VI).* – All.: *nocte.* Gr.[1] : *notti.* – Anche Enzo: *Là dov' è lo mio core notte e dia.*

5. Val., Vig., Nann. e Gr.[2] : *Pensando.* Gr.[1] : *Penzannu.* – Gr.[1] : *puru a voi.* Il passaggio da una persona all' altra, come qui dal *tu* al *voi*, è osservabile anche nell'ultima str.: *Sono alla tua presenza, da voi non mi difenno.*

[II.]

Se di meve trabalgliti, follla lo ti fa fare:
Lo mar(e) pot(e)resti arompere avanti asemenare:
L'abere d'esto secolo tut[t]o quanto asembrare;
Avere me nom poterla esto monno;
Avanti li cavelli m' aritonno.

6. A., B., All., Val., Nann. e Gr.[2]: *meve.* E *meve* usò anche Guido dalle Colonne: *Infra l' amore e meve.* Vig.: *mene*, che sarebbe forma ancor viva in Sicilia, a detta del Giud. Gr.[1]: *mini.* – Il Cod. B. e All.: *trabalgliati.* Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *trabagliati.* Gr.[1]: *trabagliti:* e *trabagliti* propone anche il Galvani. – Gr.[1]: *lu.* – Gr.: *fari.*

7. A., B. e l'All.: *mare.* Gr.[1]: *Lu mari.* – A., B. e l'All.: *poteresti.* – Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *arrompere.* – All.: *a te menare.* Vig.: *e semenare.* Il Gr.[1] nella prima edizione lesse così questo verso: *Lu mari avanti arrumpiri davintr' a siminari*, e nella seconda: *Lo mar potresti arrompere daventr' a semenari.* Di *arrompere* per *rompere* e in significato di *solcare*, reca es. antichi, e moderni del popolo, il Vigo. Ma se il senso della comune lezione è chiaro, un poco scontorto, checchè ne pensi in contrario il Galvani, riuscirebbe il verso: più perciò ci piacerebbe la lezione del Grion: *davintr'* o *daventr'*, confortata da es. di *daventro* per *là entro* di Buccio aquilano. Però in tal caso ci piacerebbe coi codd. A. e B. leggere, con protesi giustificabilissima, *asemenare*, e il senso verrebbe: potresti rompere il mare (solcarlo come un campo), seminarci dentro, ecc. E si potrebbe anche supporre un *e* perduto inaanzi ad *asemena:e: avanti, e asemenare.*

8. All. e Val.: *abete.* Gr.[1]: *abeti.* Nann., Vig. e Gr.[2]: *abere:* lezione che, se anche non avesse l'appoggio del nostro Cod., sarebbe preferibile a quell' *abete*, che il De Ang. inopportunamente conforta coll' *abies* virgiliano, e neppure il Giud. scartò, e che dovrebbe venir a significare, con modo, secondo nota anche il Galv., contrario, e superiore alle at-

titudini intellettuali del nostro poeta, le *navi*, il *navilio* di tutto il mondo: chè certo delle piante in sè e del legname non potrebbe intendersi, sebbene così interpreti il De Ang., e dietro lui il Nann.[1]. – A., B. e All.: *asembrare:* gli altri: *assembrare.*

9. Nann.: *Avereme:* lezione che volentieri avremmo accolta anche noi, se il codice chiaramente non distinguesse le due parole. Gr.: *Avirimi.* – Gr.: *nun pòtiri a stu munnu.* Galv.: *non pòteri a esto*, lezioni preferibili, specialmente per la disgiunzione dell' *a* dalla voce verbale *pòtiri* o *pòteri* per *potresti;* sulle quali v. Gr.[1] e Galv. p. 8. – *Monno* tuttora pronunziano i Siciliani, per quel che dice il Giud.

10. All.: *li cavalli mari sonno.* Val., Nann. e Vig.: *li cavelli m' arritonno:* e *arritonno* è voce ancor viva in Sicilia, come nota il Giud. – Gr.: *li capilli m' arritunnu.*

[III.]

Se li cavelli artòn[n]iti, avanti foss' io mort(t)o;
Cà 'n i[s]si mi perdèra lo solacc[i]o e 'l(o) diport(t)o.
Quando ci passo e veioti, rosa fresca del'ort(t)o,
Bono comfor(t)o donimi tu[t]t' ore:
Poniamo che s' aiunga il nostro amore.

11. All.: *cavalli.* Val., Nann. e Vig.: *cavelli.* Gr.: *capilli.* – Val., Nann. e Vig.: *artonniti.* Il Cod. A. dopo *artoniti* ha: *donna*, che fu poi cassato, e manca in B. – A., B. e All.: *fossio.* Gr.[1]: *fuss' iu.* – Gr.: *mortu.*

12. Il Cod. A.: *caisimi*, con tilde sull' *a.* All.: *caisi mi.* Val. e Nann.: *Ca i' sì.* Gr.[1]: *Ca in issi ieu.* Gr.[2]: *Cà in issi mi;* e difende questa lezione col dire che perdendo i capelli perderebbe il suo passatempo, piacendogli « vezzeggiarli con la mano »; che anche in poesia come questa, mi pare un po' troppo. Il Galv. p. 10 proporrebbe: *Cà issa i' mi perdèra:* e veramente quell' *i'* è un po' troppo fiorentino: ma *issa* è troppo lombardo: noi avvicinandoci alla lezione del Gr., e notata la tilde dell' A., mancante in B., e l' uso di

non raddoppiare l' *s*, proponiamo: *ca 'n isi*, o *issi*. Al Vigo non garbano l' *io* e il *mi* cumulati insieme e proporrebbe: *Cà così io*, che è vera cacofonia. – Val.: *pèrderta*. Vig. e Gr.[2]: *pèrdera*. Gr.[1]: *pérdira*. – All.: *sollacco* come hanno anche A. e B. Val.: *solazzo*. Nann., Vig. e Gr.[2]: *solaccio*. Gr.[1]: *la sulacciu*. – All.: *e lo*, come A. e B.: noi poniamo col Nann., Vig. e Gr.[2]: *e 'l*. Val. e Gr.[1]: *e dip*. Gr.: *deportu*.

13. Gr.[1]: *Quannu*. – Gr.: *ci passu e vijuti*. *Ci passo*, cioè innanzi alla tua casa, frase, dice il Giud., ancor viva: e similmente la forma: *veioti*. – Gr.[1] *frisca*. – Gr.: *di l' ortu*. Anche Jacopo Pugliese: *voi siete la fiore dell' orto*.

14. All.: *confortto* ed anche A. e B. hanno il doppio *tt*, che è grafia propria del menante in ogni caso consimile. Gr.[1]: *cunfortu*. Gr.[2]: *confortu*. – Gr.[1]: *dunimi*. – All.: *tutore*, e così A. e B. seguendo lor consueta grafia. Val. e Gr.[2]: *tutt' ore*. Nann.: *tuttore*. Gr.[1]: *tutturi*. *Tuttore* per *sempre*, anche in questo es. del *Tesoretto cap. XV* recato dal Nann.: *Anzi sarai tuttore In grandezza e 'n onore*..

15. Gr.[1]: *Punamu*. *Poniamo*, cioè: facciamo in guisa, come spiega il Giud. Solo il Gr. pone in fine del verso il punto interrogativo, che a noi pare utile e quasi necessario. – All.: *chas aiunga*. Val.: *che s' aggiunga*. Nann. e Vig.: *che s' ajunga*. Gr.: *ca s' aiunga*. « La voce *s' aiunga* ha, dice il Giud., una forza tutta particolare ed idiomatica che richiama l' immagine della congiunzione sensibile dei due sessi ». – Gr.[1]: *Amuri*, come se si trattasse di personificazione del Dio dell' amore: ma non ce n' è bisogno: nè di ciò v' ha più vestigio nel Gr.[2]

[IV.]

K' el nostro amore aiungasi nom boglio m' atalenti;
Se ci ti trova pàremo colgli altri miei parenti,
Guarda non t' ar[i]golgano questi forti corenti.
Como ti seppe bona la venuta,
Consilglio che ti guardi ala partuta.

16. All.: *Kel.* Val. e Vig.: *Che il.* Nann.: *Che 'l* Gr.: *Ch' il.* – Gr.[1] : *Amuri.* – Val.: *aggiungasi;* tutti gli altri: *ajungasi.* – All.: *nomboglio;* e anche A. e B. hanno *nom* ma staccato dalla parola seguente, e l' *m* per *n* è grafia propria e continua del menante, e *nom* han pure il Cresc. e Gr.[2] ; ma Gr.[1] : *nun.* – Gr.[1] : *vogliu,* e tutti gli altri: *boglio.* – All.: *matalenti*, come A. e B.; gli altri: *m' attalenti.*

17. All.: *ci si.* Val. e Gr. come A. e B.: *ci ti.* Nann. e Vig.: *ti ci.* – Nann. e Vig.: *patremo.* Gr.[1] : *patrimo.* – Gr.[1] : *cu li.* Gr.[2] : *coli.* – Gr.[1] : *mei.*

18 A., B. e All.: *targolgano:* Val., Nann. e Vig.: *t' arricolgano.* Gr.[1] : *t' arricogganu.* Gr.[2] : *t' arricogghinu.* – Gr.: *quisti.* – A., B. e All.: *corenti*, e gli altri: *correnti*, salvo Gr.: *curenti.* Il Val., ricopiato poi dal Nann., a questo passo spiega: « *guarda non esser gittato in queste correnti impetuose* »; e a questa concorda la spiegazione del Vigo: « *Currenti* (in dialetto siciliano) *vale ripida china in valle o tra monti, nella quale chi la valichi o qualsiasi corpo vi si getti, precipita giù sepolto tra le ghiaie, la terra e le mobili pietre del corrente* »; onde il senso sarebbe: « *guarda... non arricolgano il tuo cadavere le forre, i fossati che intorniano il castello* »; e questo è conforme all' idea del Vigo che i due personaggi sieno della classe signorile e cavalleresca. Egli anche soggiunge che « se volesse correggersi *correnti* in *torrenti* per *valloni,* non ne soffriranno nè la perspicuità nè la bellezza ». Ma quando *torrenti* vale o valse mai *valloni?* Il Grion che nella prima ediz. aveva inteso che si parlasse dei parenti, qualificati come veloci al corso, e dimandato « come dimostrare che la donna accenni a una corrente

d'acqua?; » nella seconda ediz. accetta la interpretazione del Vigo. L' Imbriani invece (*A proposito di Ciullo d'Alcamo* Lettera a Fr. Zambrini in *Propugn.* vol. IV) sostiene che *correnti* valga, come ce ne sono, ed ei ne arreca, molti esempi, quanto *corsieri:* e dice che i fiumi nè le balze non ci han che fare se la scena è in Bari: che *torrenti* sarebbe improprio coll'epiteto *forti,* se poco prima non avesse diluviato (il che potrebbe anch'essere, senza bisogno di averlo a dire), e che se *correnti* si riferisca ai parenti, è una « interpretazione ridicola ». Nonostante ciò, io inclino a vederci indicati, come più prossimi, il padre e gli altri congiunti. Del resto non saprei d'onde escano i *corsieri* dell' Imbriani, se non fosse dalla stalla ove pur sono quelli *marisonno* e *artoniti* dell' All.

19. Gr.[1] : *comu.* – A. e B.: *tiseppe:* L' All. e con lui gli altri: *ti seppe.* Gr.: *ti sappi.* – Val., Nann. e Gr.[1] : *bono.* All., Vig. e Gr.[2] : *bona. Saper bona,* annota il Giud., è frase anch' essa comunissima nel dialetto siciliano – Gr.: *vinuta.*

20. All. e Gr.[2] : *Io ti.* Gr.[1] : *Ti cunsigliu ti.* Gr.[2] : *consiglio guardi.* – All.: *che ti.* – Val., Nann. e Gr.: *alla.*

[V.]

Se 'n tuoi parenti trovami, e che mi pozon(o) fare?
Una difemsa metoci di dumilia [a]gostari;
Non mi tocàra padreto per quanto avere à 'm Bari:
Viva lo 'mperadore, graz' a Deo!
Intendi, bella, questo (che) ti dico eo?

21. A. e B.: *Sen.* Val. e Nann.: *Se i tuoi.* All. e Vig.: *Se tuoi.* Gr.[1] : *Se ci li toi mi.* Gr.[2] : *S' e tuoi.* – All.: *Trovami* come in A. e B., eliso l' *n* per causa dell' *m* susseguente. Gr.[2] : *tróvami.* Val., Nann. e Vig.: *trovanmi.* Gr.[1] : *mi trovanu.* – All.: *pozono,* come il nostro. Val., Nann. e Vig.: *posson.* Gr.[1] : *e chi mi ponnu.* Gr.[2] : *e chi mi ponu.* – All.: *fare,* come A. e B., con evidente errore: tutti gli altri: *fari.*

22. All. e Gr.[2] : *difemsa.* Vig.: *difensa.* Val. e Nann.: *difesa.* Gr.[1] : *defensa.* Vedi l'APPENDICE IV. – Val., Nann. e Vig.: *mettoci.* Gr.: *metuci.* – All. manca di quanto segue a *dumili.* In A. si legge tutto, salvo l' *a* iniziale, e B. colma la lacuna, che è pure nell' All., con: *sia agostari.* Gr.: *augustari.* Vedi l'APPENDICE V.

23. Val., Nann. e Vig.: *toccarà.* Gr.: *tucàra.* – All. e tutti gli altri: *patreto*, salvo Gr.[1] : *patrito.* – Gr.[1] : *quantu.* – Gr.: *aviri.* – A., B. e All.: *ambari:* Val., Nann. e Vig.: *ha 'n Bari.* Gr.: *à in Bari.* Vedi APPENDICE VI.

24. A., B. e All.: *lomperadore.* Val. e Nann.: *lo 'mperadore.* Vig.: *lo 'mperatore.* Gr.: *lo 'mperaturi.* Vedi APPENDICE VII. – All.: *grazadeo,* come A. e B., ma Cresc., De Ang. e Nann.[1] : *graza Deo, e graza* usa il Barberino per *grazia.* Val. e Nann.: *grazi'a.* Vig.: *grazia a.* Gr.: *grazj a.* – Gr.[1] : *Diu.*

25. All., Nann. e Gr.[2] : *Entendi.* Val. e Vig.: *Intendi.* – A. legge: *questo che;* B. e All.: *quello che ti;* Val. e Nann.: *quel che ti;* Vig.: *quel ti.* Gr.[1] : *quillu chi.* Gr.[2] : *quello ti.* – Val., Nann. e Gr.[1] : *dich'.* – Gr.[1] : *iu.* Avvertasi col Giud. che anche oggi in Alcamo si dice *eo* per *io.*

[VI.]

Tu me me no' lasci vivere nè sera, nè maitino:
Donna mi son(o) di perperi; d' auro massa motino;
Se tanto aver(e) donassemi, quanto alo Saladino,
E per ajunta quanta lo Soldano,
Tocare me nom poteria la mano.

26. Gr.[1] : *mia nun lasci viviri ni siri ni.* – All. e Gr.[2] : *maitino*, come A. e B. Gr.[1] : *matinu*, gli altri: *mattino.*

27. All.: *sono,* come A. e B., ma Gr.[1] : *ieu su.* – A. B. e All.: *pperi.* Gr.[1] : *perpiri.* Gr.[2] : *pèrpere.* – All.: *motino* come A., B. e Gr.[2] ; ma Val., Nann. e Vig.: *amotino.* Gr.[1] : *d'oru n' aiu a butinu. Amotino* spiega il Salvini, e dietro lui il Nann.: « *raguno,* onde *ammutinarsi* »; ove il Galv. (pag. 10) soggiunge anche *abbottinare,* come se dicesse: « *abbottino*

molt' oro ». Il De Mattio avverte che nel trentino dicesi una *mòta*, per es., di sassi, per un gran *mucchio* di sassi. Più fa al caso nostro il sapere dal Giud. che *ammontino* (così egli corregge) si usa in Sicilia avverbialmente, per *in gran massa, a monti.* Facile è che i due *bb* si siano cangiati in *m*, quasi mai del resto raddoppiato nei Codici, e la vera lezione sia: *ammotino* o *ammottino:* e l'*a* iniziale siasi confusa coll'*a* finale della parola precedente.

28. Gr.[1] : *tantu.* – All.: *avere,* come A. e B., ma Gr.[1] : *avir.* – All. e gli altri: *donassimi.* – All.: *quanto a lo:* A. e B. portano propriamente: *quanto alo.* Val. *quanto ha.* Nann. e Vig.: *quant' ha.* Gr.[1] : *quant' au.* Gr.[2] : *quant' av.* Vedi APPENDICE VIII. – Gr.[1] : *lu Saladinu.*

29. All.: *quanta* come A e B.; ma Val., Nann. e Vig.: *quant' ha.* Gr.: *quant' à.* – Gr.[1] : *lu Soudanu.* Gr.[2] : *lo Soldanu.*

30 All.: *Tocareme.* Val., Nann. e Vig.: *Toccareme.* Gr.: *Tucárimi.* – Val., Nann. e Vig.: *non.* Gr.: *num.* – All.: *nompoteria.* – Gr.: *pótiri a la manu*, lezione approvata anche dal Galvani (pag. 11): la costruzione siciliana coll'*a* davanti all'accusativo, è nota, dice il Grion: *havia auchiso a lo marito di sua soro:* (Conquesta, pag. 56).

[VII.]

Molte sono le femine c' ànno dura la testa,
E l'omo com parabole l'adimina e(d) amonesta:
Tanto intorno percazala fin(o) chè l'à in sua podesta.
Femina d'omo nom si può tenere:
Guardati, bella, pur de ripentere.

31. Gr.: *Multi sunu li fimini.*

32. Val. e Nann.: *l' uomo.* – A., B. e All.: *comparabole.* Gr.: *cum.* – Gr.: *parabuli.* – A. e B.: *ladimina.* All., Val. e Nann.: *le dimina.* Vig.: *l' addimina.* Gr.: *li addimina.* – B.: *edamotesta.* All.: *e da motesta.* Val., Nann. e Vig.: *ammonesta*, cioè *ammonisce, esorta, consiglia, persuade:* franc.: *amonester*, prov.: *amonestar.* Gr.[1] *avvutesta*, cioè riduce ai

suoi voti, da un ipotetico latino *votitare*, ma poi nella 2.ª ediz. corresse: *amoresta*, cioè « *riduce a diletto, sollazzo*, da *mora, dimora* »; e *moresta* è in Bonvesin. Il Giud. *ammodesta*, cioè: « mitiga, ammansa ».

33. Gr.: *Tantu intornu.* – Val., Nann. e Vig.: *percacciale.* Gr.[1] : *pircacciala.* Gr.[2] : *pircazala.* – B. e All.: *fine.* Val. e Nann.: *sinchè l' ha.* Vig.: *fin che l' ha.* Gr.: *fin.* – All.: *chella* come A. e B.; ma Gr.: *ch' illa è.* – All.: *tua.* – Gr.: *potesta.*

34. Gr.[1] : *Fimmina.* Gr.[2] : *Fimina.* – All.: *domo.* Val. e Nann.: *d' uomo.* Vig.: *d' omo.* Gr.: *d' omu.* – All.: *no.* Gr.: *nun.* – Gr.: *si pò.* – Gr.: *teniri.*

35. Gr.: *pui.* – Val., Nann., Vig. e Gr.: *di.* – Gr.[2] : *'un ti pentiri.*

[VII.]

K' eo mene pentesse davanti foss' io aucisa,
Ca nulla bona femina per me fosse ripresa:
Er sera ci passasti, corenno ala distesa:
A questi ti riposa, canzoneri:
Le tue para(b)ole a me nom piacc[i]on(o) gueri.

36 Cresc.: *meve:* gli altri, salvo All., leggono: *me ne.* – All., Val., Nann. e Vig.: *pentesse?* Gr.[1] : *eö mi ni pentissi?* Gr.[2] : *Ch' iu nun ni pintissimi?* Tutti pongono dopo *pentesse* il punto interrogativo come se la donna chiedesse a se stessa, con maraviglia, se avrebbe mai potuto pentirsi; a noi non pare necessario, e ci sembra trovar qui una costruzione che, scritta, è scontorta ed irregolare, ma pronunziata colla viva voce è resa chiara e dritta dall' inflessione con che è proferita: ed è come dire: Ch' io possa essere ammazzata, s' io mai me ne penta, e se da questo mio pentimento potesse esser mai, venir mai, ripresa, rimproverata, alcun' altra buona donna che si trovasse nel caso mio. Al Galv. (p. 11) non par naturale che la giovane dovesse pensare anzichè al biasimo proprio, a

quello che potesse estendersi alle sue pari: ma qui la giovine difende la causa propria e quella del suo sesso, e l' una immedesima coll' altra. E il Galvani, seguendo cotesta sua idea, voleva si cercasse nei Codd. se si trovasse un *per te* invece di *per me*, nel qual caso, mutando il *Ca* in *Ch' a* in senso di *che da*, si verrebbe a dire « prima che da qualsivoglia buona femmina fossi ripresa per cagion tua »: ma ci sembrerebbe non buona lezione, come non ci sembra buona correzione. – Gr.: *fuss' io.* – All. e tutti gli altri: *auccisa.*

37. All., Vig. e Gr.: *Ca.* Nann.: *Cà.* Val.: *Ch' a.* Gr.[2]: *Chi.* – Nann.: *buona.* – Gr.[1]: *fimmima.* Gr.[2]: *fimina.* – Gr.: *pri mi fussi.* – A. e B., per errore: *ripresa*, ma l' All. ha: *riprisa.* Arrigo Testa: *Trovate alcuna guisa Che non siate riprisa.*

38. L' All.: *et sera*: evidente errore che il Val. e Nann. correggono in: *A sera*, il Vig. in: *Ier sera*, e il Gr. in *Arsira.* A. e B. hanno qualche cosa che somiglia più *Er sera*, cioè *Jer* o *'Er*, che non *Et:* anzi il Nann. vi lesse senza dubbio: *Er.* – Galv.: *tu passastici.* Gr.[2]: *passástivo*, correzioni che si giustificano colla necessità metrica: e anche qualche altra volta i versi mancano dello sdrucciolo, come al 36: *pentisse*, ove il Galv. (p. 11) proponeva correggere: *Che eo ne ripentesseme*, o *Ched' eo me repentissime* o anche *Che eo ne repentissene?* – All.: *o coremo.* Val.: *correndo.* Nann.: *correnno.* Vig.: *corenno.* Gr.: *curennu.* Pel Vigo il *corenno* del nostro Cod. è nel senso « *di musicando,* ben rinforzato dall'attributo *canzoneri* dato dal poeta, quasi cantando a coro, *coreando*, come si usa nelle nostre serenate; il che ben concorda con lo *cantare* della str. 27. Il *correre* sarebbe un' illogicità » E su questo saremmo d' accordo, e buona ci parrebbe la spiegazione del Vig., se il vocabolo potesse avere la significazione che egli gli dà. – All. e tutti gli altri: *distisa.*

39. B.: *Aquisti.* All. e Val.: *A questi ti.* Nann., Vig. e Gr.[2]: *Aquistiti.* Gr.[1]: *A quistu ti.* – B., All., Nann., Vig. e Gr.[2]: *riposo.* Gr.[1]: *ripusa.* L' interpretazione del passo è diversa secondo la diversa lezione. Il Val. che non pone virgola dopo *riposa*, spiega: « *Ti conforta con queste baie* ». Gli altri tutti

fanno di *canzoneri* un appellativo. Il Nann.: « *Prendili riposo, canzonatore, burlatore* ». Il Gr.[1]: « *ti basti questo, cioè di passare senza fermarti come facesti jersera, chè il conversar tec non mi piace: quel* correndo alla distesa *rinchiude un delicato rimprovero* ». Il Galv. (p. 12) che proporrebbe la correzione: *A quest' otta riposa*, spiega: « *Jer sera tu passasti di qui correndo assai forte, ora riposati, o canzonatore*, o anche: *mio bel poetino* ». Pel Vigo è come se dicesse: « *Le tue canzoni a nulla approdano* ». Dubitiamo assai che *canzoneri* sia in significato di *canzonatore, burlatore.* In una poesia di Maestro Francesco a Ser Bonagiunta da Lucca (*Manzoni*, Il Canzon. Vat. 3214, in *Riv. Fil. Rom.* I, 77), è detto: *Per te lo dico, novo canzonero, Ke ti vesti le penne del Notaro E va' furando lo detto stranero;* ove *canzonero*, vale *cantore.* Il *ti riposa* deve rispondere al *passasti alla distisa*, e il *canzoneri* risponderebbe al *corenno*, se a questo potesse darsi il senso proposto dal Vigo; ma chi sa che il poeta non dicesse *cantanno*, e il menante ingannato dalla frequenza della forma *alla distisa* unita a *correre* o *fuggire*, non le sostituisse quel *corenno?* Il senso, per noi, sarebbe questo: « *Anche ier sera tu ci passasti cantando a squarciagola: ma acquistati, prenditi pure un po' di riposo, mio bel cantore di canzoni: tanto a me le tue parole non fanno nè ficcano* ».

40. B.: *tua.* – All.: *parabole* come A. e B.; ma Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *paraole.* Gr.[1]: *li toi paroli.* – Gr.[1]: *a mi 'un chiacinu.*

[IX.]

(Donne) quante sono le schiantôra, che m' à' mise alo core,
E solo pur penzânome la dia quanno vò fore!
Femina d' esto secolo tanto non amai ancore,
Quant' amo teve, rosa invidiata,
Ben(e) credo che mi fosti distinata.

41 L' All. come A. e B. cominciano il verso con quel *Donne,* e secondo l'All.: *Donna,* che evidentemente va espunto.

Ma il Vig. ci legge un *Doimè* e proporrebbe correggere: *Doimè quan' son le schiantora.* Gr.[1] : *Quanti sunu li.* All. e Gr.: *sone.* – All., Val. e Gr.[2] : *sciántora.* Nann. e Vig. *schiantora.* Gr.[1] : *sciantura.* Secondo il Giud., *sciantora* sarebbe il plurale colla desinenza antiquata di *scanto* o *scantu*, parola viva del dialetto siciliano per *paura.* Ad ogni modo le *schiantora* non sono gli *incanti* come spiega il Salv. e dietro lui il Nann. dal franc.: *enchanter. Schiantora* viene a dir *schianti*, ed il Gr.[1] ricorda opportunamente un passo di Tommaso messinese: *l' amore che tanto m' allaccia Ond' io mi schianto.* – All.: *ma.* Val. e Nann.: *m' hai.* Gr.[1] : *m' ài.* Vig.: *m' ha.'* Gr.[2] : *m' à'.* – Val., Nann. e Gr.[2] : *mise.* Vig.: *miso.* Gr.[1] : *misi.* Volendo sicilianizzare, preferiremmo *misu*; v. Lizio Bruno, *Canz. pop. Is. Eol.* pag. 210. – Val. e Nann.: *allo.* All.: Vig. e Gr.[2] : *a lo.* Gr.[1] : *a lu.* – Gr.[1] : *cori.*

42 Gr.: *sulu.* – B. e All.: *pur penzando:* e manca il resto del verso, ma in B., una mano posteriore aggiunse: *me la dici quanno vo fore.* Il Cod. A.: *pur penzano me:* ove potrebbe aversi una buona lezione, unendo le tre parole, e leggendo: *purpenzandme*, o anche, *pur penzandme.* Val., Nann. e Vig.: *pur pensandoci.* Gr.: *pri passárici*, che è spiegato così: « M' hai fatto in brani il core, e solo per passarci di giorno quand' esco di casa, giacchè io da buon giovinotto, mi sto le notti a casa, e ieri m' hai veduto correre difilato, senza fermarmi e vagheggiarti, perchè si avvicinava la notte ». Il Galv. (pag. 12) propose di leggere *purpensandoci* o *propensandoci*, francesismo *(porpenser, pourpenser)* potuto introdurre dai Normanni in Sicilia, per *considerare attentamente*, *riflettere.* Lib. Sette Savi, pag. 22: *Il giovane si propensò che alcuna cosa gli conveniva apprendere.* Fatt. Ces.: *Cesare propensossi di non prendere neuna battaglia*, e pag 10, 68. Barber. Doc. Am. Reg. XCVI: *Che quello è ben fondato che tutto ha propensato.* – Val.: *latr' io:* ma in verità questi latrati, quantunque al Galv. non paressero la pessima cosa, non sappiamo come si potrebbero sopportare, e sia pure che il dolore, le schiantora lo facessero *latrare*, ma perchè appunto e soltanto quando va *fore?* Per farsi abbaiare addosso dai cani veri? E il latrare sarebbe il miglior modo di *vincer la prova?* Tutti gli altri

la dia. Il Galv. e il Gr.[1] proporrebbero di correggere: *lacrimannu vo fori*, o, *lacrime mannu fori.* Tutto il senso, secondo noi, osservata la forma propria di esprimersi, popolare, irregolare, elittica, del nostro, sarebbe: « *Sol ch' io il giorno quando vo fuori, mi ponga a riflettere ai casi miei, conosco quanti sono gli schianti che tu mi hai posto in cuore* ». – Gr.[1]: *quannu vo fori.*

43 Gr.[1]: *fimmina.* – B.: *seculo* – Gr.[1]: *d' istu seculu.* – All.: *tanto non ha mai*, e così A. e B., salvo l' *a* invece di *ha.* Val., Nann. e Vig.: *non amai tanto.* Gr.[1]: *non au mai tantu.* Gr.[2]: *non à mai*, « nel senso di *ha* o di *ebbe*, come si vuole ». - All. e Gr.[2]: *amore.* Gr.[1]: *amori.* Ma la lezione *ancore* è indubitabilmente da preferirsi.

44 All.: *Quanta mo*, il resto manca, come in B. onde il rimanente venne supplito da altra mano. – Gr.[1]: *amu iu.* Gr.[2]: *am' io.* – Nann., Vig. e Gr.[2]: *teve.* Gr.[1]: *tini.*

45 All.: *Bene*, come A. e B. – Gr.: *cridu chi.* – Gr.: *fusti.* – Gr.[1]: *destinata.* Il Lizio Bruno (op. cit. pag. 78) ricorda opportunamente molti passi di poesie popolari ove l' amante assevera che l' amata fu fatta apposta per lui: ad es.: *Per mia tu fusti fatta e stabilita.*

[X.]

Se distinata fosseti, caderla del' alteze,
Chè male messe forano in teve mie belleze,
Se tut[t]o adivenissemi, talgliàrami le treze,
E comsore m' arenno a una magione
Avanti che m' artochin(o) le persone.

46 Gr.: *Si.* – Gr.[1]: *destinata.* – Vig.: *fossiti.* Gr.: *fussiti.* – Gr.: *cadiria.* – All.: *dal.* Val.: *delle.* Nann.: *dell'.* Vig.: *de l'.* Gr.: *di l'.* – All.: *alteze*, come A. e B.; gli altri: *altezze.* Gr.: *altizzi.*

47 Gr.: *Chi mali.* – All.: *mese.* Giud.: *mise.* Gr.: *misi.* Opportunamente il Nann. riferisce es. di *messo* in questo senso. Guid. delle Colon.: *In cui son tuttavia Tante bellezze*

messe. Pier Vign.: *In cui son mise Tante bellezze.* – Gr.: *foranu.* – B. (seconda mano), All. e Val.: *te le.* Nann. e Vig.: *teve.* Gr.[1] : *ti li.* – Gr : *li mei.* – All.: *bellezz.* Gr.: *billizzi.*

48 All.: *Se tuto* come A. e B. Val.: *Se tutto.* Vig.: *tanto.* Gr.: *Si tantu.* – Val., Nann. e Vig.: *addivenissemi.* Gr.[1] : *addivinissimi.* Gr.[2] : *adivinissimi.* – Gr.: *li trizzi.*

49 A., B. e All.: *comsore*, tutt' unito, e forse lo staccarlo sarebbe meglio, benchè anche l' altra lezione possa stare, come se dicesse: *consorella.* Val. e Nann.: *con suore.* Giud.: *com' sora.* Vig.: *con sore.* Gr.[1] : *cum sori.* Gr.[2] : *com sori.* – All.: *metenno,* e manca il resto del verso. Val.: *m' arrendo.* Nann., Vig. e Gr.[2] : *m' arrenno.* Gr.[1] : *m' arrennu.* – Gr.[1] : *masuni.* In Palermo, dice il Giud., una antichissima cosa religiosa, tuttora si chiama *Magione.*

50 All.: *mai tochino le.* Val. e Nann.: *che mi tocchin le.* Vig.: *che mi tocchin la.* Gr.[1] : *ca m' artochi a la pirsuni.* Gr.[2] : *che m' artocchi 'n la persone.* Lezione preferibile a tutte le altre, perchè non dalla gente in genere, dalle *persone*, vuol difendersi la donna, ma dice voler piuttosto rendersi monaca che lasciarsi toccar la persona dall' amatore; non l' ha, o finge di averla, con tutto il genere umano, ma col solo Ciullo; ed è un crescendo di fierezza, non sappiamo se vera o finta, dal v. 30, nel quale non si sarebbe neanche fatta toccar *la mano* per tutto l'oro del mondo, e ora al mondo rinunzierebbe.

[XI.]]

Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,
Alo mostero vènoci, e rennomi comfreri :
Per tanta prova vencierti, faràlo volonteri:
Con teco stao la sera e lo maitino:
Besongne ch' io ti tenga al meo dimino.

51 All.: *comsore.* Val. e Nann.: *con suore.* Giud.: *com' suora.* Vig.: *con sore.* Gr.: *cum sori.* – All.: *arementi.* Val.:

arrenditi. Nann.: *arrenneti.* Vig. e Gr.: *arrenniti.* – All.: *viso aete,* per la solita confusione delle due lettere *t* ed *r.* Val.: *aèro,* e in nota: « *come* aeroso *adoperato dal Castigl. nel Cortig. per manieroso: usiamo toscanamente* arioso *per soverchiamente ardito, lo che qui suona* aèro ». Nann. e Vig.: *cleri.* Gr.[1]: *a lu visu cleri,* e in nota: « frase tecnica dei trovatori prov.: *ab lo viaire clar* »: ma nella seconda ediz. mise: *col viso aeri,* aderendo alla spiegazione del Val. *Cleri* sa di forestiero, e ammetteremmo col Gr.[2] che qualche volta il poeta, secondo noi popolano, affettasse forme della poesia provenzale o francese, e della maniera cortigiana.

52 Val. e Nann.: *Allo.* All. e Vig.: *A lo.* Gr.: *A lu.* – Vig.: *monstero.* Gr.: *mostiru*: dal franc.: *monstier, moustier.* – Nell'All. manca il resto del verso: e anche in B. è supplito da mano posteriore: *vennoci e tennomi.* – Val.: *vengoci.* Nann. e Vig.: *vennoci.* Gr.: *vennuci.* – Val. e Giud.: *e tengomi al mostero.* Nann. e Vig.: *e rennomi con Freri.* Gr.[1]: *e tennumi cun freri.* Gr.[2] *e rennomi cum fleri.* La lezione vera ci sembra *rennomi comfreri,* cioè mi *faccio confratello,* ed è il sentimento stesso espresso in uno stornello toscano: *Se monaca ti fai, frate mi faccio, Se tu pigli la toga ed io il cappuccio.* Lo Zambelli ricorda ancora quel passo della 140ª delle *Canzoni a Ballo*: *Meglio è farmi monacella Poichè lui è fatto frà.* Il Gr. annota: « allude al costume di abitare in comnne dei frati e delle suore ».

53 Gr.[1]: *Pir.* – All.: *vencerte.* Val. e Nann.: *vincerti.* Vig.: *vincere.* Gr.[1]: *a vincirti,* Gr.[2]: *a vencierte.* – All. e Gr.[2]: *volentieri.* Val.: *volontiero.* Nann.: *volontieri.* Vig.: *volentieri.* Gr.[1]: *volunteri.*

54 Gr.[1]: *Cun.* – Gr.[1]: *ticu.* Gr.[2]: *tico.* – Gr.[1]: *starò là sira e matinu.* Gr.[2]: *starò là sera e mattino.* Ma di questa correzione non c'è bisogno, perchè l'amante si dipinge, o dipinge alla donna per intimorirla, il suo star sempre con lei, come se già fosse, anzichè come cosa da dover o poter essere. – B., All. e Vig.: *matino.* Val. e Nann.: *mattino.*

55 All.: *Che songno.* Val.: *Mi sogno.* Giud.: *Chè sogno.* Nann.: *Me sogno.* B.: *Besongno.* Vig. e Gr.[1]: *Bisogna.* Gr.[2]: *Besogna.* La lezione diversa dalla nostra, proverrebbe, secondo il Gr.[1], da scambio del *b* in *m*: *besogno, 'msogno.*

– Gr.[1] : *iu.* – Nam.: *tengo.* Gr.[1] : *tegna.* – All., Val., Nann. e Gr.[2] : *al mio.* Gr.[1] : *a miu.* – Gr.[1] : *diminu.*

[XII.]

Boimè, tapina misera, com' ao reo distinato!
Gieso Cristo l' altissimo del toto m' è airato;
Conciepistemi a(d) abàttare in omo blestiemato.
Cierca la terra, ch' este gran[n]e assai:
Chiù bella donna di me troverai.

56 All. e Gr.[2]: *Boimè.* Val., Nann., Vig. e Gr.[1] : *Oimè.* – Val.: *ho.* Gr.[1] : *ai.* – Gr.[1] : *riu.* – Gr.[1] : *distinatu.*

57 Gr.[1] : *Jesu Cristu altissimu.* – B.: *dellioro me aitato.* All.: *del core me aitato*: Val.: *me' aitato*, cioè: *mio aiuto.* Nann. e Vig.: *del toto m' e' airato,* cioè *mi sei.* Gr.[1] : *di cori mi si iratu ;* e G.[2] : *del cor m' e' airato*, e anche qui *è* per *sei.* Il Galv. (pag. 14) proporrebbe addirittura *m' ei airato*, e tutti questi commentatori intendono sopratutto a collegare insieme in una stessa esclamazione i versi 57–58, che certo parrebbe necessario in tutt' altra poesia che in questa, ove abbiamo tanti altri passaggi bruschi e repentini da forma a forma, da persona a persona. Qui, secondo il natural discorso di mente eccitata, la donna passa dalla prima esclamazione dolorosa e generica, ad asseverare che Cristo è irato con lei, e quindi a lui si rivolge direttamente, lagnandosi che le faccia capitare innanzi un uomo così malvagio che, neppur monaca, la rispetterebbe.

58 L' All.:... *pisteme.* B.: *conciepisteme.* Val. e Nann.: *concepistemi.* Vig.: *conciepistimi.* Gr.: *ca impistimi*, cioè mi cacci nelle peste, nel covo, che verrebbe a dire: *che mi mettesti sulle peste ad abbattermi*, e sarebbe come nota il Galv. (pag. 15) « importuno inculcamento d' idea »: ma per noi ha più forza il *conciepistemi*, cioè: *mi hai tu proprio fatta, messa al mondo, perch' io mi dovessi abbattere?* ecc. – All.: *adabattere.* Val., Nann. e Vig.: *a abbattere.* Gr.: *ad abbáttiri.* – All.: *i no mo.* Val. e Nann.: *in uomo.* Vig. e Gr.[2] :

in omo. Gr.[1] : *in omu.* – All.: *bestemiato.* Val., Nann. e Vig.. come A. e B.: *blestemiato*, che il Nann. spiega: *maledetto*, come è in uso anche in Toscana e a Napoli: prov.: *blastimatz.* Gr.[1] : *bistimiatu.* Gr.[2] : *pistimiato*, cioè « *postemato* da *pustema* o *piaga*, per finire il giuoco di parole coll' *impistimi* ». Il che verrebbe a dire « mi hai messo nelle peste di questa peste d' omo »: giuochetto di parole che il Gr. presta gratuitamente a Ciullo. Anzi lo Zambelli, sulle orme del Gr., non solo ci trova un giuoco di parole fra *péste* tracce e *pèste* lue, ma anche una allusione a *Pesto* « dove le truppe di Federigo che assediavano i castelli di Capoccìo e Scala furono decimate da malattia contagiosa »!

59 Gr.[1] : *Circa.* Val., Naun. e Vig.: *Cerca.* – All.: *che ste*, e manca il rimanente. Gr.[1] : *ch' esti.* – Val.: *grande.* Gr.[1] : *granni.*

60 Gr.[1] : *di mia truvirai.*

[XIII.]

Ciercat' aio Calabria, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinopoli, Gieno(v)a, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia, [e] tut[t]a Barberia:
Donna non trovai tanto cortese
Per dea sovrana di meve te p[r]ese.

61 All.: *Cercataio.* Val.: *Cercat' aio.* Nann. e Vig.: *Cercato aio.* Gr.[1] : *Circat' aiu.* – Gr.[1] : *Calavria.* – Gr.[1] : *Tuscana.*

62 All. come A. e B.; gli altri: *Puglia.* – B. *Costantinupoli.* Gr.[1] : *Constantinopuli.* Gr.[2] : *Cunstantinopuli.* – All.: *Gienova.* Val. e Nann.: *Genoa.* Vig.: *Genua.* Gr.: *Jenua.* – Gr.: *Suria.*

63 Val., Vig. e Gr.: *La Magna.* Nann.: *Lamagna.* – All.: *Babilonea.* – All.: *tuta la barberia.* Val. e Gr.[2] : *tutta la.* Nann., Vig. e Gr.[1] : *e tutta.* – Gr.[1] : *Barbiria.* Gr.[2] : *Barbaria.*

64 All. manca dopo *donna:* e così B., supplito da mano posteriore. – Nann. e Vig.: *non ritrovai.* Gr.[1] : *nun ritrovai.*

Gr.[2] *nun ni trovai:* buona correzione che rimedia sicilianamente una evidente lacuna del nostro testo con la particella ommessa dal trascrittore non siciliano. – Gal. Pis.: *Non trovai vostra pare, Cercat' ho fino a Roma.* – Val.: *in tanti paesi.* Vig.: *tanto cortesi.* Gr.: *tantu curtisi.*

65 Val.: *Onde.* Vig.: *Perchè.* Gr.: *Pirchì.* – Gr.[1]: *a soprana.* Gr.[2]: *suprana.* – Val. e Vig.: *di mene te presi.* Gr.[1]: *di mini ti prisi.* Gr.[2]: *di mi a ti prisi.*

[XIV.]

Poi tanto trabagliasti fàcioti meo pregheri:
Che tu vadi, adomànimi a mia mare e(d) a mon peri:
Se dare mi ti dengnano, menami alo mosteri,
E sposami davanti dala iente,
E poi farò le tuo comannamente.

66 Gr.[1]: *Pui tantu.* – B.: *trabagliasti.* All. come il nostro, e gli altri: *trabagliastiti*, ed è correzione suggerita dalla ragione del metro, e il secondo *ti* può esser facilmente rimasto nella penna. – Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *faccioti.* Gr.[1]: *facciuti.* – Gr.[1]: *meu.* – Gr.[1]: *prigheri.*

67 Val.: *addomandimi.* Nann. e Gr.: *addimannimi.* Vig.: *addomannimi.* – Gr.[1]: *matri.* – All.: *e da.* – Gr.[1]: *meu.* Nann. *men.* – *Peri*, dice il Vig., *francesismo di corte normanna*: certo non par voce prettamente siciliana, ma riflesso di forme officiali e cortigianesche.

68 Gr.[1]: *Si dari.* Gr.[2]: *si dàrimiti.* – Val., Nann. e Vig.: *degnano.* Gr.[1]: *dignanu.* – Gr.: *minami.* – Val. e Nann.: *allo.* Vig. e Gr.[2]: *a lo.* Gr.[1]: *a lu.* – Vig.: *monsteri.*

69 Gr.: *spusami.* – Val.: *dell' avvento.* Nann.: *de la jente.* Vig.: *de la genti.* Gr.: *di la ienti.* La lezione del Val. ci par un conciero assolutamente arbitrario, quando le lezioni *da la iente* o *gente* o simili, importano, come il Galv. notava (pag. 15), l' indicazione di un matrimonio fatto colle debite forme; nè sarà inutile l' avvertire come « prima dei decreti della santa sinodo tridentina, la quale regolò santi-

ficandole le materie tutte matrimoniali, alquante relative cerimonie fossero affatto laicali, e come l'assenso dei coniugi e la tradizione dell' anello potesse accadere in qualunque luogo, purchè alla presenza *della gente*, cioè di molti testimoni ». Del che il Galv. adduce in prova un atto matrimoniale del 1289 in Modena e una frottola del Vannozzo padovano, e la vita provenzale di Raimondo da Miravalle. Aggiungansi i documenti perugini in Ad. Rossi, *Ricordo Nuziale* (1873, Perugia, Buoncompagni), quello trivigiano in *Atto nuziale* del 1324 (Padova, 1873, Nozze Brunetta d' Usseaux-Pontini) e la descrizione degli usi nuziali romani in *Li Nuptiali di M. A. Altieri* pubblicati da E. Narducci. (Roma, 1873, pag. 51, seg.)

70. Gr.: *pui.* – Val.: *lo tuo.* Nann.: *le tue.* Vig.: *li tuoi.* Gr.: *li toi.* – All. Val.: *comandamento.* Vig. e Gr.: *comannamenti.*

[XV.]

Di ciò che dici, vitama, neiente non ti bale;
Cà de le tuo parabole fatto n' ò ponti e scale:
Penne penzasti met[t]ere, son(o)ti cadute l' ale:
E dato t' aio la bolta sot[t]ana ;
Dunque, se pòi, teniti villana.

71. Gr. *Di zo chi dici.* – Val.: *niente.* Vig.: *nejente.* Gr.: *neienti.* – Vig.: *non mi bale.* Gr.: *nun ti.* – Gr.: *vali.*

72. Val. e Nann.: *delle.* Vig.: *de le.* Gr.: *de li.* – Gr.: *toi.* – Gr. *parabuli.* – A., B. e All.: *fattono.* Gr.[1] : *fattu.* Gr.[2] : *facciu.* – Vig.: *ponte.* – Gr.[1] : *scali.* Gr.[2] : *Capocci e Scali.* Il Nann. qui: spiega « Passo sopra le tue parole come si passa sopra i ponti e le scale, ossia le calpesto, non ne fo nessun conto » – spiegazione accettata tale e quale dal Gr.[1] e dal Vig. Ma il Gr.[2] propone, senza bisogno e senza nessuno aiuto di codici, cotesta mostruosa correzione, perchè, secondo lui, il senso « non risponde nè a quel che precede, nè a quel che segue. Capoccio (oggi Capaccio) e Scala sarebbero due ca-

stelli di Puglia (Princ. Citer.) in cui si rifugiarono gli aderenti dei conti di Sanseverino nel 1246, quando seppero che la voce dell' assassinamento dell' Imperatore era stata fallace. Scala fu presa in marzo: Capoccio, difeso da sette gran mangani, cadde il 18 luglio 1246, e ambedue i castelli furono atterrati (Petr. de Vin. *Epist.* II. n. 10, e 20). Il poeta viene a dire: Nulla di ciò che dici ti vale, cara mia, perocchè faccio delle tue parole Capocci e Scale, le combatto, le atterro, come fece testè l' Imperatore dei castelli Capoccio e Scala. E la bella ricorda poi adattamente *mangani* e *castello* ». A queste stranezze, risponde il Prof. Pio Rajna (Lett. al Dirett. del *Propugnat.* IV. 416) con queste parole alle quali pienamente aderiamo: « La congettura è certo ingegnosa, ma ingegnosa troppo. La donna dopo essersi per un pezzo tenuta ferma nella minaccia di volere, piuttostochè cedere, prendere il velo, rammollitasi alla fine, si è dichiarata pronta a consentire all' amante, quando questi l' abbia ottenuta in isposa dai parenti, e condotta all'altare (str. XIV). Non è forse naturalissimo che a questa proposta l' amante esclami tutto lieto: T' ho colto: a nulla ti serve ciò che tu dici, anzi mi dà certezza di vittoria? Le tue stesse parole, egli aggiunge, mi sono ponti e scale a penetrare nel castello, e dargli la scalata, ossia, fuori di figura, ad ottenere da te ciò che bramo. Tu credesti vincermi, e invece m' hai mostrato che ormai non puoi fare altra difesa (str. XV) ».

73. Gr.: *Penni.* – Val., Nann. e Vig.: *pensasti.* – Val., Nann. e Vig.: *mettere.* Gr.: *métiri.* – Val., Nann. e Vig.: *son.* Gr.: *su'.* – A.: *ticadute.* B.: *ricadute.* Gr.: *ricaduti.* – Gr.: *l' ali.*

74. Gr.[1]: *datu t' aiu.* – All , Val., Nann. e Gr.[2]: *bolta.* Gr.[1]: *bota.* Vig.: *botta.* Secondo il Vig. « la stoccata di seconda sott' armi è da abile schermitore, perciò per la perspicuità e per la bellezza della lingua l' adotto ». Ma *bolta* hanno A. e B., e il Gr.[2] opportunamente reca questi esempi: *O signor mio, dàgli* (al diavolo) *la volta oggimai di sotto e dà la vittoria al figliuol suo* (Vit. S. Gio. Batt. 233) *Pensando il leone darli la volta sottana* (Volg. Fav. Esop. p. 126. Fir. 1778).

75. Gr.[1]: *Dunca.* – Gr.[1]: *si.* – Val., Nann. e Vig.: *puoi.* Gr.[1]: *poti*, proposto anche dal Galv. (p. 16) per evitare la « dieresi sgraziata » del *puoi.* Gr.[2]: *poï.* – Val.: *tieniti.* Il Vig. pone virgola dopo *teniti* e fa di *villana* un vocativo. E il Rajna « Quel *teniti* io spiego *persisti nella difesa*, in luogo di congiungerlo colla voce *villana* che per me, come per il Vigo, diviene un vocativo ».

[XVI.]

En paura non met[t]ermi di nullo manganiello:
Istòmi 'n esta groria d' esto for(t)te castiello:
Prezo le tuo parabole meno che d' un(o) zitello.
Se tu no' levi, e vàtine di quaci,
Se tu ci fosse mort(t)o, ben mi chiaci.

76. All., Nann. e Gr.[2]: *En* come A. e B. Val., Vig. e Gr.[1]: *In.* – Gr.[1]: *pagura.* – Gr.[1]: *nun.* – All. e Gr.[2]: *metermi*, come A e B.; ma Val., Nann. e Vig.: *mettermi.* Gr.[1]: *mètiri.* – Gr.[1]: *nuddu.* – Gr.[1]: *manganellu.*

77. All.: *I stomi.* Val. e Nann.: *I' stommi.* Gr.[1]: *Istommi.* Gr.[2]: *I' stomi.* – Val., Nann. e Vig.: *nella.* Gr.[1]: *n' ista.* Gr.[2]: *n' esta.* – All., Nann., Vig. e Gr.: *grolia:* e così, secondo il Giud., si pronunzia anche oggi in Alcamo. – Gr.[1]: *di stu.* – Gr.[1]: *forti.* – Val.: *castello.* Gr.[1]: *castellu.* – « La risposta della donna, dice acconciamente il Rajna (loc. cit. p. 418) secondo richieggono le leggi del canto amebeo, ottimamente consuona colle parole dell' amante: ella ripiglia e ritiene la medesima allegoria del castello. Tu ti pensi d' aver vinto la rocca? T' inganni, io non ho paura di tutti i tuoi ingegni. La rocca è dunque, a parer mio, la dama istessa, o meglio l' onor suo; in questa parte io veggo unicamente un parlar allegorico, nè ci so punto scorgere designata, come fa il Vigo, la propria dimora della donna, della quale pertanto quegli fa una figliuola di nobile castellano. E invece, se si trattasse di un castello di pietra e calce, che senso avrebbero mai le parole di lei che ha

l'amante non solo in casa, ma in camera (str. 4, 21, 22, 29, 30, 32)? Il manganello sarebbe perfettamente inutile ».

78. All.: *prezo* come il nostro. Gr.[1]: *prezzu*, gli altri tutti: *prezzo*. – A., B., All. e Gr.[2]: *le tuo*. Val., Nann. e Vig.: *le tue*. Gr.[1]: *li toi*. – Gr.[1]: *parabuli*. – Val., Nann. e Vig.: *men*. Gr.[1]: *minu*. – Gr.[1]: *chi*. – Gr.: *d' un*. – Val. e Nann.: *zittello*. Gr.[1]: *zitellu*.

79. Gr.[1]: *Si*. – All., Val., Nann. e Gr.: *non*. – Val., Nann. e Vig.: *vattine*. Gr.[1]: *váttini*. Gr.[2]: *vátine*.

80. Gr.: *Si*. – Val., Nann. e Vig.: *fossi*. Gr.[1]: *risti*. Gr.[2]: *resti*: perchè « così obbliga a leggere il senso ». Ma il senso corre anche col *fossi*: *fossi morto* cioè *fossi ucciso*. – Gr.[1]: *mortu*.

[XVII.]

Dunque voresti, vitama, ca per te fosse strutto?
Se mort(t)o essere dèboci, od intagliato tut[t]o,
Di quaci non mi mosera, se non ài delo frutto
Lo quale stao nelo tuo iardino;
Disiolo la sera e lo mat[t]ino.

81. Gr.[1]: *Dunca*. – A. B. e All.: *voresti* e così Gr.[2]; gli altri: *vorresti*, salvo Gr.[1]: *vuristi*. – Gr.[1]: *pri ti*. – Val., Nann., Giud. e Vig.: *foss' eo*. Gr.[1]: *fussi*. – Gr.[1]: *struttu*. Ved. in Nann.[1] esempi di *struggere* per *distruggere*.

82. Gr.[1]: *Si*. – Gr.[1]: *mortu*. – Gr.[1]: *essiri*. – All., Vig. e Gr.[2]: *deboci* come A. e B., ma Val. e Nann.: *debboci*. Gr.[1]: *diguci*, che è nel Protonotaro. – All.: *dintagliato*, come del resto leggono anche A. e B.. Gr.[1]: *intagliatu*. – Gr.[1]: *tuttu*.

83. Gr.[1]: *nun*. – A., B., All. e Gr.[2]: *mosera*. Gr.[1]: *mósira*. Nann., Val. e Vig.: *movera*, e secondo il Nannucci il verso è errato, quando non si voglia pronunziare il *movera* coll' accento sull' antipenultima: *móvera*, perchè leggendo: *movéra* cresce d' un piede. Il Gr. deriva *mósira* o *mósera* « dal passato *mossi*, lambendo il significato del

futuro esatto ». Il Galv. (pag. 17) preferirebbe *mòvera* a *mòsera*, perchè « i nostri tempi desiderativi o condizionali accennanti a *futuro*, sono, almeno nel primo membro della loro composizione, improntati entro le forme latine, perciò da *movi* e da *mov-eram* escono *moverìa*, *moverèi* e quindi *mòvera*, non *moserìa*, *moserèi* e quindi *mósera:* il qual ultimo d'altra parte, se provenisse da *mossi*, dovrebbe esser meglio *mòssira* che *mósira* ». Noi riteniamo che si debba leggere *móvera*, e *mósera* sia errore dell'amanuense. – Gr.[1] : *si nun.* – All. legge come noi : *ai* e così il Gr.; ma Val., Nann. e Vig.: *aio*: lezione viziosa, se non fosse che nella pronunzia si toglie la sillaba eccedente, come nei noti esempi di *gioia*, *Pistoia*, *Tegghiaio* ecc. Il Vig. accomoda il verso leggendo *de 'l.* – Val.: *dello.* Gr.[1] : *di lu.* Gr.[2] : *de lo.* – Gr.[1] : *fruttu.*

84. Gr.[1] : *Lu quali.* – All.: *stao,* come A. e B. Ma Val., Nann. e Vig.: *stae.* Gr.: *stà.* – Val., Nann. e Vig.: *nello.* Gr.[1] : *inillu.* Gr.[2] : *enelo.* – Gr.[1] : *tou.* – All.: *Sordino.* Val.: *giardino.* Nann. e Vig.: *jardino.* Gr.[1] : *giardinu.* Ma Gr.[2] ritorna al *Sordino* dell'All. e spiega « veramente *zardino*, *sordino*, e poi, arzigogolando, *sordino* cioè *sordo*, *che non sente:* hortum habet insula – Virgo virginalem » (Carm. bur.) ». Del resto, ben detto quell' *arzigogolando.*

85. Vig.: *Disialo.* Gr.[1] : *Disijulo.* – Gr.[1] : *sira.* – All. e Vig.: conservano *matino* di A. e B. Gr.[1] : *lu matinu.*

[XVIII.]

Di quel(lo) frutto non àbero conti, nè cabalieri,
Molto lo disïano marchesi e iustizieri :
Avere nonde pòttero, gironde molto feri.
Intendi bene ciò che bol[lio] dire;
Men' este di mill' onze lo tuo abere.

86. Gr.: *D' illu.* All. come A. e B.: *quello.* – Gr.: *fruttu.* – Val., Nann. e Val.: *abbero.* Gr.: *áppiru.* – Gr.: *ni.* – Val.: *cavalieri.* Gr.[2] : *cavaleri.*

87. Gr.: *Multu.* Vig.: *Molti.* – Gr.: *lu.* – Nann. e Vig.: *disiarono.* Gr.: *disiarunu.* All. come A. e B., ma è probabile che la sillaba *ro* sia caduta di penna all'amanuense. – Gr.: *marchisi.* – All.: *iustitilieri.* Val.: *giustizieri.* Nann. e Vig.: *justizieri.* Gr.: *justizeri.*

88. Gr.: *Aviri.* – All.: *non de.* Nann.: *nonde.* Val. e Vig.: *non ne.* Gr.: *nun ni.* – All.: *potero*, ma Val., Nann. e Vig.: *pottero*, come A. e B. Gr.: *pótiru.* *Pottero* è terminazione siciliana, secondo il Giud. – All., Nann. e Vig. come A. e B.: *gironde.* Val. *gir onde.* Giud.: *gironne.* Gr.[1]: *jer' unni.* Gr.[2]: *gir' onde.* Pel Val. e pel Gr. l'*onde* va staccato come dicesse: onde girono. Il Galv. (pag. 17) molto giustamente vuole che siano uniti « cioè *giron–ne*, *ne girono:* la lettera *d* vi è diaframmatica che non altera il senso e che non riesce a formar l'*onde* quando è avverbio di causa ». – All. come A. e B. legge: *molto*, il Gr.[1] invece legge: *motu*, e poi nella seconda edizione: *moto* e ne cava questo senso: *andarono onde vennero*, *donde fecero moto;* che mi par stiracchiatura inutile, dove il senso è chiaro, e piano il costrutto.

89. Gr.[1]: *beni.* Nei nostri codici innanzi a *bene* è un *bella* cassato: il Gr.[2] lo conserva mutandolo e leggendo: *bello*, *ben*, e ciò perchè « la voce è ripetuta nella proposta che segue ». – Gr.[1]: *zò.* – All.: *cha bol.* Val., Nann. e Vig.: *che boglio.* Gr.[1]: *chi vogliu.* Gr.[2]: *che vuol.* – Gr.[1]: *diri.* Gr.[2]: *diri?*

90. All.: *Beneste.* Val., Nann. e Vig.: *Men este.* Gr.: *Ben esti.* Il Galv. (pag. 17) approva la lezione dei nostri codici che, come osserva il Nann., viene a dire « se conti, cavalieri, marchesi e giustizieri non poterono avere del frutto del mio giardino, cioè godermi, molto meno potrai averlo tu, il cui avere, ossia la cui ricchezza, è minore di mill' once, cioè che non sei ricco come loro ». Il Gr. mette l'interrogativo in fine, ma il senso generale ne esce meno spontaneo e limpido che colla nostra lezione, e a ragione il Galv. (pag. 18) così osserva: « Vuole (il Gr.) che la donzella sapendo pel senno a mente le costituzioni fridericiane relative alle difese e compensazioni in danaro, e sapendo abbacare sulla cifra dei duemila agostari, in cui l'amante

ha prima formulato la difesa propria, possa aver modo qui di dedurre lo stato di lui pecuniario..... Sol che, lasciando di osservare che forse non è spontaneo il fare di una donzelletta poco sperta, una leggista ed una abbachista, direi ancora che il *Ben* sostituito al *Men* non conchiude altrettanto chiaramente il ragionamento della fanciulla. Infatti dopo aver detto in sostanza: mi tentarono invano i ricchissimi; s' aspetta ch' ella soggiunga: or dunque da me che speri tu che loro non aggiugni al cintolo, cioè che sei tanto da meno? e non mai: bene avrai tu uno stato di mill' onze: il che lascia in ponte ogni conchiusione negativa, e riesce ad un calcolo, a quanto pare, poco opportuno ». — All.: *millonze* come i nostri codici, diviso opportunamente dal Val., Nann. e Vig. Gr.: *unzi*. – Gr.: *lu to*. – All.: *havire*, gli altri *avire*, il Gr.: *aviri?* L' errore del nostro testo è evidente.

[XIX.]

Molti son(o) li garofani, ma non che salma nd' ài.
Bella, non dispregiaremi, s' avanti non m' assai:
Se vento è im proda, e girasi, e giungieti ale prai,
A rimembrare t' à' este parole;
Cà d' esta animella assai mi dole.

91. Gr.: *Multi*. – All. con A. e B.: *sono*. Val., Nann. e Vig.: *son*. Gr.: *su*. – Gr.[1] : *ti*. – Gr.: *galófari*. – All.: *che salmandai*. Val., Nann. e Vig.: *che a casata mandai*. Gr.[1] : *ma nun chi salma nn' ài*. Gr.[2] : *nd' ài*. Donde abbia tratto il Val. la lezione approvata anche dal Nann. e dal Vig., non so. Il Nann. spiega: « molti sono i doni che ti ho mandati, onde non sono di così poca ricchezza, come tu credi ». Senonchè qui non si parla in genere di doni, ma di *garofani*, nè giova ricordare quel da Siena che *la costuma ricca del garofano prima discoperse*, perchè nel passo di Dante

si tratta di un uso speciale del garofano, adoperato a far cuocere le vivande spargendolo sulla bracia. Certo è che l' All. legge: *salmandai*, e i nostri codici *salman dai;* e ciò secondo il Nann. potrebbe significare « molti son quelli. come dici, che desiarono d'avere il frutto del tuo giardino, ma non però tanti che tu ne abbia una salma, cioè una quantità ». Il Gr.[1], dopo detto che per garofano s' intende il vagheggino non curato, aggiunge: « Rimbotto finissimo che viene a dire: uno di più non ti peserà; poi mordendosi la lingua, il poeta si scusa in certo modo dell' insulto, ricordando d'essere stato sprezzato ». Il Galv. non approva la lezione *casata* perchè « a donna la quale s' è empiuta la bocca di Marchesi e di Gran giudici » appare « assai magra risposta codesta che la invita a non dispregiar l' importuno, perchè le ha mandato a casa molti fiori odorosi: qui non mi pare questione di *bouquets* ». E chiedeva al Nann. di rivedere i codici. Poi approvò la sentenza del Gr.[1], proponendo leggere: *ma nunque salma n' hai* o *nunca*, interpretando « Lo so, lo so, senza che mel reciti, che molti sono i tuoi dami o ganzerini, ma non mai perciò sei arrivata a comporne una *soma* o una *salma:* può esserci posto anche per me, non mi disprezzar dunque, se prima non mi metti alla prova ». Niuno negherà che dato il *salmandai* o *salma nd' ài* questa del Gr. e del Galv. non sia la migliore interpretazione che possa cavarsene.

92. Gr.: *nun disprigiarimi.* – Val., Nann. e Vig.: *se.* – Gr.: *nun.*

93. All.: *proda*, e così tutti gli altri, ma A. e B. hanno un *pda* col *p* tagliato, che parrebbe *preda.* – Gr.: *Si 'n prua lu ventu:* « è d' ammettere, ei dice, una leggiera trasposizione, perchè un siciliano non cambierà *prua* in *proda*, gettando l'articolo ». – All. e Val.: *e girati.* Gr.[1]: *girati* senza l'*e;* Gr.[2]: *girasi;* « però, ei dice, leggasi *girati* o *girasi*, il senso è lo stesso ». E secondo il Vig. se ne avrebbe questa sentenza: « Se avrai il vento in prua e cadrai dall' altezze ove sei, allora ti risovverai di quanto ti ho avvertito, e ti dorrai di non aver corrisposto all' amor mio ». Il Galv. (pag. 19) osserva: « avrei tutto il verso per una compita frase proverbiale in uso tra popoli eminentemente navigatori, ten-

[XXI.]

Deo lo volesse, vitama, ca te fos(se) mort(t)o in casa!
L'arma n'anderia cònsola, ca dì e notte pantasa:
La iente ti chiamàrano: oi periura malvascia,
C' à' morto l' omo in casata, traita!
Sanz' onni colp(p)o, levimi la vita.

101. Val., Nann. e Vig.: *Dio.* Gr.[1] : *Diu.* – Gr.[1] : *lu.* – Gr.[1] : *vulissi.* – A. e B.: *cateffosse.* All.: *cale fosse.* Val., Nann. e Vig.: *ca te fos'.* Gr.[1] : *ca ti fus.* Gr.[2] : *ca te fis.* Pel Nann. è troncamento di *fosse,* come negli es. di Pier delle Vigne e di Jacopone: *non mi fos tanto fera: al salir mi fos juvente.* Il Gr.[2] invece dice che « *fossi* non può stare perchè si tratta di morte futura: è il verbo *fieri* in carne ed ossa ». – Gr.[1] : *mortu.*

102 *Arma,* anche oggi, come attesta il Giud., dicesi in Sicilia. – Gr.[1] : *n' andiria.* – Gr.[1] : *cònsula.* – All.: *cade e notte.* Val. legge con B.: *cade notte* cioè *ciascuna notte.* Nann. e Vig.: *ca dì e notte.* Gr.[1]: *ca dì e notti.* Gr.[2] : *ca dè e notte.* Il Galv. (p. 20) non credendo che il *ca* il quale può valere come *quia, quare, quam* possa anche far gli uffici del relativo, propone di leggere *che* o meglio *chi.* – *Pantasa* spiega il Nann.: *farnetica, vanèggia:* il Gr.[2] invece: *ansa, anela.* E il Vigo « È voce originariamente greca diffusasi in Italia ed in Francia: v. Fauriel., *Hist. de la poes. prov.* In Marsiglia è *pantajar:* in Sicilia *pantasiare,* abberrare, sognare, fantasticare: da essa nacque *fantesiari* ». Il Galv. (p. 20) spiega: *è di e notte oppressa dall' incubo;* alludendo così a quello che chiamasi *spirito fitonico* (Passav. *Spech.* p. 308, ed. Le Monnier) o *phitonico* (Leggendar. Venez. 1476) o *fantastico (Leggend. Giuda* in Cod. Palat. E. 5. 1. 31. Ved.: *Leggenda di Vergogna e Leggenda di Giuda,* Bologna, Romagnoli, 1869, p. 64).

103. All.: *giente.* Val. e Gr.[2] : *gente.* Nann. e Vig. · *jente.* Gr.[1] : *jenti.* – Vig.: *ti chiamarono,* ma è evidente errore; *chiamarano* è ottativo, per *chiamarìano, chiamerebbero.* Gr.[2] :

chiamáranu. – Nann. e Gr.[1] : *perjura* – A. e B.: *malvascia* con evidente errore, e peggio l' All.: *malvatasa:* tutti gli altri: *malvasa.*

104 All.: *Ca,* come A. e B. Ma Val., Nann. e Vig.: *Ch' hai.* Gr.[1] *C' ài.* Gr.[2] : *C' a'.* – Val. e Nann.: *l' uomo.* Gr.[1] : *l' omu.* – All.: *traite. Traìta* vale *traditrice,* come *traìto* val *traditore.* Fr. Guitt.: *Felloneschi, traìti, forsennati.* Vit. S. Margh.: *Fel, ladro, traìto.* Cecco Angiol.: *Falso traìto.*

105 All.: *Sanz omni.* Val., Nann. e Vig.: *Damni uno.* I codd. sono unanimi: ma il senso correrebbe meglio coll' altra lezione. – Gr.[1] : *culpu.* – Val., Nann. e Vig.: *levami.*

[XXII.]

Se tu no' levi, e vàtine cola maladizione,
Li frati miei ti trovano dentro chissa magione:
Bello mi' soscio, perdici le persone,
C' a meve se' venuto a sormonare:
Parente (n)e(d) amico non t' ave aiotare.

106 Gr.: *Si.* – Val., Nann., Vig. e Gr.[2] *non.* Gr.[1] : *nun.* – Val., Nann. e Vig.: *vattine.* Gr.[1] : *vattini.* – Val. e Nann.: *colla.* Vig.: *co' la.* Gr.[1] : *cu la.* – All. e Val.: *maledizione.* Gr.[1] : *malidizioni.* Gr.[2] : *maledizioni.*

107 B., All., Vig. e Gr.: *mei.* – Gr.[1]: *trovanu.* – All. e Gr.[1] : *dintro.* Gr.[2] : *dintra.* – Val.: *questa.* Vig.: *chista,* perchè « in sicil. fra *chista* e *chissa* corre la differenza che è in lingua tra *codesta* e *questa*, e siccome non può equivocarsi il senso, io adotto *chista* ». Tutti gli altri *chissa:* e a noi par bene che dica *chissa* cioè *questa:* la casa, cioè, in cui siamo. – Gr.: *magioni.*

108 A.: *sofero.* B. e All.: *Bello mi soscio.* Val., Nann. e Giud.: *Bello mio socio.* Gr.[2] : *Bello mio sozio.* Gr.[1] : *Ben eu luucciu.* Vig.: *Ben io lo saccio.* La lezione di A. pare corrompimento di quella di B. e dell' All.; ma a codesto modo

il verso zoppica, mancandoci lo sdrucciolo: onde il Val. aggiunse, non sappiamo coll' aiuto di qual codice: *giuroti*. Nann.: *juroti*, Gr.[1] *juruti*: e invece Vig.: *e soffero*, e Gr.[2]: *i' soffero*. Ma il Vig. annota « il socio non c' entra per nulla: credo debba leggersi *saccio* col Gr. E l Gr.[2] » il senso è: « ben io lo soffro, ossia a me poco importa che tu ci perda la vita ». Il *juroti* non sappiamo dond' esca: combinando i vari testi e leggendo: *Bello mi soscio, soffero perdici* ecc. si otterrebbe un discorso che camminerebbe su' suoi piedi. – Val., Nann. e Vig.: *la persone*. Gr.: *la personi*.

109 B. e All.: *Camene*. Val.: *Ch' a mene*. Nann. e Vig.: *Che meco*. Gr.[1]: *Ca mini*. Gr.[2]: *C' a mi ni*. – Nann. e Vig.: *sei*. – Gr.: *si venuti*. – All., Val., Nann., Vig. e Giud.: *sermonare*. Gr.[1]: *somonari*. Gr.[2]: *sermonari*. Il Nann. spiega: « Parlare a lungo, far chiacchere, dal lat. *sermonare*, prov. *sermonar*, fr. *sermoner* ». Il Gr.[1] corregge in *somonari*, dal prov. *somoner*; « invitare, esortare, richiedere e quindi tentare »; ed è approvato dal Galv. (p. 20): « dal prov. *somonar* (non *somoner*) il quale da *submonere* può tra le varie sue nozioni, aver pur quella da noi attribuita a *subornare* ».

110 Gr.: *Parenti*. – A., B. e All.: *nedamico*: Val.: *e*. Nann., Vig. e Gr.: *o*. – Gr.: *amicu* – Val., Nann. e Vig.: *non*. Gr.: *un*. – Gr.: *t' avi*. – B. e All.: *aiotare*. A. legge quasi come se fosse: *aiatare*. Val. e Nann.: *ad aitare*. Vig.: *ave aitare*. Gr.: *ad aiutari*.

XXIII.

A meve non aitano amici nè parenti,
Istrani me son(o), càrama, enfra esta bona iente;
Or fa un anno, vitama, ch'entrata mi se' ['n] mente:
Di canno ti vististi lo 'ntaiuto;
Bella, da quello jorno son(o) feruto.

111 B. e All. *Amene*. Val. e Vig.: *A mene*. Gr.[1]: *A mini*. Gr.[2]: *A miä*. – Gr.: *nun aiutanu*. – Gr.: *amicu*. – Val. e Nann. *parente*.

112 All.: *I strani.* Val. e Nann.: *Istranio.* Vig.: *Istrano.* – A., B. e All.: *sono.* Val., Nann. e Vig.: *mi son.* Gr.: *ieu su'.* – All.: *e fra.* Val. e Vig.: *infra.* Gr.: *'ntra.* – Gr.: *ista.* – Val.: *gente.* Nann.: *jente.* Vig.: *genti.* Gr.: *jenti.*

113 B. e All.: *Orsa.* Vig.: *Ora fa.* Gr.[1]: *Or già.* – Gr.: *ch' intrata mi si 'n.* – All. come A. e B.: *se mente.* Val. e Nann.: *in.* – All. e Nann.: *mente.* Vig. e Gr.: *menti.* – Un canto popolare siciliano nella Raccolta del Vigo (pag. 150): *Tu sula mi trasisti 'ntra la menti.*

114 A., B. e All.: *Dicanno.* Val. e Nann.: *Dic' anno* e il Nann.: spiega: « *Dico l' anno passato quando* ecc. » Giud.: *Di canno.* Vig.: *Di quanno.* Evidentemente bisogna sciogliere *Dicanno* in: *Di canno,* lezione proposta per congettura anche dal Galv. perchè con essa « tutto si risalderebbe ». Il pronunciare *canno* invece di quando, seguita il Galv. « si giustificherebbe quanto al *c* per *qu*, coi *ca* per *quia*, *chisso* e *chissa* per *questo* e *questa*, e quanto ai due *nn* invece di *nd*, colle voci simili: *prenni*, *aritonno*, *monno*, *profonno*, *incenno*, *difenno* ecc. che si trovano nella cantilena ». Gr.[1]: *Di mantu.* Gr.[2]: *Di manto:* correzione arbitraria del Gr.: non necessaria, e non approvata neanche dal Galv. – Salvo l' All. che legge con A. e B., gli altri tutti *vestisti.* – A. e B.: *lontaiuto.* All., Val. e Nann.: *lo traiuto.* Vig.: *lo 'ntajuto.* Gr.[1]: *lonzaiutu.* Il Val. spiega « Forse lo strascico, come *traino* e poco poi *traito,* forse dall' ant. *traire* per tirare ». E il Nann. « Part. sostant. dall'antico *trajere.* » L' ab. De Angelis crede che dovesse essere una sorta di abito con la coda, ossia con lo strascico. Ma conclude che forse « a quel tempo fosse in uso la veste di questo nome, ma oggidì non si conosce di che sorta sia..... e potrebbe anche essere un errore del codice ». Il Gr.[1] per sostenere il suo *lonzaiutu* dice che « viene da *lonza,* coda, e dalla sillaba derivativa *uto*, come *carnuto*, *nerboruto*, *naticuto.....* e via, colla inserzione della semivocale *i* tanto ricercata dal dialetto sicil., dove due vocali minacciano un iato, e usitata anche dalla lingua illustre la quale componendo una voce che mantenga l' *a* finale, colla sillaba derivativa latina *ulus* (che comincia con un *u*) vi suole

tramezzare un *i*: *fittaiuolo* (fittavolo) *lanajuolo*, *cerajuolo*. La Crusca nota anche *linguuto* sinonomo di *linguoso*, ma la lezione è messa in dubbio dal Lombardi. Vero è che nei derivati in *uto* la lingua illustre o elimina la vocale *a* della prima voce, o presceglie la parola alterata; *barbuto*, *coduto*, *codacciuto*, *polpacciuto*, *linguacciuto*. A chi facesse scrupolo la distanza dell' aggettivo *(lonzaiuto)* dal suo sostantivo *(manto)* ricorderemo il *tanto non a mai amore* del v. 43, il *donna non ritrovai tantu curtisi* del v. 64, l' *avanti in mari jitumi profunnu* del v. 120, *il di bon cor t' amo e fino* del v. 138 della lezion volgata ». Ma nella seconda ediz il Gr. cangia il *lonzaiuto*, che parve arbitrario anche al Galv. (pag. 21) in *traiuto*, asserendo che forse il copista scrisse *lontaiuto*, « pensando all' abito ad intagli o tassellato e costosissimo ch'entrò in voga nei due ultimi decenni del secolo, quando compilavasi il codice bembesco »; per cui egli ritorna alla spiegazione del De Angelis, che piacque anche al Galv. (pag. 21) perchè « le fanciulle diventando nubili, vestivano lungo » sicchè « l' amante l' amò appena parve donna ». Anche il Vigo almanacca molto su questo passo, e sopratutto è notevole che ei nega usarsi in siciliano *lonza* per *coda*, secondo assevera il Gr. Rigettate tanto o quanto le altrui lezioni e spiegazioni, il Vigo proporrebbe: *lo velluto*, non senza ricordare che il Prof. Sbano pone innanzi: *lo tuo vuto*, cioè il tuo abito votivo, e il Prof. Di Giovanni: *lo nsaiuto* da saina drappo di seta leggiera, o: *lu rasutu* cioè « il corpettino di raso usato dalle nostre donne sino a' principj di questo secolo ». Ma poi in Appendice riferisce la notizia datagli dal signor Silvestri di Palermo, che cioè in un cod. palermitano del 300 dove trattasi della *Gabella della tintoria*, si legge: *pro qualibet canna tile tingende in mayutu, tarenum unum – Item de cucullo sive seta tinta in mayuto de quibuslibet duabus unciis, tarenum unum*. E quindi propone senz' altro la lezione *mayuto*: che però non piace al Gr.[2] perchè « in fatto di foggie ciò che vale pel 1330 non è certo debba valere pel 1247: » se non che qui abbiamo il 1300 non il 1330: e di più abbiamo documenti che il *mayuto* era in uso anche prima del secolo XIV. Infatti già dal 1865 il De Blasis (*Vit. di Pier della Vigna*. Napoli, Ancora, pag. 59) po–

neva innanzi per sola buona la lezione *mayuto*, dicendo essere una specie di panno del quale Federigo ordinava si facesse una giuba alle sue ancelle di Lucera (Regest. fol. 19 r.º). E l' Huillard - Bréholles (*Recherches etc. pag. 76*) traduce codesto *juppam de mayuto* in *iupe à camail agrafé*, da *magius maieta* e *mazzetta* « qui présent le sens d' agraf, et de camail ». Riteniamo dunque la lezione *mayuto* per più probabile d' ogni altra, pur osservando che se era vestimento da ancelle, probabilmente non era usato di preferenza, come vorrebbe il Vig., « *dalle famiglie nobili* ». Quanto alla questione se *mayuto* sia un colore, come parrebbe indicare la citazione della *Gabella;* o una fibbia, come vorrebbe l' Huillard-Bréholles, lasciamo la controversia ad altri, pur propendendo a dar ragione al Vigo.

115. Gr.[1] : *quillu*. – Val.: *giorno* Gr.[1] *jornu*. – All. come A. e B.: gli altri *son*, salvo Gr.[1] : *su*. – All. e Gr.[2] : *fornuto*. Gr.[1] : *fornutu*.

[XXIV.]

Ai! tanto 'namorastiti, Juda lo traito,
Come se fosse porpore, iscarlat[t]o o sciamito!
S' a l' eva[n]giele iurimi, che mi sia a marito,
Avere me nom potera esto monno:
Avanti in mare itomi al profonno.

116. Val. e Nann.: *Ahi*. – Gr.[1] : *'N lu mantu*. Gr.[2] : *'N lo manto:* ma il Vigo accusa di non siciliana codesta forma *'n lu*, onde corresse: *Al manto*. Il Gr. suppone che un primo copista abbia sostituito a *'n lo manto, almanto* e da questo sia venuto poi *ahi tanto;* e, come osserva il Galv. (pag. 22), questa lezione è legittima conseguenza del *di canno* cangiato in *di manto*. Realmente non c' è bisogno ricordare espressamente il vestito, del quale ironicamente ribatte la donna che il suo spasimante siasi innamorato, come se fosse pre–

zioso: perchè il verso seguente spiega ciò di che egli erasi invaghito. Qui abbiamo una civetteria di donna, lieta che l'amante si ricordi com' era vestita l'anno passato, e che abbassando il pregio di codest' abito fa vedere anzi che ci tiene: onde è naturale il trapasso alla maggior pieghevolezza del v. 118. – All.: *i vola lo.* Val.: *Già dallo.* Giud.: *già de lo.* Vig.: *O Juda lo traito.* Gr.[1]: *O Juda lu traitu.* Nella lezione del Val., come osserva il Galv., il verso claudica, e bisognerebbe leggere, *tu de lo me' traìto:* ma il *traito* o *strascico,* eguale al *traiuto* del v. 114 « rende sospetta la lezione ». Il Nann. lesse: *Juda lo traìto* cioè *traditore* come al v. 104, e il Gr. accomodò il verso coll' aggiunta dell' *o.* Ma il Galv. (pag. 22) ammettendo la possibilità della lezione *traiuto* nel v. 114, e la sinonimia del *traìto* per *strascico* vorrebbe leggere: *a lo traìto.*

117. Gr. e Vig.: *Como.* – Gr.: *si fussi.* – All., Val., Vig. e Gr.[2]: *porpora.* Gr.[1]: *purpura.* – All., Vig. e Gr.[2]: *iscarlato.* Val. e Nann.: *iscarlatto.* Gr.[1]: *iscarlatu.* – Gr.[1]: *sciamitu.*

118 All.: *Salevangiele.* Val. e Nann.: *Se all' Evangelie.* Vig. e Gr.[2]: *Se a le V.* Gr.[1]: *Si a l' Evangelia.* – Val.: *giurimi.* Gr.[2]: *jurimi.* – Val., Nann. e Vig.: *mi si'.* Gr.: *mi fi,* e rimanda al Nann., *Anal. Verb.* pag. *464.* – All.: *sia amarito* secondo scrivono del resto, anche A. e B. – Il Galv. (pag. 23), coordinando questo verso con ciò che si dirà nella strofa XXX, vorrebbe che la donna dicesse: « se non giuri all' Evangelio non potrai ottenermi »; e però il verso dovesse leggersi: *Se non all' Evangelio juri mi si' a marito:* e realmente così il costrutto sarebbe più regolare: ma non è il caso in questa poesia di cercar l'andamento logico e sintattico del pensiero e dell' espressione. – Quanto a giuramenti d' amore fatti sul Vangelo, cfr. con questo passo della novella del Papagallo pubblicata da E. Stengel nella Riv. di Filol. Romanza I, 39: *E iur al nostre entendemen E iur nos[ci] premeiramen Per la fin' amistat queus port Que nous pogra iurar plus fort E per los auangelis sains Que fes Marcx Matieus e Joans E sains Lucx [lo] euangelista Que..... nom partrai de uostr' amistat..... Dona, per [aquestz] sains Auangelis.*

119 Nann.: *Avereme*. Gr.: *Avirimi*. – Val. e Nann.: *non*. Gr.: *num*. – Val. e Nann.: *poterà*. Vig.: *pòtera*. Gr.[1] : *poti*. Gr.[2] : *pòtiri* – Gr.[1] : *a istu*. Gr.[2] : *a stu*. Anche noi crediamo che l' *a* particella siasi confusa coll' *a* finale del verbo *potera*, e si abbia a leggere *a esto*. – Gr.: *munnu*.

120 Dopo *avanti* il menante scrive: *li cavelli maritono* per memoria del verso 10: e poi lo cassò. Gr.: *in mari*. – All.: *ijtomi* Val.: *gittumi*. Nann. e Vig.: *jetiomi*. Gr.[2] : *jitumi*. – Gr.[1] : *profunnu*. Gr.[2] : *al profunnu*.

[XXV.]

Se tu nel mare gititi, donna cortese e fina,
Dereto mi ti misera per tut[t]a la marina.
Poi ch' anegas[s]eti, trobarèti a la rena:
Solo per questa cosa adimpretare,
Con teco m' aio a giungere a pec[c]are.

121 Gr.: *Si tu 'n lu mari*. Val., Nann. e Vig.: *gittiti*. Gr.: *jititi*. – Gr.: *curtisi*. –*Fina* è della poesia antica: e *donna fina* hanno il Guinicelli, Ighilfredo, Federigo II, Mazzeo Ricco, Rinaldo d' Aquino, Jacopo Pugliesi, Chiaro Davanzati: ma è anche della poesia popolare, come si vede nelle note del Lizio-Bruno al verso *O bella, grazziusa e fina* di canto barcellonese in Sicilia (op. cit. pag. 40).

122 Val.: *Direto*. Vig.: *Di reto*. Gr.[1] : *Darretu*. – Val., Nann. e Vig.: *misero*. Gr.[1] : *misira*. Il Nann. spiega *metterò* dal latino *miserim*, e il Gr.[1] : *metterei*, « ottativo imperfetto formato dal passato, il qual ottativo ricordando il piuccheperfetto *misira*, viene a dire quasi *mi sarei messo*, e questo quasi *mi sarò messo* che risponde al futuro perfetto latino. Di fatti il Val. in luogo della lezione barberina *misera* ha *misero*, il vero futuro esatto ». – Gr.[1] : *pir*. – All.: *tuta* còn A. e B.: gli altri *tutta*.

123 All.: *Poi cartegareti*. Val. e Nann.: *Poi che annegasseti*. Vig.: *Poichè, cara, annegassiti*. Gr.[1] : *Poi morta c' ater–*

gannuti. La lezione barberiniana e vaticana fu osservato anche dal Galv. (pag. 23) esser tale, che il verso non raggiunge la misura: e cercarono infatti accomodarlo il Vigo col *cara*, che è zeppa inutile, e il Gr.[1] col *morta* suggerito dal v. 129. Il Gr.[2] è poi tornato alla lezione barberiana-allacciana, e spiega l'*atergareti*, *raggiungere a tergo*, citando l'*attergare* di Dante, Inf. XX, 46, che però vuol significare *stare a tergo*, *addossarsi:* di più l'*attergare* non pare molto appropriato e connesso col dire che la troverebbe cadavere sulla rena; laddove invece se le corresse dietro standole a tergo, cioè immediatamente appresso, la dovrebbe raggiungere viva. Il Galv. proporrebbe leggere: *E poi che tu annegasseti i' tràrreti a la rina*, togliendo così il *trobareti*, che secondo lui non pare « il più adatto ad esprimere la volontà deliberata di possedere viva o morta l'amante ». Forse si rimedia il verso con la semplice aggiunta di un *tu: Poi che tu*, e lasciando l'*anegasseti* e il *trobareti;* chè se non è inevitabile, come obietta il Galv., che il cadavere di un annegato « si debba sempre trovar alla spiaggia, » è certo il caso più probabile. – Val.: *trovareti.* Vig.: *trobariti.* Gr.[1] : *trobàrati.* – A. e B.: *alarena.* Val.: *all'.* Nann., Vig. e Gr.: *a la. Rina* leggono tutti, chè *rena* è evidente errore del nostro codice, e *rina* è anche, secondo il Giud., del siciliano odierno. – Avverto per ultimo che l'intero verso è così scritto dal Gr.[2] : *Poi, [morta] C' ATER*GARETI *trobáreti a la* RINA, per trovarci menzionata la sua *Caterina del Carretto:* ma di ciò vedi l' App. I.

124. Gr.: *Sulu per quista.* – All.: *impetriare.* Gr.: *impritari.* Il Galv. (pag. 24) proporrebbe si leggesse: *adimpretare*, come già abbiamo *arrompere*, *arritonnere*, *arricogliere*, *ammodestare*, *addivenire* ecc. e ci parrebbe buon consiglio il farlo, perchè non si può dire « *solo ad acquistare* (impretare) *per questa cosa* » ma bensì: *questa cosa.* Infatti i nostri codici leggono così.

125 Gr.[1] : *Cu.* Gr.[2] : *Cun.* – All. e Nann.: *tico.* Gr.: *ticu.* – Gr.: *m' aiu.* – All.: *a giungiere.* Val.: *a giungere.* Nann. e Vig.: *a jungere.* Gr.[1] : *a giungiri.* Gr.[2] : *a jungiri.* Qui con un Canto popol. sicil. in Pitrè (II, 405): *Juncisi vogghin a sti cornuzzi amati.* – B. e All.: *e pecare.* Vig.: *e peccare.* Val. e Nann.:

o 'mpiccare. Gr.[1] : *e picari*. Gr.[2] : *o picari*. Come osservarono il Vig. e il Gr., qui abbiamo tre interpretazioni possibili della parola, cioè *peccare*, *appiccicarsi*, *impiccarsi*, cioè: debbo peccar con te, debbo appiccicarmi con te, o debbo appiccarmi. Le due prime spiegazioni vengono alla stessa cosa, salvochè avremmo un' inutile ripetizione di ciò che è già contenuto nel *giungere:* e sebbene il Vigo avverta, e innanzi a lui il Giud., che in alcune parti dell' isola anche oggi *peccare* voglia dire « congiungersi carnalmente, e *peccatòra* sieno le parti sessuali », noi riteniamo che qui la voce abbia a intendersi come per *far peccato*. Il discorso per noi procede così: « Se tu ti getti nel mare, io mi metterò dietro a te per tutta la marina, e se il mare ti rigetterà morta sulla rena, solo per ottenere quella cosa (la cosa desideratissima, che non importa nominare) mi congiungerò allora con te cadavere, e peccherò mortalmente ». Non neghiamo che la spiegazione del Gr.[2] « o mi congiungo teco o m' appicco per la gola » non possa andare, sebbene contro l' autorità dei due codici debba cangiare l' *a* ovvero l' *e* in *o (o picari):* ma lo spavento della donna nella strofa seguente è meglio giustificato dalla nostra interpretazione: e se, secondo il Gr., il discorso ch' egli fa fare a Ciullo meglio si congiunge coll' *autru non pozzu fari* della susseguente strofa, quello che noi gli poniamo in bocca sta più strettamente connesso con ciò che la donna soggiunge immediatamente, che, cioè « *mortasi la femina, perdesi lo sabore e lo disdutto* ». Certo tutto ciò è poco cavalleresco, è anzi orribile; ma questa non è poesia cortigiana, e Ciullo è messo al punto di rispondere trionfalmente ad ogni obbiezione dell' amata ripugnante.

[XXVI.]

Sengnomi im Patre e 'n filio ed i[n] Santo Mat[t]eo!
So ca non se' tu retico [o] filglio di Giude(r)o,
E cotale parabole non udì(re) dire anch' eo.
Mort(t)asi la femina, alo 'ntutto
Perdeci lo saboro e lo disdotto.

126 Val. e Vig.: *Segnomi.* Gr.[1] : *Signumi.* Gr.[2] : *Signomi.* – All., Val., Nann. Val. e Gr.: *in.* – Val.: *padre.* – All.: *en* come A. e B. Il Nann. e Vig.: *e 'n.* Val. e Gr.: *e in.* – Val.: *figlio.* – All.: *e di* come A. e B. Il Val., Nann. e Vig.: *ed in.* Gr.[1] : *et in.* Gr.[2] : *et i.* – A., B. e All.: *Mateo*, gli altri *Matteo.* Il Gr. spiega: « va là diavolo matto! »; e ricorda il popolare « aver del Matteo », per esser matto. Il Galv. (pag. 24) opportunamente ricorda che questa sostituzione dello Spirito Santo con s. Matteo si giustifica dal culto dell' apostolo, il cui corpo si rinvenne a Salerno nel 1080, sicchè esso salì nelle due Sicilie in quella venerazione in che saliva s. Marco in Venezia; onde chè l' invocazione di esso si deve riferire a codesto culto tuttora vivo e verde di qua e di là dal Faro, anzichè, come pareva al Nann., all' averlo forse la donna in protettore particolare.

127 Val., Nann. e Vig.: *che.* – Gr.[1] : *si.* Vig.: *sei.* – Val. e Nann.: *eretico.* Giud.: *retico*, « pronunziato alla siciliana ». Gr.[1] : *reticu.* – L'All.: *filglio* senz' altro, ma l' *o* necessario, nei due codici si è immedesimato con quello finale della parola antecedente. E infatti Val., Nann., Vig. e Gr.[2] : *o.* – Gr.[1] : *nè.* - Tutti hanno *figlio*, salvo Gr.[1] : *figliu.* – L' All. e seco gli altri: *giudeo.*

128 All., Val., Nann. e Vig.: *cotali.* Gr.[1] : *cutali.* – Gr.[1] : *parabuli.* – Gr.[1] : *nun.* Gr.[2] : *no.* – All.: *udire* come A. e B., per evidente confusione colla terminazione della parola seguente; e Gr.[2] lo ammette. Val.: *udii.* Nann. e Vig.: *udì'.* Gr.[1] : *udì* – Gr.[1] : *diri.*

129 All. come A. e B. comincia da *Morttaşi*, ma opportunamente Val., Nann., Vig. e Gr.[2] aggiungono un *Ca*, e Gr.[1]: *Chi*. – Gr.[1]: *fimmina*. Gr.[2]: *fimina*. – All.: *a lontutto*, e A. e B.: *alontutto*.. Val. e Nann.: *allo 'ntutto*. Vig.: *a lo 'ntutto*. Gr.: *a lu 'ntuttu*.

130 Val., Nann. e Vig.: *Perdesi*. Gr.: *Perdici*. – Gr.[1]: *lu*. – All. e Gr.[2]: *laboro*: lezione che parve preferibile al Giud. e importerebbe: « morta la femmina del tutto, non te ne curare più oltre, dacchè ci perderai la fatica e l'affanno ». Ma nè *disdutto* viene a dire *affanno*, nè *laboro* può sostituire *sabore*, quando si parla, come qui, di abbracciamenti con un freddo cadavere. Val., Nann. e Vig.: *sabore*. Gr.[1]: *saboru*. È facile che il *saboro* sia divenuto *laboro*, ma questo non dà senso. – All.: *dirdotto*: lezione che al De Ang. non spiacerebbe, intendendo: « ci perdi tutta la fatica e tutta la studiata eloquenza (*dire dotto*)! » Val., Nann. e Vig.: *disdutto*. Gr.: *disduttu*. Il senso generale è chiaro, dice il Vigo: « Sei pazzo? che ne fai d'un cadavere? »

[XXVII.]

Bene lo saccio, carama; altro nom poz[z]o fare;
Se quisso non arcomplimi, lassone lo cantare:
Fallo, mia donna, plàzati, chè bene lo puoi fare:
Ancora tu no' m' ami, molto t' amo,
Sì m' ài preso, come 'l(o) pescie al' amo.

131 Gr.: *Beni lu sacciu*. – Gr.: *autru*. – All., Val., Nann. e Vig.: *non*. Gr.: *nun*. – B. e All.: *poza*. Val., Nann. e Vig.: *posso*. Gr.: *pozzu*. – Gr.: *fari*.

132 All., Val., Nann. e Vig.: *chisso*. Gr.[1]: *quissu*. Gr.[2]: *prestu*. – Gr.: *nun*. – Val., Nann. e Vig.: *accomplimi*. – Gr.[1]: *lassuni*. Gr.[2]: *lassannu*. – Gr.: *lu*. – Gr.[1]: *cantari*. Gr.[2]: *cuntari*, e il senso ne verrebbe: altro non posso fare se presto non mi contenti, lasciando l'indugiare: e reca a conforto il *cunta* di Dante (Purg. XXI, 4). E certo il discorso starebbe bene se non si dovesse cambiare il *chisso* o *quisso* (che

è la « questa cosa », del v 124) in *prestu* che non ha l'appoggio di nessun codice: e se il *cuntari* in questo senso non fosse ardito latinismo cui non basta a suffragare l' autorità di Dante. Del resto a giustificare la lezione: *lassone lo cantare*, il che in se stesso non parrebbe una minaccia da dover commovere, dopo tante altre più terribili, l' animo restìo della donna, valga il ricordarsi che qui abbiamo un canto alterno, una sfida al canto, e che nelle str. XXIV e XXV la contesa è arrivata al suo più alto punto, e nei versi 129–130 la donna, riconoscendo l' inutilità della femmina quando è morta, ha ammesso implicitamente che, viva, possa intendersi con un amatore sì fervido e sì appassionato, il quale l' abbraccerebbe anche cadavere, pur sapendo di peccare orribilmente: e di questo spiraglio si è intanto valso Ciullo per andar innanzi con parole melate, e accenti compassionevoli, dicendo, cioè, che altro non è fattibile per la durezza di lei, e che se vuol star così dura, e per niuna via concedergli il desiderato compimento d' amore, è anche inutile proseguire nella sfida, nel ludo poetico da ambedue cominciato, non essendo possibile la vittoria da nessuna parte. È insomma una minaccia di smettere e andarsene, nel momento appunto in che la donna mostra inclinazione a cedere, e voglia di mansuefarsi.

133 Val. e Nann.: *Farlo.* Gr.[1] : *Farilu donna.* Gr.[2] : *Dàllami*, « darlami, cioè *questa cosa* del v. 124 ». – Val. e Nann.: *piacciati.* Gr.[1] e Vig.: *placciati.* – Gr.: *chi beni.* – Gr.[1] : *lu poi.* Gr.[2] : *la poi.* – Gr.[1] : *fari.* Gr.[2] : *dari*, perchè coll' altra lezione « la rima se ne va, e la donna risponde *te'* alla domanda *dallami*, e il « fare » si appartiene alle strofe ulter. XXIX e XXX ». Correzione ingegnosa, ma forse non necessaria, se pel solo motivo della parola *fare* ripetuta in rima: che è cosa non nuova nella poesia popolare.

134 All. e egli altri: *non.* Gr.[1] : *nun.* – Gr.[1] : *multu t' amu.*

135 All.: *mai.* Val., Nann. e Vig.: *m' hai.* Gr.[1] : *mi ài.* – Gr.[1] : *prisu.* – Val. e Nann.: *com' è.* Gr.[2] : *comu.* – All., Val. e Nann.: *lo*, come A. e B. – Gr.[2] : *comu pisci.* – Val., Nann. e Vig.: *pesce.* – All.: *alamo*, come portano anche A. e B. – Val. e Nann.: *all'.* Vig. e Gr.: *a l'.* – Gr.[1] : *amu.*

[XXVIII.]

Sazo che m' ami, [et] amoti di core paladino;
Levati suso e vàtene, tornaci alo mat[t]ino.
Se ciò che dico faciemi, di bon cor(e) t'amo e fino:
Quisso t' imprometto eo sanza falglia:
Te' la mia fede, chè m' ài in tua balglia.

136 Val., Nann., Vig. e Gr.[2] : *Saccio.* Gr.[1] : *Sacciu.* – Gr.[1] : *chi.* – All. e Gr.: *et*, gli altri : *ed.* – Gr.[1] : *amuti.* – Val. e Nann.: *core paladino.* Vig. e Gr.[2] : *core, Paladino.* Gr.[1] : *cori, Paladinu.* Val. e Nann. spiegano: « di cuore generoso e leale». Gr.[1] vi trova un epiteto, e in esso un' allusione ai Paladini che « adoravano e servivano le loro belle costantemente per anni ed anni senza averne alcuna corrispondenza d'affetto: confronta bene col verso: *Ancor che tu non m' ami molto t' amo »;* e nella seconda edizione: « La donna prende il poeta a gabbo, e toscaneggia garbatamente: lo invita ad imitare i Paladini romantici che adorano e servono le loro belle senza averne alcuna corrispondenza d'affetto ». Anche il Vig. afferma che « sta bene come vocativo, atteso il grado di Ciullo »; e non è l' unica volta che egli e il Gr. propongono alcune lezioni « atteso il grado » del preteso cavaliere e paladino Messer Ciullo. Il Galv. (pag. 25) ricordate le voci *palam*, *palare*, *propalare* e *pala* noto strumento spianato, e *palma*, mano aperta e *palese* contrario di *chiuso* o *ascoso*, vuol che *paladino* significhi: *aperto*, *facile*, *sincero*, *piano*, donde il *romanzo paladino* per far riscontro a quello che G. Villani chiamò *aperto volgare.* E opportunamente soggiunge esempi dello spagnuolo antico, in che *paladino* val *chiaro*, *semplice: Las que son paladinas et las que son escuras* (Poem. Alex.): *Roman paladino* (Berceo): e ne conclude che di *cuor paladino* vaglia « di cuor aperto, sincero e senza nascondimenti, sotterfugi o doppiezze». Certo sarebbe bene, per accettare a chius' occhi quest' opinione,

alla quale del resto propendiamo assai, avere es. di tal uso nell' italiano antico, e più nel siciliano: ma parrà sempre strano che la donna qui introdotta a parlare, anzi il rozzo alcamese, avesse in que' tempi, notizia dei *paladini* di Carlo Magno: oltre che un epiteto vocativo, così in fondo al verso, sa di affettato. e non è conforme all' andamento generale di questa poesia.

137 Gr.[1] : *susu*. – All.: *vatine*. Val. e Nann.: *vattine*. Vig. e Gr.[2] : *vattene*. Gr.[1] *vattini*. – Val. e Nann.: *allo*. Vig. e Gr.[2] : *a lo*. Gr.[1] : *a lu*. – All. e Vig.: *matino*. Val., Nann. e Gr.[2] : *mattino*. Gr.[1] : *matinu*.

138 Gr.[1] : *Si zo*. – Vig.: *ca*. Gr.[1] : *chi*. – Gr.[1] : *dicu*. – Salvo l' All. che legge come il nostro, gli altri: *facimi*. – All. e Gr.[2] : *buon*. – All.: *core;* gli altri: *cor*. – Gr.[1] : *t' amu e finu*. *Amar di bon core* è dei Provenz. *(de bon cor)* e degli Italiani; *di bon v' amo cor:* Pannuc. dal Bagno. *V' àmo di bon cori e lialmenti:* Enzo.

139 All., Nann. e Vig.: *Chisso*. Gr.[1] : *Quistu*. Gr.[2] : *Questo*. – All., Val., Nann. e Gr.: *ben*. Vig.: *eo*. In A. e B. il verso zoppica: ma in A. dopo *t' imprometto* è un segno, e in B. un *eo,* che il Vig. trasporta a questo luogo, ove il verso n' ha più bisogno. – Gr.[1] : *impromettu*. – All. e Gr.: *e sanza*. Val. e Nann.: *e senza*. Vig.: *senza*. – Salvo All. tutti: *faglia*. B. Lat.: *creato fu san faglia*. E Pier Vign.: *non ha giucato a faglia*.

140 Gr.[1] : *fidi*. – All.: *mai*. Val.; Nann. e Vig.: *m' hai*. – Salvo All. tutti: *baglia*. Iac. Lent.: *a cui consento Core e corpo in sua baglia*. Od. Colon.: *uno ch' amo e voglio E non aggio in mia baglia*.

[XXIX.]

Per zò che dici, carama, neiente non mi movo:
Inanti prenni, e scannami: tolli esto cortel(lo) novo:
Esto fatto far(e) potesi inanti scalfi un uovo:
Arcompli mi' talento, [a]mica bella,
Chè l' arma colo core mi s' infella.

141 All.: *Perzo*. Val., Nann. e Vig.: *Per ciò*. – Gr.[1] : *vitama*. – Val.: *niente*. Vig.: *nejente*. Gr.: *neienti*. – Gr.: *nun*. – Gr.: *movu*.

142 All.: *Inàti:* gli altri: *Innanti*. – Val.: *prendi*. – Vig.: *scannimi*. – Gr.[1] : *tò stu*. Gr.[2] : *co esto* perchè « avendo già prima detto *prendi*, il *tolli* non può starci: i copisti hanno preso il *co* (con) per *to*, e hanno allungato *questo* ». Ma troppe cose si avrebbero a correggere e rimutare in questa poesia, se volessimo sempre ridurre il discorso al suo diretto e logico andamento. Del resto, appunto perchè più si raccosta alle forme del linguaggio parlato, il verso ha più efficacia così come sta, che coll' arbitraria correzione del Gr. – All. e Gr.[2] : *cortello*. Val., Nann. e Vig.: *cortel*. Gr.[1] : *cutellu*. – Gr.: *novu*.

143 Gr.[1] : *'Stu*. Gr.[2] : *Stu*. – Gr.: *fattu*. – All.: *fare*. Val., Nann. e Vig.: *far*. Gr.: *fari*. – Gr.: *potisi*. – All.: *Inàti*. Val., Nann. e Vig.: *Innanti*. Il – Salvini a proposito di *scalfi*, annota presso Val.: « È come bere un uovo ». Nann.: « Che tu sbucci un uovo ». Gr.[1] : « qui, meglio che sbucci ». L' Imbriani invece nella citata *Lettera* allo Zambrini, mette in nota queste parole soverchiamente ingiuste contro il Nannucci: « Per mostrare in che barbaro modo il N. commentasse la cantilena di Ciullo, dirò che spiega *scarfi un uovo* con l' elegantissimo *sbucci un uovo*. *Scarfare* è parola dei dialetti meridionali, e vale *scaldare*, *inflammare*, *cuocere*, da scaldare appunto, seguendo regolarissime mutazioni foniche ». – Gr.[2] : *unu*. – Gr.: *ovu*.

144 A., B. e All.: *Arcomplimi*. Val. e Nann.: *Ahi compli*. Vig.: *Accompli*. Gr. come abbiamo diviso anche noi. – Val. e Nann.: *mio*. Vig. e Gr.[2]: *mi'*. Gr.[1]: *miu*. – Gr.[1]: *talentu*. – All.: *mica* come A. e B., ma tutti gli altri: *amica*.

145 Gr. e Vig.: *Cà*. – All.: *colo:* come A. e B., ma Val., Nann. e Gr.[2]: *con lo*. Vig.: *co' lo*. Gr.[1]: *cu lu*. – Gr.: *cori*. – All. e Gr.: *mi s' instella:* gli altri come il nostro: *mi s' infella*. Il Gr. che sostiene la lezione barberina-allacc. scrive: « Stella è in molti dialetti italiani quello che *astella* in prov., cioè *scheggia*, nel basso lat. *astula*, onde *s' instella* vale *si schianta, si fa in ischeggie*. Nella strofa IX disse: *quante sono le sciantora che m' a' mise a lo core:* nella penult. dirà: *l' arma me ne sta in sutilitati*, qui dice che l' anima e il core gli si spezzano ». Il Val. e il Nann. spiegano *mi s' infiela*, da *felle* per *fiele*, usato anche da Dante. Il Vig. riassume queste opinioni, non che l' altra per la quale sarebbe come dire: *mi s' infellonisce, mi diventa feroce, mi si rende capace d'ogni eccesso:* che però a noi sembra aver troppo del letterario; inde propone: « *mi si fella* da *fedda, fetta*, perciò *fiddulia*, che Ciullo italianizzava, come è nel canto popolare: « *Tuttu lu cori miu si fiddulia* ». In Odo delle Colonne leggo: *Però pato travaglia, Ed or mi mena orgoglio, Lo cor mi fende e taglia*, ch' è il nostro *fiddulia*. Boscaino mi scrive esser viva in Trapani la espressione: *mi si fedda lu cori* usata ad esprimere un gran dolore ». Accettiamo la lezione e la spiegazione del Vigo, salvo in quel ch'ei dice dell' « italianizzamento » fatto da Ciullo: il siciliano *bedda* nel verso antecedente poteva rimar esattamente con *mi si fedda*, avanti che i menanti italianizzassero essi, più o meno, questo saggio di siculo dialetto.

[XXX.]

Ben sazo, l' arma doleti, com' omo c' ave arsura.
Esto fatto nom pote(rs)si per null' altra misura;
Se non ale Vangiele, che mo ti dico, iura,
Avere me nom puoi in tua podesta:
Inanti pren[n]i, e talgliami la testa.

146 All. e Gr.[2] : *sazzo.* Val., Nann. e Vig. : *saccio.* Gr.[1] : *sacciu.* – Gr.[1] : *doliti.* – Val. e Nann.: *uomo.* Gr.[1] : *omu.* – Gr.[1] : *avi.* – Gr.[1] : *arsuri.*

147 All., Val. e Nann.: *Esto fatto.* Gr.[1] : *Astutarili.* Gr.[2] : *'Sto fatto far.* Vig.: *E stutari.* Il Galv. (pag. 26) approva la correzione del Gr.[1] , che poi il Gr.[2] cangiò in altra meno arbitraria. Certo l' emistichio come sta nei due codici è errato, e forse il *fare* fu ommesso a causa del *fatto* antecedente, ma ne rimase vestigio nell' *r* intruso poi nel *potesi.* La variante del Gr.[1] era saviamente suggerita dall' *arsura,* e l' editore opportunamente ricordava quei versi di Raoul de Soissons: *Hélas, j' aime autre mesure Autresi comme l' arsure Fet quan qu' ele ataint brouir* ecc. E il Vig. aggiungeva che *stutari* era voce viva nell' isola, e ricordava quello di Tommaso di Sasso: *non si può stutare Così senza fatica uno gran foco.* Con tuttociò, parendoci che la seconda lezione del Gr.[2] dia un senso soddisfacente, e sia meno discosta dai codici, accetteremo codesta. – All.: *nompotersi*, come A. e B., gli altri: *non pòtesi.* Gr.[1] : *'un pòtiri.* – Gr.[1] : *pri nudd'autri misuri. Misura* spiega il Nann.: « *maniera* »: per nessun'altra maniera: e sarà, ma non mi sento pienamente convinto della genuina lezione di tutto il verso. Il Galv. proporrebbe (pag. 27): *altre misure.*

148 Gr.[2] : *Si nun.* – All.: *malevangelie.* Gr.[1] : *ma a l' Evangelia.* Gr.[2] : *ma a le vangelie.* Val. e Nann.: *all' E.* Vig.: *a le V.* Il Gr.[1] spiega codesta lezione allacciana, come dicesse, *se non se, se non fuorchè :* i nostri codici fan sparire

cotesto *ma* intruso ed inutile. – Nann.: *como ti dico.* Gr.[1]: *comu ti dissi.* Vig.: *como ti dissi.* Il cambiamento del *dico* in *dissi* è suggerito al Gr.[1] dal v. 119: *Se alle Vangelie jurimi* ecc. Anche il Galv. (pag. 26) e il Nann.. ammisero il cangiamento del *che mo* in *como*, e par davvero che così debba andare. –Gr.[1]: *juri.* Val.: *giura.* Nann. e Vig.: *jura.* Galv. propone: *jure*, e il Nann. spiega *jura* per *juri.*

149 Gr.: *Avirimi.* – All., Val., Nann. e Vig.: *non.* Gr.: *nun.* – Gr.[1]: *poti*, correzione del resto non indispensabile, suggerita anche dal Galv. (pag. 26) – Gr.: *potesta.*

150 Val., Nann., Vig. e Gr.: *Innanti* – All., Nann., Vig. e Gr.: *prenni.* Val.: *prendi.* – Tutti, salvo All., leggono: *tagliami.*

[XXXI.]

L' Evangiele, carama, ch' ïo le port(t)o in seno
Alo mostero presile: non ci era lo patrino.
Sovr' esto libro juroti, mai non ti vengno meno.
Arcompli mi' talento in caritate,
Chè l' arma me ne sta in sutilitate.

151 A. legge veramente: *Lenvangiele.* Vig.: *Le Vangelie.* Gr.[1]: *Ill' Evangelia.* Gr.[2]: *Illi evangeli.* Galv. (pag. 27) propone: *Le Evangelie.* – A. veramente legge: *te.* B.: *le.* All.: *ch' eo le.* Val.: *Che io le.* Nann. e Vig.: *eo le.* Gr.[1]: *ch' eö ci.* Gr.[2]: *ch' eü ci.* Galv. (pag. 27) propone leggere: *Le Evangelie, carama? ecco le porto in sino:* se mai, meglio sarebbe e men lontano dalla lettera dei codici: *ecco eo le.* – Gr.: *portu.* – All., Val., Nann. e Vig.: *sino.* Gr.: *sinu.*

152 Val. e Nann.: *Allo.* Vig.: *A lo.* Gr.: *A lu.* – Vig.: *monstero.* Gr.: *mostiru.* — Gr.: *prisili.* — Gr.: *unni era.* Secondo la lezione del Gr.: *unni era*, si verrebbe a dire: « quel vangelo che io porto in questo seno, lo presi in chiesa, e all' atto intervenne un prete; io sono cristiano, battezzato in chiesa, porto in seno la fede cristiana, e

sopra questo libro ti giuro di non tradirti ». Invece secondo la comune lezione il poeta « avrebbe rubato, commettendo un sacrilegio, rubato in chiesa un gran librone! in assenza del prete! e messoselo in seno onde averlo in pronto pel caso che all' amanza venisse voglia d'un giuramento fatto sul vangelo! La ragione dell'equivoco preso sta nella voce *unni* che in siciliano vale *dove*, ma nella scrittura della seconda metà del secolo XIII si confonde facilmente con *unvi*, cioè *non vi*, ovvero *nunc*, cioè *non c'* ». Ma qui osserva il Bartoli (*Primi due secoli*, pag. 132) « l'uomo giurerebbe sulla propria fede, ma ricusando il matrimonio: se non che come può dirsi io porto in seno la fede cristiana, cioè il battesimo? Il battesimo col seno che ha da fare? Per noi è evidente che deve intendersi: il vangelo mio è qua dentro al mio seno, è il mio cuore: e si scherza poi su questo soggetto, soggiungendo: lo presi in chiesa quando non c'era il prete: scherzo anche questo, che armonizza col tuono beffardo di tutta la poesia, dove l' amore si alterna al cinismo quasi in ogni strofa ». L'osservazione del Gr. che il gran libro dell' Evangelio non poteva facilmente furarsi nè star in petto, è giusta ed acuta, e certo Ciullo non ce l'aveva: ma per assicurare la sua donna, ormai del resto vicina ad arrendersi, se ne vantava, e si poneva la mano sul petto, al luogo dove doveva essere, se ci fosse stato: ed essa, ormai desiderosa di cedere, crede o finge di credere; ma che per Vangelo si debba intendere il cuore, mi par sottigliezza. – Nann.: *c' era*. – Gr.: *patrinu*: e meglio, secondo il Vig. sarebbe: *parrinu*, come in Sicilia chiamasi il prete.

153 All., Val. e Nann.: *Sora*. Gr.: *Supra*. – Gr.: *istu libru*. – All.: *iuroti*. Val.: *giuroti*. Gr.: *juruti*. – Gr.: *nu*. – Val., Nann. e Vig.: *vegno*. Gr.: *vegnu*. Galv. (pag. 27) proporrebbe *vengnrò*, perchè l' amante dovrebbe giurare per *verba de futuro* e non per *verba de praesenti*, e assicurarla « non già che non le vien meno ora, ma che non le verrà mai meno in seguito »; e ci par correzione sottile e inutile, chè qui il presente vale pel presente e pel futuro. – All. e gli altri: *mino*. Gr.: *minu*. Nann.: « non sono per man-

carti mai di fede, anche Guid. delle Col.: *Solazzo e gioco mai non vene mino* ».

154 All.: *Arcomplimi*, come nei codici nostri, ma evidentemente va diviso. Val. e Nann.: *Ah compli.* Vig.: *Accompli.* Gr.[1] : *Arcompli miu.* – Gr.[1] : *talentu.* – Gr.: *caritati.*

155 Gr.: *Ca.* – Gr.[1] : *mi ni.* – Val.: *sottilitàte.* Nann. e Vig.: *suttilitate.* Gr.: *sutilitati.* Il Giud.: « La tisi in Sicilia si chiama *mali suttili:* perciò morire di *mali suttili* importa morire *consunto* ». Il Salvini citato dal Val. e approvato dal Nann.: « tengo l'anima co' denti ». Il Gr.[2] : « pende da filo sottile ».

[XXXII.]

Meo sire, poi iurastimi, eo tut[t]a quanta incienno:
Sono ala tua presenza, da voi non mi difenno:
S' eo minespreso àoti, merzè, a voi m' arenno.
Alo (l)letto ne gimo ala bon ora,
Chè chissa cosa n' è data in ventura.

156 Gr.: *Meu siri.* – Val.: *giurastimi.* Nann., Vig. e Gr.[1] : *jurastimi.* – All.: *tuta:* gli altri: *tutta.* – All.: *quanto*, ma Val., Nann., Vig. e Gr.: *quanta.* – All.: *in cieno.* Val.: *incendo.* Nann. e Vig.: *incenno.* Gr.: *incennu.* Jac. Pugl.: *incendo Pur vedendo, Fina donna, a voi m' arrendo.*

157 Gr.: *Sunu.* – All., Val. e Nann.: *alla.* Vig. e Gr.: *a la.* – Il solo All.: *presenza*, gli altri tutti: *presenzia.* – Gr.: *vui nun.* Il Galv. (pag. 28) per toglier l' uso promiscuo del *tu* e del *voi*, sebbene già ne abbiamo esempi nella prima strofa, correggerebbe il *da voi* in *dapoi*, e il *merzè a voi* del verso successivo in *merceando*, da *mercear* prov., per chieder mercè. Ma l' uso di una voce prettamente provenzale, che sarebbe ammissibile in altra poesia dei tempi di Federigo, ma di stil cortigiano, stuona in questa, prettamente popolare. – Val.: *difendo.* Gr.: *difennu.*

158 Gr.: *S'eu.* – Val.: *menespreso* Gr.: *minisprıso.* Nann. annota: « mispreso, dispregiato. Lo spagn.: *menosprecios* e *menospreciar*, da *minus preliare.* Il basso latino ha *misprendere*, onde gli antichi: *mispreso* o *mispriso.* Rin. d'Aquino: *S' eo però son mispreso L' amore ne biasmate.* E *misprisa* per *dispregio* è in Dante da Maj.: *Saver dovete ben che la misprisa* ». – All.: *aoiti.* Val.: *abbiti.* Vig.: *ajoti.* Gr.[1]: *appiti.* Gr.[2]: *àiuti.* – All. e Val.: *mercé:* gli altri: *merzè.* – Gr.: *vui.* – All.: *marenno.* Val.: *arrendo.* Nann. e Vig.: *arrenno.* Gr.: *arennu.* Nann. cita Jac. Pugliesi: *Fina donna, a voi m' arrendo.*

159 In B. e All. dopo *Alo:* manca il resto del verso, forse per onestà. Val. e Nann.: *Allo.* Vig.: *A lo.* Gr.: *A lu.* – Gr.: *lettu.* – Gr.: *ni jamu.* – Val: *alla bon' ora.* Nann.: *alla bon' ura.* Vig. e Gr.: *a la bon' ura.*

160 All. e Gr.[2]: *chista:* gli altri e i codd. nostri: *Chissa.* –All., Giud. e Gr.[2]: *m' è.* Il Gr. sostiene la lezione allacciana, come se la donna dicesse: « io stessa desiderava, e mi viene in acconcio ». Sebbene il contrasto finisca, e degnamente, perchè tutto e sempre d' indole plebea, con cotesto tratto, che diremo soltanto non cavalleresco, pure ci pare meno impudica la lezione *n' è*, e più conforme alla resistenza, comunque finta, sinora opposta dalla donna, la qnale almeno col *n' è* parla per tutti e due, e non per se sola. – All. e Gr.[2]: *bentura.*



APPENDICE I.

IL POETA — NATURA DELLA POESIA

L' importanza della poesia di Ciullo d' Alcamo è ampiamente dimostrata dalle molte dispute alle quali essa ha dato origine fra i dotti, e che in questi studj tenteremo di riassumere, per quindi assegnarle il luogo che, a parer nostro, le spetta nell' antico parnaso italiano. Non che noi speriamo con ciò di porre un termine alla controversia: questa sarebbe, davvero, troppo superba illusione, dacchè, sventuratamente, le discrepanti opinioni non provengono soltanto dalla naturale varietà degli umani giudizii, e dalla diversità dei canoni di critica, ma ben anco da piccole ambizioni municipali e provinciali, non che da un erroneo, e direm pure ridicolo, concetto che taluni si sono fatto della poesia, e del suo primo manifestarsi in seno ad una nazione. Ma noi, di codesti spiriti di local vanagloria ci sentiamo, grazie al cielo, scevri del tutto; essendoci assolutamente indifferente se il primo esempio di poesia — posto che si potesse ritrovarlo con sicurezza, e fosse pur questo di Ciullo — ad una più che ad altra regione appartenga della patria comune; nè movendoci punto a

dubitare dell' asserta antichità dell' alcamese quel sentimento che probabilmente eccitava l' ab. De Angelis a preporgli il suo Folcacchiero da Siena, appoggiandosi per tal fine ad un verso che non può certamente avere il valore di storica determinazione di tempo (1). E come l' amore del vero ci fa rinunziare senza rimpianto a questa piccola gloria della nostra Toscana, così l' amore del vero soltanto, e lo studio accurato delle forme dell' antica nostra poesia, ci determina a negare la vantata antichità del poeta siciliano. Ma poi, il concetto che abbiamo della poesia e delle sue origini in una nazione come la nostra, che andava svolgendo la sua favella e l' attitudine al canto con lenta e secolare elaborazione, è cosiffatto che gli epiteti di *primo* poeta e di *prima* poesia ci sembrano suggeriti da una assoluta ignoranza della vera e storica condizione dei fatti umani, e dei nostri in particolare. Chè della poesia non si può, secondo noi, parlare come di una meccanica invenzione: e anche intorno a quelle di tal fatta è pur noto come generalmente non possa affermarsi che uno sia stato davvero il primo; ed anzi ogni scopritore ha dietro di sè, quasi sempre, qualche altro, che in parte, e con più o meno errori, ha in certo modo prenunziato ciò che fu poi chiaramente visto ed esposto da lui. Ora la condizione dell' Italia nel secolo decimoterzo fu siffatta, che il passaggio dal verso latino-barbaro al volgare, e dal ritmo leonino alla rima non potè essere il luminoso ed istantaneo accorgimento di un solo, il cui esempio

(1) *Lettera apologetica in favore di Folcacchiero Folcacchieri cavaliere sanese del secolo XII, il primo di cui si trovino poesie italiane.* – Siena, Porri, 1818. Vedi specialmente a pag. 57 e seguenti.

venisse poi da altri seguito con applauso, e quasi con ossequio. Noi non possiamo non supporre diversi tentativi, anzi tutta una serie di tentativi oscuri, ignorati, ma replicati e continui, fatti da quanti sentivano agitarsi in loro lo spirito delle Muse rinnovellate, e cui pungeva non che l'esempio di tutti i poetanti passati o contemporanei nel corrotto latino medioevale, quello pur anche dei recenti versificatori nelle lingue d' *oil* e d' *oc*. Questo bisogno di manifestare sentimenti e pensieri nel novello idioma, può forse nel dugento essersi mostrato più in alcune regioni d' Italia che in altre, per una certa differenza di grado nel civile e scientifico svolgimento di ciascuna; ma non ci sentiremmo disposti ad affermare il primato assoluto di una provincia sulle altre, e neanche ci darebbe l' animo di determinar con sicurezza, nello stato presente delle nostre cognizioni, una specie di gradazione per tutte: onde il disputare, come taluni fanno, se la preminenza appartenga a questa parte o a quella della Penisola, e il dire che la poesia volgare ha il tale o il tal altro per padre, e questa o quella provincia per madre, e fissar l' anno e quasi il giorno in che dovette uscir a luce il *primo* canto poetico nella favella italiana, ci è sempre parso vana inchiesta e vanissima asserzione, prive naturalmente di serietà e di valore. L' origine della poesia volgare non può essere stata nè uno scoppio spontaneo, nè un nascimento come quello che le favole greche ci narrano di Minerva: e la natura della poesia stessa è tale, che niuno potrebbe arrogarsi il vanto di ritrovarne il *primo* germe, e alla numerosa generazione dei poeti assegnare un *unico* stipite. Per le accennate condizioni della cultura italiana all' uscir dai secoli della medioevale barbarie, l' indagine del *primo* poeta e della *prima* poesia ci sembra così

inutile come quella di colui che volesse ritrovare il primo fil d' erba che nacque in un prato, o il primo virgulto che sorse in una foresta. Del resto, l' umiltà stessa dei primi saggi della poesia volgare li doveva sottrarre, non che dopo tanto volgere d' anni ai dì nostri, ma anche nello stesso secolo decimoterzo — e diciam pure, se vuolsi, decimosecondo — all' occhio del più acuto investigatore: e quelli che ci sono pervenuti non sono in realtà, e non possono essere altro, se non se documenti di una attitudine ormai provata e di una operosità già esercitata in anteriori tentativi, dei quali si è perduta naturalmente ogni traccia ed ogni ricordanza: sicchè, al più al più, si potrebbe battagliare non sull' assoluta priorità, ma sulla relativa soltanto, dei monumenti che il tempo ci ha conservati.

Noi non muove, dunque — lo tengano per fermo i Siciliani, che veggiamo dar gran valore alla controversia del primato, e alla opinione che esso spetti al loro Ciullo — noi non muove nessun intento di trasferire questa supposta gloria ad altre provincie, e su altri capi; e posto anche che ci trovassimo corti ad argomenti coi quali sostenere che Ciullo non appartiene ai tempi Normanni, non però ci sentiremmo disposti a creder cotesta la *prima* manifestazione della nuova poesia. Ma della natura ed indole di questo canto, parleremo più di proposito andando innanzi; intanto diciamo qualche cosa sull' autore, e vediamo se, come alcuni pretendono, possano dal componimento trarsi notizie sicure dell'esser suo e della sua vita.

Varii critici e storici della letteratura, che verremo via via citando, vogliono che da certi passi di questa

poesia chiaramente emerga esser stato Ciullo possente barone, ricco feudatario, perfetto cavaliere, valoroso soldato, ed insieme insigne poeta, cui erano note per guerre e per viaggi quasi tutte le regioni di Europa, di Asia e d' Africa; e che pari a lui, per nobiltà e gentilezza, fosse la donna colla quale ei viene a poetico contrasto. A noi tutto questo non sembra: e del dissentire addurremo le ragioni, dopo enumerate quelle di coloro che scrissero prima di noi su questa materia.

Ciullo, dunque, sarebbe stato, come dice il cav. Vigo, « un altissimo personaggio dell'epoca sua, quantunque le cronache nostre ne tacciano (1) ». Dolorosa, ma necessaria confessione si è questa che dee fare intanto, e sul bel principio, il più strenuo difensore della nobiltà di Ciullo. Se non che potrebbesi qui avere null'altro che uno strano capriccio della sorte, la quale del fatto ci avrebbe negato ogni prova nelle carte contemporanee, che, o da molto tempo già note o di nuovo discoperte, non annoverano mai il nostro fra i « primi magnati del regno (2) ». Tuttavia, a supplire i difetti e le lacune della storia può chiamarsi la critica: e, secondo il Vigo, opportunamente a « divinarne lo stato concorrono la di lui opulenza, studii, viaggi, dottrina, parentato, tradizione (3) ». E certo, ove realmente ci soccorressero tutti questi sussidj induttivi, non sarebbe difficile raggiungere la prova dal Vigo desiderata. Resta, però, di saperne e pesarne il valore intrinseco.

(1) *Ciullo d' Alcamo e la sua tenzone*, *Commento di L. Vigo*, pag. 15. Bologna, Fava e Garagnani, 1871; estratto dal vol. III del *Propugnatore*.
(2) Id. *ib.*
(3) Id. *ib.*

L' opulenza di Ciullo ci sarebbe indicata, secondo i nostri avversarj, da due passi della poesia: l' uno dei quali, posto in bocca all' uomo, parla di « dumila agostari (v. 22) »; l' altro in bocca alla donna parla di « mille onze (v. 90) ». Ma quest' ultimo verso può esser variamente interpetrato, secondo la varia lezione dei codici e delle stampe. La quale, secondo il nostro, sarebbe:

Men este di mill' onze lo tuo avire:

e in tal caso non significherebbe molta ricchezza in Ciullo; ma anzi suonerebbe quasi ironica allusione alla sua povertà; come se taluno, a chi si vantasse di potersi col danaro cavar molte voglie, rispondesse canzonandolo: — tu possiedi qualche cose meno di centomila scudi —. E invero, in cotesta strofa, la donna ricorda che invano desiderarono il frutto dell' amor suo, conti, cavalieri, marchesi e giustizieri: e poichè non poterono averlo, se ne andarono via molto scontenti: e segue dicendo:

Intendi bene ciò che bollio dire?
Men este di mill' onze lo tuo avire:

cioè: — il prezzo di cotesto frutto sarebbe un migliaio d' onze, e tu codesta somma non l' hai; sicchè dovrai girar largo, come fecero tutti coloro, di più alta nascita e di maggior censo di te, che prima di te mi fecer ressa d' attorno, e cui non volli concederlo. — Tal è la lezione del verso 90, offertaci dal nostro codice, e accolta dal Valeriani, dal Nannucci e dal Vigo stesso, contro l'altra dell'Allacci, accettata dal prof. Grion: *Ben este*: circa la quale rimandiamo il lettore alle annota-

zioni poste a suo luogo. Ma, anche attenendoci alla lezione del Grion col punto interrogativo in fondo, il senso verrebbe presso a poco simile a quello che noi proponiamo, e suonerebbe: — l'aver tuo, la tua ricchezza è ben di mille onze? — con evidente dubitazione che Ciullo non abbia la somma necessaria al desiderato acquisto. Perciò questa menzione delle « mille onze » — ragguagliabili a quattromila agostari, cioè a oltre sessantatremila franchi — e che farebbe veramente il nostro « ricco quanto, o più di un principe sovrano, e, di diritto, grande feudatario (1) », appunto pel modo come è fatta, ci sembra un segno evidente che ei possedesse assai ma assai meno di codesta somma, e allora e ai dì nostri abbastanza rilevante.

Ma la strofa quinta al verso 22 parla di ben « dumila agostari » che il poeta pone a sua « difensa », pel caso che i parenti della donna minacciassero la sua persona. Or « chi valutava sè stesso duemila agostari » cioè un trentamila lire, doveva essere « uno dei magnati del regno (2) »; « un barone o feudatario di non poca importanza per quei tempi (3) ». Resta però a sapere se tutto ciò sia detto sul serio, o non anzi per burla: conformemente all'indole scherzosa di tutto il componimento. E' non bisogna mai perder di vista, questa poesia esser un Contrasto, o del tutto immaginato, o più tardi dal poeta rifatto e riprodotto dal vero, riferendo gli argomenti e le parole che possibilmente o real-

(1) *Comm.* pag. 16.

(2) Vigo, *Sulla canzone di C. d'A.*, *Disamina*, Catania, Galatola, 1859, pag. 15. Cfr. *Commento*, pag. 16.

(3) Di Giovanni, *Filologia e letteratura Siciliana*. Palermo, Pedone, 1871, vol. I, pag. 8.

mente dovetter proferirsi dai due avversarj. Ma comunque sia di ciò — e riserbandoci a dirne più oltre — è chiaro che in un componimento di tal fatta, i duellanti debbono cercare di superarsi fra loro con ogni maniera di armi, e che fra i modi leciti ed ammessi èvvi pur quello di esagerare al possibile i proprj meriti, le proprie ricchezze, la potenza propria, la virtù, la bellezza, insomma tutti quei pregi che possan rendere sè preferibile, e per valore intrinseco e per paragone con altri. Ora noi qui abbiamo, come meglio dimostreremo in appresso, un vero e proprio ludo poetico, una gara fra un uomo voglioso di vincere e una donna vogliosa di cedere; nè tutte le espressioni vanno prese nel loro assoluto significato letterale. E se Ciullo, minacciato di aggressione, assegna in sua difesa « dumila agostari » valutando in tal misura il pregio della sua personale integrità, non ci è vietato di ritenere che, trattandosi di una minaccia richiesta dall' andamento della sfida, e di una ipotetica aggressione, egli avrebbe indifferentemente potuto enunciare una cifra dieci volte minore o dieci volte maggiore, senza indurne perciò ch' egli veramente valesse tanto, e sapesse esser la famiglia della donna in caso di pagare tal somma, se l' aggressione avesse veramente luogo. Ma della *defensa* e del suo valor giuridico, diremo in apposita *Appendice:* e qui concluderemo che l' indole stessa del componimento, e la natura dei contendenti, nei quali non sapremmo veder se non caratteri volgari e persone di volgo, ci consigliano di non prendere coteste cifre come indizio della loro rispettiva ricchezza, ma scorgervi piuttosto una esagerazione propria a chi non ha, e vuol tuttavia sopraffare altrui di parole e di vantazioni. Onde ne viene anche, che il passare poi dai « dumila agostari » ad una

somma maggiore del doppio, sia conforme all' intento continuo dei duellanti di superarsi l' uno coll'altro: sicchè ove questo siasi vantato come per due, quello a sua volta si esalti per quattro (1).

La ricchezza di Ciullo, e quella della donna, desunta com' è soltanto dai passi sopracitati, ci apparisce, dunque, come una fola. Cadono quindi, a parer nostro, le illazioni del Vigo, che, cioè, essendo possessore di sì ricco censo, Ciullo « poteva essere venti volte feudatario, e dovea condurre secolui in battaglia largo stuolo di fanti e cavalieri (2) »; e perciò non accettiamo ne-

(1) Il Vigo (*Comm.* pag. 16) assevera che duemila agostari sieno « onze 2475, 8, 17, pari a lire 31,560 ». Qui c' è errore evidente: l' onza nel secolo XIII equivaleva a 4 agostari: vedi Amari, *Storia del Vespr. Sicil.*, Firenze, Le Monnier, 1866, II, 403–4; Cherrier, *Hist. de la lutte des papes*, 2. ediz. II, 32; La Lumia, *St. della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, pag. 98. Cosicchè « dumila agostari » equivalgono a 500 onze; e per conseguenza le « mille onze » vengono ad essere quattromila agostari, cioè circa 63 mila lire odierne. Quando dunque il Vigo dice che « Ciullo aveva molto più di onze mille in *avire*, e disponibili al di là di onze 2475 (*Commento*, pag. 21) » egli erra doppiamente; perchè riferendosi al verso 90, e anche prendendolo a lettera, Ciullo non possederebbe *più* ma *meno* di mille onze, e perchè i « dumila agostari » non sono 2475 onze, ma solo 500. Del resto poi, nel concetto della *defensa*, i « dumila agostari » non sarebbero, come vedremo, posseduti da chi la invoca a propria tutela, ma da colui contro cui s' invoca. Ma, lo ripetiamo, tutte queste sono, a veder nostro, cifre puramente cervellotiche, e vantazioni dei contendenti, nelle quali è vano cercare sicuri indizj della loro condizione domestica e personale. Erra perciò dunque anche l' Imbriani (*Lettera a Fr. Zambrini*, nel vol. IV del *Propugnatore*) quando parrebbe asserire che mille onze sieno « i due quinti » di duemila agostari.

(2) *Comm.* pag. 21.

anche l' ipotesi ch' egli fosse addirittura « signore » della terra d'Alcamo, e tale, così, da pareggiare « i figli e nipoti del Conte Ruggero (1) ». Anzi questa ipotetica signoria di Alcamo dubitiamo assai che si possa menar buona: tanto più se il tempo in che scrisse Ciullo vogliasi, colla maggior parte dei critici siciliani, ritrarre all' età normanna. Sappiamo infatti da Ibn-Giobair, scrittore musulmano, che in allora Alcamo era esclusivamente abitato da seguaci del profeta. Ecco, infatti, le formali parole di questo viaggiatore, che percorse la Sicilia nel 1184-85: « Passammo in viaggio una notte sola in un paese che s' addomanda Alcamo, ch' è grosso e vasto, e v' ha un mercato e delle moschee. Gli abitanti d' Alcamo, al par di que' delle ville che giacciono su questa strada, son TUTTI MUSULMANI (2) ». L' affermazione di questo scrittore è così chiara e recisa che non può sofisticarsi intorno ad essa: e se l' Amari, pubblicando la prima volta il testo di Ibn-Giobair tradotto in francese (3), ebbe a scrivere, come nota il prof. Di Giovanni (4): « C'est à Alcamo que vivait très-probablement lors du voyage d' Ebn Djobair le fameux Ciullo, le plus anciens entre le poetes italiens connus », era anche da avvertire che nel 1847, stampandone la versione italiana, temperava assai la sentenza, dicendo soltanto: « Ciullo d'Alcamo, BAMBINO, si trovava FORSE in quella terra quando vi passò Ibn-Giobair (5). »

Nè davanti a cotesta testimonianza, anche recentemente accolta dall' illustre storico della dominazione

(1) *Comm.* pag. 21.
(2) Trad. AMARI in *Arch. Storic.* Append. IV, pag. 41.
(3) *Journ. Asiatiq.* 1846.
(4) *Op. cit.* pag. 38.
(5) *l. cit.* pag. 78.

Musulmana (1), vale il dire col Di Giovanni che il pellegrino musulmano « passò dall' Alcamo presente, chè non era d' uopo salire il Bonifato e fermarsi nel vecchio Alcamo, per poi ridiscendere, e ripigliar la via sottostante al monte, che si lasciava a destra proseguendo il cammino per le acque segestane (2) »: perchè Ibn-Giobair parla chiaro, e chiaramente descrive l' Alcamo vecchio e dei suoi correligionari, non quello nuovo e dei cristiani: ed ei dice non già, come porta il Di Giovanni, di aver albergato « nella strada della città che si chiama Alcamo », ma nel « paese » stesso. Il quale, allorquando il pellegrino maomettano viaggiava non era ancora sceso al basso, e « tramutato al piano dall' antico sito fortissimo »: perchè ciò avvenne soltanto, come avverte l' Amari, al « principio del secolo XIII, quando s' era accesa fieramente la guerra tra cristiani e musulmani (3) »: anzi precisamente nel 1222, secondo una cronaca opportunamente riferita dal prof. Grion: « a. 1222: Fridericus venit cum suo exercito in Siciliam contra barbaros qui moverant guerram, maxime contra Xatu et Mirabet, quos vicit: et inde statuit, quod omnes barbari Sicilie descenderent in planys et non starent in fortiliciis et montanys (4) ».

Nè molto valore sapremmo dare alla tradizione municipale alcamese che addita come « casa di Ciullo » un edificio di qualche antichità. Chè lo stesso Vigo è

(1) Amari, *St. dei Musulm. di Sicilia.* Firenze, Le Monnier, 1872, III, 536.

(2) *Op. cit.* pag. 38.

(3) *Arch. St.* Append. IV. 77.

(4) *Il Serventese di C. d' A. Scherzo comico del 1247.* Bologna, 1871, estr. dal vol. IV del *Propugnatore*, pag. 21.

invero costretto a riconoscere, cotesta non poter essere la vera abitazione del presunto « signore » di Alcamo, la quale originariamente dovette essere « sul Bonifato, ove sorgeva dapprima il grosso dell'antica Alcamo », e a ritenere che « di poi i suoi discendenti la riedificarono nel piano della città nuova (1) ». E se anche un « frammento di cornice » accenni a forma più antica, l'architettura dell'intero edificio è soltanto « del secolo XIV (2) ». Ad ogni modo, converrebbe meglio conoscere da quando si abbiano testimonianze di codesta denominazione data alla casa; nè sarebbe questo il primo esempio di tradizioni nate in età molto lontana da quella a cui apparterrebbero, e poggiate su deboli fondamenti; anzi in ogni città, cominciando da Roma colla sua apocrifa « casa di Cola di Rienzo », già « casa di Pilato », si trovano di cosiffatte memorie, posteriormente raffazzonate, e tramandate quindi per vere. Probabilmente ogni lettore, italiano o straniero, può verificare nella città propria la verità di cotesto fatto; originato quasi da un pietoso sentimento, che vieta lasciare senza domestici lari coloro che più resero illustre il luogo natio, e naturalmente associa insieme uomini antichi ed antichi edificj.

Non minori dubbj abbiamo sull'essere stato Ciullo milite e cavaliere. Le prove maggiori di questa sua professione armigera, sono tratte, oltre che dall'opinione ch'ei fosse cospicuo feudatario, dall'enumerazione ch'ei

(1) *Comm.* pag. 18.
(2) *Comm.* pag. 59.

fa delle contrade da lui vedute, e che egli avrebbe visitate come combattente o come uomo di corte, al seguito dei suoi principi: dei re Normanni, secondo il Di Giovanni e il Vigo, degli Svevi, secondo il Grion. La strofa XIII, infatti, così suona ai versi 61-63:

» *Ciercat' aio Calabria, Toscana e Lombardia,*
» *Pulgtia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria,*
» *Lamagna e Babilonia* [*e*] *tutta Barberia* » etc.

Se in questa poesia dovesse attendersi anche alla precisione dei termini, vorremmo far notare la parola « ciercato » che, a rigore, vorrebbe significare piuttosto il vagare del pellegrino o del viaggiatore, che non l'obbligata accompagnatura del cortigiano in alcune residenze regali e imperiali, o l' approdo del combattente in talune delle vaste e dissociate regioni che nella strofa si ricordano. Ma, lasciando di ciò, i critici i quali prendono alla lettera tal nuovo vanto del poeta tenzonante, di avere cioè percorso quasi tutta la terra allora conosciuta, e non avervi trovato donna più bella di quella ch' ei vuol far sua per ogni verso, in cotesti versi trovano quanto basta a descrivere mezza la vita del nostro. Il Vigo anzi si rifà dal padre; e così tesse un poco di illustre genealogia al poeta, argomentando che quegli « o discendesse da' cristiani i quali chiamarono i Normanni ad aiutarli a purgar l' isola dagli Arabi, o appartenesse a'commilitoni degli Altavilla », condusse seco il figliuolo « prima di essere armato cavaliere, quando nel 1148 conquistammo quant' Africa è compresa fra Tripoli, Tunisi, Sahara e Cairovano (1) ». Ma se la poesia fu composta,

(1) *Comm.* pag. 16

secondo il Vigo, dopo il 1188, facendovisi allusione alle imprese di cotest' anno, allorchè Ciullo « contribuì con l'ammiraglio Margaritone a disperdere l'esercito musulmano e soccorrere Antiochia contro l'istesso Saladino (1) », ne verrebbe che Ciullo, giovine di quindici anni almeno nel 1148, e perciò in quel tempo non ancora « armato cavaliere », avrebbe cantato i suoi amori, come osservò anche l' Imbriani (2), già vecchio di sessant' anni. E accettando, per men male, l' altro termine del 1178, proposto pur dal Vigo, quando Ciullo « seguì i siciliani vessilli in levante a liberare Tripoli e Tiro assediate dal Saladino », avremmo l' età di cinquant' anni; l' una e l' altra poco adatte agli amori colle « rose aulentissime », e punto conformi al fuoco giovanile che trasparisce da tutto il componimento. Ma sia che vuolsi di ciò, dacchè il Vigo tempera d'assai le sue affermazioni, col dire che « probabilmente » Ciullo « potea » partecipare alle imprese del 1148; e torniamo ai viaggi. Ne'quali, secondo lo stesso autore, il nostro avrà « potuto agevolmente vedere il vasto Oriente con le nostre flotte più volte inviate in Palestina e in Egitto a protezione dei crociati: la Lombardia, accompagnato a' cavalieri siciliani, che seguirono Romualdo di Salerno e Ruggiero conte d' Andria, i quali nel 1177 conchiusero 15 anni di tregua in Venezia tra il Barbarossa e Re Guglielmo: la Barberia, quando nel 1180 la nostra poderosa armata costrinse Abu-Jacub signore di Marocco a giurarsi nostro tributario con il trattato, che ebbe vita sino a' tempi di Federigo II di Aragona: Costantinopoli, nei varii messaggi dalla nostra corte colà spediti lungo il

(1) *Comm.* pag. 33.
(2) *Lettera a F. Zambrini*, in *Propugnatore*, vol. IV.

tempo del Buono, e nell' impresa di Tancredi, che vi si accostò vincitore del Bosforo. Allorchè due nostre flotte, cariche del fiore de' nostri cavalieri, salvarono Tiro e Tripoli, e di conseguenza Antiochia, fiaccando le armi di Saladino, è ben probabile siavi accorso il sire di Alçamo. Non parlo de' varii stati d' Italia: riuscirebbe superfluo. È verisimile abbia egli partecipato alle trattative del maritaggio della principessa Costanza con Enrico figlio del Barbarossa: e in Lombardia, allorchè essa medesima recossi in Milano ad impalmare lo sposo, seguita dal corteo de' grandi signori della Sicilia, e da cinquanta some d' oro, d' argento, di preziosi arredi d' ogni maniera. Queste peregrinazioni non sono una finzione poetica; nè Ciullo potea mentire innanzi ai suoi contemporanei, innanzi all' amata. Senza del che i versi:

« *Donna non ritrovai tanto cortesi*
« *Onde sovrana di mene ti presi* »

non un elogio, sarebbero riusciti un dileggio (1) ». E, per colmare la lacuna lasciata dal Vigo, diremo col Di Giovanni, che « in Calabria, Puglia, Toscana, Lombardia, Genova e Pisa, era facile l' andata;... anzi e Puglia e Toscana e Lombardia furono percorse appunto dai baroni siciliani in quella occasione, che Guglielmo tenne a Troja corte solenne... e nel viaggio di Costanza per Milano (2) ». Ed il Grion non può a meno « d' immaginarsi con altri nobilissimi trovatori, anche Ciullo frammischiato a quella folla festosa che, venendo il 20

(1) *Comm.* pag. 17-18.
(2) *Op. cit.* pag. 10.

marzo del 1239 dal palio avuto al prato della Valle, entra nel salone del Comune di Padova ad ascoltare dall'eloquente bocca di Pier delle Vigne la difesa dell'imperatore presente (1) ».

Ma qui siamo sempre a supposizioni, immaginazioni, probabilità, e sequele *di più, di poi, di sì, di ma, di forsi:* Ciullo « può » essere andato: l'andare era « facile »; e così di seguito. Fra tante congetture abbia dunque luogo anche la nostra, desunta dall'indole stessa del componimento. Anche in coteste parole noi non troviamo altro che vanti, coi quali il poeta risponde all'invito della sua avversaria di cercar la terra e trovar altra donna più bella di lei (v. 59-60), e insieme tenta vincerne la reluttanza, assicurandole di aver già fatto ciò ch'essa gli consiglia, e pur non aver mai trovato in nessun luogo altra pari a lei in bellezza; sicchè essa, presa all'amo della lode, gli si mostri benigna. Noi dubitiamo assai che tutti cotesti paesi, e l'India pastinaca per aggiunta, siano mai stati veduti dal cantore; e un argomento al dubbio ce l'offrono quei canti di popolo che non solamente noi, ma e il Giudici e il Vigo e altri assai, riconoscono molto consimili al presente componimento. È infatti cosa comunissima nei canti popolari, e in quelli particolarmente delle provincie meridionali, il trovare espressioni iperboliche identiche a queste, che dai critici, nel nostro caso, sono ritenuti per vere, ma nel primo, certo e' non vorrebbero considerar tali. Si confronti il passo di Ciullo

(1) *Il Serventese di C. d' A. Esercitazione critica.* Padova, Prosperini, 1858. pag. 5.

con questi frammenti di canti popolari: uno di Montalbano (1):

« Häju giratu punenti e livanti
« D' attornu attornu tutta la Turchia:
« Truvari jò non potti n' autra amanti
« Chi fussi accussì bedda comu a tia »;

uno di Aci (2):

« Hê firrïatu tuttu lu Livanti,
« Napuli, Roma, Palermu, e Turchia,
« Truvari 'un hê pututu n' autra amanti
« Ccu la vucca ammilata comu a tia »;

che a Noto varia in questa maniera:

« Aju firriatu tuttu li Levanti,
« Napoli, Spagna, Palermu e Turchia »;

uno di Borgetto (3):

« 'Na bedda comu tia non cc' è 'nta Franza,
« Nè mancu 'nta li parti di Frurenza ».

Ai quali aggiungansi questi altri esempi tolti dalla raccolta dell' Imbriani; di Latronico in Basilicata:

« Aggiu camminato tutta Roma e Spagna,
« Napoli bella e tutta la Turchia,
« Una chi trovai inta l' Abrei
« Bella era sì, ma non paraggia a tia »;

(1) Lizio-Bruno, *Canti pop. delle Isole Eolie*, Messina, 1847, pag. 155, 182.

(2) Vigo, *C. popol. sicil.*, Catania, Galatola, 1857, pag. 122.

(3) Salomone-Marino, *C. popol. sicil.* Palermo, Giliberti, 1867, pag. 24.

di Paracorio:

« Vitti milli fanciulli spassigghiari
« E pe' lu mundu spessu girijài;
« Vitti donni di Francia e di atr' imperi,
« Di Napuli e di Ruma rimirai;
« E se girassi puru pe' li sferi
« 'Na bella comu vui non trovu mai »;

di Caballino:

« Da li paisi di li bianchi dei
« Da la Filifilofi (?) alla Turchia,
« Barbari 'nd' aggiu 'isti, Mori 'brei,
« 'Estuti russi e d' ogne cumparia;
« 'Iddi 'Ntoniu, Pupilla, Adamu ed Ea,
« 'Iddi Minerva, Lisandra e Middia:
« Ca quanti nd' hanu 'isti l' ecchi mmie
« Simile comu a tie nu' biddi mai »;

di Martano in terra d' Otranto:

« Votai gran paisi a luoghi abrei,
« Roma, Venezia e parte di Turchia...
« Nu' 'nd' aggiu viste beddhe comu a lei,
« Vitti Teresa, Clorinda e Maria »;

di Nardò:

« So' statu a la cittate di Cosenza
« Addho' nc' è la nee ci no' squagghia mai:
« So' statu a Roma a la cittate beddha,
« Alla turnata di Napuli passai:
« So' statu alla fontana di Cannella,
« Lu monte di Sant'Angilu 'nchianai:

« So' statu a Andria addhò' le donne belle,
« Simile comu a tia no' bidi mai »;

di Lecce:

« Aggiu giratu tutta la Turchia,
« 'N' autra simile a tie nu' bastu 'cchiare (1) ».

Aggiungasi anche questo di Cianciana in Sicilia, tèstè pubblicato dal valente Pitrè (2):

« Aju firriatu Svizzara e la Spagna,
« Aju firriatu tutta la Sardigna:
« Aju ammiratu ch' è bella la Magna,
« Ca di stàricci vu' nni siti digna.
« Vitti ch' è bella tutta la Rumagna,
« China di belli comu la Sardigna »;

al quale si potrebbero soggiungere anche le varianti ivi arrecate dall'editore: come altri canti si potrebbero riferire in buon dato di altri paesi, che non le provincie del mezzogiorno; ad esempio, questo sabino:

« E l' ho girata tutta la Toscana
« Napoli bella colla Lombardia:
« Non ho trovato mai simile dama
« Rassomigliante alla regazza mia (3) »;

(1) *Canti popolari delle provincie meridionali*, Torino, Loescher, 1872, vol. II, pag. 141, 182.
(2) *Centuria di C. p. sicil.* dall' *Eco dei Giovani*, II, fasc. V, pag. 10.
(3) De Nino, *Saggio di canti popolari sabinesi*, Rieti, 1869, pag. 17.

questo veneziano:

« So' stato a Roma e so' stato in battaglia,
« So' stato ne' confin di Barberia:
« Non ho trovato spada che mi taglia,
« Solo che i tuoi begli occhi, anima mia (1) »;

questo marchigiano:

« So' stato a Roma e so' stato alla Spagna,
« E l' ho girata tutta la Turchia:
« Non l' ho trovati li cortei che taja
« Come l' occhietti della bella mia (2) »;

questo monferrino:

« Ajo girà ra Spagna e ra Spagnora
« Ina fija cume vui mi non la trovo (3) »;

e finalmente questo greco di Gargese in Corsica:

« Tutto il mondo girai, la Francia e la Spagna,
« E giammai non rinvenni il nome di Maria » (4).

Se non che il più diffondersi sarebbe superfluo: per chi almeno abbia notato come queste siano tutte varianti di uno stesso motivo, e spesso anzi di una stessa canzone, senza che un paese sostituito all' altro voglia significare diversità di itinerario, e come tutte queste

(1) Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, Venezia, Antonelli, 1857, pag. 187.
(2) Gianandrea, *C. p. march.*, Torino, Loescher, 1874, pag. 46.
(3) Ferraro, *C. p. monferr.* Torino, Loescher, 1870, pag. 102.
(4) Pellegrini, *Canti popolari dei Greci di Gargese*, Bergamo, Bolis, 1871, pag. 25.

peregrinazioni siano una forma assai trita della retorica popolare.

L' alta nascita e i signorili costumi che neghiamo a Ciullo, non sapremmo neppure riconoscere alla donna colla quale ei contende. Il prof. De Sanctis (1) dopo aver chiamato Ciullo un « don Giovanni da taverna », dice della donna: « l' una è degna dell' altro »; e al prof. Bartoli parve che la donna fosse anche « più volgare dell' uomo (2) ». Basta, del resto, leggere attentamente questa poesia dalla prima replica posta in bocca alla donna, fino all' ultimo verso, che è insolito prodigio di inverecondia, per accorgersi quanto vanamente e sforzatamente ci sia essa voluta dare come femmina d'alto paraggio, e di nobili e cavallereschi costumi. Come già ebbe a notare appunto il prof. Bartoli, essa parla sempre e volentieri di danaro (« L' abere d' esto secolo ..... Donna mi son di perperi, d' auro massa motino ..... Men este di mill'onze lo tuo avire »), e a prezzo mette fin anco il toccarle la mano (3): in ogni parola mostrando chiara la volgarità dell'animo suo, sia che vanti la propria, ma per noi meramente ipotetica ricchezza, sia che si esalti, come l' ultima femminuccia del volgo, della corte fattale da uomini d' alta prosapia, sia che finisca dichiarandosi vinta non solo, ma invitando al trionfo il competitore, e ringraziando Dio dell' averle dato sì buona e non aspettata « ventura ». Libero sia

(1) *Saggi sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1869, pag. 16.
(2) *I primi due secoli della Letterat. Ital.*, Milano, Vallardi, pag. 130.
(3) Vers. 30.

16

dunque al Vigo chiamarla « una delle più illustri donzelle di Bari (1) », e appartenente « ad una delle più ragguardevoli prosapie della monarchia », e « opulenta e nobilissima (2) », e « figlia ad un personaggio famoso per i suoi vasti averi (3) »: nonchè prendere alla lettera la parola « castello » ; e nella « magione » del v. 49 riconoscere appunto « quel monastero fondato nel secolo X » in Bari a ricevervi fanciulle di « regio e imperial sangue (4) » ; anzi, per modo negarsi a riconoscerne il vero carattere, qual si desume dal suo linguaggio, da dirla fin anco « peritosa vergine (5) », e « sdegnosa e pudica giovane (6) », e perfino trovar « nobile », la scusa ch' ella fa al già « minispreso » amante, prima di girne « allo letto » con lui. A noi veramente pare tutto il contrario: ma il Vigo, fisso in cotesta sua idea, rinviene un' altra prova del suo assunto nel ricordar che essa fa, quali suoi proci, « conti, cavalieri, marchesi e giustizieri (7) » ; come se ciò necessariamente importasse che la fanciulla fosse di pari condizione ai suoi corteggiatori. Invece, cotesti vanti di aver allettato personaggi di sì alto affare, e non aver loro concesso a niun prezzo il « frutto » del suo giardino, del che però non staremmo garanti, ci ribadiscono l'opinione manifestata: che qui, cioè, si abbia una giovane di umile condizione, la quale della degnazione dei grandi

(1) *Disamina*, pag. 10.
(2) *Comm.*, pag. 19.
(3) *Disam.*, 11.
(4) *Disam.*, pag. 11.
(5) *Disam.*, pag. 11.
(6) *Comm.*, pag. 9.
(7) *Comm.*, pag. 20.

che l' hanno scorta fra mille, più si gloria e si esalta, che non si vergogni, come una bennata vergine dovrebbe, dei patti e delle lusinghe colle quali è tentata, e che mal si farebbero a giovinetta di nobile stato e di signorili costumi. Quanto poi l' ultimo verso di tutta la poesia si accordi cogli epiteti largiti dal Vigo, e se qui sia ritratto, come vorrebbe il signor Frosina-Cannella (1), un « amore pudico e ritroso », il lettore spassionato se 'l vegga: chè noi, giova il ripeterlo, non sappiamo riconoscervi se non un amorazzo da trivio, ed una femminuccia di basso stato.

La divergenza nostra dalla maggior parte dei critici, non cessa neanche riguardo alla scena, e all' occasione di questo componimento. Infatti, secondo il Vigo, esso sarebbe stato composto in Bari dopo che Ciullo « sposò la giovanetta, acquistò novelli legami di affinità con i di lei consanguinei, e con la dote, novella proprietà in Puglia, com' è verisimile, e novella cagione a farvi più lunga dimora (2) ». La giovanetta, dice altrove lo stesso scrittore, « abitava il castello del padre; ivi le vaste proprietà di costui, ivi i di lei fratelli, la madre, il monastero privilegiato, di là il dialetto di cui è intinta la tenzone: insomma in Puglia e precisamente in Bari la scena (3) ».

(1) *Schizzo critico intorno a Ciullo d'A. in occasione dell' intitolamento del R. Ginnasio di Alcamo dal nome Ciullo.* Palermo, Vinzi, 1869, pag. 11.
(2) *Disam.*, pag. 11.
(3) *Comm.*, pag. 11.

Tale sentenza si appoggià principalmente sulla lezione e sulla interpretazione del v. 23, il quale dice:

« Non mi tòcara padreto, per quanto avere à 'm Bari ».

Ma questo può interpretarsi o assolutamente, e rispetto alla città di Bari, o relativamente alla ricchezza paterna. A noi invero talenta più la prima spiegazione, perchè abbiamo sentito e letto spesse volte la frase a questa equivalente: — tu non farai la tal cosa per tutto l' oro del mondo —; ma non ci pare di esserci mai imbattuti a leggere o a sentir dire l' altra: — tu non farai la tal cosa per tutte le ricchezze che tuo padre possiede qua e colà —. Tuttavia conveniamo che, grammaticalmente, anche l'altra interpretazione è sostenibile. Solo ci sembra che le illazioni che ne traggono i suoi fautori, e particolarmente il Vigo, sieno troppo ampie ed arbitrarie. Intanto, codesto « avere » attribuito al padre diventa la cagione prima e somma di attribuire pure alla donna tutta quella ricchezza e nobiltà che, per altri non meno contestabili indizj, è stata largita a Ciullo; come la menzione di Bari diventa il principale argomento per porre la scena del Contrasto in questa città, e precisamente nell' « avito castello (1) » della donna, a ciò indotti dalla letterale accettazione della parola, ricorrente al verso 77 (2). Ma il « castello » come osserva acutamennte il prof. Rajna, non è « di pietra o di calce », e qui abbiamo un « parlare allego-

(1) *Comm.* pag. 13.

(2) Il Vigo (*Comm.* pag. 20) dice che la donna « abitava casa magnatizia, chiamata tre volte *castello.* ». Non so trovare quella parola se non al verso 77, e, come avverto nel testo, inclino a crederlo adoperata in senso metaforico.

rico » : chè, se non fosse, qual senso avrebbe il dichiararsi senza paura « di nullo manganello? » Per lei « che ha l' amante non solo in casa, ma in camera (strof. IV, XXI, XXII, XXIX, XXX, XXXII), il manganello sarebbe perfettamente inutile (1) ».

E ad avverare che Bari sia veramente il luogo ove ha luogo la disputa poetica, parecchie altre cose si oppongono; fra le altre la menzione, fatta da Ciullo al verso 62, della Puglia, come di paese indarno visitato in cerca di altra maggiore o simile bellezza femminile. Siffatto argomento addotto già dal prof. Massi al Vigo, a quest' ultimo parve non troppo valido, perchè « a giovane sanese, astigiana, ericina può dirsi e si dice: ho cercato invano tutta Toscana, il Piemonte e la Sicilia, e donna non ritrovai tanto cortese (2) »; e qui il Vigo ha ragione; ma di maggior peso è forse quel che nota il Grion, che cioè la scena debba esser in Sicilia, non solo perchè « buona parte » della poesia è in dialetto siciliano, ma anche perchè « enumerando le sue peregrinazioni, il poeta tocca di Calabria, di Puglia, di Toscana; di Lombardia, cioè, secondo la denominazione geografica d' allora, di tutta Italia, tacendo della Sicilia (3) ». Noi diremo che, quanto al luogo ove il Contrasto avviene, questo solo ci par chiaro, che non sia il paese nativo del poeta, s' ei dice di esservi « stranio » (verso 112) senza « amici » nè « parenti » (verso 111). E il dire che « già da un anno » gli era « entrata in mente » (verso 113) la donna amata, più che a Bari ci farebbe pensare a una città o borgata non lontana dall' abituale

(1) *Lettera al Comm. Zambrini*, in *Propugnatore* IV, 418.
(2) *Comm.* pag. 14.
(3) *Sch. com.* pag. 17.

residenza di lui, perchè ci parrebbe un poco difficile conciliar fra loro il soggiorno di un anno in un dato paese, e il non avervi nessun amico, non che parente. Quanto poi alla necessità che il vocabolo « stranio », voglia proprio significare, come il Vigo sostiene, che Ciullo trovavasi « fuori del regno », sicchè non possa « assegnarsegli altra stanza temporanea, se togli l' avito castello di lei in Bari (1) », noi tutto questo non sap piamo vedere: e ce ne rimettiamo al criterio del giudizioso lettore.

Anche il Grion volle porsi a questa ricerca del luogo ove il Contrasto sarebbe avvenuto, e dapprima opinò che Ciullo parlasse come « dimorante in Sicilia, e nei dintorni forse di Messina, città allora cultrice delle Muse quanto la capitale dell' isola (2) ». Ma in verità, concordiamo col Vigo (3) nel non saper trovar nessun indizio, benchè menomo o lontano, dei « dintorni di Messina ». Più tardi, nella seconda sua pubblicazione su Ciullo, il Grion ha esposto su questo argomento tutto un nuovo sistema interpretativo, del quale ci è qui necessario alquanto intrattenerci.

Il Grion, adunque, opina che la « scena » sia in Sicilia, ma che il « poeta scenografo fosse a ponente del Mincio (4) », quand' egli scriveva la sua canzone; e ad affermar ciò è mosso principalmente da alcune voci o frasi ch' ei vuole « a bella posta (5) » introdotte a determinar il luogo della composizione. Il qual luogo,

(1) *Comm.* pag. 13.
(2) *Servent.* pag. 5.
(3) *Comm.* pag. 13.
(4) *Sch. com.* pag. 25.
(5) *Id.* pag. 27.

sarebbe stato precisamente Cremona, ove nel maggio del 1247 celebravansi le nozze di una figlia naturale di Federico II con un gran feudatario dell' Italia superiore; ondechè la *Rosa aulentissima* intonata dal nostro siciliano « può essere l' Epitalamio di Caterina e del marchese del Carretto (1) ». Ma una prova più evidente di questo fatto si trova, chi sappia bene aguzzar gli occhi, nella poesia stessa, ove anagrammaticamente si legge « il nome della sposa col cognome maritale », e precisamente al verso 123, che dal Grion si stampa a questo modo:

Poi [morta] C' ATER GARETI trobâreti a la RINA.

La cosa è evidente: e se alcuno trovasse da ridire sul « Gareti », ecco il Grion dissipar ogni dubbio, notando « che la media *g* in luogo della tenue *c* ha confronto in *Gostanza, Gomito (cubitus)* e simili: nè ci stà a caso, perchè racchiude uno scherzo lubrico (2) ». Andando innanzi, e incoraggiato dalla stessa stessa sua audacia, il Grion passa senz' altro, dalla forma dubitativa alla affermativa, e scordatosi il « può essere » della facciata precedente, conclude col dire che « la cantilena è dunque fuor d'ogni dubbio del maggio 1247, scritta a Cremona per le nozze di Caterina, figlia dell'Imperatore (3) »: anzi, procedendo di scoperta in scoperta, trova fra le rime antiche un altro componimento per la stessa fausta occasione, cioè un serventese di Rinaldo d'Aquino, al quale, come fosse suo vero titolo, e non

(1) *Sch. com.* pag. 30.
(2) *Id.* pag. 30.
(3) *Id.* pag. 31.

propria affermazione molto discutibile, aggiunge addirittura: « dedicato allo sposo Iacopo del Carretto »; e poichè la donna cantata da Rinlado è chiamata « fior di Messina », ne trae che di qui « risulta » Caterina esser messinese. E così, induzioni e congetture date per fatti, si sorreggono le une colle altre e si provano a vicenda con una arte, anzi con una industria, della quale ci duole che un così valent'uomo qual è il Grion, usi ed abusi. Non pochi lettori, sorpresi da tanta destrezza di argomentazione, da tanta franchezza di affermazioni, e contenti d' altra parte che altri abbia così ingegnosamente trovato il bandolo della intricata matassa, avran fatto plauso al sistema interpretativo del Grion; al quale però, noi non sapremmo acquetarci. E i dubbj cominciano appena la mente riposi un poco dall' affastellamento di date e di fatti citati dal Grion (1). E allora si comincia a pensare che, se la poesia è un epitalamio, e se l' epitalamio — non conviene dimenticarlo — ha forma di contesa fra un uomo e una donna, allo sposo poco potrebbe piacere, non che l' andamento generale della disputa, la sua finale conclusione. Se Ciullo ha voluto ritrarre nel poeta se stesso, lo sposo può lagnarsi della sua audacia, nè mostrarsi molto contento delle parole e dei sentimenti della donna, se in questa si adombra la propria fidanzata. Certo ai dì nostri, per *nozze illustri* si pubblicano versi e prose anche meno del canto dell' alcamese appropriati all' occasione: ma col nostro discorso siamo a tempi ben diversi, nè le usanze del XI secolo sono quelle del XIII: e parrà strano a qualunque persona di buon senso, che un poeta, fosse

(1) *Sch. com.* pag. 31–32.

pur anco « feudatario (1) », si prendesse in corte del potente imperatore questa razza di libertà, e a proposito delle nozze di una figlia di quello, facesse allusioni che potevan male interpretarsi, e perfino « scherzi lubrici (2) ». Ma lo stesso acuto, e troppo acuto, critico, sente la necessità di temperare alquanto le sue affermazioni: e poco dopo soggiunge, « distinguendo », che « è diversa dalla rosa la figlia dell' imperatore » e che « Ciullo canta una sua finzione amorosa, in cui ALCUNI TRATTI SOLTANTO sono allusivi al matrimonio dei principi: egli canzona i dialetti, non gli sposi. La rosa di Ciullo fa la figura di guelfa, e Caterina non poteva esser che ghibellina: il poeta minaccia il padre della rosa co' tribunali dell' imperatore, e il padre di Caterina era l' imperatore stesso, superiore ai tribunali (3) ». Se le cose per tal modo si schiariscano, altri se 'l vegga: a noi par quasi impossibile che un critico, così felice nel confutare le esagerazioni degli scrittori siciliani, sia, per amor del nuovo, caduto in un viluppo siffatto. Con quell' inutile intromissione delle nozze di Caterina, egli ha veramente ingarbugliato ogni cosa, e andando in traccia di allusioni, ha perduto di vista il soggetto principale. Trascinato poi dalla smania di spiegar tutto, egli assegna perfino il tempo in che Ciullo dovette essere a Verona: « dalla fine di maggio alla prima settimana del luglio 1245 (4) »; e quello in che dovette trovarsi presso il campo imperiale: « nella prima metà del luglio all' as-

(1) *Sch. com.* pag. 35.
(2) *Id.* pag. 30.
(3) *Id.* pag. 36.
(4) *Id.* pag. 27.

sedio di Quinzano (1) »; e l' altro in che dovette trovarsi in Cremona alle nozze, cioè: « il maggio del 1247 (2) ». In uno di cotesti mesi, dovette Ciullo comporre il suo « brillante serventese (3) », ma piuttosto nel maggio che nel luglio; onde si conclude che, « fuor di dubbio », la cantilena fu scritta a Cremona, « al cospetto degli sposi, e per le nozze di Caterina ( ) ». A ciò determinare giova sopratutto l' anagramma scoperto dal Grion: se non che, cotesto sistema delle combinazioni di lettere e delle arbitrarie composizioni di parole, sembrava aver fatto il suo tempo colle infelici prove di Gabriele Rossetti; e se può un momento piacere, come distrazione dell' intelletto, non potrà mai, salvo casi speciali e ben definiti, diventar un criterio e uno strumento ermeneutico. Senza che, come quello di Caterina, molti altri nomi si potrebbero rinvenire a cotesto modo nel componimento di Ciullo, e senza aspettare al verso 123, noi ne abbiamo subito uno nel primo verso che leggiamo così:

ROSA fresca auLentIssimA c'apari inver la state;

dal quale concludiamo che la donna celebrata dal poeta doveva chiamarsi ROSALIA, nome eminentemente palermitano: sicchè di Palermo doveva ella esser nativa, e Palermo scena del bisticcio amoroso, E se altri volesse nel verso trovare anche un cognome, abbia pazienza di cercarlo, scomponendo e ricomponendo le lettere, e senza dubbio ce lo rinverrà.

(1) *Sch. com.* pag. 29.
(2) *Id.* pag. 31.
(3) *Id.* pag. 29.
(4) *Id.* pag. 29, 31.

Ma non sapremmo terminar l'esame di tali stranezze, senza biasimare col Foscolo (5) siffatta foggia di critica che tutto vuol sapere, e tutto afferma con tanta sicurezza: gli anni, i mesi, i giorni, le ore degli avvenimenti, e tutti i più reconditi particolari dei fatti e dei personaggi, abbandonandosi ai desiderj dell'animo, ai sogni dell' immaginazione, alla vaghezza del nuovo. Questa pretesa di tutto voler sapere e tutto saper spiegare, cangiando le ipotesi in affermazioni, e vantandosi così « di diradar la nebbia » e gettar nuovi « sprazzi di luce (1) » sopra questioni assai intricate, potrebbe finire collo screditare l' indagine critica, e far sì che i critici fossero rassomigliati a coloro dei quali parlava il vecchio commediografo, che

Omnia se simulant scire, nec quidquam sciunt:
Quod quisque in animo aut habet aut habiturust, sciunt:
Sciunt quid in aurem rex reginae dixerit,
Sciunt quid Juno fabulata est cum Jove,
Quaeque neque futura neque facta, illi tam sciunt (1).

Resta adesso ad esaminare una ipotesi messa innanzi dal prof. Bartoli, il quale, ammettendo l' « esattezza » delle induzioni sulla nobiltà, la ricchezza, i viaggi di Ciullo, scorge però una evidente contraddizione fra il « contenuto della poesia, e la sua forma ». Il mezzo di toglier questa contraddizione sarebbe stato quello di negar fede alle arrischiate induzioni; ma ciò

(1) *Disc. sul testo di Dante;* Opere III, 133.
(2) *Sch. com.* pag. 31.
(3) PLAUT. *Trinum.* 2. 2.

non avendo fatto il Bartoli, è costretto a dimandarsi: « Ma questo poeta cavaliere adopera egli scrivendo, la forma dei pari suoi? Questo nobile barone, come degna separarsi dalla sua scuola palatina, e cantare il proprio amore prendendo in prestito dal popolo le sue immagini? E come può egli allontanarsi tanto dalle tradizioni cavalleresche, fino a svillaneggiare la donna del suo cuore, ed a farsi dire per ultimo dalle labbra stesse di lei, quelle parole così nudamente triviali? La cosa fino ad un certo punto potrebbe intendersi, se, invece di una castellana, egli tentasse sedurre una donna plebea; ma tra cavalieri e dame, in dialogo d' amore, questo è linguaggio troppo inusitato..... Ammessa l' esattezza di queste notizie, noi saremmo indotti a credere che Ciullo fosse bensì l' eroe della leggenda popolare, ma non già l' autore della poesia che va sotto il suo nome. Ripetiamo ancora che non può essere una sola persona il cavaliere e il poeta: tutto mostra che il canto è cosa di popolo..... Ritenendo Ciullo come autore del Contrasto bisogna crederlo nato di popolo: supporre nel cavaliere una imitazione artificiosa delle forme popolari, sarebbe assurdo. Ma, se nato di popolo, come quelle tradizioni locali? Ciò non sarebbe spiegabile se non ritenendo che la tradizione ricordi un fatto accaduto ad Alcamo, il quale poi sia entrato nel dominio della poesia popolare, sia con questo, sia con altri canti; nè farebbe troppa meraviglia che i posteri avessero confuso l' eroe della leggenda col poeta, e che l' errore di un codice fosse stato ricopiato negli altri (1) ».

Questa ipotesi del nostro valente amico è certo degna di ogni considerazione, e l' accetteremmo se fosse

(1) *Op. cit.* pag. 129-31, 133.

l' unico modo di rimediare alla gran differenza che v' ha fra la vera natura della poesia e l' asserta condizione del poeta. Del resto, dubbj simili a questi che eccita nell'attento lettore la poesia abbastanza triviale del « nobile feudatario » Ciullo d'Alcamo, sorgono anche a proposito di altre poesie del XIII secolo. Tale, fra le altre, sarebbe quella che va col nome di Federico II e che comincia: *Dolze meo drudo e vattene*, e l' altra, pur dal nostro Codice vaticano data a Ciacco dell' Anguillara, e che principia: *O gemma leziosa*, della quale anche l'ultimo editore, il prof. Carducci, notava insieme e la molta rassomiglianza con questa di Ciullo, e l' indole sua « paesana, diversa assai dai canti della scuola provenzale-sicula (1) ». Potremmo aggiungere che, in generale, tutte le poesie dell' antica scuola sicula o fiorentina, le quali hanno andamento piuttosto che elegiaco, narrativo o misto di narrazione, e più specialmente poi forma di dialogo, sono assai differenti nell' intimo loro carattere dalle altre, nelle quali maggiormente predomina la imitazione provenzale. Anzi in Provenza stessa, e tanto più poi in Italia, la Ballata non ha nulla o ben poco di quell' artificioso e convenzionale che si vede nella lirica propriamente detta. Vi sono qui, dunque, delle ragioni di diversità fra genere e genere, che derivano da altra causa che non dalla volontà o dalla condizione del poeta. Nè è da preterirsi un raffronto importante che si può istituire con taluni monumenti della prisca poesia portoghese. In fatti, i saggi importantissimi datine recentemente dall' ottimo Monaci (2), mentre

(1) *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*. Pisa, Nistri, 1871, pag. 12.

(2) *Canti antichi portoghesi, tratti dal cod. vatic. 4803*. Imola, Galeati, 1873.

da un lato hanno indole interamente nazionale e popolare, portano poi scritti in fronte, come le poesie sopra ricordate, i nomi di personaggi primarj dell'epoca, cominciando dallo stesso Re Diniz, noti già per aver seguito la maniera cavalleresca venuta dal Limosino e dall' Alvergna, e più propria alle residenze principesche ed ai costumi cortigiani. Perciò, in tutti questi casi, bisogna supporre, o che cotesti nomi sono stati sempre posti per arbitrio od errore, ovvero che gli autori di quelle rime poetarono secondo due forme e due maniere diverse: l' una attinta agli esempj del di fuori, l' altra tratta dalle più vive sorgenti del sentimento indigeno e popolare. Noi propenderemmo per la prima spiegazione, anzi l' accetteremmo addirittura, se non vi ostasse la moltiplicità dei casi, e la ripetizione di essi in paesi diversi: ma non respingiamo del tutto la seconda. E quanto al nostro caso particolare, noi penseremmo, non già che Ciullo non sia il vero autore della poesia, come il Bartoli suggerirebbe, bensì piuttosto ch'ei fosse un poeta del popolo, anzichè quel cortigiano e cavaliere che altri, per indizj assai deboli e insufficienti, ha voluto figurarsi. E ad escludere pel nostro Contrasto quell' ipotesi, che potremmo pur accogliere rispetto all' imperator Federigo e al re Diniz, che, cioè, un poeta cortigiano si umiliasse qualche volta a ripetere ed armonizzare le voci dell' umile volgo, ci muove la differenza che notiamo fra le poesie a quelli attribuite, e la nostra. Quelle invero, esprimono sentimenti e affetti non certo cavallereschi ma nemmeno triviali, e in forma pur sempre assai nobile; talchè si potrebbe quasi dire che gli autori, coll' arte loro, appresa ad altra scuola e su altri modelli, avesser voluto innalzare il tema preso a prestito dal popolo. Ma nel canto di Ciullo non ci riesce trovar

nulla di tutto ciò; la forma è all' unisono col concetto, e i sentimenti non disconvengono punto ai caratteri dei personaggi introdotti a dialogare. Non potendo rinvenirvi nessuna traccia di una tendenza a nobilitare la forma plebea, dobbiamo concludere di avere in questo canto un importantissimo esempio dell' antica poesia popolare siciliana.

Che questo canto appartenga alla maniera popolare, molte cose ce lo additano: e prima d' ogni altra, la forma stessa dialogica del componimento, della quale niun' altra potrebbe dirsi maggiormente indigena, locale, tradizionale. Imperocchè, a propriamente parlare, qui si abbia un vero canto *amebeo*, che, secondo gli storici ne assicurano, è forma nativa dell' isola, e primamente dovuta ai pastori siculi, usi alle gare poetiche (1); uno dei quali, Diomo bifolco e pascolatore di greggi, fu inventore o perfezionatore del *bucoliasmo* (2). Questa forma, nata fra le valli e nei monti, illeggiadrita poi, e forse un po' troppo, dall' arte di Teocrito fra' greci e di Virgilio fra' latini, rimase nella sua primitiva semplicità propria del volgo siciliano, come quella che si perpetuava coll' innata facoltà dell' improvvisare, e per lo stimolo della sfida e l' incentivo del premio. E quando poi rinacque, cogli ingentiliti costumi, anche il

(1) « Daphnin... cum multa bovum armenta possideret... et quia excellens in homine ingenium ad musicam ferretur, Buccolicum carmen et melos, quod etiam apud siculos in usu et honore est, invenit ». DIODOR. IV, V.

(2) « Erat bubulcus siculus Diomus, qui formam quae Bucoliasmus dicebatur, primus invenit ». ATHEN. XIV, 5.

pregio della poesia, un' eco di questi umili canti salì fino alle corti e alla scuola cortigiana: onde la poesia attribuita all' imperatore, e quella, probabilmente posteriore, e che la rammenta nelle generali movenze e nell' intimo carattere, del fiorentino Ciacco dell' Anguillara. Ma il più cospicuo saggio di tal forma di poetare, nella sua maggiore schiettezza, non poteva darcelo se non un poeta del popolo, quale dovette esser Ciullo: il quale, dotato di maggior estro, o di una maestria e pratica che quasi si appressava all'arte, ci lasciò in questo suo componimento la testimonianza più luculenta della forma amebea, cara al volgo siciliano, in idioma dell' isola.

Ozioso sarebbe, a parer nostro, l' investigar sottilmente se l' argomento della poesia sia del tutto inventato, o se si abbia qui la riproduzione di una sfida realmente avvenuta; e se, in tal caso, Ciullo fosse attore nella contesa e insieme cantore dei suoi fatti; e se più tardi rifacesse di suo, un po' ricordando e un po' inventando, ciò che doveva essere stato detto nel ludo poetico dai due contendenti: tutto ciò non darebbe origine ad altro che a « congetture magre per apporsi ». Tuttavia diremo che ad ammettere, se non la realtà, la possibilità almeno del fatto, ci spinge specialmente il sapere come anche ai dì nostri — e ognun sa come il popolo sia tenace conservatore delle usanze antiche — si abbiano pur sempre in Sicilia di tali sfide fra uomo e donna, nelle quali, come nel nostro caso, l' amplesso amoroso è premio di chi vince, e multa di chi soccombe. Infatti, a proposito di un canto alterno siciliano, del quale diremo più oltre, il signor Pitrè ci dà questa notizia: « L' Accurso — raccoglitore della *Canzuna tra un omo e 'na donna* — colla sua sperimentata dili-

genza ha dimandato al cantore l'origine del componimento, e que' glie l'ha dato così: S' imbattè una volta un *puetu* in due fratelli, che una sorella aveano, rinomata cantatrice, giovane insieme bella e virtuosissima. Cadde il discorso sul cantare: e tra i vanti che di sè faceva colui e le maraviglie che della sorella loro facevano i due fratelli, sorse vivissima contesa. Vennero alla scommessa, e fu tutta nuova davvero. Che *lu poetu* avesse ad avere in isposa la bella giovane se col canto ne vincerebbe la virtù; e colei in una serenata gli aprirebbe, essendo sola, ed in agguato i fratelli. Il poeta vinse: ed eccolo glorioso d'una dolce vittoria, che non somiglia guari alle tante che costano lacrime e sangue. Di questa gara dicono i cantatori che *cci nni sunnu li stampi* (1) ». In verità, questa storia non parrebbe fatta apposta a gettare un vero e proprio « sprazzo di luce » sulla origine e la natura del canto dell' antico Ciullo? Non combinano perfettamente fra loro, in ambedue i casi, la gara, i fratelli in agguato, l'impegno delle due parti nel superarsi, il premio che aspetta chi vince, e ch' egli ottiene soltanto dalla sua poetica valentìa?

A farci chiari dell' indole popolare della poesia di Ciullo, altro argomento, oltre quelli della lingua e del

(1) *Canti popol. sicil.* Palermo, Pedone, 1871, II, Pag. 397. Invece nel canto intitolato: *Li multi vuci*, e del quale diremo più sotto, il poeta vincitore, senza approfittare della sua vittoria, schernisce la donna, bastandogli aver provato ai fratelli di lei « come narrano i montanari, che anche la di loro sorella, da essi tenuta inespugnabile, era di fragile creta e nata d' Eva «. Così il VIGO, *C. popol. sicil.* pag. 315.

metro, che tratteremo a parte, l' abbiamo nella assenza quasi assoluta che vi notiamo, di parole e forme proprie al poetare cavalleresco e cortigiano. Che se pur v' ha qualche traccia di cotesta altra maniera, come nella formula « donna dal viso cleri (verso 51) » e in qualche parola non schiettamente siciliana, come il « mon peri » del verso 67, si possono ben dir introdotte per vezzo, e per quella tendenza che spesso vedesi nella poesia popolare, di togliersi alla sua umiltà e adoperare modi spettanti alle genti di maggior stato. Nè ci fermiamo a confutare l' opinione del Di Giovanni, che, cioè, le immagini adoperate dall' alcamese « sanno dell' orientale, e ricordano l' araba poesia (1) »; perchè siamo sicuri ch' egli stesso sarebbe assai impacciato quando volesse addurre le prove del suo asserto: non bastando che una poesia abbia carattere sensuale, perchè se ne abbia a trovar le ragioni nell' arabismo. Siamo qui, dunque, interamente concordi col Vigo che in Ciullo nulla sa trovare non solo di provenzale, ma neanche di arabo (2); sebbene poi non sappiamo intendere ciò ch' egli volesse dire, scrivendo che « Ciullo conosceva gli antichi, ma poetò come il cuore gli dettava (3) »; perchè se di tal sua conoscenza non possono dedursi prove dal suo canto, non vediamo donde si abbiano a cavare, e come ciò possa asserirsi.

Tolti, dunque, i casi sopra indicati, non vi ha nulla in tutto il componimento che riveli neanche da lontano l' imitazione di quel poetare artificioso, di quel formulario ormai già logoro, stracco, cincischiato, che

(1) *Op. cit.* pag. 11.
(2) *Comm.* pag. 55.
(3) *Comm.* pag. 56.

rende così poco pregevoli, dall' aspetto dell' arte, le rime di quanti fra i nostri antichi ripeterono e rimpastarono frasi, immagini, e vocaboli già messi in uso dai Trovatori. Or se Ciullo fosse stato quel fior di barone e di cavaliere che altri ci vorrebbe dar a credere, se ei fosse stato « il più illustre poeta della reggia normanna », come vuole il Vigo (1), o come il Grion sostiene, della sveva, difficilmente egli avrebbe potuto schivare l' uso di coteste forme; le quali invece ei ben poteva lasciar da parte se, nato di popolo, e fra il popolo poetando, non d' altronde traeva ispirazioni e modelli che dalla rozza e tradizionale arte paesana. Si ponga confronto, in fatti, la Canzone di Ciullo, non solo colla lirica amorosa provenzale in genere, ma anche con quei componimenti che pel soggetto più le si appressano, come ad esempio la *pastoretta* di Marcabrus (2), e si vedrà di colpo tutta la differenza che corre fra il genere popolare e il cortigiano: nel quale, del resto, trovansi di solito a contrasto non due persone della medesima condizione, ma un cavaliere e una forosetta. E poi, come avvertì anche il Fauriel (3), il più delle volte nelle *pastorette* provenzali, come nelle infinite varianti francesi della Canzonetta di Marion e Robin (4), accade che il galante seduttore debba partirsene scornato e a bocca asciutta, dopo tentati tutti i mezzi per vincere la ritrosa figlia dei campi. Confrontinsi anche col nostro Contrasto la Canzone a dialogo di Mazzeo

(1) *Comm.* pag. 19.
(2) MAHN, *Die Werke d. Troubad.* Berlin, Duemmler, I, 55.
(3) *Hist. de la poes. provenç.* Paris, Labitte, 1846, II, 93.
(4) MONMERQUÈ et MICHEL, *Thét. franç. au moy. âge.* Paris, Didot, 1842, pag. 31 e seg.

Ricco (1), o l'altra pur a dialogo di Saladino di Pavia (2), o quella pubblicata da Salvatore Bongi (3), o finalmente l'altra di Arcolano da Perugia (4), e si vedrà che in tutte, la dura forma del Contrasto si è andata raddolcendo, e la gara poetica ha dato luogo a scambievol ricambio di tenerezze, e ogni cosa è condotta secondo i riti della galanteria cavalleresca. Ma la poesia di Ciullo, nella sua incondita semplicità, nella sua ingenua rozzezza, a niuna altra assomiglia, e fa razza da sè. Il che non vuol dire che il componimento sia una meraviglia, e che meriti gli epiteti e le esclamazioni del Vigo, che lo chiama « miracolo d' arte e di mente (5) », e « condotto con grazia tale che non è parte di esso che non sia ammirevole (6) ». Il suo merito sta invece nel porgerci uno schietto esempio di quella forma popolare antica in Italia, che qui si va già affinando e si perfeziona per intimo processo: e tantoche vi ha gran differenza fra i primi e più antichi tentativi di Pateclo da Cremona e di Uguccione da Lodi (7), e questa poesia di età evidentemente posteriore. Ciullo cantò in un tempo lontano egualmente dalle prime informissime prove, e dagli ultimi raffinamenti: e, così com' è, questa poesia

(1) Nannucci, *Manuale*. Firenze, 1856, I, pag. 125.

(2) Id. *ib.* pag. 134.

(3) Nell' *Eccitamento*, Bologna, 1858, Aprile: e in Carducci, *Cantilene e Ballate*, pag. 139.

(4) Perticari, *Apologia*, in Monti, *Proposta*; Milano, Fontana, 1829, vol. II, p. II, pag. 214.

(5) *Comm.* pag. 54.

(6) Id. *ib.* pag. 56.

(7) Mussafia, *Analecta aus d. Marcusbiblioth.* in *Jarhb. f. rom. literat.* VIII, 208.

suppone necessariamente tutto « un ciclo poetico (1) », dietro di sè. Senz'essere minimamente dotata di quelle qualità che rendono così vaghe le poesie fiorentine del periodo guelfo, composte da poeti dell'arte per uso del popolo, essa è già un passo innanzi fatto dalla musa popolare nella via di un intrinseco miglioramento: e per ciò stesso non può ritenersi una delle prime manifestazioni di cotesta forma poetica, uscita contemporaneamente (2) al verso incomposto di Pateclo. E tanto più poi essa è importante, dall'aspetto storico, perchè è l'unico esempio della forma popolare in Sicilia; ove l'impulso al poetare essendo venuto dalla reggia, e mostrandosene cultori appassionati l'imperatore, i principi del sangue, il cancelliere del regno, e giudici, e giustizieri e baroni, naturalmente si presero ad esempio i provenzali, perfettissimi modelli della maniera cavalleresca e curiale.

Che le forme della poesia di Ciullo sieno direttamente tratte dal vivo fonte del sentir popolare lo mostra

(1) De Sanctis, *Sagg. sul Petrarca*, pag. 16.

(2) Apostolo Zeno, secondo scrisse al Mongitore e questi riferisce (*Bibl. sicul.* Panormi, 1707, I, 140, e aggiunte alla *Sicilia Inventrice* dell'Auria, Palermo, 1704, pag. 153), nella *Storia della poesia italiana* ch'ei meditava, avrebbe dalla rozzezza stessa di Ciullo, posto a confronto cogli altri siciliani, e dalla menzione fattane da Dante, voluto inferire l'antichità del poeta. Ma, come cerchiamo di dimostrare, Ciullo è più rozzo perchè seguace d'altra maniera di poesia, popolare, non cortigiana: sicchè da ciò non può desumersi nessun argomento intorno all'età precisa in che visse: e solo, confrontando il suo canto con altri della medesima forma, si deve, appetto a questi, ritenere piuttosto degli ultimi che dei primi.

anche il fatto, che fra la plebe sicula dura ancora un componimento, e pel soggetto generale e per molti particolari, simile affatto al nostro, come già fu fatto osservare e dal Vigo (1), e dal Pitrè (2). Questo canto tradizionale si ristampa annualmente ad uso del popolo, ed una lezione col nome di *Lu tuppi-tuppi* ossia *Cuntrastu di lu Vujareddu di li Chiani ccu 'na giuvinetta puitissa*, ne diede per primo fra i suoi Canti popolari, il benemerito Vigo, ma di sole ventisette ottave, facendo notare come il medesimo carattere sia comune agli altri Contrasti intitolati *Li multi vuci* e *La donna onesta* (3). Ma una lezione ove le ottave arrivano a trentatrè ne ebbe da Casteltermini, col titolo *Li parti di lu 'nnamuratu*, il Pitrè: e altre ancora da Mistretta, una delle quali intitolata: *Canzuna tra un omo e 'na donna*. La lezione data dal Pitrè col nome *I due amanti*, è raccolta in Palermo a Ponte di mare sul fiume Oreto, e risulta di trentaquattro ottave.

L' andamento generale di questo canto del popolo e di quello di Ciullo sono perfettamente eguali: l'uomo, per ogni verso, cerca di superare la sua avversaria, la quale, fatta la resistenza che è possibile quando si ha intenzione di abbassar le armi, e basti a salvar l' onore, finalmente acconsente ai suoi voti. Dato ciò, è naturale che le due poesie abbiano fra loro notevoli rassomiglianze anche in parecchi particolari: negli argomenti pro e contro, nelle immagini, e perfin nelle frasi; e

(1) *Canti popol. sicil.* Catania, 1857, pag. 315. *Comm.* pag. 54.

(2) *Canti pop. sicil.* II, pag. 396.

(3) *Cant. pop. sicil.* pag. 313.

noi, dietro la scorta del Vigo e del Pitrè, ne anderemo qui raccogliendo talune.

Se la donna adunque nel componimento dell' alcamese, accagiona di *follia* (verso 6) il suo avversario, nel Contrasto popolare gli dice:

Sî strammu o pazzu o livatu di vinu.

La *rosa aulentissima* minaccia il suo vagheggino colla paura del padre e dei fratelli che, se lo coglieranno, lo faran capitar male (versi 16-18): la popolana del Contrasto così cerca di spaventare il suo amatore, esaltando anch' essa la virtù e il merito del proprio parentado:

Giuvini, se non vai ppi la to via
    Cci lu fazzu sapiri a li me' genti
    Ca mi veni a 'nzulenti 'n casa mia:
    Tu non lu sai cui su li me' parenti?
    Su di bon sangu e di bona jnia...
E ti prumettu fariti ammazzari,
    Fàrini quattru quarti di ssa testa.....
Si li me' frati sanu qualchi erruri,
    Cianci, mali pri tia, chista nuttata.....
Vattini, ca si vennu li me' amici,
    Ca su li frati mei cusì tinaci,
    Chiù niuru ti farannu di la pici....
Va jitivinni, nun facemu liti,
    Masinnò mannu a chiamu li me' frati,
    E vi farannu tanti di firiti,
    Quantu vu' stissu 'un vi lu figurati.....
Ca s' addimuri sinu a lu matinu
    Di li me' frati pruvirai li manu.....
Li sai li frati mei chi sunnu Marti,

E tennu l'armi vilinosi e forti!
Lu corpu ti farannu in quattro parti;
Si tu 'n ti scosti d' arreri sti porti.....
Sarai ccu ligna e cuteddi pigghiatu,
Ca veni a parti chi 'un po' aviri aiutu.....
Lu sai ch' è granni lu miu parintatu,
Cintu d' onuri, nobili e cuietu.

La donna di Ciullo consiglia all' amatore di lasciar gli inutili canti e prendersi *riposo* (verso 39): altrettanto fa l' altra:

Ammatula mi canti pri davanti.....
Vincirmi cerchi ccu ssa to cantata.

Se l' una non vuol scender dalle sue *altezze* (verso 46) e abbassarsi fino a Ciullo, l' altra canta così:

Non ci pinzari, no, ca nun ci arrivi.
Megghiu davanti sta porta ti levi:
Chi restirai scuntentu 'ntra li vivi,
'Nvanu a tantu disïu tu ti sullevi.
Ti non si omo pri sta janca nivi,
Mancu ccu ss' occhi guardari sti strevi.....
A tanta autizza 'n ci poi arrivari.

L' una nega il *frutto del suo giardino* (verso 86): l' altra assevera, alludendo alla propria onestà, che:

Nessuno acceddu pizzulla stu ficu.

L' amatore propone alla rosa di dargli un *colpo* e *levargli la vita* (verso 105) piuttosto che farlo soffrir tanto, e si augura almeno di esserle *morto in casa*, perchè la gente dica di lei quel ch' ella si merita per la

sua crudeltà (verso 101): il poeta popolano così si esprime:

Facitimi di mia zorcu vuliti;
Mi fa ammazzare da li to' parenti,
Ca doppu mortu iu, sazia sariti;
Figghia, pri amari a vui, moru cuntenti......
Iu, figghia, pri lu tantu amari a tia,
No, non ni fazzu stima di la morti.....
Si di la vita mia sì ni fa festa
Non mi ni curu, ca moru pri amuri,
Ma si iu moru, ppi lu munnu arresta;
Così ti po' chiamari tradituri.....
La morti chi m' ha a dari presta sia,
Io mi contentu pàtiri sti guai.

L' uno si congiungerebbe con lei anche se fosse cadavere, e la vuol viva o morta (verso 125): l' altro, anche a costo della vita, vuol godere, colla stessa insistente audacia di quello, il frutto della sua fede:

Non mi ni curu di li me' feriti
Quantu dormissi un' ura 'ntra ssu pettu.....
Fammi sfugari la chimera mia,
Pri 'na vota ti vogghiu, e poi non chiùi.....
Non mi ni curu si patisciu guai,
Basta chi sfogu la mia fantasia.....
Gràpimi, bella, che non è risia;
Perchè st' ingratitudine mi fai?
Fa c' arriposu un pizzuddu cu tia,
E poi, si moru, cuntenti mi fài.....
S' anchi sapissi ca sta vita mori
Ccu tia sta sira vogghiu cunvirsari.....
Iu chista sira ti vogghiu pri zita.....

Vorria viviri acqua a ssa funtana.

La *rosa* tratta il suo incalzante avversario di *eretico* e di *giudeo* (verso 127); e l' altra lo assomiglia a *un turcu*, a *un grecu di levanti;* e se quella dichiara che sarebbe ben contenta di vederlo morto (verso 80), questa lo avverte che

Pô muriri di pena e di duluri.

L' una vedrebbe volentieri l' amante *strutto e intagliato* (verso 82), l' altra si curerebbe poco se stesse

... notti e ghiurnu a lu patiri,
Mortu di fami, di freddu e doluri.

Ma l' audacia comincia a ricevere il suo frutto: e la donna di Ciullo confessa finalmente di riconoscere l'amor di lui e contraccambiarlo (verso 136), come la popolana, dal canto suo, principia a cedere, dicendo:

Aiu vistu ca m' ami, vita mia,
E veru amuri haju mittutu a vui.

Se non che ambedue vorrebbero prender tempo: e l'una lo consiglia a tornar la mattina appresso (verso 137), l' altra promette che:

Si si' saviu, fidili e ben criatu
Forsi chi un jornu ti farroggiu letu.

Da ciò prende nuovo ardire il giovinotto balioso: ma non si rimove, e incalza sempre più, paragonando l'aspettativa a una morte: e se l' uno porge un *cortel novo* (verso 142) alla sua bella, l' altro conclude:

La morti chi mi hai a dari prestu sia.

Succedono qui vicendevoli giuramenti di fedeltà *sulle vangelie* (verso 151), e promesse di futuro matrimonio:

Jurami tu sarai mugghieri mia;
La morti sula mi sparti di vui:
Jura tri voti.

Allora la giovine si dà in balìa dell' ardente amatore, nè più si *difenne* (verso 157) da lui, e seco va *allo letto* (verso 159):

Sula sugnu stasira, vita mia,
E 'nzemmula staremu tutti dui:
Pi cuntintari la to fantasia
Veni sicuru, e chiddi chi fu, fui.
A ca a la fini mi curcu cu tia;
Finiu lu fattu, e 'n si nni parra cchiui (1).

Tutte queste rassomiglianze, non fanno però che noi partecipiamo all' opinione espressa dal Vigo che il « popolo » appena apparve a luce la poesia di Ciullo, « la facesse sua (2) », e che essa rimanesse « patrimonio (3) » del volgo. Non v' ha, del resto, nessuna prova di quel che il Vigo asserisce, che cioè il canto dell'al-

(1) Leggasi anche nel volume citato del CARDUCCI (*Cantilene e Ballate*, Pisa, Nistri, 1871, pag. 52) una Ballata della fine del 300 intitolata: *Ciciliana*. È evidentemente una poesia popolare che conserva qua e là, specialmente nelle rime, le forme originarie insulari. Sebbene sia propriamente un dialogo fra una donna maritata e un vagheggino, che la perseguita ancorchè donna altrui, merita la nostra considerazione, perchè appartiene, in fin dei conti, al ciclo stesso al quale spetta anche il canto di Ciullo.

(2) *Comm.* pag. 8.

(3) *Id.* 46.

camese « appena nato » si spargesse « da Alcamo a Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Padova, Bologna », e « pei suoi pregi artistici », diventasse « il canto favorito de'cavalieri, delle castellane, delle corti bandite (1) ». Anche il Grion ebbe a dire nel suo primo lavoro che in « altra occasione » gli verrebbe fatto di « mostrare come a Padova la cantilena di Ciullo fosse nel 1300 divulgatissima (2) »; ma poi si scordò di dar cotesta dimostrazione: e il Vigo, anch'esso, non sapremmo come potrebbe provare la verità delle sue asserzioni. Medesimamente cade in errore il Vigo quando assevera che della poesia « abbiamo copia del secolo XIII e parecchie del seguente (3) »: chè nessun codice ne abbiamo del dugento, e due al più del trecento. Ma quel che non crediamo punto si è che il Canto popolare siciliano sia una variante del Contrasto di Ciullo: per noi essi derivano piuttosto da uno stesso tipo primitivo, e le rassomiglianze dei particolari hanno il loro fondamento o in un canto amebeo anteriore, diffuso fra il volgo, o piuttosto nella identità dal soggetto: il quale, pel modo di concepire proprio di un poeta del popolo, come era Ciullo, non poteva esporsi altrimenti da come lo concepirono e lo esposero anche gli altri anonimi poeti popolari di Sicilia, autori del *Tuppi tuppi* e dei *Multi vuci*.

Del resto, se noi abbiamo cercato di provare per molti versi, l'indole popolare di questa poesia, non

(1) *Id.* pag. 8.
(2) *Servent.* pag. 5.
(3) *Comm.* pag. 8.

vogliam però dire di essere stati i primi a scoprirla. Altri autorevoli critici in questo ci hanno preceduto, e alla nostra esposizione analitica ci piace far susseguire le loro generali sentenze. Il Giudici dopo aver detto che nella poesia di Ciullo si ritrova » uno spirito originale, spirito speciale del paese », che da un lato ricorda Teocrito, dall' altro le canzoni popolari della Sicilia, segue col dire, che essa è « al tutto scevra di quel frasario erotico, che costituisce il carattere distintivo delle posteriori poesie, nè palesa nessuna influenza provenzale (1) ». E più esplicitamente nel suo *Discorso* intorno ai poeti lirici d' Italia: « Il colloquio degli innamorati è animato da tutto il fuoco meridionale; il linguaggio nelle stesse sue forme male sviluppate, e quasi riluttante a subire le qualità estetiche dell' arte, erompe passionato e dipinge con mirabile evidenza; è, per dir tutto in breve, il canto dell' uomo del popolo che sgorga spontaneo e fervido dal petto ebbro d' amore. Quello però, che lo rende unico monumento della nuova poesia, si è l' assoluta assenza dello spirito cavalleresco, ovvero l' assenza del frasario della cavalleria », E « se non fosse fenomeno isolato » non temerebbe il Giudici di « stabilire » con esso, il « primo periodo dell' italica peesia; periodo che avrebbe un carattere veramente nazionale, appunto per la predetta dissomiglianza da' componimenti de' provenzali ». Se non che, per ben distinguerlo da cotesta altra maniera, non v' ha bisogno, come farebbe il Giudici di « riferirlo ad una antichità maggiore di quella che si suppone finora (2) » : esso è

(1) *St. della Lett. Ital.* Fir., Le Monnier, 1855, I, 75.

(2) *Florilegio dei Lirici più insigni d' Italia.* Firenze, Poligraf. Ital. 1847, I, 19.

esempio di una forma che, molto probabilmente, si era già mostrata in saggi assai rozzi, prima anche della imitazione provenzale: ma è frutto maturo, non primaticcio.

« Gran peccato, dice a sua volta il Settembrini, che abbiamo la sola cantilena di Ciullo, e non altre simili, nelle quali potremmo vedere come il popolo, che era fuori la scuola e la corte, sapeva amare e cantare d' amore (1) ». E pel De Sanctis « Ciullo è l' eco plebea di quella vita nuova svegliatasi in Europa al tempo delle crociate, e che avea avuto la sua espressione anche in Italia, e massime nella normanna Sicilia; il tema della canzone è frequentissimo nelle canzoni popolari di tutti i tempi e luoghi; è tirata giù tutta d' un fiato, piena di naturalezza e di brio e di movimenti drammatici, rapida, tutta cose, senz' ombra di artificio e di retorica. E, se l' ingegno del poeta apparisce ne' concetti e ne' sentimenti e nell' andamento vivo e rapido del dialogo, la forma è quasi impersonale, ritratto immediato e genuino di quel tempo: ma per giungere fino a lui è stato necessario un lungo periodo di elaborazione (2) ». E, finalmente, il Bartoli benchè riconosca in esso « uno dei canti più antichi dell' arte popolare »; nota che queste dispute nelle quali la « drammatica s' intrecciava alla narrativa e qualche volta alla lirica », sono così nel gusto del popolo, che tutte le letterature popolari « hanno mille componimenti di tal genere: ed anche, oggi mentre io scrivo, sento una di coteste storie a dialogo cantata in una barca che passa sul canale della Giudecca, da

(1) *Lezioni di Lett. Ital.* Napoli, Ghio, 1866, I, 65.
(3) *St. della Lett. Ital.* Napoli, Morano, 1870, I, 1. 7.

un giullare plebeo, che cambiando voce, fa da uomo e donna, e si accompagna da se stesso col suo strumento ». E per ultimo: « La rosa fresca aulentissima è dunque, a nostro avviso, un canto popolare del XIII secolo... e ci attesta l'esistenza di una poesia di popolo, anteriore alla scuola cortigiana del periodo svevo (1) ».

Per concludere questa lunga nostra disquisizione sopra l'indole della poesia di Ciullo, ci resta adesso a dire qualche cosa intorno alle varie denominazioni che le furono date. Il Grion nel 1858 fu primo ad attribuirle il nome di *Serventese*, sostenendo che « Ciullo stesso l'avrebbe chiamata così, perchè in essa tende ad ottenere grazia dalla sua donna (2) ». Nella seconda edizione, del 1871, ripetè coteste stesse parole, preferendo tuttavia la forma di *Sermontese* da *sermone*, e alla convenienza di questo titolo trovando appoggio nel verso 109:

C' a mi ni si vinutu a sermonari.

Contro tal denominazione, respinta dal Mussafia (3), scrisse pure con efficace ragionamento e con copia d'erudizione, il Galvani (4), mostrando come « presso gli occitani, il Serventese fu una rima che servì a tutto fuorchè all' amore », e come in Italia, anche per testi-

(1) *Op. cit.* pag. 128, 133.

(2) *Servent.* pag. 10.

(3) Art. bibliogr. sulla prima edizione del Grion, nella *Rivista Ginnasiale*, 1858, pag. 722.

(4) *Osservaz. sulla Cantilena di C. d'A.* Modena, Vincenzi, 1870, pag. 31 e segg.

monianza dell' Antonio da Tempo, allegato dal Grion, esso era diventato molto popolare, e avea cangiato il nome suo in quello di sermontese, ma non fu amoroso « bensì o morale o enarratore di gesta, quando antiche, quando contemporanee ». Il Galvani conclude col dire che, « ricordando i greci amebei posti in voce dalle sicelidi muse di Teocrito, ed il Virgiliano: *Alternis dicetis, amant alterna Camenae*, avrebbe desiderato intitolare questa poesia « *Altercazione*, *Contrasto* o *Tenzone amorosa*, oppure *Canzone responsiva ed a dialogo*, siccome appunto sotto quest' ultimo appellativo, gli editori delle poesie romanze ci forniscono buona copia di esempi, sempre a versi alterni, e spesso più delicati ne' sentimenti e più onorifici alla virtù della donna, di quello non sia l' offertoci dal nostro bazzesco e travestito Teocrito siciliano (1) »: se non che egli ha preferito di continuare a chiamarlo col « generico appellativo di *Cantilena* (2) », e « non già per la sua forma poetica, ma pel suo soggetto interamente erotico (3) ». E *Cantilena* infatti, la chiamò il Crescimbeni (4), e dietro lui altri assai. Ma questo titolo non piace al Vigo perchè è « termine musicale »: nè piacquergli gli altri di *Canzone*, di *Ballata*, di *Frottola*, di *Serventese:* e a ragione: e non rimanendo da scegliere se non fra le altre due denominazioni di *Tenzone* e *Contrasto*, si attenne alla prima, perchè « compete alla poesia letteraria » come la seconda « alla

(1) *Op. cit.* pag. 46.
(2) *Op. cit.* pag. 21.
(3) *Op. cit.* pag. 40.
(4) *Ist. della volg. poes.* Venezia, Baseggio, 1731, I, pag. 2, 91, 117.

poesia popolare (1) ». Al Grion poi piacque non solo il titolo di *Serventese* o *Sermontese*, ma anche quello di *Scherzo comico* (2), che non è abbastanza da lui spiegato e definito, e che ci par un po' troppo *comico*. Ma aggiunge anche che chi « preferisse il titolo di *Contrasto* avrebbe per sè l'autorità di Ghidino da Sommacampagna del 1385, il quale subordina il *Contrasto* ai serventesi (3) ».

Quanto a noi, poichè la *Tenzone* è propriamente, nella lirica provenzale, un contrasto di due poeti fra loro contendenti di preminenza, o di questioni cavalleresche, ed ha, ad ogni modo, indole essenzialmente letteraria, tanto che vien condotta dai poeti sulle stesse rime (4), laddove il *Contrasto* invece è, come ben osserva il Vigo, il proprio nome della tenzone popolare, preferiamo a tutte le altre la denominazione di *Contrasto*, che di per sè definisce abbastanza la natura della presente poesia.

(1) *Comm.* pag. 9-10.
(2) *Sch. com.* pag. [illegible]7, 61.
(3) *Id.* pag. 63.
(4) Diez, *La poes. des Troub.* trad. Roisin, Paris, 1845, pag. 116. — Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori*, Modena, Soliani, 1829, pag. 70.

APPENDICE II.

DELLA LINGUA IN CHE FU SCRITTO IL CONTRASTO

Ma, secondo il Vigo, il nostro poeta non sarebbe stato soltanto ricco e nobile uomo, bensì anche « sapiente (1) », e di ciò darebbe prova egli stesso nel suo canto. Nel quale con « magnanimo proposito », e « quasi profeticamente divinando la futura grandezza dell' idioma volgare, spregiando il cachinno de' notari, de' chierici e de' letterati in toga, la illeggiadrì mirabilmente, e in essa emise i suoi canti che a noi non pervennero (2),

(1) *Comm.* pag. 35.

(2) Il Vigo (*Comm.* pag. 18) dice che Ciullo « non pochi altri canti dovette trovare antecedentemente. E di ciò abbiamo una testimonianza nella *Tavola* di voci notabili di Federico Ubaldini, il quale riferendo che Ciullo d' Alcamo usò frequente la voce *'nun* per *in uno*, rapportò i seguenti quattro versi tratti da una canzone a lui attribuita in un testo a penna vaticano: *Se 'nuno core Lo meo amore Folleiato aggia Se tue esto saggia.* Inoltre nel codice barberino la tenzone è pre-

e questa sua immortale canzone. Egli nel secolo XII pose in effetto quanto l' Alighieri nel XIV (1) ».

In questo audace paragone fra l'umile cantore siciliano e il gran poeta fiorentino, il Vigo pur troppo non è solo: chè a lui fan coro altri suoi concittadini. La lirica, o la rettorica che si abbia a dire, del signor Frosina-Cannella fra gli altri, giunge fino ad affermare che « Ciullo d' Alcamo, Arnaldo da Brescia e Manfredo lo Svevo rappresentano nella storia del nostro paese l' embrionico fine della mentalità italiana:..... Dante..... compie quei tre sommi; ma Ciullo d'Alcamo, guerriero e poeta, meglio che gli altri due, precorse Dante, avvegnachè

ceduta da' versi: *Virgo pietosa ajutami ch' io non perisca a torto*, ch'estimansi di Ciullo, e ch' io reputo tratti da qualche di lui lirica su' pericoli d' amore con la bella barese ». Su questo versetto può fantasticarsi quanto si vuole: ma che sia un' epigrafe da Ciullo stesso posta al suo componimento, traendola da altro suo canto, parrà cosa da non ammettersi senza qualche dubitazione. Piuttosto merita vedere quanta fede meriti la notizia dell' Ubaldini (e non del Manzi, come per sbaglio dice il Grion, *Sch. com.* pag. 4). Ora l' Ubaldini cita due altre volte versi di Ciullo, e precisamente della *Rosa aulentissima*, ma erroneamente: perchè la prima volta scrive: *Se t' este a volontate Traggemi d' este focora*, e la seconda volta: *Ritonno li cavelli*, appropriando quest' ultimo emistichio al « Sicolo ». È evidente che l' Ubaldini citava di memoria, altrimenti non avrebbe capovolto i versi: e quanto alla citazione del « Sicolo », il Grion (*Sch. com.* pag. 23) ha messo in evidenza che egli ha scambiato il nome di una raccolta di voci usate nelle rime *sicule* con un poeta, e ha fatto due autori diversi di un autor solo. Dopo ciò, non sappiamo quanta autorità possa accordarsi all' Ubaldini, e alla sua testimonianza: certo è questo, che altro codice vaticano con rime di Ciullo, non si ritrova a' dì nostri.

(1) *Comm.* pag. 53.

fu della lingua che si valsero entrambi per conseguire la nazionalità del paese, a cui fan siepe la granitica barriera delle Alpi e il mare (1) ».

La ragione di questa asserta somiglianza fra due sì disformi intelletti starebbe, adunque, in questo: che Ciullo, al dir del Vigo, « italianizzò » la lingua insulare: e l' asserzione si fonda sul testo della poesia, quale ci è stato tramandato, e dove si scorgebbero una « evidente inclinazione alle desinenze della lingua comune (2) ».

Questa sentenza è, del resto, anche più antica dei critici siciliani odierni, e risale fino al Colocci; secondo il quale Celio, com' egli chiamava il nostro, « scrisse in lingua italiana o pur mistigando l' italiano (3) ». E se non precisamente la cosa, ripete in qualche modo la parola, il Galvani: il quale, non approvando il tentativo del Grion, lo redarguisce di aver fatto parlare Ciullo « nel siciliano più chiuso, anzichè in quel più aperto e cortese siciliano che era proprio della corte panormita, o in quel romanzo *mescidato*, come direbbe il Barberino, che era una specie di lingua franca, interprete delle crociate e dei commerci che si scambiavano lungo le coste del mediterraneo (4) ». Con le quali parole il Galvani ci sembra inavvertentemente contraddire la sua dottrina, che più oltre esporremo, circa la vera forma idiomatica delle poesie sicule nell' età sveva: nè ben intendiamo che cosa sarebbe cotesta

(1) *Op. citat.* pag. 11.
(2) VIGO, *C. popol. sicil.* pag. 22, 27. *Disam.* pag. 1, 27. *Comm.* pag. 48.
(3) In ALLACCI, *Prefaz.* pag. 22.
(4) *Osservaz. ecc.* pag. 7.

« lingua franca » da lui ricordata. Ma riconoscendo col Galvani che della originaria forma sicula « nessun manoscritto » che contenga il Contrasto « ci ha conservato monumento o ricordo », per noi è ben certo, come verremo dimostrando, quello che il dotto modenese espresse solo in forma dubitativa e come possibile: che, cioè, la poesia di Ciullo fu « largamente racconcia quando uscì dall' isola », e che « l' Alighieri parlò di quest' ultima che correa per bocche italiane, non di quella prima che dovea esser soltanto per le bocche siciliane (1) ».

Altri poi sono andati più oltre, e non si sono contentati della generica « mescidanza »; onde per essi dalla « lingua franca » del Galvani si passerebbe addirittura ad una confusione babelica. Infatti, il De Angelis riconosce nel carme di Ciullo « un miscuglio di francese, di spagnuolo, di toscano, di siciliano e di napoletano ». *Gueri, mostero, mon peri, disduttò, persona, faglia, baglia* denotano la presenza dell' elemento idiomatico francese: laddove *amonestare* e *minispreso* accusano imitazione dallo spagnuolo (2). E il Nannucci nella prima edizione del *Manuale* andò anche più oltre, asserendo esservi qui « un miscuglio di voci siciliane, napoletane, provenzali, francesi, spagnuole, greche, latine e toscane (3) »; e solo nella seconda edizione fu più discreto, contentandosi di menzionare il siciliano, napoletano, provenzale e francese, e il resto nascondendo o comprendendo in un finale *eccetera* (4).

(1) Galvani, *Id. id.*
(2) *Lett. apolog.* pag. 47
(3) I, 9.
(4) I, 1.

Maggior ritegno, in fin dei conti, ebbero ai di nostri in questo proposito, il Vigo e il Grion, pure inchinevoli alla teorica della « mescidanza ». Dappoichè il primo, sebbene affermi l' alcamese essersi scientemente avvicinato alle forme della lingua comune — che in verità, nel secolo XII, in ch' ei vorrebbe far vivere il poeta, non sapremmo che cosa fosse nè potesse essere — pure, scendendo ai particolari, restringe le sue prove al solo dialetto pugliese, del quale la poesia sarebbe largamente « intinta (1) » : e ciò « o perchè così intendeva farsi più caro alla sua bella, ch' era probabilmente di Bari, o perchè, come è più verisimile, avea molto usato in terra ferma (2) ». E pur asseverando che molte voci sieno in quella « venete, francesi, lombarde, latine », soltanto però delle seconde dà alcun cenno, notando ch' esse sono « cortigiane » : nel che pienamente siamo d' accordo, discordando soltanto in questo, che servano a « ribadire l' alto stato del poeta (3) ». Certo, esse sono di origine oltramontana, come già riconobbe il De Angelis: ma talune potrebbero essere venute tanto dalla Francia quanto dalla Provenza: sia, cioè, dal linguaggio francese della corte Normanna, sia dal poetare provenzalesco della corte sveva; e poi scese fino al dettato plebeo del nostro poeta. Che cosa poi sia il veneto e lombardo, non che il latino, che trovansi nel canto di Ciullo, il Vigo non dice, ma più si ferma sul pugliese, elemento predominante dopo il siculo: conseguenza insieme e riprova che Bari sia il « luogo della scena (4).

(1) *Comm.* pag. 41.
(2) *Disam.* pag. 8.
(3) *Comm.* pag. 47.
(4) *Id.* pag. 41. *Disam.* pag. 19.

A confermare il suo assunto, cita il Vigo parecchie forme e parole che ei grida « indubitatamente pugliesi com' io sono siciliano »; e il primo vocabolo che adduce in prova, è *grolia* (verso 77) per *gloria*, riferendo esempj del 1646 e del 1842. Ma *grolia*, a farla apposta, e niuno lo ignora, è anche forma toscana antica, e più antica del 1646. Di più il Giudici, che è pur siciliano quanto il Vigo, avverte che *grolia* per *gloria* si pronuncia anche al dì d' oggi in Alcamo (1). Vien appresso *mogliema*, non però usato da Ciullo, ma che come *patremo*, *patreto*, *vitama*, *casata*, *carama* usati nella poesia del nostro (versi 17, 23, 71, 81, 91, 101, 112), appare modo pugliese o napoletano: ma chi ignora essere proprie queste forme anche del toscano antico, e forse di più di un dialetto italico nel secolo XIII e XIV? *Bolere* è certo rimasto in uso ai napoletani: ma il cangiamento del *v* in *b*, chi non sa esser comunissimo anche nei dialetti del mezzo d' Italia, come si vede in *boto*, *boce*, e simili, e trovarsene indizio anche nel latino volgare (2)? Tutto ciò diciamo per notare preliminarmente quanto sia difficile determinare con sicurezza i precisi confini nei quali debbe rinchiudersi l' uso di una forma idiomatica, nè solo rispetto ai nostri giorni, ma tanto più rispetto ai tempi antichi, dei quali unico testimonio ci restano poche carte, conservate soltanto per capriccio della fortuna. E se il Vigo recisamente nega al Grion che sia propria del siciliano la forma *paremo* ed altre simili (3), il

(1) *Florilegio dei Lirici* ecc. pag. 75.

(2) SCHUCHARDT, *Der vokalismus des vulgärlateins*. Leipzig, Teubner, 1866, I, 131.

(3) *Comm.* pag. 66.

Grion a sua volta, appoggiandosi all' autorità del Pasqualino, assevera che sulla bocca del popolo di Sicilia si udivano ancora nel secolo scorso (1): e se l' uno vuole che vera forma insulare sia soltanto *grazia a Diu* (2), l' altro replica adducendo un esempio della *Conquesta di Sicilia per manu di lu conti Rugeri*, scrittura del secolo XIV (3), dove si legge precisamente *gratii a Deo* (4). Nè qui cessano le divergenze; e in altri casi ancora vediamo il Vigo recisamente asseverare, e il Grion, specialmente coll' appoggio di esempj antichi, provare una contraria sentenza. Così, il primo non ammette che sia costruzione propria all' idioma isolano, quella dell' *a* innanzi l' accusativo, come nel caso di *tucarimi non pòtiri a la manu*, dovendosi invece dire, secondo la proprietà del dialetto : *non potiria tuccarimi la manu* (5) ; ma il critico dalmata replica con un esempio pur del libro della *Conquesta*, ed altri dichiara che potrebbe arrecarne « a josa (6) ». E, per finirla, se il Vigo vuole che *con mico* e *con tico* sieno soltanto forme pugliesi e napoletane (7), il Grion (8) porta delle due forme luculentissimi esempj tratti dal *Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu* (9). E bastino

(1) *Sch. com.* pag. 65.
(2) *Comm.* pag. 68.
(3) Di Giovanni, *Cron. Sicil. dei sec. XIII, XIV, XV.* Bologna, Romagnoli, pag. 42.
(4) *Sch. com.* pag. 66.
(5) *Comm.* pag. 68.
(6) *Sch. com.* pag. 67.
(7) *Comm.* pag. 45.
(8) *Sch. com.* pag. 69.
(9) Di Giovanni, *op. cit.* pag 125, 128.

questi esempj, se non ad escludere assolutamente che siavi qualche cosa di pugliese nella forma del canto qual ce lo danno i codici, a dimostrare almeno quanto cautamente si dovrebbe procedere in materia, dove ad ogni passo è facile mettere il piede in fallo.

Ma non meno di quelle del Vigo, sono, per altro verso, arrisicate le affermazioni del Grion — sempre più valido nella parte negativa che nella dimostrativa — per provare che il canto è stato composto nell' Italia superiore, e « a bella posta » infarcito di « lombardismi riconosciuti (1) ». Che se a Verona si dice adesso *puttelo* per *celibe*, e nel secolo XIII si potè dire anche *pulzello* nello stesso senso, sicchè gli *uomini pulzelli* della prima lezione allacciana (verso 2) appaiano al Grion modo lombardo (2), non però siamo sicuri che tal forma non potesse essere anche in altri dialetti di cotesta età; nè da *putus* ma piuttosto da *pullus*, ci parrebbe doverla derivare; sicchè l'esempio dell'odierno veronese a nulla suffragherebbe. Che poi *massa* (verso 27) nel senso di *molto*, *assai*, *troppo*, sia « termine corrente dell'Italia superiore dal Benaco al Quarnero (3) », e che anche Fazio degli Uberti — che il Grion chiama, non sappiamo il perchè « geografo pisano » — lo dia per modo veronese, è cosa che non contrastiamo: ma nel verso 27 la voce *massa* ci sembra piuttosto nome che avverbio; usata al modo stesso di Dante che scrisse « massa di grano », del Boccaccio che « massa di carne », per indicare *quantità indeterminata*, *mole*, *congerie*, che è precisamente

(1) *Sch. com.* pag. 27.

(2) *Id.* pag. 25. Ma a pag. 48 dice che « pulzelli » è voce « creata di suo conio » dall' autore.

(3) *Id.* pag. 25.

quel che vuol qui dire la donna, vantando di possedere o di amonticchiare « massa d' oro ». E quanto alla parola *motino* dello stesso verso, più che da « mota » che « si ode nel quadrilatero e a ponente di esso per mucchio (1) », potrebbe esso venire da *monte* e doversi leggere *amontino* o *ammontino*, essendosi per trascuranza lasciato il segno dell' *n*, e l' *a* iniziale confusa colla finale della precedente parola. E *ammontinare* ed *ammontinato* sono registrati nel Vocabolario.

Macara (verso 96), segue il Grion, è voce bresciana, veronese, vicentina, come dimostra la citazione che ne fa Dante nel *Volg. El.* (I, 14) parlando di cotesti vernacoli. Non teniamo conto della lezione del Trissino e del Corbinelli che qui hanno, come avverte lo stesso critico, *manara*, e concordiamo che la vera lezione sia *macara*, anzi *magara*, come vogliono il Fraticelli e il Torri. Ma « nella valle del Po dicesi *magari*, nell' alta Lombardia *magàre* (2) »: *macari* invece dicesi in Sicilia, più prossimo ad ogni modo al *macara* del codice; e chi escluderebbe la possibilità, accennata dal Giudici (3), che qui si abbia una mutazione dovuta all' incuria del copista?

Il *ma* in senso di *se non se* che il Grion trova al verso 148: *Se non ma a l' evangelie*, è lezione che si appoggia soltanto allo spropositato testo allacciano. E del resto il Grion stesso riconosce che « questo MA non abitava di quei tempi nell' alta Italia soltanto », e ne reca un antico esempio siciliano; sicchè è di niun valore l' osservare che adesso « vive di florida vita in riva al

(1) *Sch. com.* pag. 27.
(2) *Id.* pag. 28.
(3) *Op. cit.* pag. 77.

Benaco (1) ». D' altra parte, questa forma potè venire alla nostra poesia — dico alla letteraria. a Guittone cioè, e a Dante, non a Ciullo, presso il quale non trovasi — dai contatti provenzali e dalla imitazione dei trovatori.

Seguono anche altri « lombardismi riconosciuti » notati dal Grion alla rinfusa e senza particolari osservazioni: dove è da notare che il *sordino* del verso 84 è una lezione portata dal solo testo allacciano, e realmente spropositata: intendendosi che cosa sia il frutto del *giardino* o *jardino*, non quello di un *sordino;* sicchè tutti, salvo il Grion, sono concordi nel rifiutarla. Quanto al *s' instella* del verso 145 vedi ciò che diciamo nelle illustrazioni, seguendo la notevole supposizione del Vigo (2). Resterebbero le forme *dia* (versi 4, 42), *mi son* (verso 27), *mare* (verso 67), *malvasa* (verso 103) e *mo* (verso 148) (3). Quanto alla prima, ci meravigliamo assai che il Grion possa dirla lombarda, quando ha in favor suo tanti esempj di antichi rimatori siculi. La seconda, più che forma dialettale, ci sembrerebbe modo letterario: e ad ogni modo neanch' essa ha nulla di particolarmente lombardo. La terza è, come il *mon peri* dello stesso verso, una caricatura del parlar cortigianesco, e la donna evidentemente dice così per rialzare il pregio, e quasi nobilitare la propria famiglia agli occhi del suo pretendente. La quarta forma nella quale il *gio* si muta in *scio* o *so*, corrisponde a un fatto linguistico non limitato ai soli dialetti settentrionali. Rimane la voce *mo*, che veramente ci apparisce

(1) *Sch. com.* pag. 26.
(2) *Comm.* pag. 102.
(3) *Sch. com.* pag. 27.

come pretto lombardismo: ma tale forse non era nei primi tempi, quando fu smozzicata dal *modo* latino. Per coloro che stimano la Divina Commedia un gran *mescidamento* di dialetti italiani, non gioverebbe certo l'esempio di Dante, a mostrare che fosse allora usata anche fuori di Lombardia: ma più dovrebbe valere quello di Fra Guittone, del Velluti, del Sacchetti, senza dire del Lippi che, se è scrittore di età posteriore e letteraria, è però scrupoloso osservatore delle proprietà del parlar toscano.

Dopo di che, non sapremmo in tali vocaboli riconoscer l'indizio evidente scòrtovi dal Grion, che il componimento sia scritto « a ponente del Mincio ». Ma quanto poco si sappia della vera condizione dei dialetti italiani nel primo loro svolgimento, lo mostrano le recenti scoperte fatte in cotesta ignota regione dall' Ascoli; per le quali, esclusa l'ingegnosa ipotesi di altro valentissimo romanista, circa un linguaggio letterario formatosi nel secolo XIII nell' Italia di sopra con preminenza del veneto, è stato posto in sodo che alcune forme erano allora comuni così al veneto che le ha conservate, come al lombardo che le ha perdute (1).

Qual sarà, dunque, l'idioma nel quale fu scritto il Contrasto? Distinguiamo, anzitutto, la forma che il canto ha ne' codici, da quella che dovette avere originariamente. Imperciocchè a noi non par dubbio che sua propria forma debba essere stato quell' idioma soltanto che un cantore popolare siciliano poteva adoperare: l'idioma, cioè, che usarono poi gli anonimi autori del *Tuppi tuppi* e del *Multi vuci* e di tutte le

(1) *Archiv. Glottolog.* I, 309-12, 426-30, 449-53 ecc.

altre tradizionali poesie insulari, liriche o narrative. Per noi è canone saldissimo di critica, o *dignità* come direbbe G. B. Vico, che, nel secolo XIII, quando si formarono, per impulsi locali e favorevoli condizioni regionali, i vari gruppi, le varie scuole poetiche, ognuno dovesse usare il proprio linguaggio. Pateclo da Cremona, Uguccione da Lodi, Fra Bonvesin da Riva e Pietro da Bescapè milanese usarono il lombardo: Fra Paolino da Venezia e Fra Giacomino da Verona, il veneto: e il ligure, l'Anonimo genovese: e l'umbro, Jacopone, e il toscano i toscani delle varie città, ciascuno con certe differenze sotto-dialettali — come si vede, ad esempio, nei pisani e nei lucchesi — e finalmente, il siciliano i siciliani. Certo ognuno cercava, chi più e chi meno secondo la possa intellettuale e una specie di tipo di perfezione che avesse in mente, di dar norma al proprio linguaggio, ripulendolo: e questo tentativo tanto meglio riusciva dove tali sforzi non erano soltanto individuali, ma comuni a parecchi, come in Sicilia dove la corte era quasi anche accademia (1), e in Firenze dove i *fedeli d' amore* eran tra loro congiunti da vincoli di amichevole corrispondenza o di salda amicizia. Di più, quei poeti che rimavano secondo la maniera dei provenzali, nella stessa arte da loro presa ad esemplare, trovavano ragioni di maggior affinità, non solo letteraria ma anche idiomatica, trasportando tali e quali dalle sirventi e dalle retroense, frasi e parole colle loro stesse terminazioni provenzalesche.

(1) Dante, *Vulg. El.* I, 12 « quidquid excellentes latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat ».

Questa dottrina vera e semplice, ha avuto, come tutte quelle che in verità e in semplicità le rassomigliano, non pochi contraddittori; e fra questi taluni, i quali hanno voluto disconoscerla per altri fini che letterarj, o almeno in appoggio di teoriche letterarie obbedienti ad altre ragioni; nè ancora in Italia è cessata l'efficacia della avversa dottrina perticariana, fondata tutta sopra l' asserta esistenza di un comune idioma letterario fino dal secolo XIII. La qual dottrina, prendendo chetamente le mosse dalla pretesa identità di forme tra il sonetto di un fiorentino e quello di una ipotetica poetessa siciliana (1), pian piano si andò allargando tanto da

(1) Mi si dia licenza di chiamare *ipoteticamente siciliana*, la celebre Nina di Dante da Majano. Dell' esser ella nativa dell' isola niun cenno si trova nelle rime del suo cantore, e neanco nei codici esemplati dai Giunti nella loro raccolta, i quali certo dovevan portare l' intitolazione ripetuta nella stampa: *D. da Majano a Monna Nina* – *Risposta di Monna Nina a D. da Majano.* Come divenne ella a un tratto siciliana, e messinese? Ecco come andò la cosa. L' Allacci, raccolti, e Dio, anzi noi sappiamo con qual critica i suoi *Poeti antichi*, dedicò il volume che ne pose a stampa « agli illustrissimi signori Accademici della Fucina, della nobile ed esemplar città di Messina »; e nella lettera dedicatoria così scrisse: « Non mancarò di notare che sicome li primi rimatori tra gl' Italiani furono Siciliani, per esser la gloria perfetta e tutta di Sicilia, s' ordinò da Dio, che tra le donne quella che prima rimasse, già che di più antica non se ne ha menzione, fosse siciliana. E questa fu Madonna Nina ». Segue un passo dell' *Istoria de' poeti* del Zilioli, nel qual però nulla si dice della patria di Nina. Indi l' Allacci riprende: « E se è vero quello che m' ha detto un bell' ingegno, e delle cose di Sicilia molto prattico, questa deve essere messinese, poichè in niun altro luogo di Sicilia pratticasi questo nome se non in Messina. So bene che qualche altro la fa fiorentina ». Del resto l' Al–

terminar coll'affermazione sopra mentovata, anzi coll'altra che, quasi quasi, i men buoni cultori della lingua vol-

LACCI nell' indice dei poeti scrive senz' altro *Nina di Dante da Majano:* segno evidente che così portavano i manoscritti. Intanto, da quelle sue parole ecco che cosa si ricava: 1.° che fin da quei tempi v' era chi credeva fiorentina la poetessa; 2.° che essa diviene siciliana, e precisamente messinese, perchè un « bell' ingegno » assevera che solo in Messina si adopera cotesto nome accorciato; il che potrebbe forse esser vero per la Sicilia, ma non pel resto d' Italia; sicchè se l' argomento può valere per dare a Messina la preferenza sulle altre città dell' Isola, non vale per tutte le altre di terraferma. Certo se si trattasse del nome di Letteria, crederemmo che chi lo portava dovesse essere una messinese: chiamandosi ella *Nina,* dal nome della poetessa non si cava nulla per assegnarle una città piuttosto che un' altra per patria. E difatti il MONGITORE (*Bibliot. Sicul.*, Panorm. 1707, pag. 104) mentre non pone 'n dubbio che Nina fosse siciliana, osserva che l' Allacci « a vero aberrat ex relatione Joannis Vigintimillij — ecco chi è il *bell' ingegno e molto prattico* — scribens Ninam messanensem fuisse »; e cita molti Nini e Nine di Palermo. Quanto poi all' asserzione, che Dio stesso ordinò che la prima poetessa italiana fosse di Sicilia, noi ci dichiariamo assai meno addentro nei secreti della divinità, di quello che fosse un Monsignore come l'ALLACCI: e se avessimo a dire la nostra debole opinione, ci si scusi la bestemmia, ma crederemmo che Domeneddio qui non ci avesse proprio nulla a che fare, nè ajutandoci delle sole forze della ragione, arriveremmo a intendere perchè ei volesse proprio così, come l' ALLACCI dichiara. Intanto, lasciando da parte la controversia assai vana, se la prima poetessa volgare sia stata Madonna Gaja o Madonna Nina, come finora si disputò, o la Compiuta Donzella che da poco è venuta in scena, e la causa della quale meriterebbe attento esame da parte di chi volesse riprender la questione, diremo soltanto che l' ALLACCI, evidentemente per gratificarsi i Messinesi a cui dedicava il libro, sopra fondamenti non saldi e con asserzioni non fondate su

gare fossero in allora i toscani. Di quante arbitrarie mutazioni nei testi, per recarli a provare il suo asserto, siasi reso colpevole il Perticari, ha già mostrato ampiamente il conte Galvani (1); nè qui è luogo da ripetere o ampliare ciò che egli ha pienamente dimostrato.

A conferma intanto della nostra opinione intorno all' idioma dovuto usare da Ciullo, oltre una ragionevole induzione, dedotta dagli altri monumenti contemporanei delle altre parti d' Italia, sta anche un fatto assai rilevante, cioè la canzone di Stefano Protonotario di Messina e il frammento del Re Enzo, primamente scoperti da G. M. Barbieri (2), i quali sono in pretto volgare siciliano. Ora, a spiegare questo fatto due sole ipotesi può ammettere la critica. O i poeti cortigiani, alla cui schiera appartengono quei due, poetarono parte in siciliano parte in italiano, e ora nell' idioma popolare ora in quello letterario; ovvero le rime dei siculi, quali a noi pervennero, non sono più nella loro forma genuina e primitiva, ma rimutate e toscaneggiate. La prima ipotesi non può, per molte ragioni, essere accolta. In primo luogo, mancherebbe la ragione sufficiente del fatto; nè poi ci parrebber cotesti, tempi e condizioni di

nessun dato o indizio, ha secondato la boria del suo amico, e fatta siciliana, e precisamente messinese, la Nina di Dante. Con ciò non neghiamo che essa potesse esser nativa dell'isola; diciamo soltanto che ciò non si appoggia a nessun valido documento, e sarebbe bene far un attento esame dei codici: che finora però, darebbero rincalzo ai nostri dubbj. Del resto, alla *sicilianità* di Nina non credettero neanche il BIAMONTI, il LUCCHESINI e il GALVANI (*Dubbj sulle dottrin. perticar.* Milano, 1845, pag. 108).

(1) Nelle cit. op. dei *Dubbj*. Vedi specialmente il Cap. III.

(2) *Della origine della poesia rimata.* Modena, 1796, pag. 143.

civiltà di tal fatta da ammettere, nello stesso paese e presso lo stesso rimatore, due diverse forme di idioma da adoperare nel verso. E perchè, di grazia, ciò sarebbesi fatto? Forse le rime nel linguaggio illustre e quelle nel vernacolo isolano sono fra loro diverse di indole, tanto da credere che colle prime Enzo e Stefano si volgessero ai dotti, e colle seconde volessero piacere agli indotti? Chi ben consideri codesti due monumenti non li troverà diversi in nulla dagli altri che « uscivano alla corte » dei magnanimi svevi: vi sono, in fatti, gli stessi sentimenti, le stesse forme rituali dell' arte e dell'amor cavalleresco, e la strofa ha quello stesso congegno artificioso che si rinviene negli altri componimenti della scuola cortigiana. Rimane, perciò, la seconda ipotesi; che per noi non è più tale dopo gli studj fatti circa la costruzione della strofa e l' allacciamento delle rime nella comune lezione di quelle poesie: donde chiaramente risulta che i codici ce le offrono talmente modificate, da giustificar quasi, se non scusare, il sofisma perticariano.

Come questo fatto avvenisse e perchè, non è difficile il sapere. Allorquando a un tratto crollò la monarchia degli Svevi, e con essa insieme la civiltà e la cultura iniziate e protette dal principato ghibellino, e la fazione guelfa sopraffece la imperiale, e agli antichi dominanti altri sovrapponendosene nuovi e sospettosi, i popoli furono miseramente angariati, e poi Sicilia fu mossa dalla mala signoria a gridar « *mora mora* », rimase interrotto il lieto corso della poesia cortigiana, e si spense a poco a poco ogni memoria delle rime e dei rimatori del tempo di Federigo e di Manfredi. Sotto un principe che « quasi non ridea, se non poco » secondo

la espressiva parola del Villani (1), e in una corte tutta militare e feudale, era, o pareva dovesse essere, delitto il rammemorare le gentili usanze e i nobili spassi dei tempi trascorsi. Ma intanto, per l'efficacia di altro principio civile, nascevano nel mezzo d'Italia due altre forme poetiche; l'una dottrinale e fondata sulla cultura della scuola, in Bologna; l'altra popolare, ma capitanata da uomini di alto ingegno e di squisito sentire, in Firenze. La scuola bolognese, poco dopo le prime prove, si disperse; ma l'esempio non ne fu infruttuoso; e il maggior poeta della fiorentina salutava padre e maestro suo proprio e dei suoi migliori confratelli il « massimo » Guido. Special carattere della scuola fiorentina è quello di attingere alle vive sorgenti del sentimento popolare, ma ornandolo colle grazie dell'arte: e l'arte apprendere, cogliendone il meglio e contemperandolo, da tutti i predecessori: sicchè e i trovatori Siciliani e Guittone latineggiante e il Guinicelli filosofante hanno tutti lasciato di sè qualche impronta in quella nuova forma, in che primeggiano l'Alfani, il Frescobaldi, l'Orlandi, e, più che gli altri, Lapo Gianni, Guido Cavalcanti e Dante. La scuola fiorentina congiunge alla spontaneità lo studio, l'ispirazione alla dottrina, la popolarità al magistero dell'arte; e non è solamente nelle scritture critiche di Dante, nelle disquisizioni cioè del *Volgare Eloquio*, ma anche nelle poesie di lui e dei suoi contemporanei, che evidente si scorge la conoscenza dei rimatori dell'età sveva. Delle cui poesie, infatti, fin da quei tempi eransi fatte ampie collezioni; e mentre nessun codice se ne trovò finora, nè saprebbe ai dì nostri trovarsene, negli archivi o nelle biblioteche del Regno e dell'Isola, molti e molti invece se ne rinven-

(1) *Cronica*, VII, 1.

gono, già dai primi anni del secolo XIV copiati in Toscana da toscani, e specialmente da fiorentini. E costoro raccoglievano e copiavano non per mera curiosità e vaghezza di eruditi e di bibliofili, ma perchè la poesia, specialmente se amatoria, era uno degli elementi della nuova vita che ferveva operosa entro le mura del libero Comune; e come la perfezione del costume era *cortesia* o uso di corte (1), cui anche il bottegaio e l'artiere cercavano accostarsi come a suprema norma, così, anche seguendo per intimo impulso e per storiche condizioni, altra foggia di poetare, non disdegnavasi, anzi stimavasi utile conoscere come si fosse poetato nelle cortigiane residenze.

Le poesie dei siculi entrarono, dunque, a far parte del patrimonio poetico dei toscani, anzi più specialmente dei fiorentini del secolo decimoterzo e decimoquarto; ma poichè dovevan essere lette, e fors'anche cantate, non conservarono la loro nativa forma idiomatica (2). Quelle mutazioni involontarie, e quasi direm-

(1) Dante, *Conv.* II, 11.

(2) Il fatto del *fiorentinizzamento* fu già avvertito da quel gran collettore di codici che fu nel XVI secolo Pier Del Nero, come si vede da certe sue avvertenze al cod. palat. XLI (riferite dal Palermo, *I Manoscr. della Palat.*, Firenze, 1853, I, 59). Qui trattasi di uno scritto del Cavalca, ridotto dal volgar pisano al fiorentino: a pag. 88 di uno scritto di S. Caterina, egualmente rimutato dal dialetto senese: a p. 117 si notano correzioni senesi in scrittura di autore umbro: e così anche altrove. « I nostri che copiavano, dice Pier del Nero, con piccola fatica cambiavano la pronunzia per rendere le opere più perfette. Ma non si contentavano di questa mutazione lodevole et buona, che ancora, come in tutti i libri a mano di que' tempi interveniva, o per non ne fare stima, o per più

mo necessarie, che si veggono nei codici di un veneto o di un emiliano che nel secolo decimoquarto o decimoquinto trascrive la prosa o il verso di autore toscano, tanto maggiori, perchè forse anche volontarie e cercate, dovevan aver luogo nelle trascrizioni toscane di rime siciliane. Nè questo toscaneggiamento poteva trovare altra limitazione se non nella struttura strofica e nelle finali consonanze; ma il più delle volte distrusse senz' altro quella e queste; non però tanto, che non possano ritrovarsi dall' occhio esperto sotto al posteriore raffazzonamento, come si rivengono le originali sembianze di un quadro sotto un mal fatto restauro. Del che abbiamo chiaro indizio in tutti quei casi nei quali, in mezzo a toscanesimi, troviamo crudi sicilianismi; ad esempio, quando vediamo rimare imperfettamente fra loro *amoroso* e *uso, nutrisce* e *accresce,* che già perfettamente consuonavano in forma di *amurusu* e *usu*, *nutrisce* e *accrisce;* non che allorquando l' ordine della strofa è sconvolto, nè può ristabilirsi se non rifacendo siciliana qualche desinenza (1). Riassumendo, dunque, diremo:

agevolezza nel copiare, mutavano l' ordine delle parole, et quel ch' è peggio, molte di esse ». Su questo fatto, vedi anche la *Prefazione* del PALERMO, p. IX, non che il GALVANI, *Dubbi*, p. 56, e il BARTOLI, *op. cit.* pag. 145.

(1) Di ciò si trovano esempi in buon dato in un articolo del Prof. F. CORAZZINI nella *Rivista Filologico-Letteraria*, Verona, 1871, p. 2-17. Nè debbo tacere che il CORAZZINI stesso, volendo farmi un dono amichevole per l' occasione delle mie nozze, pubblicò restituite alla probabile forma primitiva, una canzone del Notaro, una di Tommaso di Sasso, la terza di Ighilfredi (Siena, Bargellini, 1871), riponendo le rime al loro posto, secondo lo schema strofico, e richiamando la strofa alla sua forma organica originaria. Nella stampa del nostro

I. Che le poesie dei rimatori siciliani della scuola cortigiana dovettero essere, e furono, in dialetto siciliano, ridotto tuttavia a forma più eletta, e per la natura dei sentimenti artificiosi che in quelle esprimevansi, e per la condizione signorile dei cantori stessi, e per l'efficacia dei modelli provenzali.

II. Che le rime dei Siculi e Pugliesi, dimenticate, dopo la caduta degli Svevi, nella loro terra nativa, furono amorevolmente ospitate in Toscana, e specialmente in Firenze; dove, tenute in pregio come primi saggi di quell'idioma volgare onde già il mezzo d'Italia accordavasi il vanto (1), e come forma ed immagine di bei costumi, furono a poco a poco toscaneggiate, un po' per necessità, un po' forse anche per sistema; tanto che Dante, trattandone nel *Vulgare Eloquio*, molto probabilmente le conobbe soltanto in quella loro nuova condizione, e il suo giudizio sulla maggior o minor bontà del loro stile, formò sul fatto della loro maggior o minor tramutazione: dall'aver cioè più o meno spogliata l'originaria veste dialettale. Così i poeti siciliani divennero toscani: e quando nel 1527 gli Eredi di Filippo Giunti, assistiti da non sappiamo quali illustri letterati, produssero la prima raccolta di rime del sec. XIII e XIV, sotto la generale denominazione di *Antichi autori to-*

codice, bene spesso anche noi abbiamo riposte a suo luogo le forme siciliane, quando la correzione toscana aveva prodotto evidente alterazione alla struttura della strofa e alla corrispondenza delle rime.

(1) Già Dante notava che i Toscani « titulum sibi Vulgaris illustris arrogare videntur (*Vulg. El.* I, 13). » Nè merita poca considerazione il vedere che fin d'allora i fiorentini mettevano in canzona gli altri dialetti, come fece del marchegiano quel Castra ricordato da Dante stesso (*Id.* I, 11).

scani, confusero Dante e Pier delle Vigne, Guido Cavalcanti e il Notaio, Cino e Federigo.

Dopo di che, evidente ci sembra che, se i poeti cortigiani adoperarono nelle loro rime l'idioma nativo, tanto più dovettero farlo coloro che per nascimento non appartenevano all'ordine feudale, e poetarono seguendo la tradizione popolana, come fece appunto il nostro. E la condizione stessa nella quale ci è giunto il suo canto, è per noi conseguenza e insieme riprova dell'aver egli usato una maniera di poetare tutta paesana: onde ne accadde che il toscaneggiamento della sua poesia fosse più difficile che negli altri casi; e che, fors' anco appunto per quel suo sapore prettamente isolano, incontrasse meno il genio dei trascrittori toscani. Fatto è che delle poesie di Federigo, di Enzo, di Pier delle Vigne, di Guido e Odo delle Colonne, del Notaio da Lentino e di tutti gli altri regnicoli e isolani, più copie ci rimangono, tutte variate fra loro, e perciò provenienti da fonti diverse; ma di quella dell' Alcamese, non più di due: il che può esser caso fortuito, ma può anche avere, e a noi pare che abbia, le sue ragioni. Dappoichè, per usurpare qui ciò che è scritto da un nostro caro discepolo ed amico « il toscaneggiamento della poesia di Ciullo non poteva certo riuscire fino a quel punto a cui agevolmente riusciva quello della poesia cortigiana. La canzone che porta il nome di Ciullo d' Alcamo, a chi la confronti con quelle di Federigo, Enzo, Stefano da Messina, Pier delle Vigne ecc. appare affatto scevra dall' angustia di idee, di sentimenti e di frasi, che caratterizza invece quell'altre: in essa la vena poetica è torbida, ma spiccia impetuosa e si espande libera e piena. Non v' è quindi frasario convenzionale: non, tra le parole del vernacolo, scelta delle più scolorite e

delle più conformi a ogni altro idioma romanzo; bensì v'è l'uso più largo e spensierato del vernacolo stesso. Cosicchè, il ridurre la canzone di Ciullo a forma toscana, sarebbe stata impresa davvero difficile, perfino se fosse stata tentata di proposito. Tanto più poi, dovendoci anzi essere un proposito contrario: giacchè, mentre le poesie sicule cortigiane erano di tal tenore, che anche un poeta toscano suppergiù le avrebbe concepite e distese al modo istesso, e quindi il toscano se le assimilava benissimo, e spontaneamente le toscaneggiava, come fossero cosa indigena, la canzone popolare di Ciullo era invece cosa tanto *esotica*, così intinta di *colorito locale*, che il toscano veniva a considerarla più obiettivamente, e tendeva a risparmiarne la forma fonetica, come uno dei fattori più importanti della speciale impressione che la canzone gli faceva. E dico tendeva a rispettarla, giacchè non vi è da credere a una intenzione chiaramente consapevole e rigorosamente conseguente. Di fatti, anche la canzone di Ciullo è qua e là attaccata dall'ambiente toscano: il verso che Dante ne cita era probabilmente stato in origine: *Traggimi di sti focura, si t' esti a buluntati*, e poi divenne: *Traggemi d' este focora se t' este a bolontate*, il qual verso, sebbene un po' travestito alla toscana, ci ha pur tali connotati, da non poter serbar l'incognito (1) ».

(1) D' Ovidio, *Sul Vulg. Eloq. di Dante* in *Arch. glottol. Ital.* dell' Ascoli II, 94. Il D' Ovidio ricorda opportunamente « un fenomeno analogo » a quello del toscaneggiamento dei versi siculi, cioè « la trasformazione delle elegie e giambi greci non–attici, in forma atticizzante, operata così dai copisti posteriori come dagli scrittori, che, spesso a memoria, citavano nelle loro opere brani lirici, e giustissimamente supposta dal Renner (*Quaest. de dialect. antiq. Graecor. poët. eleg.*

La qui ricordata menzione del verso di Ciullo citato da Dante, ci conduce naturalmente a trattare anche quest' ultimo punto; del valore, cioè, e della causa di cosiffatta citazione.

Dal non avere Dante citato anche l' autore del verso da lui riferito, noi non indurremo ch' egli ignorasse chi ei fosse; sebbene sia pur notevole che anche il trascrittore del codice vaticano lasciasse adespoto il componimento poetico, del quale il Colocci e l' Allacci ci asseverano padre il nostro Alcamese. Ma da siffatto silenzio non trarremo troppo larghe induzioni, tanto più che anche due Canzoni di Guido dalle Colonne (1) e una di

et iamb., negli *Studien z. griech. u. latein. gramm.*, pubbl. dal CURTIUS, I) ». Altri fatti consimili si potrebbero citare per lingue e dialetti affini: ad esempio tra il francese e il provenzale antico. Così, il *Fierabras* in lingua d' *oc* è rifatto su un originale di lingua d' *oil:* il traduttore ha cangiato le rime fin dove gli è stato possibile: le ha conservate dove il mutarle gli era negato: e questo fatto basta a far riconoscere l' opera sua come malcauto rifacimento. « Toutes les fois que le traducteur provençal a rencontré dans le texte français qu' il avait sous les yeux, une tirade dont la rime faisait obstacle à son travail, il a laissé, au dernier mot de chaque vers, subsister les formes françaises. A toute tirade du français en *er* ou en *ier*, par exemple, il conserve la rime lorsqu' elle renferme des mots qui, en provençal, ne peuvent pas prendre un final en *ar* (*Fierabras*, publ. par KROEBER et SERVOIS, Paris, Franck, 1860, Pref. VIII) ». Così, per citare il primo caso che presenta il nostro codice, nella poesia del LENTINO: *Madonna dir vi voglio*, ogni verso duodecimo della strofa ha una rimalmezzo coll' antecedente; e per non distruggerla, fu necessario nella str. 3 conservare le forme siciliane: *La salamandra audivi Ca nello foco vivi — stando sana.*

(1) Cioè la Canzone *Ancor che l' aigua per lo foco lasse* (*Vol. Bl.* I, 12) e *Amor che longiamente m' hai menato* (Id. id.).

Iacopo da Lentino (1), ed altra di Rinaldo d'Aquino (2), sono riferite allo stesso modo. Piuttosto ci sembra meritevole di considerazione la occasione, anzi la causa, del citare la poesia del nostro, tornando ciò ad ampia conferma di quanto siamo venuti finora esponendo.

Nel capitolo duodecimo del primo libro *de Vulgari Eloquio*, Dante prende in esame il volgare siciliano e, al pari degli altri, lo esclude dalla gloria di idioma illustre, sebbene in Sicilia vi sieno stati parecchi « dottori indigeni » che hanno cantato gravemente (*graviter*), come ad esempio colui, ed è il Giudice messinese, che incominciò dicendo: *Ancor che l'aigua per lo foco lassi*, e *Amor che longamente m' hai menato*. Ma la ragione per la quale la Sicilia ebbe un tempo fama e preminenza nel dir poetico, sta tutta quanta negli impulsi e nella protezione data dai principi Svevi, con esempio non seguito ora dai principi italiani. « Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo, sequuntur superbiam. Si quidem illustres heroes Federicus Caesar et bene genitus ejus Manfredus nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes; propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt; ita quod eorum tempore quidquid excellentes Latinorum enitebatur, primitus in tantorum coronatorum

Ma Guido dalle Colonne è ricordato altrove (II, 5), per questa ultima canzone.

(1) *Madonna dir vi voglio* (I, 12).

(2) *Per fino amore vo' si lietamente* (I, 12).

aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quidquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, *sicilianum* vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt ». Dante parla qui evidentissimamente di una maniera di poesia: della forma, cioè, cresciuta col monarcato ghibellino, e con esso caduta irremissibilmente. E infatti, « quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid » tintinnabulum II Caroli? quid cornua Iohannis et Az- » zonis Marchionum potentum? quid aliorum Magna- » tum tibiae, nisi: venite, carnifices; venite, altriplices; » venite, avaritiae sectatores? » Ma nella corte di quei magnanimi principi il volgare siciliano, di sua natura plebeo, e perciò incapace di poetica bellezza, si affinava tanto, adoperato dai maggiorenti (*quod ab ore primorum Siculorum emanat*), che, come dai citati esempj si scorge, in nulla differiva da quello che è da stimarsi laudabilissimo (*nihil differt ab illo quod laudabilissimum est*). E invece, privo di cotesta scuola, preso in sè e quale suona sulla bocca del popol minuto (*quod proditur a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium elicendum videtur*), il parlar siciliano mostra non esser degno di nessuna preferenza su gli altri, perchè sguaiatamente allunga le voci (*quia non sine quodam tempore proferetur*), come, ad esempio, nel verso: *Traggemi d'este focora se t'este a bolontate* (1).

(1) Il Vigo (*Comm.* p. 19) scrive che « Dante citando la canzone di Ciullo, intendea indicare una poesia, la quale, a creder suo, andava allora fra le migliori, e fra le più divulgate ». Certo doveva esser assai nota, e lo indica quel dire: *ut puta ibi*; ma che la citazione sia prova che andava « fra le migliori », tutto il contesto ci sembra negarlo recisamente.

Ecco dunque in questo luogo una perfetta antitesi posta da Dante fra i « dottori indigeni, e i » mediocri terrigeni ». Lasciando stare se il difetto rimproverato al siciliano e ritrovato in cotesto verso di Ciullo, sia una buona prova, o la più forte che si potesse addurre in favore del proprio assunto, certo è questo: che Dante pone da una parte la poesia cortigiana rappresentata da Guido, dall'altra la popolare rappresentata da Ciullo. E quest' antitesi delle due forme, è ribadita anche immediatamente più sotto: là dove Dante pone a raffronto un verso, anch'esso adespoto, di pretto pugliese popolare, e per ciò esempio del parlar proprio dei « terrigeni Apuli », con due principj di canzoni composte da chiarissimi (*praefulgentes*) pugliesi, che sappiamo essere il da Lentino (1) e il d'Aquino; le quali offrono un modello del parlar polito e della forma poetica cortigianesca o curiale (*polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes*). Dal che si conclude, che nè il Siciliano nè il Pugliese sono il bel volgare d'Italia (*illud quod in Italia pulcerrimum est*): tanto che gli eloquenti di quei paesi (*eloquentes indigenas*) se ne sono discostati (*a propria divertisse*), lasciando dire agli ignoranti *focora* e *bolontate*, e *volzera che chiangesse lo quatraro*.

Tutto ciò parrebbe assai chiaro, se i dotti, come spesso accade, non avesser cercato di intorbidarlo. Il Galvani infatti, mettendo in corrispondenza il « *medio-*

(1) Ci si permetta di far notare che o DANTE non doveva ritenere la poesia *Madonna dir vi voglio* del Notaro Jacopo, come vogliono del resto tutti i codici, ovvero egli commetteva una piccola inesattezza, facendo Pugliese il poeta nativo di Lentini in Sicilia.

cre » qui adoperato da Dante parlando dei terrigeni siculi e del loro proprio modo di favellare, col « volgare mediocre » del quale l'autore parla più oltre, al cap. IV del 2.° libro, e che pone in mezzo appunto fra « l'illustre » e « l'umile », conclude col dire che l'aver Dante citati « i versi di Ciullo per esempio di quella lingua siciliana ch'era sulle bocche dei mediocri, anzichè dei principali fra i siciliani, non importi che quella fosse pretto dialetto siculo, ma sibbene che fosse cospersa di municipalismi normanno-siculi, e per conseguenza da non dirsi aulica ed illustre ». Ciò il Galvani osserva per disapprovare la restituzione della poesia al pretto siculo popolare, tentata dal Grion nella sua prima stampa: aggiungendo inoltre che « se la lingua usata da Ciullo fosse stata quella che egli (il Grion) gli attribuisce, Dante non avrebbe detto che vuol troppo tempo ad essere pronunciata, ma avrebbela giudicata affatto locale e plebea (1) ».

La censura del Galvani è assai sottile, e forse anzi troppo sottile. Ma Dante nell'un luogo parla di stato di persone, e nell'altro di stile poetico; e perchè usa nell'un caso e nell'altro l'attributo medesimo, quello cioè di « mediocre », non ci sembra questa ragione sufficiente a vedervi quella corrispondenza di concetto che il valente critico modenese sa ritrovarvi. Che se pure si volesse in qualche modo menar buona cotesta corrispondenza, si potrebbe dire che Dante riteneva vi fosse un parlar siciliano anche più « umile » di quello della poesia di Ciullo. Dappoichè, se egli la conobbe nella forma ibrida in che ce la presenta il nostro codice vaticano, si può ben pensare che, così raffazzonata e to-

(1) *Osservaz.* ecc. pag. 5-6.

scaneggiata incompiutamente, potesse apparirgli di stile soltanto « mediocre »: lontana cioè egualmente dallo stile « illustre o superiore » e dall' « umile » e plebeo (1).

Quando poi il Galvani parla di un idioma, che senz' esser « pretto dialetto siculo », sarebbe stato però « una lingua cospersa di municipalismi normanni-siculi, e per conseguenza da non dirsi aulica ed illustre », confessiamo di non saper bene afferrare il suo concetto, nè potere immaginarci a che cosa avrebbe nella realtà corrisposto, e quali esempj potrebbero addursene per chiarirci.

Se non che, per qual causa Dante, contrariamente al suo modo consueto, cita non il primo, bensì il terzo verso di Ciullo? Egli è che Dante qui non vuol tanto addurre un esempio generico del volgar siciliano come suona in bocca agli indigeni mediocri, quanto citare un caso nel quale si vegga un difetto che a lui spiaceva massimamente, e che consisteva nella soverchia *temporis occupatione* della pronunzia. Si potrà, come dicemmo, discutere se il miglior mezzo di sentenziare sulla bellezza di un dialetto e sulla sua attitudine alla poesia, sia questo di rimproverargli un difetto, una mancanza che infin dei conti ha ragioni tutte soggettive; ma e questo è il modo più comune di giudicarne anche al dì d'oggi, e Dante non opera altrimenti anche rispetto agli altri vernacoli italiani. I quali sono condan-

(1) *Vulg. El.* II, 4. Ma la corrispondenza non può essere ammessa, anche perchè, meglio dichiarando lo stile « umile », Dante dice che ad esso appartiene l' Elegia. Dunque nel lib. 2, c. 4 non si tratta di forme idiomatiche, ma di generi di poesia.

nati un po' troppo sull' esempio del Minosse da lui immaginato, e sempre per motivi tutti particolari a lui, e alla stregua dell' orecchio e dell' impressione che su lui producevano: l' uno perchè pronunzia: *mesure quinte dice*, l' altro: *chignamente sciate sciate;* questo, perchè segue scimmiescamente il latino; quello, perchè stando troppo presso ai confini d' Italia non può aver pura loquela. Ancora; qua, vi è *mollizie*, là *asperità;* altrove ei trova da riprendere troppa *garrulità*, e più oltre soverchia *ispidezza*. In un parlare gli danno noia le sincopi, nell' altro i prolungamenti; in questo l' abuso dell' *f* pel *v*, in quello l' abbondanza della *z*. Si vede da tutto ciò che, volendosi sbrigare nella sua vagliatura dei dialetti, per giungere ad affermare e salutare quella sua idea di perfetta lingua aulica, Dante non guardava troppo per la sottile, e adduceva in prova del suo preconcepito rigetto di ogni parlar provinciale, quella caratteristica che più presto gli veniva a mano, e che gli si presentava più pronta alla memoria. Certo se avesse voluto parlare di proposito del dialetto siciliano, la poesia stessa di Ciullo — in ciò concordiamo col Galvani — gli avrebbe potuto offrire modo a meglio determinarne l' indole specifica, trovandovi, più in là del terzo, altri versi molto più caratteristici di cotesto. Ma il primo e il secondo, come notò acutamente il Grion (1), nulla o poco avevano di veramente idiomatico, quando invece le « accumulate lungaggini (2) » del terzo gli riducevano a mente una delle proprietà, per le quali sembravagli che il parlar isolano non potesse ambire al titolo d' illustre.

(1) *Sch. com.* pag. 54.
(2) Grion, *Servent.* pag. 7.

Questa citazione dantesca ci sembra, dunque, per quel che abbiamo detto fin ora, evidentemente fatta e per obbrobrio del volgare siciliano, e per riporre la canzone di Ciullo fra le plebee. Invece il Vigo qui trova una novella próva dell' intenzione che ei scopre in Ciullo di « italianizzare » il dialetto. Imperciocchè Dante cita così questo verso: *Tragemi d' este focora se t' este a bolontate:* ora, argomenta il Vigo, se Ciullo avesse scritto in puro siciliano, qui si leggerebbe, e Dante avrebbe riferito, *vuluntati* invece di *bolontate*, e *focura* invece di *focora*. Ma, lo ripetiamo — e la ripetizione è necessaria, ci scusi il paziente lettore — la poesia di Ciullo doveva esser nota al poeta fiorentino in quella forma all' incirca nella quale è a noi pervenuta: e l' intenzione di Dante, citando quel verso, era di dare un' idea dei prolungamenti proprj al dialetto da lui scartato e condannato, sicchè eragli indifferente se la parola *volontà* avesse forma di *bolontate* o *voluntati*, se *fuoco* fosse *focora* o *focura*, bastandogli che in un sol verso si vedessero riunite più prove di cosiffatte profferenze: e oltre coteste ei vi trovava anche *este* per *è*, non che il *tragemi* o *tragimi* o *traheme*, che il nostro codice fiorentinizza con quel *trami*, che fa, è vero, zoppo il verso, ma che Dante avrebbe preferito scrivendo in forma illustre, come poi l' usò anche il Pulci: *Tràmi di questo laberinto fuori* (1). Di più, intendiamo il culto prestato ad ogni sentenza dantesca, e a quelle pur anche, non sempre rette, di quel benedetto libro *De Vulgari Eloquio*, che all' Italia ha fatto tanto male, dividendo gli animi e eccitando gli ingegni alle questioni pettegole, quanto bene ha fatto la Divina Commedia, unendoli, e

(1) *Morg. Magg.* XXVII, 124.

e chiamando tutti e ciascuno al rimorso e alla risipiscenza: ma l'idolatria ai codici, sien pure danteschi, ci sembra più difficilmente accettabile, e scusabile. Ora, i codici non sono più che tre, se quello di Grenoble è lo stesso adoperato dal Corbinelli, e tutti qual più qual meno posteriori all'età dell'autore; e, se non precisamente in questo caso, nelle altre non poche citazioni di versi e di maniere dialettali, come provò a esuberanza il Grion (1), sempre fra loro, e non mediocremente, discordi.

Ciullo, dunque, deve aver scritto nel linguaggio, che gli era familiare e proprio, e se noi riproduciamo la lezione del codice vaticano, non però teniamo ch'essa sia conforme al dettato originale. Anche qui, come nelle poesie sicule di origine aulica, abbiamo un travestimento; anzi forse più d'uno, mal contemperati insieme, sicchè diremmo che la poesia nel nostro manoscritto ci sia pervenuta in quella condizione in che avremmo al dì d'oggi un canto popolare siciliano che, per fissarsi in Toscana ed esservi inteso e cantato, avesse già fatto, uscendo dall'isola, una prima fermata a Napoli o nelle Puglie. Difatti, qua e là, non per intenzione ed opera dell'autore, ma come segno di cotali peregrinazioni, appaiono forme che si direbbero piuttosto dei dialetti meridionali di terraferma che dell'insulare, e più ch'altro, frequenti toscanesimi. I quali sovente distruggono anche la rima, come nella strofa V ove il *fari* è sostituito da *fare*, rimanendo però *bari* e *agostari;* e nella VIII, dove è restato *auciso*, ma *riprisa* o *distisa* hanno assunto la foggia toscana di *ripresa* e *distesa*. E nella XVIII bisogna ritornare alla forma sicula *avire* per for-

(1) *Sch. com.* pag. 51 e seg.

mar la rima coll' immutabile *dire:* nella XXIII a *ienti* e *menti* per corrispondenza al plurale *parenti:* nella XXV a *rina* per causa delle antecedenti *fina* e *marina:* nella XXXI a *sino* e *mino,* non potendosi cangiare *patrino,* come nell' ultima a *bon ura* perchè non si potrebbe dire *ventora* invece di *ventura.* Ma già il maggior indizio di questi mutamenti l' abbiamo dalla prima strofa, ove cangiato ormai toscanamente *estati* e *buluntati* in *state* e *bolontate,* fu necessario modificare tutto il secondo verso, che doveva parlare di uomini e non di donne; e poichè non poteva più dirsi: *Li omini ti disiano pulzelli e maritati,* nè sarebbe stato ammissibile la forma: *uomini maritate,* si cangiò addirittura il verso dicendo: *Le donne ti disiano pulzelle e maritate* (1).

Le varie lezioni abbiamo diligentemente raccolte: ma non taceremo che, salvo alcune modificazioni arbitrarie, la prima stampa del Grion, era quella che, al parer nostro, più dappresso si avvicinava a ciò che il canto dovette esser da prima. Essa rispondeva ad un concetto ben definito, e riposava su un saldo fondamento: nè sappiamo perchè il Grion nella seconda edizione se ne sia discostato, quando invece meglio sarebbeci parso riprèndere il lavoro, e col sussidio di nuovi studj sulle antiche forme dialettali siciliane, correggerlo e migliorarlo. Con ciò non avremmo potuto

(1) Colle idee dal Vigo propugnatore della « italianizzazione » fatta di deliberato proposito da Ciullo, sembra mal accordarsi quel ch' ei scrive sul bel principio, che cioè la poesia « volando da un labbro all' altro, e dall' uno all' altro stato italico, ricevette il marchio dialettico pugliese, romano, toscano, e così fu fidata alla carta, e qualche volta quà e là adulterando il nativo insulare » (*Comm.* pag. 8).

giurare di avere la poesia nel suo originale dettato, ma in una forma, almeno, che molto doveva avvicinarsigli; e neanche pretenderemmo che per tal modo si avessero a trattare tutte le poesie che per la prima volta fossero tratte fuori dei codici, sostituendo alla lettera del manoscritto, le proprie teoriche, per quanto fondate sopra retti principj filologici. Ma in questo caso particolare, e col solo intento di rifare filologicamente un testo riconosciuto evidentemente guasto, l'opera del Grion era degna di lode, quantunque l'autore stesso abbia più tardi rifiutato in gran parte cotesta sua ricostituzione del testo ciulliano: dacchè, riproducendo nella seconda stampa il contrasto, ma seguendo la sua nuova dottrina che qui « si canzonino i dialetti (1) », il Grion ora riproduce la sua prima lezione, ora l'abbandona; ora legge col codice, ora se ne discosta; e le strofe gli appaiono un miscuglio di differenti parlari. Laonde, secondo il Grion, nella sesta strofa « la donna beffeggia toscaneggiando per chiudere comicamente in volgar rustico »; nella quattordicesima « usa il piemontese e cimellese dello sposo coll'uscita propria siciliana »; più sotto nella decimasesta « puglieggia a rompicollo »; nella ventiduesima « apostrofa il povero innamorato in versi toscani »; e nell'ultima « intendendo a toscaneggiare, puglieggia dapprima, e poi le casca l'asino all'ultima voce ». No, qui non abbiamo una canzone bilingue, come sarebbe quella a dialogo di Rambaldo di Vaqueiras e della donna genovese (2), dove, pur a tanta distanza di anni e nonostante l'affinità dei due linguaggi,

(1) *Sch. com.* pag. 36.

(2) Ridotta a buona lezione dal GALVANI nella *Strenna filologica Modenese* del 1863, pag. 84.

è riconoscibile l' uno parlare il pretto provenzale, l' altra il genovese pretto del duodecimo secolo (1). Ma qui nè la donna parla pugliese, nè l' uomo siciliano; e nè l' una mesce il suo parlar col toscano per darsi aria di letterata, nè l' altro col lombardo, per piacere a un feudatario monferrino (2). Ambedue adoperano il dialetto siciliano, adulterato però e guasto, sebben in minor grado che nelle poesie auliche, dalla viva voce dei cantori e dalla penna dei trascrittori di varie parti della Penisola.



(1) Galvani, *Osservaz.* pag. 7; Bartoli, *op. cit.* pag. 133.
(2) Grion, *Sch. com.* pag. 54, 57.

APPENDICE III.

DEL METRO ADOPERATO DA CIULLO

Abbiamo già annoverato gli scrittori che opinano doversi i primi tre versi delle strofe di questo Contrasto scrivere tutti per disteso, e quelli che, invece, li dividono in sei, dei quali il primo il terzo e il quinto sdruccioli, e gli altri rimanti fra loro. Fra quelli che sostengono la prima opinione, e ai quali qui aggiungiamo il gran padre della filologia neolatina, Federigo Diez (1) e il P. Bartol. Sorio (2), trovasi, come vedemmo, anche il Galvani, del quale ci piace riferire quanto egli scrisse sull'argomento. « S'io dovessi esporre il povero mio parere, direi che nella ritmica due erano gli omioteleuti o le paridesinenze, le quali rendevano avvertite le clausole finali dei versi, l'una di tempo, l'altra di suono. La prima dovuta al dattilo, od allo sdrucciolo, attribuiva al verso, coll'isocronismo costante della tesi, una specie di rima cronica, rendendo anzi tutti essi versi sdruccioli quantitativamente monorimici.

(1) *Altromanisk. Sprachdenkm.* Bonn, 1846, p. 108.
(2) *Prosodia antica* ecc. Venezia, Antonelli, pag. 17 e segg.

La seconda, coll' iterata consonanza delle ultime sillabe, attribuiva ai versi accoppiati quel pari applauso finale, che potendo essere infinitamente variato nell' accoppiamento, introduceva nella melica un nuovo artifizio, coll' ammettervi in certo modo il risuono dell' eco. Dipendentemente da questa osservazione ne conseguirebbe che sebbene si scriva:

Rosa fresca aulentissima — che apparì inver l' estate
Le donne te disiano — pulzelle e maritate ecc.

in modo che il verso lungo si componga di due emistichi, e non

Rosa fresca aulentissima
Che apparì inver l' estate,
Le donne ti disiano
Pulzelle e maritate ecc.

nullameno lo sdrucciolo, posto con uniformità alla cesura, mediante la sua rima cronica ne fa risultare all' orecchio due versi minori, in verità ambidue settenarj, essendo proprietà del nostro neolatino linguaggio di avvertire perfettamente le due brevi del dattilo, e renderle pari in tempo a una lunga, quando questo dattilo sia posto, non in mezzo, ma bensì alla cadenza del ritmo. Si dedurrebbe quindi da ciò, che la scrittura di tali versi, o congiunta, o disgiunta, sarebbe quasi indifferente, inquanto che, sebbene si congiungano graficamente, nullameno il dattilo alla cesura canoramente lì stacca.

« Con tutto ciò a questa supposta indifferenza si potrebbe opporre la sentenza di Dante, secondo la

quale non ha la ritmica volgare verso maggiore dell'endecasillabo, per cui il nostro lungo, ammettendo 15 sillabe in numero e 14 in tempo, non sarebbe verso, ma versi. Al che si può fare questo commento. Sintanto che le qualità temporarie delle sillabe furono intese individualmente dall'orecchio, un esametro dattilico di 18 sillabe era isocrono con un esametro spondaico di 12. Quando l'apprensione spontanea di dette qualità si spense, ed il dattilo lasciò intendere le sue due brevi solo alla cesura, tutti i piedi interni divennero in certo modo spondei, ed il nuovo esametro, reso spondaico, non potè essere per orecchie *amuse* fuorchè di dodici sillabe. Ma siccome nei numeri pari non è allegrezza di suono, così invece di fare l'esametro ipercatalettico, onde ottenere l'imparità cercata dall'orecchio, il volgare s'arrestò all'esametro catalettico, e così ebbe il suo verso eroico di undici sillabe, non per altra ragione fuorchè per necessaria conseguenza delle quantità temporarie non più avvertite dal volgo, le quali dovevano condur di forza l'esametro metrico a diventare un faleucio od un endecasillabo ritmico, come ho toccato ampiamente ne' miei studj sulla Ritmica prisca, ed in ispezialità sul verso trocaico.

« Ma se questo esametro metrico, cioè l'endecasillabo ritmico, era detto *metrorum omnium finis et summa*, non per ciò meno i senarii ed i trocaici comici e popolari, scandendosi per dipodie, non solo potevano essere trimetri o di sei piedi, ma ben anche quadrati o di otto piedi. Ed il nostro verso congiunto sente appunto la misura di un trocaico quadrato puro catalettico, col dattilo a luogo impari, secondo prescrivevano i musici. Ora in questo il popolo seguitando ad udire nelle prime due dipodie dattiliche una cadenza sospesa, la quale

trovava la sua posa solo nell' omioteleuto che serviva di clausola alle due ultime, ebbe il dattilo come una cesura, o, se così vuolsi, come una rima-al-mezzo temporaria, e perciò amò tenere le dipodie insieme raggiunte nella scrittura, siccome appunto esso dattilo nel canto era una sospensione, ma non la conclusione dell' oda. Egli è quindi perciò che, in ricordo di tali popolari avvertenze, ho preferito di lasciare lo sdrucciolo ad indizio della cesura o del semiverso, e la rima a clausola del verso intero, e così di seguitare la prima descrizione del Nannucci, revocata a disegno dal dotto Grion, piuttostochè la seconda d' esso Nannucci, e dell' antecedente edizione fiorentina (1) ».

Volendo investigare la origine di questa foggia di versificazione usata da Ciullo, due cose sopratutto ci paiono osservabili: la mistura, cioè, di due metri diversi nella medesima strofa, e il metro della maggior parte della strofa stessa. Il primo fatto non può parer molto strano a chi punto si conosca della metrica del tempo; nella quale vediamo, e per esempj della poesia della bassa latinità specialmente, e per quelli anche della francese e provenzale, confondersi più sorta di versi nella strofa, e renderla varia nell' unità sua. Se Ciullo foss' egli l' inventore della strofa da lui usata, non è dato nè di asserire nè di negare, mancandoci a ciò gli opportuni riscontri: ma forse nessuno troverà repugnanti alle ragioni meliche, sulle quali certo doveva modularsi la poesia, nè all' orecchie disaggradevoli, i due endecasillabi a bocca baciata, che concludono e quasi suggellano la strofa. Immaginiamoci, infatti, questa poesia accompagnata al suono della viola o della mandòla; e,

(1) *Osservazioni* ecc. pag. 29-31.

dopo il movimento assai celere della prima parte della strofa, aiutata al correre dagli sdruccioli, ci parrà che al rimanente ben si confaccia una più lenta modulazione, la quale in certo modo prepari la ripresa dell'avversario, condotta sopra un identico andamento ritmico e musicale.

Ciò posto, donde prese Ciullo il modello della prima parte della strofa? Fu opinione di Angelo Colocci (1) che i siculi « ricordandosi dell' oda greca, e seguitando i latini nelle rime », circa i tempi in che visse Ciullo, cominciassero « a far distichi come quelli de' Romani di quindici sillabe quanto li *politici* greci, ma più alla misura dei romani »; e recati i primi tre versi del nostro, ei li pone a paragone con quelli notissimi della plebe romana:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.

A dirla come la pensiamo, il Colocci qui non parla molto chiaro; e si può conchiudere che intraveda il vero, ma non lo scorga nè lo additi altrui nella sua schiettezza ed integrità. Onde l' Allacci, pur riconoscendo che la poesia moderna dei Greci è in distici rimanti a due a due e « coll' accento sulla penultima », nega però che distici si abbiano a dire questi di Ciullo; e ciò perchè le sue strofe hanno cinque versi e due diverse rispondenze di rime. Medesimamente il Crescimbeni (2) si oppone al Colocci, perchè « la cantilena è tessuta di versi sciolti sdruccioli di otto sillabe, e di versi rimati di sette senza sdrucciolo »; e se l' Allacci altrimenti dispose i

(1) Riferito dall' ALLACCI, *Prefaz.* pag. 22.
(2) *Commentarj* ecc. I, i, pag. 3.

primi sei versi facendone tre, ciò è errore proveniente probabilmente dall'uso dei copisti imperiti che scrivevano più versi per disteso, come ne abbondano le prove. Nè il verso di Ciullo avrebbe a che far punto col *politico* bizantino, perchè, segue l'Allacci, ad ogni modo, se la struttura del verso è consimile, però i greci moderni non rimano « più di due versi insieme un dopo l'altro, e nel secondo finisce la sentenza (1) »; e perchè, ripiglia il Crescimbeni, « lo sdrucciolo era colle cadute per lo più nel fine, e non già nel mezzo del verso »: il che non è concordato dal dotto bibliotecario della Vaticana, e non è conforme al vero.

Ma quantunque il Vigo (2) persista a scrivere la strofa di Ciullo come se fosse di otto versi, nè ci adduca, oltre quella dedotta dal passo dantesco, altra valevole ragione per la quale « avendoci meditato sopra molti anni », questo gli sembri il metodo di scrittura migliore e preferibile, noi tuttavia riteniamo col Grion che « intorno al metro non vi possano » o non vi dovrebbero « essere oggimai due opinioni ». Esso è invero, « il verso politico dei greci, l'alessandrino dei francesi, l'odierno martelliano nostro popolaresco, e non già il mozzo settenario cortigiano (3) ».

Che se altri si faccia scudo dell'opinione espressa da Dante nel *Vulg. Eloq.*, che cioè « nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando, endecasyllabum transcendisse (4) », alle osservazioni in contrario del Gal-

(1) ALLACCI, pag. 28.
(2) *Canti popolari sicil.* pag. 64. *Comm.* pag. 50.
(3) *Sch. comm.* pag. 61.
(4) *Vulg. Eloq.* II, 5.

vani, di sopra recate, aggiungasi quello che acconciamente nota il Grion; parlare ivi Dante « delle canzoni tragiche, cioè illustri, scritte in volgare aulico (1) »; non già delle composizioni poetiche appartenenti alla forma popolaresca.

Il metro dei primi tre versi di Ciullo ribadisce il nostro giudizio sull'indole della poesia stessa. È quel metro medesimo che vediamo adoperato in quasi tutti i monumenti della prisca poesia popolare e dialettale italiana, perfezionato coll'obbligato ritorno dello sdrucciolo dopo la settima sillaba. Che se lo sdrucciolo non notasi in tutti i versi, sono questi sì pochi rispetto agli altri e sì facilmente riducibili alla norma costante, da non doversi dubitare che ciò accada soltanto per errore del copista. E, dato pure che il verso di quattordici sillabe dapprincipio non avvertisse il vantaggio della cesura nel mezzo, l'esempio della strofa liturgica doveva ben presto trarlo a siffatto perfezionamento. Il fatto è, che i più antichi versi popolari che ci restano, quelli di Pateclo cremonese, mostrano or sì or no lo sdrucciolo, come nel principio dello *Splanamento de li proverbi di Salomone:*

E[n] nome del Pare altissimo e del Signor beneto
E del Spirito Santo en cui forza me meto (2).

Così anche Bonvesin da Riva e Giacomino da Verona alternano il verso di quattordici con quello di quindici sillabe: e la maggior differenza fra loro e Ciullo sta

(1) *Sch. com.* pag. 61.

(2) MUSSAFIA, *Analecta a. d. Marcusbibl.* in *Jahrb. f. roman. literat.* VIII, 210.

piuttosto nella strofa, che per essi è di quattro versi monorimici. E tale è anche più tardi, ma con assoluto predominio dello sdrucciolo al mezzo, la forma strofica di Buccio di Ranallo, nel suo plebeo poema delle cose aquilane (1) E anche Iacopone adopera talvolta la strofa di quattro versi con cesura o senza (2); se non che i soli primi tre rimano fra loro, e l'ultimo va sempre, in ciascuna strofa, sulla stessa terminazione. Ora, che il verso originariamente fosse di quattordici sillabe ma non divisibile in due settenari, lo dimostra, secondo noi, il fatto, che i più antichi esempi ce lo mostrano senza sdrucciolo; e ove si mozzasse, resterebbe il primo membro senza ri spondenza di rima. Più tardi, avvertito lo sforzo che faceva la voce nella recitazione e nel canto, giungendo alla settima sillaba e rimanendovi quasi trattenuta e ritardata, si introdusse qua e là lo sdrucciolo; posto per ultimo e costantemente a quel luogo, senza con ciò spezzare l'unità ritmica del verso. Onde la strofa di Ciullo, in fin dei conti, non è che varietà e perfezio namento di una forma metrica ampiamente diffusa nei volghi.

Resterebbe a dimostrare la rassomiglianza di questo metro plebeo col *politico* bizantino, collo spagnuolo popolare e coll'alessandrino francese del secolo decimoterzo (3). Ma questo troppo in lungo ci menerebbe. A

(1) Muratori, *Antiq. Med. Aev.* VI, 533 segg.

(2) Ad esempio, lib. VI, 35.

(3) Il Bruce Whyte (*Hist. des lang. roman.*, III, 158) notata la corrispondenza del verso ciullano con quello spagnuolo e francese antico, ne conclude che il nostro abbia dovuto imitar l'uno o l'altro, e che ciò potesse avvenire dopo il 1209, quando Federigo sposò Costanza d'Aragona, e così anche la letteratura spagnuola si aprì una via nell'isola.

noi basta porre in chiaro la dissomiglianza di esso dai metri della scuola aulica, e per conseguenza la sua origine plebea: trovando così, anche in questo, nuova conferma a quanto dicemmo della natura propria del *Contrasto*, e della vera condizione dell' autore di esso.



Veramente senza aspettare un matrimonio principesco, questo metro avrebbe potuto entrare in Sicilia prima e in altro modo, cioè coi troveri normanni della corte di Ruggero. Ma, realmente, il verso *politico* dei greci e le altre forme consimili in Spagna, in Francia, in Italia hanno loro causa ed origine nella prevalenza dello spirito e della poesia dei volghi, avvenuta in differenti tempi dell' Evo medio in tutti cotesti paesi, senza bisogno di ricorrere a immaginare un complicato sistema di prestiti e di imitazioni.

APPENDICE IV.

DEL TEMPO IN CHE FU SCRITTO IL CONTRASTO — LA *DEFENSA*

Veduto chi dovette esser Ciullo, e di qual genere è la sua poesia, ci resta da considerare in che tempo egli visse: e anche qui troviamo opinioni contraddittorie, e fiere battaglie fra quanti finora trattarono questo argomento. Da quello che abbiamo già detto, quando ponemmo a confronto i primi saggi della poesia popolare italiana col canto dell'alcamese, si rileverà facilmente non esser noi fra quelli che assegnano a Ciullo una data molto antica; ed ora ci accingiamo ad esporre le altrui sentenze, e metter innanzi quella che a noi sembra più vera.

Il primo a parlare della età in che fiorì Ciullo fu Angelo Colocci, il quale ebbe a scrivere ch'egli « fu celebre poco dopo la ruina dei Goti (1) ». Bisogna supporre che qui il dotto uomo intendesse per Goti gli Svevi, i Tedeschi: cioè Federigo e suo figlio Manfredi: il che ci porterebbe a dopo la battaglia di Benevento

(1) In ALLACCI, *Prefaz.* pag. 22.

(1266). Nè ci moviamo da questa interpretazione perchè il Grion (1) veda piuttosto in questi Goti i Normanni; sembrandoci che la parola, nel suo generico valore, debba alludere piuttosto a gente discesa direttamente dalla Germania, che non a popoli, venuti bensì originariamente dalla Gozia o Scandinavia, ma in Sicilia e Puglia capitati dalla provincia di Francia a cui diedero il nome. E tal spiegazione delle parole del Colocci consuonerebbe con quello che taluno affermò aver lasciato scritto lo stesso autore, che cioè, nelle sue rime Ciullo nomini « Fra Guittone, e da due volte Lentino, forse alludendo al notaro Iacopo da Lentino, onde si persuadono che scrisse a tempo dei detti, o poco dopo di loro (2) ». Se non che, l'Allacci avvertì che, ad onta di ogni diligenza posta « nelli manoscritti notamenti del Colocci, non ha trovato tali parole ». Anzi ei concluse che non potessero « essere del Colocci »: salvo lo si volesse autore di una « segnalatissima smemorataggine », avendo poco innanzi opinato esser stato Ciullo « il primo rimatore del quale se n'abbia notizia (3) ». Ma di questo viluppo ci dà la chiave il Grion, avendo scoperto, come già avvertimmo, che il « Sicolo del Colocci » nel quale certamente dovevasi trovare la menzione del frate aretino e del notaio lentinese, non è un poeta, bensì un repertorio di voci e versi di autori siciliani, compilato dal Colocci stesso. Ciò tuttavia non impedisce di ritenere, come facciamo, che il Colocci volesse porre il fiorire di Ciullo, non già al tempo dei Normanni, bensì a quello degli Svevi.

(1) *Sch. com.*, pag. 24.
(2) In Allacci, *Prefaz.* pag. 35.
(3) Id. *ib.*

E dal Colocci in poi, cominciarono su questo proposito le divergenze degli storici e dei critici. L'Allacci, appoggiandosi sopratutto alla menzione del Saladino, fa il nostro dei primi tempi del regno di Federigo, e non posteriore al 1293 (1), e con lui concordano il Mongitore (2), il Mazzucchelli (3), e il Tiraboschi (4). Vedremo più oltre, quali sieno gli argomenti accampati dal Crescimbeni (5), ma combattuti dal Tiraboschi, per sostenere che dai versi di Ciullo non si desuma aver egli dovuto poetare vivente ancora il Saladino, cioè prima del 1193. Ma il Vigo risale anche più addietro; e in Ciullo riconosce uno dei baroni della sicula monarchia fondata dal gran Ruggero; e nel canto « l'unico cimelio dell'epoca normanna (6) ». Ciullo, secondo il Vigo « nacque sotto i Normanni, regnando Guglielmo *il malo*, e scrisse imperando Enrico VI (7) ». Ora, avendo Enrico imperato dal 1191 al 1197, è chiaro che, a parere del Vigo, il canto dovrebbe appartenere ad uno di questi anni: anzi a quelli dal 91 al 93, poichè vi è l' altra limitazione, ammessa dallo stesso autore, della vita del Saladino. Ma il Vigo stesso altrove ricorda le date del 1174 e del 1188, come quelle fra l' una e l'altra delle quali, dovette il canto esser stato « scritto (8) ». Ognun può notare come qui sia patente con-

(1) ID. *ib.*
(2) *Bibl. Sicul.* I, 140. E *Aggiunte* all' AURIA, pag. 153.
(3) *Scrittori*, I, 1, 352.
(4) *St. della Letterat.* dal 1183 al 1300. Lib. 3., cap. 3., § 3.
(5) *Ist. della Volg. poes.* I. pag. 2.
(6) *Comm.* pag. 57.
(7) *Id.* pag. 23.
(8) *Id.* pag. 33.

traddizione; nè saremo noi quelli che vorremo scervellarci a toglierla di mezzo. Ad ogni modo, tal differenza, se dà prova di poca esattezza o di mancata memoria, non toglie nulla al sistema di fatti e di opinioni esposto dal Vigo; per il quale il termine oltre cui non si potrebbe trascorrere, sarebbe sempre il 1193.

Il Grion dapprima scrisse che Ciullo dovette comporre il suo canto « dopo il 1231, e probabilmente dopo il 1239: però prima del 1251 (1) », poichè in quest'ultimo anno era già morto l'Imperatore Federigo. Alquanto variate sono le induzioni del medesimo critico nella sua seconda pubblicazione sul nostro Ciullo, ponendo egli per termine oltre il quale non si può risalire, il 1235, e lasciando fermo l'ultimo del 51, per concludere però che la poesia dovette essere scritta « dopo l'agosto 1246 e molto presso al Giugno 1247 »: anzi precisamente nel « Maggio 1247 (2) », prendendo per data le nozze di Caterina.

Il Nannucci poi, nella prima edizione del *Manuale*, accettando le osservazioni del Crescimbeni circa il Saladino, e dando massima importanza al ricordo degli agostari, ritenne che Ciullo dovette poetare « circa il 1222 (3) »: e, nella seconda stampa, tolta via ogni discussione, si restrinse a dire che Ciullo « fiorì, non secondo alcuni dopo la metà del secolo XIII,... ma al tempo di Federigo 2.° (4) ». A questa opinione aderisce anche Adolfo Bartoli, facendo opportunissime osservazioni, che ci riserbiamo di riportare più innanzi.

(1) *Servent.* pag. 5.
(2) *Sch. com.* pag. 19, 31.
(3) Pag. 8.
(4) Pag. 1.

Ora tutte queste date contraddicenti, queste diverse sentenze non sono mere supposizioni, ma si appoggiano a indizj che si trovano nella poesia stessa, e principalmente nei versi delle strofe V e VI:

Una difemsa metoci di dumilia agostari:
Non mi tocàra padreto, per quanto avere à 'm Bari:
Viva lo 'mperadore, graz' a Deo . . . . .
Se tanto aver donassemi quanto alo Saladino
E per aiunta quanta lo Soldano . . . . .

Maggior divergenza non ci potrebbe essere se nella poesia non ci fosse niun appiglio ragionevole a trovarle una data! e qui menzioni di fatti storici ben determinati rispetto al tempo, non mancano. Anche in questo caso, come in tanti altri, i commentatori han tratto fumo dal fuoco. Intanto esaminiamo anche noi il valore storico di cotesti passi, e cominciamo dal vocabolo *Defemsa* o *Defensa* del verso 22.

Che cosa è la *Defensa?* Nel 1231 l'Imperatore Federigo secondo, adunato in solenne forma il Parlamento in Melfi pubblicava (1) le « Constitutiones Regni Siciliae », dove al Titolo XVI trovasi la Legge: *De defensis imponendis, et quis eas imponere possit*. La riferiamo per intero, a causa della sua importanza nella presente controvèrsia. « Iuris gentium induxit auctoritas et naturalis hec ratio non abhorret, ut tutela cuilibet

(1) *Anno domini MCCXXXI, quinta indictione, dominus Imperator misit ipsas costitutiones per totum regnum et in Siciliam,* Malaterra, Append. in Caruso, *Bibl. Histor.* I, 251.

sui corporis permittatur. Quia tamen sepe contingit aggressoris in tantum supereminere potentiam, ut etsi oppresso de jure se defendere liceat, tamen de facto se defendere non possit; presentis legis auctoritate cuilibet LICENTIAM IMPARTIMUR UT ADVERSUS AGGRESSOREM SUUM PER INVOCATIONEM NOSTRI NOMINIS SE DEFENDAT, eidemque ex parte imperiali prohibeat, ut ipsum offendere de cetero non presumat. Quod non tantum in prescripto casu locum habere decernimus, cum is, qui predictam defensam imponit, offendi forsan metuit in persona; verum etiam cum rebus, quas possidet, mobilibus aut immobilibus, aut sese moventibus nec non incorporalibus, inferri sibi quisquam ab aliquo violentiam pertimescit: ne vel res mobiles per vim auferantur ab eo, vel in aliis destitutionis injuriam patiatur. Presentis nostre constitutionis licentiam ad eos etiam propagamus, qui in personis aut rebus parentum, quos nostri veteres dixere majores, filiorum, nepotum, et ex eis, qui dulci filiorum vocabulo nuncupantur, et in eis aut in rebus eorum denique, qui in eadem familia et cohabitatione tenentur, vim vel injuriam pati metuerint [qui defensam imponunt]. Eadem licentia predictis casibus tribuenda vassallis, qui a dominis suis in personis aut rebus suis vel suorum offendi verentur injuste. Verum si occasione adjutoriorum in oraculis nostris et predecessorum nostrorum costitutionibus comprehensis, aut antiquis consuetudinibus, vel ex aliis causis, ex quibus vassalli dominis suis aliquid dare vel facere tenentur de jure [vel de consuetudinibus], supra dictis defense dominis imponantur; licebit eis pro jure uti nihilominus post defensam. Verum tamen si juste defense imponantur pro rebus mobilibus, forsan utpote bove ablato vel similibus, dominus qui contra defensam venerit, et id,

quod post defensam abstulit, reddat: et aliud tantundem curie nostre componat. [Et hec tantum sit in casu isto pena defense]. Ceterum si injuste defensa fuerit imposita, tunc ipsam impones, et id quod petebat, amittat, et aliud tantundem curie nostre solvat. Statuimus etiam, ut ex defensis hujusmodi super mobilibus factis a vassallis contra dominos, civiliter tantum et non criminaliter agi possit; et si de his ad magnam nostram curiam proclamatio deferatur, cause ipse ad regionum justitiarios remittantur. Si tamen inter duos vassallos defense imponantur ex parte nostra, de tertia parte mobilium curie nostre debita tantum domino acquiratur, quantum ei èx qualitate delicti, puta ex violentia vel similibus, si defensa non fuisset imposita, deberetur: et reliquum nostris largitionibus inferatur. Si vero ob alias causas, puta ob timorem personarum suarum aut suorum; vel ne in uxorem, filiam vel sororem raptus crimen vel adulterii perpetretur, aut in similibus, ex quibus capitalis et pubblica accusatio oriri posset, defense predictis dominis imponantur, tunc vassalli cum dominis habeant in defensis ipsis jus commune cum ceteris. Et eumdem in prescriptis casibus, quem in omnibus aliis defense contempte imposite, sortiantur effectum (1) ».

In questo titolo abbiamo la determinazione precisa della *defensa:* quando e da chi possa, interporsi, e a quali cose si estenda. La potranno invocare anche i vassalli, ma se saranno dalle leggi o consuetudini tenuti a qualche prestazione, la *defensa* non menomerà il diritto del signore, che potrà posteriormente

(1) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplomat. Frider. secundi*, Parisiis, Plon, 1854, vol. IV, pars I, pag. 17-19.

esperimentarlo. Vi è poi il caso della *defensa* imposta dal vassallo per cagione di cose mobili: se sarà giustamente invocata, chi vi si opponga perderà la cosa, e altrettanto pagherà al fisco: se, invece, sarà ingiustamente invocata, l'imponitore perderà la cosa, e pagherà egli altrettanto al fisco. Questo è un caso particolare, importante però assai nei tempi feudali; ma il titolo diciasettesimo più ampiamente provvede ad ogni altro, colle leggi: *De defensis impositis et contemptis, et de pena contemnentium ipsas.* « Si quis in posterum nostri nominis invocatione contempta, post defensam eidem impositam, sub quacunque quantitate [vel forma] per personas publicas vel privatas, in rebus violentiam vel in personis eorum injuriam, a quibus [vel pro quibus] prohibitio fuerit inducta, per testes non pauciores tribus fide dignos et omni exceptione majores ac aliis legitimis argumentis probabitur commisisse: si quidem cum armis hoc fecerit, in tertia parte omnium bonorum suorum puniatur, licet ex parte nostra nulla etiam quantitate adjecta, defensa simpliciter imponatur: si vero sine armis, in quarto bonorum predictorum parte omnino contemptorem damnandum esse sancimus (1) ». Seguono altre norme secondo le quali, se avvengano ferite o morti, oltre la pena della *spreta defensa*, si dovrà soggiacere a quella comminata dalle leggi in tali occorrenze. Di più, non ardisca alcuno abusare della *defensa*, perchè ciò gli costerebbe altrettanto, quanto a colui che, giustamente imposta, l'avesse spregiata. Infine, il conoscere dei casi particolari, ed applicare la punizione apparterrà ai soli giustizieri (2).

(1) Tit. XVIII, *op. cit.* pag. 20.

(2) Tit. XVII, pag. 20: « de istis defensis impositis per magistros camerarios, bajulos et judices.... seu etiam per

Da tutto ciò chiaro si rileva qual fu il concetto di Federigo. Desideroso della pace interna del suo regno, fermo nella intenzione di prevenire e punire le private violenze, con questa legge egli pone un'arma potente in mano al debole contro chi l'aggredisca. Non potendo esser presente da per tutto colla persona, a questa sostituisce il suo proprio nome: « et sic nos etiam, qui prohibente individuitate persone, ubique presentialiter esse non possumus, ubique potentialiter adesse credamur (1) ». Basterà, dunque, d'ora innanzi, all'aggredito pronunziare il nome di Federigo, e la invocazione dovrà fare il medesimo effetto della persona dell'Imperatore: sarà come se la sua voce e la sua mano si interponessero a tutela e scudo (2). La sostanza dunque della *Defensa* è la invocazione, e non altro. E nel caso nostro essa si contiene nel verso:

Viva lo 'mperadore, graz' a Deo:

al quale il minacciato maliziosamente soggiunge:

Intendi, bella, quel che ti dico eo? (3).

privatas personas indictis... magister Justitiarius et Justitiarii nostri cognoscant ».

(1) Tit. XVII. *op. cit.* pag. 20.

(2) Il PECCHIA, *St. civile e polit. del Regno di Napoli*, I, 287, ricercando ciò che sia rimasto della *defensa* dice che « legge tuttavia del militare è, che alla voce anche di un semplice soldato che gridi: *alto in nome del Re*, debbano abbassar le spade due uffiziali che si battano, ancorchè fossero de' più graduati ». E secondo il PERTILE, *Stor. del diritto ital.* Padova, 1873, I, 251, un eco ne resta nol *Cod. pen. ital.*, art. 594.

(3) Noi possiam perciò accettar la lezione e la interpretazione del GRION (*Sch. com.* pag. 19), secondo la quale il

Ma per maggiormente premunirsi, l'amatore alla invocazione unisce anche la determinazione di una somma che gli dovrà esser pagata da chi, sprezzando la *defensa*, lo tocchi nella persona. E infatti la legge fridericiana sembrerebbe ammettere una *defensa* semplice (« *licet ex parte nostra, nulla etiam adjecta quantitate, defensa simpliciter imponatur* »), e questo sarebbe il caso normale: e altra con designazione di multa (« *sub quacunque quantitate* »). L'amatore si vale di questa facoltà, e rinforza la *defensa* colla comminazione di due mila agostari che gli dovranno essere pagati, in caso di effettuata aggressione.

Ma questi duemila agostari, sono poi, come taluno vorrebbe (1), una certa misura del patrimonio posseduto dagli aggressori? Questo non ci sembra; e sempre più ci confermiamo nella nostra opinione, che qui si abbiano soltanto spavalderie e vantazioni di gareggianti nel poetico ludo. E non ci sembra, perchè la legge fridericiana parla chiaro: e permettendo che alla *defensa* si aggiunga anche una somma da doversi pagare, lascia però sempre ai giudici l'autorità del sentenziare e il diritto di riscuotere (2). Nè si potrebbe dire che i duemila agostari sieno la pena della *spreta defensa*, fissata dalla

verso significherebbe: « vive, non è morto l'imperatore! »; alludendo alla voce sparsa nel 1246 dell'assassinamento di Federigo. In questa poesia dove non c'è nulla di politico, nè direttamente, nè per allusione, non intenderemmo che cosa avesse a farci siffatta notizia: quando invece l'invocazione enfatica del nome dell'Imperatore, dell'istitutore della *defensa*, è necessaria perchè la *defensa* stessa esista.

(1) Abbiam già notato che erra il Vigo (*Comm.* pag. 16) inducendone il patrimonio posseduto da Ciullo.

(2) Tit. XVIII, pag. 21-22.

legge in una data quota patrimoniale, perchè anche qui deve entrare il giudice a conoscere se l'aggressione fu fatta a mano armata o no; e l'amatore non potrebbe ancora sapere come il padre e i fratelli lo assaliranno, e se perciò dovran risarcirlo col terzo o col quarto dei loro beni. Da tutto ciò concludiamo, che i duemila agostari non sono nè possono essere precisa valutazione del patrimonio domestico della donna, ben cognito, come altri vorrebbe, all'amatore; ma sono messi fuori soltanto a spaventare la donna colla enormità della cifra, e persuaderla ad usar in questo duello le sole armi che le sono concesse dalle leggi della sfida, senza ch'ella ricorra a minaccie di violenza e di intervento altrui nella singolare tenzone (1). Tutto è detto, dunque, non seriamente; tanto più che la legge richiede « tres testes aut plures ad probandam defensam impositam et contemptam »; e questi tre testi, che si sappia, qui non ci sono nè punto nè poco.

Se tale è la *defensa*, e se nel nostro caso dalla cifra ricordata nulla può asserirsi circa il patrimonio dell'offeso o dell'offensore, resta adesso a cercare se in essa abbiasi un fatto nuovo, una nuova tutela creata dalle leggi del 1231, o un fatto antico, rinnovato nelle costituzioni di Federigo. Se questo fosse, non avremmo allora nella menzione della *defensa* una precisa data

(1) Il Grion parrebbe asserire che più tardi la donna menziona le mille onze « a proposito dei duemila agostari (*Sch. com.* 15) ». Ma c'è un po' troppa distanza dalla strofa V alla XVIII, e qua le mille onze, sebbene sieno un raddoppiamento, forse meditato e preparato, dei duemila agostari, non si riferiscono più alla minacciata aggressione, bensì sono il prezzo che « la timida verginella » indirettamente chiede del « frutto del suo giardino ».

storica; e ciò appunto sostiene il Vigo così scrivendo: « Questa maniera di garanzie personali, ebbe fra noi il nome di *multa* e di *composizione*, e da tempo immemorabile vive tuttora nel continente e nell'isola. Senza speculare quando e da chi fosse stata fra di noi introdotta, è certo Tacito ricordarla fra' costumi germanici; i Romani averla conosciuta sin da' tempi della repubblica; i Longobardi e i Galli quindi qui la ribadirono: si legge ancora ne' *Capitula Caroli Magni et Charta Dagoberti*, anno 635 e 781 presso il Mabillonio; e in Italia fu viemaggiormente assodata da' Normanni, da' Papi, e da quanti ebbe principi. Seppure, come sembra più verisimile, non sia indigena, giusta i seguenti indizi. Avvegnachè essa è denominata *faeda* e *fredo* alla barbara, *composizione* alla latina, e *multa* all'italiana. Difatti il Remondini trova *multa* in una iscrizione etrusca, che si conserva nel Seminario di Nola; leggiamo in Festo: *multa Osci dici putant poenam quidam*, e in Varrone riferito da Aulo Gellio: *Multae vocabulum non latinum, sed sabinum esse: idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium.* Se a' sopranotati testi aggiungiamo quanto registrò il Fabbretti, cioè averla detta *multatica* gli estruschi, ed essere usuale presso gli antichissimi italici, non vi saranno più increduli (1) ».

Ci spiace, ma gli increduli ci sono, e restano tuttavia dopo le parole del Vigo, e noi siamo di quelli: dappoichè qui troviamo soltanto una deplorabile confusione della *multa*, che era una conseguenza e un risarcimento del fatto criminoso, colla *defensa*, che era un mezzo di tutela, antecedente al fatto stesso. Della qual

(1) *Comm.* pag. 24.

confusione dà indizio chiarissimo il Vigo procedendo più oltre, e riferendo una tabella del diverso *guidrigildo* assegnato dalle leggi barbariche, e precisamente dall'editto di Rotari. Dopo di che egli conclude che la *defensa* era già conosciuta in Sicilia innanzi le costituzioni melfitane, ed eccone le prove che adduce: « Nel 1170 Filippo Orsino mette una *difesa* di 36 numismi a favore del fisco contro chi turbi Nicolò Xero nel possesso pacifico del feudo vendutogli. Nel 1192 Niccolò e Teodoro permutano con Pançrazio due poderi, se ne impongono una scambievolmente, e altra in prò del fisco per chi mancasse a' patti consentiti. Guglielmo II con la Costituzione XXXIV del codice Vaticano pubblicato dal Merkel, imponea la multa di 3 soldi d'oro a chi depilasse la barba di un cittadino in rissa, e fuori di rissa.... Il ricorrere alle costituzioni di Federigo del 1232 mostra poca conoscenza pratica della nostra storia giuridica (1) ».

Noi potremmo rispondere che quanto ha scritto il Vigo mostra poca conoscenza teorica delle leggi in generale. Il concetto e la forma della *defensa* sono stati da lui fraintesi, nè si ritrovano punto negli esempj ch'ei riferisce: dei quali, inoltre, potrebbe desiderarsi o il testo preciso, o almeno la indicazione delle fonti. Ad ogni modo, così come sono riportati, sono esempj di *multe* o penali, alle quali i contraenti si obbligano, od obbligano altrui per una eventuale intromissione nel diritto di possesso, ma non sono punto vere e proprie *defense*. Natura delle quali è di venir fatte all'atto stesso dell'aggressione, e colla invocazione del nome dell'Imperatore (*per invocationem nostri nominis*):

(1) *Id.* pag. 26.

nè servono, dunque, a risarcir l'offesa e a punire il reo, come le *multe*, ma a prevenirla e ad arrestare il malintenzionato; e se possono essere accompagnate da pena pecuniaria, si è perchè non vi ha legge penale senza sanzione punitiva. E tanto poco è da confondersi, come fa il Vigo, la *defensa* col *guidrigildo*, che laddove per le leggi barbariche diversa valutazione avevano l'uomo libero e lo schiavo, il sacerdote e l'aldio, l'ariano e il cattolico, la legge fridericiana tutela egualmente il signore e il vassallo, il cristiano e il musulmano o giudeo (1), e invece di una valutazione fissa per ciascun stato di persona od oggetto, determina la pena pecuniaria ad una quota del patrimonio, diversa anche secondo il modo dell' aggressione. Quanto poi alla costituzione del codice vaticano, riconosciamo soltanto ch' essa sia fatta in difesa delle barbe dei cittadini, ma non ammetteremmo che sia una *defensa*, come quella del codice fridericiano. Infatti essa riguarda il solo caso della depilazione, vietandola severamente; quando invece la *defensa* è posta a tutela delle barbe e dei capelli e d'ogni cosa; nè la sua forza sta tanto nella lettera della legge, quanto nella invocazione del nome cesareo, che si faccia dall' aggredito. E sappiamo bene che dopo la scoperta del Merckel, è ritenuto che Federigo fondesse nelle sue costituzioni anche anteriori leggi dei re normanni; ma ci è anche noto che nessuna prova, nessun indizio ha posto finora in dubbio l'originalità dei Titoli da noi presi più sopra in esame (2).

(1) « Iudeis et Saracinis etiam... imponendis defensas concedimus facultatem; quos non propterea quod Iudei vel Saracini sunt, artari volumus innocentes » Tit. XVIII. pag. 22.

(2) Del resto basta confrontarli con il testo del cod. vaticano, riprodotto dal Lumia in appendice alla *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze, Le Monnier 1867.

La *defensa* è, dunque, un fatto nuovo (1), una creazione legislativa di Federigo (2), della quale niun cenno è fatto in leggi anteriori (3): diremo di più, contro l'opnione del Grion (4), che in codesto speciale senso giuridico la parola non ha esempi nel Ducange, e sarebbe da aggiungersi al *Glossario*. E così resta ben chiaro che, se la *defensa* fu istituita dalle leggi del 1231, la poesia di Ciullo dev'essere posteriore a cotest'anno (5): salvo si debba fare dell'Imperatore glorioso un miserabil plagiario del giullare alcamese.

(1) Così è giudicato dal PERTILE, *op. cit.* e dal DEL VECCHIO, *La legislazione di Federico,* Torino, Bocca, 1874, pag. 21.

(2) Una prova, esteriore se vuolsi, della originalità di questa legge, si ha anche nelle conferme o deroghe che in essa trovansi a precedenti decreti di altri legislatori. Per es. pag. 18: *predecessorum nostrorum constitutionibus;* pag. 21: *penas que... per leges veteres vel costitutiones divorum parentum nostrorum inducte noscuntur.. in posterum volumus esse novatas:* ma in nessuno di questi casi si tratta della *defensa.*

(3) Trovasi invece, passatavi dalla fridericiana, in altre legislazioni posteriori: per es. nelle *Constit. March. Anconit.* IV, 63: *Licentiam impartimur cuique agresso seu timenti offensam vel violentiam,.. ut per invocationem papae vel sui legati vel rectoris provinciae se defendat, ut illi vel illis quos vetuit ex parte papae vel sui legati vel rectoris provinciae prohibeatur ut ipsum offendere non praesumat de cetero in persona vel rebus.. Si quis contempserit prohibitionem hujusmodi juste factam.... ultra poenam per constitutiones alias in illo excessu statutam.. duplum illius poenae solvere teneatur.*

(4) *Sch. com.* pag. 24.

(5) E di non molto, secondo l'IMBRIANI, perchè l'entusiasmo col quale Ciullo preferisce la formula della *defensa*, sembra « di quello solito ad aversi pe' diritti di recente acquisto ».

APPENDICE V.

GLI AGOSTARI

Rilevantissimo indizio del tempo al quale spetta la poesia del nostro, lo abbiamo nella menzione degli Agostari, fatta al verso 22 (1). Riccardo da S. Germano, cronista contemporaneo, ci attesta che furono primamente coniati nel 1231: ma a questa esplicita testimonianza non sono mancate opposizioni. Le quali andremo enumerando, perchè il lettore possa giudicare della loro forza, e conoscere se sono argomenti, o non piuttosto arzigogoli.

Sull' esempio del Grion (2), raccoglieremo dal cronista tutto ciò che riguarda la storia della monetazione ai tempi di Federigo II. Nel 1221 adunque si coniano ad Amalfi « tareni nuovi »; ma nel 22 l' Imperatore ordina che « cassatis tarenis novis Amalphiae » le con-

(1) Il primo a notare l' importanza dell' agostaro in questa controversia fu il De Angelis (*Lett. apolog.* pag. 45) e dietro lui il Nannucci (*Manuale*, 1.ª ediz. pag. 8).

(2) *Sch. com.* pag. 8.

trattazioni abbiano da farsi « ad denarios novos Brundusii ». Altra novità nel 25: « denarii novi, qui Imperiales vocantur, cuduntur Brundusii, et veteres cassati sunt »; e nel 28, tre anni appresso, questi « denari novi Brundusini » erano messi in corso in S. Germano da Urso castaldo. Ma nel 1231, l'Imperatore, come già vedemmo, solennemente pubblica in Melfi le nuove Costituzioni « quae Augustales dicuntur »; e quasi a solennizzare questa grande innovazione legislativa, stozza nuova moneta, che avrà lo stesso appellativo dato alle costituzioni: « Nummi aurei qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusii et Messanae cuduntur ». In quei tempi però le faccende non procedevano così leste come ai dì nostri, nè vi erano telegrafi e vie ferrate; sicchè l'anno dopo soltanto, nel Febbraio, furono in S. Germano « pubblicatae » le « constitutiones Imperiales, quae Augustales vocantur »: e nel mese di Giugno, « quidam Thomas de Bando, civis Scalensis, NOVAM monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, distribuendam per totam Abbatiam, et per Santum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis, iuxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae, sub poena personarum et rerum imperialibus literis, quos idem Thomas detulit, annotata. Figura augustalis erat, ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquila (1) ». A

(1) Nella ediz. di RICCARDO che qui sotto citiamo, si fa punto dopo *rerum*. Ma il senso torna presso a poco il medesimo, sebbene preferiamo l'antica punteggiatura. Infatti se Tommaso recava seco gli Augustali, era proprio necessario

queste date e notizie, già raccolte dal Grion, aggiungasi anche quest'altro passo del cronista, che si riferisce pure al 1231: « Mense Septembris, apud sanctum Germanum, sicut per totum Regnum, pondera et mensurae mutantur: ponuntur Rotolis et Tumini (1) ».

Il cronista ci sembra parlar molto chiaro, a quelli almeno che non si ricusano di capirlo. È evidente che Federigo, dopo molti tentativi (2), giunse a far una moneta che « sfidava la contraffazione, e di tale bellezza, che sostiene il confronto del numo romano dei migliori tempi (3) ». La definitiva riforma monetaria

che avesse anche lettere nelle quali fosse disegnata la figura della nuova moneta? L'*annotata* mi par che leghi meglio con *poena*. Ad ogni modo ciò non ha che fare colla nostra controversia.

(1) *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*... pubb. da Giuseppe Del Re. Vol. II. Svevi. Napoli, Iride, 1868, pag. 73.

(2) Ma nel 36, Federigo, non ancora contento, rifece il conio degli Augustali: « Hoc anno, jussu Imperatoris, Brundusii Imperiales cuduntur, et veteres cassati sunt ». Ricc. da S. Germano, id. pag. 83. Forse da questa seconda coniazione derivano le piccole varietà di tipo, che si noteranno più oltre.

(3) Grion. *Sch. com.* pag. 9. — Un giudice competente, il Longpérier nella *Encyclop. du XIX siecle*, così dice della bellezza degli Agostari: « Métal, module, type, travail, tout dans l'augustale semble copié des *aurei* imperiaux de l'antique Rome, sans doute avec une certaine roideur de dessin, qui ne se retrouve pas dans ces admirables modèles, mais toutefois avec une intention de verité, un goût dans l'ajustement, qui contrastent singulièrement avec l'execution toute conventionnelle des type que portent les autres monnaies de la même epoque ». E più sopra: « Il porte des traces frappantes de ce goût antique, que ne consultaient plus les artistes de l'Europe septentrionale ». Lo stesso illustre numismatico avverte che l'agostaro pesa 100 grani, e 50 il mezzo agostaro.

coincide colla promulgazione delle Costituzioni, nelle quali si raccolgono e si convalidano le antiche leggi dei Normanni, e le anteriori e le nuovissime dello Svevo, e si stabilisce definitivamente il diritto pubblico e privato siciliano: nè basta; chè a coteste innovazioni, che ambedue prendono il nome dall'augusto imperatore, si aggiunge anche quella dei pesi e misure. E che qui si abbia menzione di un fatto nuovo, lo dice non soltanto l'esplicito aggiunto che il Cronista dà alla moneta; ma il ricordo che vi aggiunge della persona che venne a portare gli augustali in S. Germano, del valore che ad essi si volle dato, delle pene che erano minacciate a chi li rifiutasse, nonchè della impronta che si vedeva sul dritto e sul rovescio di quelli. Tutto ciò evidentemente accenna a moneta sconosciuta per lo innanzi, e allora primamente messa in corso.

Ma a tanta evidenza non si acquietano gli scrittori siciliani che vogliono Ciullo fiorito in tempi più antichi; e noi ora vedremo quali sono le ragioni che adducono, quali gli autori che citano, per provar che l'agostaro non fu la prima volta coniato nell'anno ricordato dal cronista. La moneta, dice il Sanfilippo (1), « avendo preso il nome da Augusto, entrommi nell'animo un sospetto, non forse prima da altri imperatori, che prendeano nome di Augusti, fosse stata battuta e messa in corso ». Il dubbio può esser giusto: ma non può giungere a distruggere il valore dei fatti; e potendosi pur risalire colle ricerche ai primi imperatori, dovremo però fermarci a quello che, portando il titolo tradizionale di Augusto, la storia ci dica aver coniato

(1) *Storia della Letterat. ital.* Palermo, Pedone, 1859, vol. I, pag. 51.

effettivamente la moneta dal nome cesareo (1). Al Sanfilippo in cerca di autorità, venne fatto finalmente di trovare monsignor Borghini, il quale, benchè a giudizio del Tiraboschi, « non sia esente da ogni errore » pure fu versatissimo « nella storia, nelle antichità, nella critica ». Ecco dunque che cosa scrive il Borghini: « Usavano (*i regnicoli*) la moneta di esso Imperatore, e così a dire il vero, si conosce che degli Imperiali o forse Papali in fuori, non si trovava agevolmente in quei tempi, di quà da noi parlando (*cioè in Toscana*) moneta d'oro, e del non si sentire ricordare per le scritture, lo mostra il fatto: perchè Agostari e Bisanti, che da' Longobardi in qua in antichissime scritture e privilegj si leggono, il primo non pare, che abbia dubbio, che dal nome di Augusto si chiamasse: il secondo per avventura dalla città di Bisanzio, seggio allora dell'imperio greco, ebbe il nome (2) ». Il Borghini, come ognun capisce, discorre qui del tempo nel quale i Comuni italiani battevano moneta d'oro, e vuol provare che furono preceduti in ciò dagli Imperatori e dai Papi, eredi della potenza dei romani, e loro legittimi successori nell'autorità sovrana del monetare. E volendo provàr questa continuità, più oltre, ragguagliando fra loro l'Agostaro e il Fiorino, dice che « questo agostaro dovette essere battuto, o appunto o assai vicino alla

(1) Federigo, come del resto tutti o i più degli Imperatori, si chiamava *Augusto*: onde nella intitolazione delle Costituzioni del Regno di Sicilia: « Imperator Fredericus II, Romanorum Caesar semper Augustus ec. ». HUILL. BRÉHOLL. IV, 1, pag. 2.

(2) *Discorsi* di Monsig. D. VINCENZIO BORGHINI, Firenze, Viviani, 1855, part. II, pag 216.

ragione della vecchia moneta d' oro degli Imperadori romani, e che ne entrasse nell' oncia sei; e così veniva ad essere intorno ad uno scrupolo più grave del nostro (1) ». Ma l' altro passo che cosa conchiude? Prima di tutto si potrebbe osservare che la frase « che da' Longobardi ec. » si riferisce probabilmente soltanto a' Bisanti (2), non anche agli Agostari: e quindi che, ove comprendesse anche quest' ultimi, se non il Borghini, quelli almeno che nelle sue parole trovano appoggio ad attribuire a questa moneta data più antica, dovrebbero recarci innanzi fatti e prove di coniazione e di corso. anteriori al 1231. Quanto poi al derivare il nome degli Agostari da Augusto siamo d' accordo, purchè per esso non s' intenda Ottaviano; il che certo non passò neppur per la mente al dotto priore degli Innocenti. Il Borghini, adunque, concluderemo colle parole dello stesso Sanfilippo « non istabilisce l' epoca in che ebbe origine tal moneta e tal nome (3) ».

« Ma il Graffioni, presso l' Argelati — segue a dire lo scrittore siciliano — asserisce che l' agostaro ebbe origine da Costantino Augusto ». Vediamo dunque qual è il passo ove il Graffioni « stabilisce » questo fatto per noi assai rilevante. Eccolo, qual è riferito dal Sanfilippo: « E questo si è il soldo d' oro di cui nota Giu-

(1) Id. pag. 220.

(2) Avvertasi però che il Ducange non reca menzioni di tal moneta anteriori al nono secolo: « Iohannes VIII primus videtur hanc vocem usurpasse »; e questo papa pontificò dall' 872 all' 882. Ma nei « Longobardi » del Borghini, potrebbero accennarsi anche, come nota il Grion (*Sch. com.* pag. 12) i principati dell' Italia meridionale, sopravissuti assai alla ruina del regno settentrionale.

(3) *Op. cit.* pag. 52.

stiniano nelle sue leggi, che per essere la sesta parte dell' oncia fu chiamata *sextula*, come dice s. Isidoro nelle sue *Etimologie:* e questo similmente è l'agostaro, di cui discorre monsig. Borghini nel suo *Trattato* delle monete, ed il vocabolario della Crusca nella voce *Agostaro*, il quale ebbe l' origine da Costantino Augusto (1) ». Ora qui troviamo soltanto una affermazione generica, alla quale si potrebbe rispondere dimandando che ci sieno mostrati Agostari dei quasi mille anni che separano Costantino da Federigo 2.°, o almeno menzione di essi in autentiche carte del tempo. Finchè ciò non ci si ponga innanzi agli occhi, terremo per più valida l'autorità di Riccardo da S. Germano.

La terza autorità allegata dal Sanfilippo è il Muratori, il quale così dice nella ventottesima delle sue Dissertazioni: « Rursus nummi aurei appellati Augustales, cusi fuere jussu Friderici II Augusti, atque in Apulia et Sicilia desseminati ». Ci sembra che fin qui il gran padre della storia Italiana sia esplicitamente favorevole a noi. E prosegue: « Vulgo autem reputantur ita appellati ab ipso Frederico II Augusto, verum, uti me monuit cl. vir Apostolus Zenus, cui veterum nummorum est insignis peritia atque suppellex, ab Augusto Caesare, cujus vultum in numismate Fridericus expressit, nummi illi Augustarii sive Augustales, immo Agustales, sunt nuncupati ». Se qui lo Zeno abbia ragione o torto non sapremmo decidere; ma veggasi nel Ducange (2), o nella *Encyclop. du XIX siecle* l'impronta

(1) *De monetis Italiae... Excerpta ex dissertatione* ANT. GRAFFIONII, pag. 154, Mediolani, 1752.

(2) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ediz. dell' HENSCHEL; Parisiis, Didot, 1840, I, pag. 490.

di questa moneta. e si troverà che dall' un lato porta una figura di profilo (*cum media facie*, come dice Riccardo), intorno alla quale è scritto Cesar Augustus; e poichè è volto imberbe, con paludamento romano e corona d' alloro, si potrà credere che l' effigie sia piuttosto del fondatore dell' autorità cesarea, che non dell' autore della moneta; tanto più che la scritta Fridericus contorna l' esergo, nel quale è scolpito l' aquila imperiale. Altri però pensa altrimenti (1), e potrebbe aver ragione.

Ma il Muratori dopo aver arrecato un passo del Villani, che si riferisce al valore dell' Agostaro (2), e

(1) Il Grion (*Sch. com.* pag. 11) vi ritrova invece il volto di Federigo: e con lui concorda il Valeriani, *Ricerche critiche ed economiche sull' Agostaro* ecc. Bologna, Nobili, 1819, pag. 60. Secondo il Longpérier la leggenda comincerebbe dall' esergo. Alcuni esemplari, ricordati dal Vergara, presentano il capo incoronato anzichè laureato, e la testa dell'aquila volta a sinistra anzichè a destra. Di più in alcuni la scrittura è solo Cesar Augustus, in altri Imp. Rom. Cesar Aug. Vedi il Ducange.

(2) « Il quale Agostaro valeva l' uno la valuta d' uno fiorino e quarto d' oro: e dall' un lato de lo agostaro era improntato il viso dello Imperadore, e dall' altro un' aquila al modo de' Cesari antichi, e era grosso e di carati venti di fino oro a paragone. E questa cotale moneta ebbe gran corso al suo tempo » *Cron.* VI, cap. 21 (anno 1240). Il Malispini, che ora vien ritenuto plagiario del Villani, anzichè fondamento principale alla cronaca di messer Giovanni, si esprime quasi allo stesso modo: « .. Agostari d' oro, che valea l' uno fiorini uno d' oro e soldo, ed era dall' uno lato della stampa impronto il volto dello Imperadore, a modo di Cesare antichi, e dall' altro lato una aquila, ed era grossa di carati venti, e questa moneta ebbe grande corso al suo tempo » Cap. CXXV ediz. Follini, Firenze, Ricci, 1816.

uno strumento del 1253 in cui esso è ricordato, conclude col dire che Riccardo da S. Germano, « tempus adnotat quo cudi cepti sunt Augustales »; e riferisce il brano della Cronaca dell' anno 1231. Se non che immediatamente dopo continua: « Eorum autem pondus ac pretium, immo et fabricam longe antea adinventam, discimus ex additamento (1) ad Chronicon ejusdem Ricardi, primum editum a Cesare Vergara in libro *de Numm. Regn. Neapolit* ». E seguono le notizie sopra recate intorno quel Tomaso di Bando o di Pando, facendole precedere dalla data del 22 (2). Or che vuol dire quel « longe antea adinventam » innanzi ad una allegazione di autore che parla di « novam monetam auream »? Vuol dir soltanto che il Vergara togliendo da un codice di Mons. Baviera questo brano della Cronaca di Riccardo, non impresso nella stampa dell'Ughelli, si dimenticò un X, non sospettando certamente che da tal ommessione dovesse nascere tanto equivoco e tanta battaglia. Il brano infatti, appartenente non al 1222 ma al 1232 trovasi a suo posto nella edizione del Muratori (3), corretta dagli « innumeris ferme erroribus » della ughelliana: e si potrebbe giurare che così debba portare anche il codice del Vergara. E che questi, trascrivendo, saltasse una lettera, non parrà strano: ma ben più strano è che il Muratori dopo aver citato Riccardo da S. Germano secondo la propria edizione del buon codice cassinese, dimenticasse che il brano citato

(1) Come vedremo non trattasi di un vero «additamento» o « giunta »: ma di un brano della Cronaca tralasciato nella non buona edizione dell' UGHELLI.

(2) *Antiq. Med. Aevii, vol.* II, *pag.* 788.

(3) *Rerum Ital. Script.* vol. VII.

dal Vergara come del 22 trovavasi nella sua stampa al 32; e per questa svista concludesse che l'agostaro doveva esser moneta più antica del 1231.

Riferito ancora un brano del Vergara che fissa ai tempi di Federigo 2.°, la coniazione degli Agostari, fatti a simiglianza delle « medaglie degli antichi imperatori... con grande artificio e buon disegno: cosa rarissima in quel secolo (1) », il Sanfilippo conclude col sostenere che la parola « NOVAM » di Riccardo « non riguarda il nome, ma sibbene il valore »; quando invece dalle autorità citate, sembrerebbe rilevarsi che e il Borghini e il Graffioni e tutti quanti, sieno concordi nel riconoscere che il nome era nuovo: antico e tradizionale, invece, il valore della moneta imperiale.

Per ultimo il Sanfilippo ricorda una Costituzione *De officio bajolorum* attribuita a Guglielmo 2.°, la quale fa parola dell'agostaro; ma aggiunge che nella accurata edizione del Carcani (2), questa legge vien restituita a Federico secondo. Se non che, in quella dell'Huillard-Bréholles essa s'intitola dal nome del re normanno, senza però vi si faccia menzione alcuna della nostra moneta, quando appunto nelle costituzioni melfensi « tutte le monete sono ridotte a oncie e ad agostari (3) ». Ciò indurrebbe al dubbio che effettivamente Federigo fondesse nel suo Codice una legge anteriore, aggiungendovi le pene in valuta di agostari, ma i copisti posteriori confondessero le due compilazioni: sicchè, per strano errore, alla legge cui precede il nome di Guglielmo aggiungessero il brano ove si ricordano

(1) *Delle monete del Regno di Napoli*, Roma, 1715, pag. 15–17.
(2) Napoli, 1786.
(3) GRION, *Sch. com.* pag. 14.

gli agostari, invece ove ricorre il nome di Federigo, a quella lo intralasciassero.

Ma che dopo tutto questo il Sanfilippo scriva: « l'autorità del Borghini, del Graffioni, dell'Argelati, del Muratori, dello Zeno a me fa molto peso: io quindi abbraccio la loro sentenza (1) », parrà strano a chi abbia veduto a che cosa si restringano gli argomenti tolti da cotesti autori. Essi riguardano essenzialmente il peso o il valore dell'agostaro, l'origine del nome e il significato della scritta: e mentre i più, quanto al tempo, concordano col cronista da S. Germano, un d'essi soltanto, il Borghini, parla ambiguo; l'altro, il Muratori, ci dà prova che, salvo la reverenza debita a tant'uomo, pure *quandoque bonus* etc.

Il Vigo, appoggiandosi all'autorità poco autorevole del Trucchi (2), anch'esso s'ingegna a provare l'antichità dell'Agostaro. Egli ne fa una moneta bizantina « diffusa per tutto l'Oriente, e quindi fra' musulmani, che volgarmente e impropriamente turchi da' nostri addimandavansi (3) ». Ma questa origine bizantina, e quest'uso saraceno dell'Agostaro, è stato probabilmente

(1) *Op. cit.* pag. 54.

(2) Il Trucchi, *Poes. inedite di dugento autori*, Prato, Guasti, 1846, I, pag. XIII, vuole che agostaro fosse in Sicilia « termine generico di qualunque moneta impronta de' Cesari Augusti, sia d'oro, sia d'argento »: e afferma che Ciullo metteva a sua difesa « duemila agostari d'argento »: forse perchè « duemila agostari d'oro era a quel tempo una gran somma, e bastava per dote e corredo di due principesse, non che di una cittadina » Ecco gli agostari d'oro divenuti soltanto di argento! È davvero un gran calo nel ricco patrimonio del nostro poeta.

(3) *Comm.* pag. 28.

suggerito all' autore da un passo di Lorenzo Bonincontro, ch' egli immediatamente dopo riferisce, e che suona così: « Post tandem pax Ananiae cum Pontifice firmata fuit, quam magister equitum Richardus Folagirus siculus, augusto mense, anno eodem (1236) firmavit, persolutis centum viginti augustalibus; sic enim id genus monetae Turcae appellabant (1) ».

Se anche qui non avessimo, come sembra, una glossa fatta dal Bonincontro, il quale trascrivendo forse autore più antico, ignorava ormai che cosa fossero gli Agostari (2), ci apparrebbe ad ogni modo veramente strano che, per combattere un testimone di veduta, come è Riccardo di S. Germano, si vada a ripescare uno storico neanche napoletano, ma di Sanminiato in Toscana, e vissuto nel secolo decimoquinto; e che per non volere che l' Agostaro sia moneta di Federigo, se ne faccia un nummo bizantino e saraceno.

Passando ad affermare che « soldo d' oro, sextula ed agostaro siano sinonimi », il che, nella nostra ignoranza di numismatica, non contesteremo al Vigo, egli conchiude che « gli arabi quando vennero in Sicilia conoscevano l' agostaro ne' loro paesi originarii (!), e qui lo trovarono insieme alle altre monete bizantine (3) ». Niente meno, dunque! A poco a poco, questa disgraziato nummo, respinto dalla Puglia a Bisanzio, e da Bisanzio ai « paesi originarii » degli Arabi, dovrà arrivare, in-

(1) *Histor. utriusque Siciliae*, nel LAMI *Deliciae eruditorum*, Florentiae, 1739, Viviani, I, pag. 305.

(2) Sembra avesser corso soltanto fino a tutto il regno di Carlo I. Dopo non se ne trova più menzione. V. DUCANGE, e *Encyclop. du XIX siècl.*

(3) *Comm.* pag. 30.

dietreggiando di passo in passo, alla China o all' India. Se non che gli Arabi, soggiunge il Vigo, « onde equipararlo al loro *dinar* » lo valutarono « ad una quarta invece di una sesta d' oncia ». I Normanni poi l' ebbero come « moneta piuttosto nominale che reale »; finchè Federigo « volendola ridurre a moneta effettiva, adottò il pregio arabo-normanno », e quindi nel 21 fece coniare in Brindisi « nuovi » agostari d' oro. Cosicchè tutto sta, pel Vigo, nel distinguere un *vecchio* da un *nuovo* agostaro. Nè è « da dubitare che vi siano state due coniazioni di agostari, differenti fra loro, per origine, per peso e valore, equivalendo l' antico ad una sesta, e il nuovo ad una quarta d' oncia »; ond' è da concludere che « Ciullo allo scorcio del secolo XII, poteva ben nominarli (1) ». Noi chiediamo soltanto — ci si scusi la ripetizione, quando gli argomenti stessi degli avversari sono identici fra loro — che ci si mostri, non diremo un *vecchio* agostaro, che potrebbe anche aver esistito, ed essersi perduto, come di tante altre monete, ma una menzione autorevole del' agostaro innanzi al 1231. — « Nella quistione nostra — dice ottimamente il Grion — non si tratta del peso, della lega, del valore, del conio: si tratta del nome, della parola *agostaro*, usata per indicare una moneta: come sarebbe oggidì *Marengo* o *Napoleone*, nomi dati a monete, che indarno cerchereste prima della battaglia di Marengo, come indarno cercherete il nome della moneta *agostaro* prima delle costituzioni augustali melfensi (2) ».

(1) *Comm.* pag. 31.
(2) *Sch. com.* pag. 12.

Dopo di che, concludiamo che Federigo 2.° avendo fatto coniare gli Agostari nell'anno 1231, la poesia che li menziona non può esser anteriore a cotesto anno, salvo voglia al nostro Ciullo accordarsi, con tante altre grazie, anche il dono invidiabile della profezia.



APPENDICE VI.

BARI

Il verso:

Non mi tócara padreto per quanto avere à 'm Bari.

si può, lo ripetiamo, interpretare in due modi, sia che l'« avere », si riferisca al padre, sia che si riferisca alla città di Bari. Dicemmo già le ragioni per le quali, nella libertà della scelta, ci par da accettare, per maggior conformità col rimanente, la seconda spiegazione. Ritenendo perciò che qui si alluda a ricchezze di Bari, vediamo in qual tempo cotesta città poteva citarsi per siffatta cagione, come ad esempio di prosperità.

Bari era nel secolo duodecimo ricca di traffici, popolosa di quasi cinquantamila anime, capo e emporio di Puglia: ma, involta nelle ribellioni e nelle guerre dei Baroni contro la regia autorità, fu nel Maggio del 1156 presa e smantellata da Guglielmo primo. Romualdo Salernitano così descrive il fatto: « Barum venit, et ea cepit, et quia Barenses castrum Regis destruxerunt, Rex

ira commotus civitatem a fundamentis subvertit (1) ». Ben si fecero innanzi a Re disarmati e piangenti i Baresi; ma Guglielmo mirando le rovine del suo castello, rispose che, poichè essi non avevano perdonato alla sua casa, egli a loro non perdonerebbe, ma permise loro di partirsi con tutti i loro beni. Furono a ciò concessi due giorni: poi, dice Ugo Falcando, « muris primum aequatis solo, totius insecutus est excidium civitatis. Ita praepotens Apuliae civitas, fama celebris, opibus pollens, nobilissimis superba civibus, aedificiorum structura mirabilis, jacet nunc in acervos lapidum transformata (2) ».

La città dunque fu distrutta, salvo i tempj, e non tutti: ne uscì il vescovo che andò alla città di Cella d'amore, la quale, ospitando tanti addolorati, ne prese il nome di Cella amara: le monache si ricoverarono a Bitetto: i cittadini si sparsero qua e là: alcuni ricoveratisi a Spica presso Costantinopoli, e colle portate ricchezze, vi edificarono una nuova città. Restarono pochi sacerdoti e alcuni ignudi pescatori (3). Invano due volte l'arcivescovo Giovanni si condusse a Palermo a chieder mercè: spento il commercio, dissipate le ricchezze, dell'antica Bari rimase uno squallido simulacro, e soli in piedi, fra tante rovine, sorgevano il Duomo e la Basilica. Nel 1172 quando il giovane Guglielmo passò da Bari conducendosi a Taranto, duravano le misere condizioni della città: e solo nel 1189 riapparve una im-

(1) *Cronisti e scrittori sincroni Napoletani*... publ. da G. Del Re. vol. I. I Normanni pag. 21.

(2) ID. *id.* pag. 298.

(3) PETRONI, *Della storia della città di Bari* etc. Napoli, 1858, I, 295.

magine dell' antico splendore quando ivi si imbarcarono signori e guerrieri guidati da Federigo Barbarossa alla conquista di Terra Santa. La città soccorrevali di scarso navile, essendo passati ormai i bei tempi del principe Boemondo. Nel 95 fu a Bari Arrigo VI, nel 21 e nel 22 Federigo 2.° per apparecchiarvi la crociata: la città cominciava a risorgere; Costanza vedova di Arrigo era larga di previlegj all' arcivescovo Dauferio, donandogli tutte le regie entrate e la giurisdizione sui cittadini di Cattaro, che a Bari recavano per traffico. Così ripopolavasi a poco a poco il deserto lido; le navi tornavano all' usato approdo, specialmente quando, salito al trono Federigo, la città gli si mostrava grata e fedele, mentre altre terre tenevano dal Pontefice. Allora Bari diventò sede del giustiziere di Puglia: nel 33 il castello era fortificato, nel 40 si restaurava la Rocca: e ad accrescerne la prosperità, Federigo la eleggeva (1234) convegno a una delle grandi fiere generali, dai ventidue Luglio ai dieci di Agosto: e nell' ordine posto dall' Imperatore, Bari veniva dopo Sulmona, Capua e Lucera, e prima di Taranto, Cosenza e Reggio (4). Nel 40 ordinava Federigo la costruzione di un nuovo porto, nel

(1) « MCCXXXIV Mense Ianuarii apud Messanam ipse Imperator regens Curiam generalem, statuit in septem regni partibus per annum generales nundinas celebrandas, mandans ut in singulis provinciis, in quibus erant nundinae constitutae, quamdiu nundinae ipse duraverint, nullus mercator vel ministerialis alibi cum mercibus et rebus venalibus, quam in loco nundinae invenire praesumat... Quartae erunt apud Barum, et durabunt a festo B. Mariae Magdalenae usque ad festum Sancti Laurentii » RICC. DA S. GERMANO in *Cronisti e scrittori sincroni* etc. II, 70.

luogo detto S. Cataldo (1). Egli è dunque veramente sotto l'impero di Federigo, che Bari, disfatta e stremata da' Normanni, a poco a poco risorge all'antica grandezza e prosperità, e può nuovamente venir salutata cogli epiteti che per lei adoperava, innanzi al suo eccidio, lo storico Ugo Falcando. Che se non alle ricchezze accumulate dal commercio, qui potrebbe trovarsi una allusione al tesoro di S. Niccolò, secondo sembra opinare anche il Grion (2), come se si nominasse Loreto o altro ricco santuario; ed è certo presumibile che nella rovina della città al tempo normanno, il tempio di colui che *fece la larghezza alle pulcelle* (3) non avesse a soffrire dalla devastatrice furia del re malvagio, e anche ridotta Bari un deserto, la Basilica rimasta in piedi continuasse però ad avere devoti pellegrinanti e copiosi offerenti.

(1) Petroni, *op. cit.* pag. 308, 311, 313, 317, 322, 323, 332.
(2) *Sch. com.* pag. 3.
(3) *Purg.* XX, 37.

APPENDICE VII.

L' IMPERATORE

« Viva lo 'mperadore graz' a Deo! ». Chi è l' Imperatore qui invocato? Dopo quel che abbiam detto intorno alla *defensa*, è chiaro che noi riteniamo non poter esser altri che Federigo 2.°. Gli scrittóri siciliani invece vi scorgono indicato Arrigo VI.

Il De Angelis fu il primo ad avvertire che, se voglia ammettersi Ciullo parlare di Saladino come vivente, si cade in una singolare contraddizione: dacchè il conquistatore musulmano morì nel Marzo del 93, e Arrigo fu incoronato in Palermo nell' Ottobre del 94. Veramente Arrigo era imperatore fin dal 91: ma certo è che quando la Sicilia stava tuttavia in mano dei Normanni, era difficile che un poeta, del popolo o della corte, gridasse *evviva* all' Imperatore. Altri credette di toglier ogni difficoltà, supponendo che la notizia della morte di Saladino « forse non era ancora giunta in Sicilia nel 94 »: argomento che, procedendo oltre, vedremo ripetersi da altri, per altro intento: e ciò « in quei tempi, nei quali eran difficilissime le comunicazioni, non dee recar

meraviglia (1) ». Ma, segue il Sanfilippo, « si potrebbe anche dire che fin dall'anno 1193 le cose piegavano in favore di Arrigo VI, il quale aveva in Sicilia un potente partito, il quale per la morte di Rugiero II figlio di Tancredi, per le sconfitte ricevute da questo principe, per le vittorie riportate dal suddetto Svevo, non avevano (sic) timore di gridare: *Viva lo Imperadore* (2) ». Ed anche il La Lumia accetta quest' ultima spiegazione, dicendo: « Il mandarsi dal poeta una acclamazione all' Imperatore, può spiegarsi benissimo colle condizioni politiche in mezzo a cui dibattevasi, parteggiando egli forse pel tedesco Arrigo VI, e il padre della bella, del quale sfidava e bravava la collera, pel normanno Tancredi (3) ».

Ma questa acclamazione parve più giustamente ad altri « impossibile » in bocca di un siciliano se riferita a Enrico VI; « naturale (4) » invece, se riferita allo Svevo. Per ammettere che l' Imperatore acclamato sia Enrico e non Federigo, troppe cose bisogna supporre: dacchè, anche dato e non concesso, che Ciullo sia stato un barone, è necessario fingercelo della fazione sveva, anzichè di quella che sosteneva l' indipendenza dell' isola, difendendo gli ultimi superstiti della casa di Ruggero. Arrigo, osserva giustamente il Grion, non tornò in Puglia, donde era partito nel 91 dopo l' incoronazione, se non « nell' Agosto del 1194, quando il Saladino è morto da un buon anno. Abbiamo i quattro mesi

(1) Sanfilippo, *op. cit.* pag. 48.
(2) Id. *id.* pag. 50.
(3) *St. della Sicilia sotto Guglielmo il buono*, Firenze, Le Monnier, 1865, pag. 255. Vedi anche Di Giovanni, *op. cit.* pag. 7.
(4) Bartoli, *op. cit.*, pag. 132.

dalla fine d' Aprile alla fine d' Agosto 1191, in cui un poeta siciliano avrebbe potuto, vivente Saladino, vantare il patrocinio dell' Imperatore Enrico. Evvi il menomo grado di verosimiglianza? se anche il punto non fosse eliminato per gli altri due argomenti. Non era allora signore obbedito in Sicilia e in terraferma Tancredi? E non erano allora, anche nella parte più settentrionale della Puglia, i Tedeschi amati come l'anno scorso (1870) in Alsazia (1)? ».

Per noi è evidente non essere cotesto *Evviva* il grido di un partigiano: che in questa poesia non sapremmo neanche come potrebbe legare con tutto il rimanente. Allude esso invece a una protezione efficace, prossima, legale: al patrocinio della *defensa* nominata due versi innanzi, e che non sarebbe efficacemente invocata, come addietro vedemmo, se il minacciato non pronunciasse il nome dell' Imperatore. Per noi adunque è ben fermo che l' Imperatore al quale qui si allude è, nè può esser altri, se non Federigo 2.°, l' istitutore della defensa colle leggi del 1231.

Ma il Di Giovanni per fiancheggiar l' ipotesi che quì si parli di Enrico, e non di Federigo, osserva che nel parlamento di Melfi del 1221 (?) Federigo aveva pubblicato una legge « che condannava i rapitori delle donzelle alla pena capitale: pena di che voleva che fosse pur punito chi facesse violenza a donna qualunque, eziandio non onesta: come adunque Ciullo avrebbe potuto dir di Federigo *Viva lo 'mperadore!* quando invitava la repugnante fanciulla, contro il volere de' parenti, a cedere al suo amore (2)? » « Perchè, ripiglia

(1) *Sch. com.* pag. 17.
(2) *Op. cit.* pag. 7.

il Vigo, facendo proprio l'argomento del Di Giovanni, invocare l'inesorabile autore di quella legge (1)? ».

Risponderemo col Bartoli che « qui non hanno niente a che fare le pene minacciate ai rapitori e violatori di donne ». In fatti « l'amante non voleva nè rapire nè violare; ma solo persuadere la donna a ciò di cui ella poi così bene infatti si persuase (2) ».

Non è dunque l'autor della legge sugli stupri, ma l'istitutore della *defensa* che qui si invoca, e meritamente: perchè, se ciò non fosse, il grido di *Viva l'Imperatore* sarebbe senza senso, e senza nessuna relazione col contesto.



(1) *Comm.* pag. 27.

(2) *Op. cit.* pag. 132. — Il De Blasis (*Vita e opere di Pier della Vigna.* Napoli, 1861, pag. 58) nota opportunamente che qui non si può fare allusione a cotesta legge anche perchè, dato il caso strano che Ciullo l'invocasse contra sè stesso, essa porta la pena di soli quattro agostari: « quod si non fecerit, quator augustales in poenam tam nocive desidie camerae nostrae componat » Vedi Huill. Brèholl. IV, 26.

APPENDICE VIII.

IL SALADINO

Non è da negarsi che ai sostenitori della antichità di Ciullo giovi grandemente il verso:

Se tanto aver donassemi quanto alo Saladino,

e che per contrario esso sia di una qualche difficoltà ai difensori dell'avversa sentenza.

Che se nel poema della *Intelligenza* riconosciamo una data approssimativa nei versi:

E l'ornamento più tesoro vale
Che ciò che tenne in vita il Saladino (1),

perchè non dovremo trovare una designazione di tempo anche nel verso di Ciullo? Certo è che, salvo i Siciliani e alcuni che loro consentono, gli altri si ricusano a far risalire la poesia oltre il 1193; sia perchè il suo carattere generale non sembra tale da doverle accordare

(1) *Str.* 64.

tanta antichità, sia perchè gli altri indizj storici della *defensa* e degli *agostari* vi si trovano in contrasto: nè gli argomenti degli avversari, già da noi riferiti e confutati, paiono aver tanto valore da diminuire la certezza che, circa il tempo, deriva da quelle due menzioni.

Intanto, per sormontare questa difficoltà, parecchie vie furono fino ad ora tentate: cioè, o dichiarare errato il testo: o accagionare Ciullo di ignoranza sul vero tempo della morte del Saladino: o considerar la frase come proverbiale, senza darle valore storico. Ma col primo espediente si fa una correzione, ragionevole se si vuole, ma pur sembra arbitraria alla lettera del codice, e che può esser sempre e valevolmente negata dagli avversari: il secondo non ci porterebbe al più che a qualche anno dopo il 1193, anzichè a dopo il 1231: il terzo, ad ogni modo, ha contro di sè l'uso del verbo al presente; laddove in proposizioni proverbiali simili a quella che qui vorrebbe trovarsi, il verbo non solo non è al presente; ma ordinariamente tacesi affatto. Esaminiamo brevemente queste tre interpretazioni, e per ultimo diciamo qual è quella che, consentendo pienamente col Grion, noi stimiamo a tutte preferibile, senza mutar sillaba del testo, e riferendoci invece alle opinioni del tempo.

Vincenzo Nannucci nella prima edizione del suo *Manuale* fu primo a proporre una correzione a questo luogo, dicendo « potersi dare che il testo sia scorretto, e che invece di *quant' ha* il poeta abbia scritto: *quant' avea 'l Saladino.* E che così sia avvenuto, abbiamo tutta la ragione di sospettarlo dalle grandi scorrezioni che continuamente s' incontrano in tutta la Canzone. L' inesattezza in una lingua nascente è possibile: possibile è pure la scorrezione di un testo: ma

il rammentare una cosa che non esiste ancora (cioè gli Agostari) non è naturalmente credibile (1) ». Il Grion invece nella sua prima edizione corresse: *Quant' au lu Saladinu*, e di tal conciero diede ampia spiegazione in nota: « Come *abbe* (poi *ebbe*) si fece dall' infinito *abbere*, così *abe* da *abere*, *ave* da *avere*, *ai* da *aire*, *ae* da *aere*, *a* da *are*, *ee* ed *è* da *ere*. Troveremo questo *a* passato remoto un' altra volta al v. 43. Misurando le forme moderne al latino *habuit*, scorgiamo che il francese ne fece *aut*, donde pesando coll' accento più sulla prima vocale si sciolse *ot*, e accentando più la seconda vocale si ebbe *eut*, ormai pronunciato col solo *u* stretto. Se in questo *u* consiste il distintivo precipuo del passato remoto, lo rinveniamo spiccante nel dialetto siciliano: *manda-mandau; canta-cantau : aquista-aquistau :* e se del verbo *iri* si fa *iu* (*andò*), perchè da *ari* non si farebbe *au ?* Nel dialetto romanesco questo *u* si cangia in *o*. Però siccome l' *o* finale si aggiunge, secondo il Nannucci, per una proprietà di cadenza anche al presente, e coll' *u* e coll' *o* si distinsero le terze persone del plurale dal singolare, riesce difficile l' imbattersi in esempi non controvertibili. Eccone alcuni sia pel presente sia pel passato ». Seguono molti esempj tratti da Buccio di Ranallo e da Antonio dell' Aquila; indi il Grion prosegue: « Come nelle autorevoli rime troviamo in Ciullo più inclinazione alla lingua d' *oil* che non a quella d' *oc*, e l' uscita della terza persona del passato stesso, che abbiam veduto, può trovare spiegazione nel francese, così i codici più propendono al provenzale. In questo idioma io vorrei derivare tutte le determinazioni

(1) Pag. 9. Le ultime parole riferite dal Nannucci, sono del De Angelis, *op. cit.* pag. 51.

della terza persona del passato in *c* dalla commutazione d'un *v* (u, b): *ac*, *cozec*, *sofrec*, *bec*, *dec*, *venc*, *uberc*, *plac*, *correc*, *sec*, *tec*, *sostenc*, *moc*, *ploc*, *conoc*, *dolc*, *tolc*, *noc*, *poc*, *volc*, (RAYNOUARD, *Gramm.* p. 314): scambio che troviamo in Italiano almeno per entro le parole: *Procolo* e *Provolo, sovrano* e *sograno* (in *Fierabraccia* sempre) *divu* e *digu* (nel *Protonotaro*). In tal guisa il provenzale *ac* risponderebbe ad un *av*, non molto differente nè dal siciliano *au* nè dal romanesco *a*. Osservo inoltre che nel verso 29 i codici offrono *quanto a*, all'invece nel verso 30 *quanta:* e se questo si spiega *quant' a*, potrebbe interpretarsi anche il primo per *quant'* con le due vocali seguenti *ao,* corrette poi in *oa*. Ma necessaria non è tale supposizione, poichè, come abbiam detto, *a* vale quanto *oa* ed *ebbe*, e ne avremo or ora un altro esempio. Che non sia da sostituirvi un *abi (avi, abe, appi* ecc*)* gettando l'articolo, si rende certo dal significato della radice semitica *Sal* che vale signore. e dall'autorità di Dante, il quale nomina il Saladino due volte (*Inf.* IV, 129, *Conv.* IV, 11), e sempre coll'articolo (1) ».

Al Mussafia parve questa « felicissima correzione, fatta e provata » con soda erudizione (2). Il Galvani invece, propenderebbe a correggere con *habe* od *habbe* od *abbe (habuit),* osservando anche che Ciullo nel corso della poesia scrive due volte *abbero* per *ebbero* ed *abbiti* per *ebbiti:* e quanto all'articolo innanzi a *Saladino,* pur ritenendo che colla proposta correzione possa conservarsi, mutando soltanto *lo* in *'l*, ricorda però che i Trovatori ne fecero anche a meno, come fa vedere con

(1) *Servent.* pag. 15.
(2) *Riv. Ginnasiale*, 1858, pag. 718.

esempj di Gavodano il vecchio, di Bertrando dal Bornio e di Guacelmo Faidito (1).

Nella seconda stampa, il Grion sostituì all'*au* siciliano l'*av*, mantenendogli sempre il significato di *ebbe*. Ma entrato nel concetto che il contrasto sia stato composto in Lombardia, e venga ad essere un miscuglio di dialetti, tolse il suo *av* dalla forma *af* da lui rinvenuta in una poesia cremonese del secolo XIV (2). A noi la prima correzione sembra migliore: dato, infatti, che l'originale avesse avuto *quant' au*, intendiamo che si potesse sbagliare in *quanto a:* la forma *av* non sappiamo come venga fuori, e neanche corrisponde al testo lombardo che porta ripetutamente *af*.

Ma il Di Giovanni nega che « nè nel siciliano antico nè nel moderno, nel quale sono tuttora fresche quasi tutte le voci di Ciullo, siavi esempio di questo *au* per *ebbe*, che fra noi si dice *appi* (3) ». E *appi*, che è di dialetto siciliano antico e moderno, proporremmo noi quando ci paresse che a sciogliere il nodo della controversia fosse necessario ricorrere a correzione del testo. Sul quale non ci parrebbe veramente sacrilegio il metter le mani, perchè non ci sentiam disposti al feticismo dell'opera dei menanti: ma perchè non si dica che, per far trionfare le nostre opinioni, racconciamo i codici a modo nostro, lasceremo stare « *quanto alo* » da sciogliersi in « *quant' à lo Saladino* » (4).

(1) *Osservaz.* ecc. pag. 10.

(2) *Sch. com.* pag. 67.

(3) *Op. cit.* pag. 35.

(4) È da osservarsi che il v. 29 reca *quanto alo* e il 30 *quanta lo:* trattandosi di una medesima formola, o il secondo dovrebbe leggersi come il primo, o il primo come il secondo:

A queste correzioni del testo aggiungasi anche quella timidamente accennata dal De Angelis, che cioè invece di « *Saladino* » possa leggersi « *Sesadino* », il nome cioè del fratello di Saladino, che a lui successe nel regno, col che si verrèbbero a « combinare tutte le altre espressioni e degli *Agostari* e di *Viva l'omperadore* (1) ». La qual supposizione sarebbe grandemente confortata da un scambio consimile che si troverebbe, non già in un codice, ma, ch'è più, in un monumento pubblico, cioè in un mosaico della chiesa di Cefalù, ove è scritto: *Vade in Babyloniam et Damascum, et filios Paladini quaere;* ove è evidente, come nota l'Amari (2), che se pure l'iscrizione non fu malamente copiata, deve leggersi *Saladini*, o meglio *Safadini*, cioè *Seif-ed-dîn*, come i cristiani solean chiamare Malck-Adel.

Ma ora passiamo al secondo sistema d'interpretazione, secondo il quale Ciullo per ignoranza parlerebbe di Saladino, come se ei fosse tuttavia persona viva.

Questa opinione sembra appena accennata dal Bruce-Wythe, il quale, rispondendo agli argomenti del Tiraboschi, che più sotto vedremo, così scrive: « Il est possible que Saladin soit mort a l'époque indiquée: mais en résulte-t-il qu' un obscur rimeur de Palerme ait dû en être instruit? (3) ». Questo argomento è appena ammammissibile a favore dei siciliani, quando volendo nell'Imperatore acclamato vedere Arrigo, per conciliare la

uno dei due dev'essere errato. Ignoro se leggendo sempre *quanta* si avrebbe una forma pugliese, equivalente a *quanto:* nel qual caso si scioglierebbe la questione con molta facilità.

(1) *Op. cit.* pag. 49–51.

(2) *St. Musulm.* III, 635.

(3) *Hist. des lang. rom.* III, 158.

sua menzione con quella di Saladino, propongono che nel 94 Ciullo potesse ignorare la morte del gran principe d'Egitto. Eppure in questo caso si tratterebbe di pochi mesi: nel nostro invece, volendo conciliare le menzioni dell' Agostaro e della *defensa*, bisognerebbe supporre che non nel 94, ma dopo il 1231 Ciullo ignorasse la morte di Saladino avvenuta nel 93. Ora, per quanto noi crediamo rozzo e plebeo il cantore della *Rosa aulentissima*, non possiamo supporre che dopo quarant' anni ei non sapesse che il terrore dei cristiani era sparito dalla scena del mondo.

Ma lo stesso autore subito dopo propone altra spiegazione: « Le roi de Babylone a été la terreur des chretiens, et il a vécu longtemps dans leur mémoire comme un prodige de valeur et un type de richesse. Ciullo aurait pu donc très naturellement faire mention de lui, même après sa mort, comme un exemple remarquable de richesses incalculables (1) ». Questa spiegazione però non è del Bruce-Wythe: già il Crescimbeni aveva notato contro il Tiraboschi, il quale fissa la data della poesia al 1197 (2), che dal nominare Ciullo il Saladino o il Soldano non ne vien la necessità che costoro fosser vivi; « mentre potevano essere stati assai prima e nominarsi poscia,

(1) Id. *ib.*

(2) *Prefaz.* pag. 23. È sbaglio dell' Allacci la data del 1197, ch' egli accenna là dove scrive: « circa gli anni del Signore 1197 o poco innanzi ». Quel che l' Allacci sostiene si è, ad ogni modo, che Ciullo dovette comporre la poesia « quando che Saladino di Babilonia e il Soldano d' Egitto ferono tanti progressi contra li cristiani nella terra santa ». E se egli pone l' anno 1197 si è perchè crede anche che Ciullo scrivesse ai tempi di Federigo imperatore, e questi in allora « fu investito del regno di Sicilia da Celestino Papa ».

come personaggi in ricchezza famosi, nella guisa che noi oggi nominiamo Creso od altri sì fatti, che vissero ha già migliaja d'anni: e per verità il Saladino nel 1197, era morto di più anni (1) ».

A queste parole del Crescimbeni risponde il Tiraboschi, facendo riflettere che « Ciullo non dice: *se tu mi donassi le ricchezze di Saladino*, nel qual caso l'espressione sarebbe dubbiosa, ma: *se tu mi donassi tante ricchezze quante ne ha Saladino.* Ora io non credo certo che alcuno, per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe al presente: *io ho tante ricchezze quante ne ha Creso,* poichè questa maniera di favellare non si usa che riguardo ad uomo ancor vivente (2) ».

Tuttavia anche dopo questa confutazione, che non può non dirsi giusta, altri ha continuato a vedere qui una forma proverbiale: e il più recente di tutti è l'Imbriani, il quale così scrive: « Dato e non concesso che Ciullo ce li abbia messi (i due *à*), o non potrebbero considerarsi come una delle tante imperfezioni ed inesattezze del suo stile? o come figura rettorica?... E le ricchezze del Saladino erano proverbiali. S'io dicessi: *il testo della cantilena ha più mende che il caval del Ciolle non abbia guidaleschi*, nessuno, o ch'io credo, stimerebbe ch'io affermi viva a' nostri giorni quella illustre buscalfana (3) ».

Nonostante le osservazioni del Tiraboschi, questa spiegazione potrebbe forse accettarsi per un autore come il nostro, e in testo così magagnato, se non vi fosse altro modo anche migliore di uscir d'ogni dub-

(1) *Ist. volg. poes.* I, pag. 2.
(2) *St. della Lett. Ital. dal 1183 al 1300,* l. III, c. III, § 3.
(3) *Lett. cit. allo Zambrini.*

bio. Già il Crescimbeni aveva rasentato il vero soggiungendo alle parole sopra trascritte: « se non vogliam dire che in quei passi abbiasi più riguardo alla dignità e potenza del grado, che alla persona che lo sostiene, e che quella e non questa sia nominata (1) »; e opportunamente faceva notare i versi 99, 100 nei quali, sotto forma alquanto differente, è ripetuto lo stesso concetto:

Non ti dengnàra porgiere la mano
Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano.

E l' Imbriani anch' esso, riferendo questi versi, osservava che ivi, Ciullo « sembra dar valore di titolo, anzichè di nome, al vocabolo Soldano ».

Ma il Grion è quello che ha il merito di avere, secondo a noi pare, felicemente sciolto questo nodo. Per lui, come per noi, non è nemmeno necessario mutare la lezione del testo, sebbene non meriti la fede cieca che per esso ostentano taluni, gelosi di quel misero *à*, donde cavano tante comode induzioni: « anzi non è necessario pensare nè a Saladino I, nè a Saladino II. Perocchè il celebre Jussuf, nato nel 1137, fino al 1168 povero avventuriero, succeduto in maggio del 1169 nel comando al padre, s' impossessa dell' Egitto, e quivi dopo la morte del califo fatimita (1171) fa fine allo scisma riconoscendo il califo di Bagdad, da cui perciò è onorato col titolo di Salàh-ed-dîn, restauratore dell' autorità e capo dei credenti. Questo titolo passa poi a tutti i suoi successori. Quindi in luogo di credere strettamente che il poeta accenni al pronipote Saladino II, o Melick-el-nasr-Salàh-ed-dîn-Iussuf, può chi voglia intendervi un

(1) *Op. cit. pag. cit.*

successore qualunque del primo Saladino, ossia la casa regnante di quel titolo. Il *Cronicon Sicilie*, codice n.° 1628 dell'Università di Padova, ha sotto l'anno 1228: *Fuit firmata pax inter imperatorem et papam Gregorium, et conventum quod Imperator iret cum exercitu pro conquista sancti sepulcri contra* SALADINUM: e sotto l'anno 1240: *Rogerius de Amico, dux et vicarius exercitus imperatoris Frederici, accessit contra* SALADINUM *de Babilonia*. Analogo a questo, ma più ardito si è il fatto che per tutto il trecento i siciliani sopranomavano e Arrigo sesto e Federigo secondo dell'epiteto *Barbarossa* (v. DI GIOVANNI, *Cronache Siciliane*, pag. 176, 191, 207) spettante legittimamente al solo Federigo I (1) ».

Noi siamo certi che chi avesse tempo e voglia potrebbe in scritture di quell' età, specialmente dei meno saputi e dotti, trovare molte menzioni di nemici del nome cristiano e sovrani di Oriente, principalmente se della stirpe ajubita, designati col nome portato primamente dal famoso Iussuf (2). Anche noi, dunque, non

(1) *Sch. com.* pag. 6-7.

(2) Se non avessimo già rifiutato per gli *agostari* la testimonianza di LORENZO BUONINCONTRI, come di autore troppo recente, potremmo appunto ricordare come egli, dopo aver notata la morte del Saladino a suo tempo (pag. 249), prosegue sempre a menzionare con tal nome i maggiori sostenitori del Maomettismo. Così nel 1208 scrive: « Iisdem temporibus Saladinus in Italiam delatus Europae urbem, ex qua Christiani in Asiam traijcere soliti erant, vi captam diripuit (pag. 280) ». E all'anno 1230: « Interea Saladinus sua castra inter Damiatam et Canam locaverat (pag. 292) ». E poi: « Pax firmata cum Saladino et Turcis est anno salutis 1231 (pag. 294) ». Più oltre (1225) nomina: « Corradinus quem Saladini filium di-

faremo caso, come non ne fa il Grion, del pronipote ed ultimo discendente del primo Saladino: di quel Soldano di Aleppo, che movendo sulle orme dell' avo, ed erede di parte delle sue virtù, dopo aver tentato di riconquistare l' Egitto, ove la stirpe ajubita spegnevasi con Turan-Sciah (1250), fu ucciso da Hulugukhan capo dei Tartari, giovane ancora di 32 anni, nel 1260. Potremmo bensì dire che la tradizione dei volghi europei narrava favolose avventure sul conto di colui che aveva tolto ai Cristiani il santo sepolcro, e ne aveva formato un tipo di valore, di cortesia e di potenza; lo aveva fatto viaggiare per tutta Europa: ne raccontava meravigliose avventure di cavalleria e d' amore (1); anzi aveva finito

scimus (pag. 300) », che già addietro (1220) aveva detto: « Corandinus Solidani filius (291) ». E parlando dei doni mandati, probabilmente da Malek, a Federigo di elefanti, dromedarj, pantere, pardi, orsi e leoni, dice che glieli portarono all' assedio di Parma (1247) « Saladini legati (pag. 336) ».

(1) Venuta del Saladino in Europa per vedere gli apparecchiamenti dei Cristiani, e sua cortesia verso il prigioniero Torello da Pavia: *Decam.* X, 9. Saladino si fa far cavaliere da un prigioniere cristiano: *L' ordene de Chevalerie* (in BARBAZAN-MEON. *Fabl.* I, 59), *Novellino*, testo Borghini, nov. 51, e BOSONE DA GOBBIO, *Avventuros. Cicil.* III, 13. Una figlia di Tebaldo conte di Pontieu fatta schiava del Soldano di « Aumarie » è sposata da Malakins de Baudas (Bagdad), e da lei nasce « la mère au courtois Saladin »: *Vojage d' outre mer du Comte de Pontieu* (in MEON. *Nouv. Recuecl* I, 437), e *Roman de Iean d' Avesnes* (in *Melang. d' une grande biblioth.* E. 212). In quest' ultimo romanzo, segue la vita favolosa del Saladino: i suoi viaggi, travestito, per l' Europa (accennati anche dal *Novellino*, testo Gualteruzzi, nov. 25), l' ordine di Cavalleria conferitogli dal prigioniero, e i suoi segreti amori con una regina cristiana. Questa poi, seguendo il marito alla crociata, si trova all' assedio di Acri, e lo persuade di lasciarle avere

coll' avere nei Romanzi non uno, ma ben due Saladini illustri (1). Del resto, Saladino possedeva virtù non comuni: era sopratutto liberalissimo e severamente giusto (2). Salvo una volta, coi cristiani fu umano e tollerante: e il suo intento era forse di lasciar liberi ai fedeli i pellegrinaggi, sicchè più non paresse loro necessario il dominio della Palestina (3). Con Riccardo

una conferenza col Soldano, ch' essa convertirà. Ma il cavaliere Chauvigny datole per guardia, sospettando di qualche inganno, la piglia in groppa e la riconduce allo sposo, che venuto in chiaro dell' intrigo, la repudia. Qui forse sono trasformate leggendariamente le imprese amorose di Eleonora alla corte di Raimondo di Antiochia, che furon preludio al suo divorzio con Luigi VII. Nei *Conti Martelliani* troviamo Bertram dal Bornio che istruisce il Saladino nell' amor cavalleresco: e questi s' intende in una cristiana e, non sapendo come possederne l' amore, va ad assediarne la città. La donna gli ordina di partire, ed egli cavallerescamente obbedisce, (Conto I, ed. Fanfani, Firenze, Baracchi, 1851, pag. 1). E di lui parlano anche i *Conti* 2, 3, 4, 5, ove il Saladino appare quasi cristiano: v. inoltre il *Novellino* (nov. 73). Raccogliendo dagli scrittori antichi francesi e italiani, sarebbe da farsi una curiosa Leggenda del Saladino.

(1) Ichil Salehedin, dout vous m' oez plaidier,
Ne fu pas chil qui vint a Cambrai tournoier...
Doi Salehedin furent au juste tesmoigner...
L' uns fu flex de la Dame, si com j 'oï conter,
Duchaise de Pontieu, qui Dieu voult renoier;
L' autre Salehedin, li flex au chavetier,
Fist chrestienneté talement essilier,
Que par lui furent mort et pris li templier
Et tout li chrestien qui Dieu avoient chier.

Baudouin de Sebourg, v. 13431.

(2) Reinaud, *Notice sur la vie de Saladin*, nel *Journ. Asiat.* V. 365, 367.

(3) Id. pag. 360, 365.

d'Inghilterra, malato, si condusse cavallerescamente, mandandogli frutta e neve (1). Dopo la tregua del 92, Saladino scambiò coi crociati cavalli arabi con armi d'occidente, e permise il pellegrinaggio di Gerusalemme, accogliendo alla sua stessa tavola baroni, vescovi, preti: sicchè, secondo un autore arabo, sembrava che i maomettani e i cristiani fosser fratelli fra loro (2). Questi fatti nuovi e straordinarj in un saraceno, generarono in tutto l'occidente una specie di leggenda sul conto del gran musulmano, e una ultima eco della sua rinomanza la troviamo nella *Divina Commedia,* laddove Dante pone il gran vindice del nome di Maometto, *solo in parte,* fra gli spiriti magni, non condannato ad altra pena se non al non soddisfatto desiderio di Dio (3). Insomma, le imprese di lui avevan lasciato tanta e sì profonda impronta nella immaginazione delle genti cristiane, che, anche dopo la sua morte, in lui si personificava quella potenza che contrastava virilmente ai fedeli di Cristo l'ambito possesso del santo sepolcro: e del suo nome, divenuto titolo, si designavano i più validi difensori della fede maomettana.

Se dunque il nome di Saladino divenne titolo, non sarà necessario che, trovando questo vocabolo incidentalmente menzionato in documento, non storico ma poetico, debba vedervisi ricordato appunto il Soldano d'Egitto, e tanto più parlandosi qui, più che della sua persona, delle ricchezze onde correva per tutto la fama. Così se altri ricordasse iperbolicamente come esempio, la forza e gli averi del Gran Cane dei Tartari e del Gran

(1) Id. pag. 359.
(2) Id. pag. 360.
(3) *Inf.* IV, 129.

Mogol, non si dovrebbe però vedere necessariamente nel primo soltanto Gengis, e nel secondo non altri che Timour; ma quelle dinastie e quella potenza da essi fondate, durate per lunga serie di anni, e sopravvissúte nella memoria e nella immaginazione dei popoli. Se dunque ha ragione il Tiraboschi rifiutando l'esempio di Creso, che è un individuo, nel caso nostro però la faccenda procede altrimenti; perchè Saladino non fu soltanto un re, ma l'autore di una nuova potenza: lo stipite, cioè, della dinastia degli Aiubiti, che da lui ebbe valore e nome.

Ma, dicono gli avversarj, qui non è nominato soltanto il Saladino, bensì anche il Soldano: e questo Soldano è appunto Noradino, e non altri, come ad esempio il Saley Eyub del Grion (1), perchè Noradino soltanto fu contemporaneo al Saladino (2). Ma in questo verso ventinovesimo, come, e anche più e meglio, nel centesimo, Soldano non è nè può valere per altro, se non per nome di dignità, di principato; e quando i contraddittori ci avranno dimostrato che soltanto Norandino merita questo appellativo, allora noi ci conformeremo alla loro sentenza. Ma questo Norandino, o Nour-eddin principe di Aleppo, morì nel 1173: cosicchè ne verrebbe che l'Imperatore nominato nel verso 24° non solo non sarebbe Federigo 2° ma neppur Arrigo 6°, e converrebbe riconoscervi il primo Federico, il Barbarossa. Tuttavia, se si volesse assolutamente ritrovare dei personaggi storici in Saladino e nel Soldano, si potrebbe dire che col primo nome fosse designato Malek-Kamel, la cui ricchezza e

(1) *Servent.* pag. 15.

(2) Di Giovanni, *op. cit.* pag. 36–7. Sanfilippo, *op. cit.* pag. 48. Vigo, *Comm.* pag. 33.

magnificenza erano ben cognite ai sudditi di Federigo pei doni cospicui, che mandava al loro sovrano; e col secondo si accennasse ad altro potente principe musulmano, come ad esempio, il figlio di Saladino, Dacher, o alcuno dei suoi discendenti, che mantennero il loro dominio di Aleppo, anche dopo le usurpazioni dello zio Malek-Adel. Del resto, regna gran confusione negli atti e nelle denominazioni di cotesti principi: e come del tempo del gran Saladino abbiamo decreti e lettere di Malek-Adel in nome proprio, senza ricordare il nome del fratello, del quale era luogotenente, così dipoi ne abbiamo di Malek-Kamel senza menzionare il padre; « per l' usanza, dice l'Amari, che il luogotenente operasse quasi da principe (2) »; onde non sarebbe da meravigliare che un poeta del volgo, e di paese tanto lontano e di diverso costume, ignorasse le fogge gerarchiche del governo degli ajubiti, e la loro intralciata genealogia. Se non che siffatte sottili ricerche storiche starebbero bene, se qui si trattasse di un documento veramente storico; nel nostro caso ci sembra inutile impresa l'andar cercando chi sia designato precisamente col vocabolo generico di Soldano: nè probabilmente Ciullo pensava a questo più che a quello, ma in generale alla ricchezza dei regoli musulmani. E non sarebbe valido argomento neanche il provare che Noradino fosse stato più di tutti rinomato per ricchezze: perchè nè gli altri furono, come principi orientali, poveri e tapini; e anche al dì d' oggi, che l' Impero ottomano è carico di malanni e di debiti, si soglion citare in forma proverbiale « le ricchezze del gran turco ». Si cessi dunque

(2) *Diplomi Arabi*, Firenze, Le Monnier, 1863, pag. LIV–V.

dal cercar qui una menzione storica individua, chè sarebbe cosa altrettanto vana, come il cercarla in quei versi dell' antico poeta Guerzo da Montecanti:

Or fuss' eo il gran Tartaro o Soldano
Signor del luminoso paganesmo (3),

o in questi altri del popolo siciliano:

Ti meritassi d' essere rigina,
D' essiri spusa di lu gran Surdanu (4).

Concluderemo queste lunghe, e forse, ma non per colpa nostra, troppo lunghe considerazioni col dire, che se Alcamo era nel XII secolo abitata da soli Musulmani: se la *Defensa* e gli *Agostari* datano dal 1231:

(3) *Poeti del primo secolo,* I, 123.

(4) Lizio-Bruno, *C. popol. Is. Eol.* pag. 99. L'editore a questi versi annota con molto discernimento: « Non asserirò per questo che il canto di Barcellona sia dei tempi del principe di Damasco ». Tanto più volentieri riferiamo questa giudiziosa riserva, quanto più vediamo prender favore presso gli scrittori siciliani la eccessiva dottrina che i Canti popolari nei quali si nomina un principe o altro personaggio illustre, debbano essere contemporanei alla costui persona. Così il Vigo (*Comm.* pag. 38) vuol dei tempi normanni un Canto popolare che nomina il Conte Ruggero, come se il popolo non ne avesse posteriormente mantenuta la memoria, e non potesse citarlo come esempio di massima umana grandezza. Ci duole che partigiano di tale opinione sia anche il nostro dotto e caro amico, il Prof. Pitrè. V. le Risposte a me e al Prof. Mila y Fontanals nell' importante volume: *Studj di poesia popolare di* G. Pitrè. Palermo, Pedone, 1872, pag. 27-80.

se il vocabolo Saladino si trova appropriato a principi maomettani anche dopo il 1193, la poesia di Ciullo deve appartenere al secolo XIII, e ad un tempo posteriore alla promulgazione delle leggi sicule, e alla coniazione della moneta imperiale. Restringere la possibilità all'anno 1247, anzi al mese di maggio, come vuole il Grion, ci sembra soverchio ardire: chè per questa affermazione non abbiamo dati valevoli, e basta il dire che non si può andare più addietro del 1231. Di tutto ciò ci sembra avere assegnato prove abbondanti: ma ci piace fiancheggiarle anche con altre considerazioni di più alta natura: e perciò prenderemo a prestito le savie parole del nostro amico Adolfo Bartoli: « In ultima analisi il grande e terribile argomento sul quale si fondano alcuni per creare un periodo letterario siculo-normanno è quell' *ha* del Saladino: troppo povera cosa invero per dar luogo ad un effetto sì grande. Che un codice abbia *ha* invece di *au* o *abe*, è dunque fatto tanto importante, perchè ci si possa fabbricar sopra niente meno che un secolo di letteratura? E sia. Nel 1150 adunque, o in quel torno, si produceva in Sicilia la poesia alcamese. Ma non si vorrà, spero, crederla la prima; non si vorrà supporre che oggi sia nata la lingua, e domani un poeta abbia intonato la *Rosa fresca aulentissima*. Un po' di preparazione ci vorrà: sarà lecito ritenere che se nel 1150 così si scriveva, anche cent' anni prima qualche rozza opera letteraria dovesse tentarsi: e noi ci troviamo nel bel mezzo del secolo XI, qualche anno prima de' primi trovatori provenzali. Ed anche questo sia. La letteratura italiana si sviluppa contemporaneamente alla occitanica. Come si può fare per questa, si dovrà anche per quella poterne seguitare passo a passo lo sviluppo. Il contrasto alcamese apre la serie: tutto

è perito intorno a lui: non un ricordo, non un verso d'altra poesia in quello sventurato secolo XII: ma non importa. Appena l'arte ci riapparisca fuori degli *antri incogniti*, noi la troveremo originale, sicura di sè, nel pieno fiore della sua vita: e così potremo ricostruirne la storia, paleontologi della letteratura. Dal 1150 bisogna spiccare un salto al 1230 o al 1240, per trovare niente altro che la poesia imperiale e reale di Federigo 2.°: una sbiadita copia de' canti della Provenza. Ma dunque ne'cento anni della sua vita, che fece codesta arte siciliana? Dove andò essa a perdersi, a nascondersi, a morire? Era nata con fattezze sue proprie, e le rinnegò per imbellettarsi alla foggia altrui. Aveva vita, movimento, affetto, splendore: ed eccola ora piacersi nella morta gora dell'imitazione, *vecchia, oziosa e lenta*, quando ci aspettavamo di vederla gagliarda delle forze accumulate in un secolo. Se questo può essere accaduto, se un così strano fenomeno può avere spiegazione ragionevole, noi accetteremo per vero che le origini delle lettere in Sicilia sieno da riportarsi al secolo XII (1) ».

(1) *Op. cit.* pag. 131. A queste savie osservazioni del BARTOLI, i Siciliani tra le altre cose, vorranno opporre quel passo ch'essi sovente citano trionfalmente, tratto dal BUTI, ove si parla della corte di Guglielmo il Buono: « Quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione ecc. » Avvertasi che l'intero passo, primamente allegato dal BARBIERI (*Origine della poes. rimata*, Modena, 1790, pag. 83) non trovasi, come malamente cita il BARBIERI, nè al c. XX del *Purgat.*, nè al XX del *Parad.*, ove pur si parla di Guglielmo. Il passo è del DELLA LANA (Bologna, Romagnoli, 1865, III, 310), donde passò all'OTTIMO, con lieve varietà: « In sua corte si trovava d'ogni gente perfezione, buoni dicitori in rima ed escellentissimi cantatori (Pisa, Capurro, 1829, III, 458) ». Ora è da osservare che

Ma se neghiamo tanta antichità al contrasto di Ciullo, ciò non vuol dire che ne disconosciamo l'importanza. Per noi, lo ripetiamo, esso è testimonio e avanzo, non però primitivo, ma relativamente recente, di una forma anteriore alla introduzione del provenzalismo, e ci mostra qual sarebbe stato in Sicilia lo sviluppo della maniera indigena, se la Corte non lo avesse impedito col volgersi di preferenza ai modelli cavallereschi. Che se non ostante tali ostacoli, la forma nazionale può di sè offrirci un esempio come questo, rozzo sì ma pieno di forza, non cortigianamente elegante, ma vigorosamente espressivo, egli è da pensare a quali ulteriori perfezionamenti sarebbe di per sè arrivata, ove, anzichè tenuta in dispetto, fosse stata favorita ed ajutata dai magnanimi principi di Sicilia e di Puglia, e dai loro cortigiani e cavalieri. Se il canto di Ciullo non può ambire alla gloria vanamente ambíta anche da altri monumenti più o meno apocrifi — quali le poesie di Gherardo fiorentino, di Aldobrandino da Siena e degli altri goffi

qui abbiamo una generica descrizione di una corte principesca del sec. XII, scritta alla metà del sec. XIV, cioè circa duecent' anni appresso. Di più si parla bensì di « *cantatori* » e di « *dicitori in rima* », ma non si specifica se sieno in volgare siciliano o italiano: ed è probabilissimo, anzi direm certo, che alla Corte normanna non potessero essere se non poeti in lingua d'*oil*. Quanto al sonetto di Agatone Drusi, alla sua andata a Guglielmo per recargli i propri libri di poesie volgari, alla sua intenzione di congiungere insieme il parlar siciliano col toscano, e a tutte le altre favole marchiane raccontate dal Giambullari nel *Gello*, sulla fede dell' Orsilago, se avessimo a dirla schietta, ci par che sarebbe proprio ora di finirla con tali scempiate, e non perdere neanche il tempo a confutarle.

poeti delle carte d' Arborèa (1), l' Iscrizione ferrarese, il marmo degli Ubaldini (2) e il Ritmo Cassinese (3) — di mostrarci, cioè, il primo esempio di poesia volgare, maggior merito è il suo, attestandoci l' esistenza di un' arte schiettamente italiana nel periodo in che abbiamo soltanto mediocri imitazioni dal Provenzale. I nostri avversarj si persuadano che questo è merito non minore di quello che loro contrastiamo; e che se qualche ulteriore scoperta potrebbe sempre togliere alla poesia di Ciullo quel primato di tempo, che essi si affaticano ad assicurarle, è ben difficile che trovisi un altro esempio così notevole, così diffuso e così caratteristico della prima forma della nazionale poesia.

(1) Per queste poesie ci rimettiamo a ciò che dicemmo, in unione con un nostro carissimo e valente discepolo nel *Propugnatore* del 1870: *Delle Carte d' Arborea e delle poesie volgari in esse contenute, esame critico di* Gerolamo Vitelli, *preceduto da una lettera di* Alessandro D' Ancona *a Paul Meyer.*

(2) Per questi due documenti non c' è da apporre a ciò che già disse l' Affò nel suo *Ragionamento critico dell' origine e del progresso della Volgar Poesia*, premesso al *Dizionario precettivo della Poesia Volgare*, § V, e VI.

(3) Vedilo riferito dal Federici, *Ipati di Gaeta*, 1791, pag. 125; Grossi, *Scuola di Montecassino*, 1820, pag. 202; Caravita, *I codici e le arti a Montecassino* 1870, II, 59. Si disse già che era composizione poetica di Fra Giovanni da Troja, il cui nome si legge nel codice, e che perciò avremmo un poeta e una poesia del sec. XI. Ma cotesto Giovanni è solo trascrittore del cod., e il suo nome si legge al termine della materia latina sacra ed ecclesiastica da lui copiata, la quale finisce colla solita formula dell'*Amen*. Nella pag. seguente trovasi il Ritmo: e basta leggerlo per persuadersi che non è antico; come basta la descrizione del cod. per vedere che nel foglio che segue alla trascrizione di Fra Giovanni, qualcuno copiò il Ritmo, avendo trovato la pagina bianca.

Ed ora, pigliando congedo dal lettore, che davvero non possiamo non figurarci paziente e benevolo, diremo che tratti dall' occasione ad esporre ciò che da più tempo avevamo pensato e raccolto intorno a quest' argomento, ce ne togliamo colla ferma intenzione di non più ritornarvi sopra. Se siamo caduti in qualche errore di fatto, saremo grati a chi vorrà farcene convinti, come anche a chi recherà in questa controversia documenti nuovi e sinceri: ma quanto a divergenze d' opinioni e a battaglie di giudizj, ci sembra potersi dire: *claudite jam rivos*. Il lettore illuminato trova qui raccolte ampiamente, e lealmente esposte tutte le varie sentenze: porti egli ormai il definitivo giudizio sull' argomento.

Pisa, Luglio 1874.

A. D'ANCONA.



LV.

GIACOMINO PULGLIESE

[*Pubbl. dal* Valeriani, *I, 230 che chiama l' autore:* Cavaliere Jacopo o Giacomino Pugliesi da Prato: *il nostro Cod. parrebbe farne addirittura un pugliese. Le strofe sono irregolari, ora cioè di undici, ora di soli dieci versi. Il* Nannucci, *I, 104 riproduce questa poesia dicendola la meno guasta delle otto riferite dal* Valeriani.

Morte, perchè m' ài fatta sì gran guerra,
Che m' ài tolta madonna, ond' io mi dolglio?
La fior dele belleze mort' ài in terra,
Perchè lo mondo non amo nè volglio.
Villana Morte, che non a' pietanza,
Disparti Amore e tolgli l' alegranza,
E dài cordolglio;
La mia alegranza
Post' à' in gran tristanza,
Chè m' ài tolto la gioia e l' alegranza
Ch' aver solglio.

2 *dolglia.* – 3 *fiore.* – 9 *stristanza.* B: *tristanza.* – 11 *avere.*

---

1 Val. e Nann.: *fatto.* – 4 Val. e Nann.: *n' è rimaso spoglio.* – 5 Val. e Nann.: *hai.* – 6 Val. e Nann. con lezione preferibile: *Disparti pura amanza.* – 7 Val. e Nann.: *Affini, e dài cordoglio.* – 8 Val. e Nann.: *Or la mia.* – 10 Val. e Nann. togliendo la terza ripetizione di *allegranza: sollazzo e beninanza.*

Sollea aver sollazo e gioco e riso
Più che null' altro cavalier che sia.
Or n' è gita madonna im paradiso;
Portòne la dolze speranza mia;
Lasciòmi im pene e com sospiri e planti,
Levòmi gioco e canti,
E la dolze compangnia,
Ch' io m' avea delgli amanti.
Or no' la vegio, nè le sto davanti,
E non mi mostra li dolzi sembianti,
22 Che solia.
Oi Deo! perchè m' ài posto in tale stanza?
Ch' io son smarato, nè so ove mi sia,
Chè m' ài levata la dolze speranza.
Partit' ài la più dolze compangnia,
Oimè, che sia in nulla parte m' è aviso.
Madonna, lo tuo viso
Chi 'l tene in sua ballia?
Lo vostro insengnamento d' ond' è miso?
E lo tuo franco cor chi mi l' à priso,
32 Donna mia?
Ov' è madonna e lo suo insengnamento?
La sua belleza e la gran canoscianza?
Lo dolze riso e lo bel parlamento?

12 *avere.* – 13 *cavaliere.* – 14 *se n' è.* – 17 *da gioco.* – 18 *dala.* – 21 *mostrano.* – 24 *sono.* – 27 *cio me aviso.* – 29 *lo.* – 30 *ed onde.* – 31 *core.* – 34 *canoscienza.* – 35 *bello.*

---

12 Val. e Nann.: *Solea.* – 15 Val. e Nann.: *Portonne.* – 16 Val. e Nann.: *Lasciò me.* – 17 Val. e Nann.: *Levommi.* – 18 Val. e Nann.: *E dolce.* – 24 Nann.: *smarrito.* – 27 Val. e Nann.: *parte avviso.* – 30 Val. e Nann.: *e donde.*

Gli ochi, e la bocca, e la bella sembianza,
Lo adornamento, e la sua cortesia,
E la sua nobil gientilla?
Madonna, per cui stava tuttavia
In alegranza,
Or no' la vegio nè notte ne dia,
E non m' abella, sì com' far solia,
In sua sembianza.

Se fosse mio 'l reame d' Ungaria
Con Greza e [con] Lamangna infino in Franza,
Lo gran tesoro di Santa Sofia,
Nom poria ristorar sì gran perdanza,
Come in quella dia, che si n' andao
Madonna, [e] d' esta vita trapassao
Con gran tristanza:
Sospiri e pene e pianti mi lasciao,
E giamai nulla gioia mi mandao
Per comfortanza.

Se fosse al meo voler, donna, di voi,
Diceste a Dio sovran, che tutto facie,
Che giorno e notte istessimo ambonduoi.
Or sia il voler di Dio, dac' a lui piacie.
Membro e ricordo quand' era co' mico,

37 *E lo suo.* – 38 *nobile.* – 42 *fare.* – 44 *lo.* – 47 *Nom pi... ristorare... grande.* – 54 *volere.* – 55 *sovrano.* – 57 *volere.* – 58 *meco.*

---

37 Nann.: *L' adornamento.* – 38 Val. e Nann.: *La nobil.* – 44 Val. e Nann.: *regname.* – 48 Val. e Nann.: *Che omè.* Dubito assai che questa sia la vera lezione. Piuttosto parmi che dopo il *come* manchi un *fu* o simili. – 49 Val. e Nann.: *e d' esta.* – 55 Val. e Nann.: *Direi:* meglio sarebbe: *Direste.* – 58 Val. e Nann.: *mico* e così nelle rime corrispondenti.

Sovente m' apellava dolze amico,
Ed or nol facie,
Poi Dio la prese, e menolla com sico.
La sua vertute sia, bella, con tico,
63 E la sua pacie.

60 *ora.* – 61 *seco.* – 62 *teco.*



LVI.

GIACOMINO PULGLIESE

[*Pubbl. dal* Valeriani, *I*, **232**].

Tuttor la dolze speranza
Di voi, donna, mi comforta.
Membrando la tua sembianza,
Tant' è la gio', che mi porta,
Che nulla pena mi par sofrire;
Cotant' è lo dolzore
C' a tutt' ora lo core
Mi fa sbaldire:
Nom pensai, dolze amore,
C' a null' ore,
11 Dovessi da me partire.
Donna dolcie e piagiente,
La vostra canoscienza
Nom falli sì grevemente,
C' abassi vostra valenza.
S' abandonassi ciò c' ài conquiso,
Perderla lo gran presio.

1 *Tutora.* – 4 *gioia.* – 5 *pare.* – 7 *tutora.* – 13 *vostra grande.* – 17 *grande.*

---

1 Val.: *Tuttora.* – 13 Val.: *vostra grande.* – 17 Val.: *pregio.*

E 'l dispresgio vostro è miso
Posto in tutto disio
Sì alt' amor discieso.
Oi bella dolzetta mia,
Nom far sì gran fallimento
Di credere ala gente ria
De' lor falso parlamento.
Le lor parole son viva lanza,
Che li cori van pungiendo,
E dicendo per mala indivinanza.
Donna, merzè, ch' io 'nciendo,
Vegiendo partir sì dolze amanza.
Donna, se ['n] me non vuoi intendere,
Ver me non far sì gran falglia:
Lo mio cor mi degie rendere,
Ch' è distretto in vostra balglia.
Chè grande perdanza di me saria
Perdere lo core e voi abendui.
Bella, per voi non sia:
Lo dolcie amor, che fui
Infra no' dui,

19 *Posto donna.* – 20 *amore.* – 22 *fare... grande.* – 24 *loro.* – 25 *loro... sono.* – 26 *vanno.* – 28 *ciendo.* – 29 *partire.* – 30 *vuoli.* – 31 *fare.* – 32 *core rendre.* – 38 *amore.*

18–20 Levi chi può un senso da questi versi secondo il nostro Cod. e secondo la seguente lezione del Val.: *E 'l dispregio vostro è miso Post' ho, donna, in tutto disio Sì alt' amor disciso.* – 28 Il Val. ha così questo verso: *Donna, mercè, ch' io incendo, veggendo.* – 31 Val.: *fallia.* – 32 Val.: *degie.* – 33 Val.: *balia.* – 35. Il Val.: fa due versi: *Perdere lo core e vui Ambedui.*

Nom falli, donna mia.
Oi donna, se 'n ver me falzassi,
Be' lo saccio tanto fino,
Che 'l vostro amor s' inabassi,
Di voi dirla Giacomino,
Che vostra usanza sia spessamente
Che t' infinga d' amare.
Poi par a noi trezeria parvente,
Donna, merzè, nom fare:
In fallare
Non agie core nè mente.

42 *Bello sacco.* – 43 *lo... amore.* – 47 *tre zeria.*

---

43 Val.: *sì m' abassi.* – 46 Val.: *s' infinga.* – 47 Forse il franc. *tricherie*, come si rileverebbe anche dalla lezione del Val.: *trecheria.* – 50 Val.: *aggi.*



LVII.

GIACOMINO PUGLIESE

[*Pubbl. dal* Valeriani, *I*, 235, *e sembra un Discordo*].

Donna, per vostro amore
Trovo
E rinovo
Mi' coragio:
Chè tant' agio
Dimorato
E dottato,
Istato
Muto,
E ritenuto
Per biasmo e per paura.
Per biasimo de la giente
Già neiente
Non mi lasso,
E non casso
Li miei versi
Li diversi
Rime dire.
Volglio avire
Comsolanza,
In allegranza

7 *non dotato.* — 11 *per biasimo.* — 15 *avere.*

Istando, fori di rancura:
Ben m' è fuori di pena.
Oi aulente lena,
Poi m' avete,
Or mi tenete:
Sto ['n] solazo,
Versi fazo
Per voi, bionda,
Ochi gioconda,
31 Che m' avete priso.
Or m' abraza
Ale tuo braza,
Amorosa,
Dubitosa:
Co' lo dolze riso
Conquiso
M' avete, fin Amore:
Vostro sono leale servidore.
Voi siete la mia donna a tutte l' ore;
Aulente rosa col fresco colore,
42 Che 'nfra l' altre ben mi par la fiore.
Di belleze,
E d' adorneze,
E di bello portamento
Vostra par non ò trovata
Donna nata:
Però a voi m' apresento

27 *Sto solazo.* – 36 *Colo.* – 39 *pare.* – 40 *tut ore.* – 46 *para.*

---

22 Val.: *for di rancura.* – 23 Val.: *fori.* – 27 Val.: *S' io.*

A tal convento,
I' sto caribo
Ben distribo:
Dele maldiciente
Bon' ò talento:
Lo stormento
Vo sonando,
E cantando,
57 Blondetta piagiente.
Voi siete mia spera,
Dólcie ciera.
Sì perera,
Se nom fosse lo comforto
Che mi donaste in diporto,
Chè mi disperèra,
M' avedèra
Sì guerera:
Ma voi siete lo fiore dell' orto.
Par li mai parlieri a torto
Rosa fresca,
Già non t' incresca
Sed io canto e dispello
Per vostro amore:
A tutt' ore
Sono novello;
Mentre vivo, a voi nom son rubello.

49 *tale.* – 50 *Isto.* – 53 *Bono.* – 55 *usonando.* – 68 *rossa.* – 73 *sono rubelle.*

---

51 Val.: *dipristibo.* – 53 Val.: *Bono.* – 60 Val.: *potera.* – 62 Val.: *donasse.* – 63 Val.: *Ch' eo.* – 64 Val.: *Ma vedera.* – 66 Val.: *la fiore.*

La feruta
Non si muta
De' vostri sguardi;
Ancor gli mandate tardi
Passan balestrieri Turchi e Sardi.
Sì m' àn feruto i vostri sguardi,
Tutto 'nciendo.
Pur vegiendo,
83 Fina donna, a voi m' arendo.
Rendomi in vostra balla,
Voi siete la donna mia;
Fontana di cortesia,
Per cui tutte gioe s' invia.
Reina se' d' adorneze
E donna se' d' insengnamento.
Messo m' à in smagamento
Le vostre belleze:
Chiarita in viso più c' argiento,
Donami allegreze;
Bene son morto,
E male colto,
Se me non date comforto,
97 Fiore del' orto.

78 *Ancora gli mi.* – 79 *Passa.* – 80 *anne.* – 71 *Tut onciendo.* – 90 *m ai.* – 90 *Lo vostre.* – 91 *sono.* – 95 *scomfortto.*

---

94 Val.: *Ben eo.* – 96 Val.: *Se non mi dai.*

LVIII.

GIACOMINO PUGLIESE

[*Pubbl. dal* Valeriani, *I*, *238*].

Lontano Amore mi manda sospire,
Merzè cherendo inver l' amorusa,
Chè falso non mi degia tenire,
Chè falsitate già non m' acusa:
Non ch' io fallasse lo suo fino amore,
Con gioi' si dipartisse lo mio core
Per altra donna, ond' ella sia pensusa.
Di ciò s' inganna, s' ell' à sospetto
C' a piacimento d' altra mi sia;
Ch' en altra donna già non mi diletto,
Se non in voi, che siete la gioi' mia:
Vista nè riso d' altra non m' agienza,
Anzi mi tengno im forte penitenza
I be' sembianti, c' altra mi facia.
Se m' intendesse a non cruciare,
Lo mio diritto senza cascione

1 *sospiri.* – 2 *amorosa.* – 3 *tenere.* – 6 *gioia.* – 7 *pensosa.* – 11 *gioia.* – 13 *faciea.*

---

7 Val.: *fia.* – 8 Val.: *se ella ha.* – 9 Val.: *Che.* – 13 Val.: *Mi tengnon anzi.* – 15 Val.: *crucciare.*

Inanzi volglio ben confessare,
C' agia torto dela mia rascione.
Ma faccia che le piace, ch' io m' arendo
A sua merzè, colpa non mi difendo;
Enver l' amore nom fo difemsione.
Se la mia donna bene si pensasse,
Ch' io son più ardente dela sua amanza,
Ch' ella si pensa ch' io la fallasse
Che m' à donato sì grande leanza
Delo suo amore, che m' à radopiato;
Ch' ella si pensi, ch' io non sia vietato,
Lo cor m' inciende di grande adiranza.
Canzonetta, va a quella ch' è Dea,
Che l' altre donne tene in dimino
Dala Mangna infino in Aquilea,
Di quello rengno ch' è più fino
Delgli altri rengni, ah Deo! quanto mi piacie!
In dolze terra dimoranza facie
Madonna, c' alo fiore sta vicino.

17 *bene.* – 19 *chiacie.* – 23 *sono.* – 25 *gra.* – 28 *core:* – 31 *aghulea.*– 33 *ad eo.*

28 Val.: *Ch' i'.* – 19 Val.: *piace:* ma il *chiace* del Cod. rivela la primitiva forma pugliese – 20 Val.: *che già.* – 24 Val.: *che io.* – 25 Val.: *grande.* – 27 Val.: *fia.* – 31 Val.: *Aquilea.* – 32 Val.: *che è.* – 33 Val.: *ah Deo!*

LIX.

GIACOMINO PULGLIESE

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I*, *240*].

— Donna, di voi mi lamento;
Bella, di voi mi richiamo
Di sì gran fallimento:
Donastemi auro co' ramo.
Lo vostro amor pensai tenere
Fermo, senza sospecione;
Or m' asembra d' altro volere,
E truovolo in falsa cascione:
9 Amore —

— Meo Sir, se tu ti lamenti,
Tu non ài dritto, nè rasgione;
Per te sono in gran tormenti;
Ben dovresti guardar stasgione.
Ancor ti sforzi la volglia
D' amore, e la gielosia,

3 *grande* – 4 *cor amo.* – 5 *amore.* – 8 *fassa.* – 10 *sire.* – 13 *doveresti guardare.* – 14 *Ancora.*

---

4 Val.: *Che eo peno tuttora ed amo.* – 6 Val.: *sospicione.* 11 Val.: *ragione.* – 13 Val.: *Dovresti... stagione.*

Con senno porta la dolglia,
E nom perder per tua folìa
Amore —

— Madonna, s' io pene porto,
A voi non ne screscie baldanza.
Di voi non agio conforto;
E fals' è la tua leanza,
Quella, che voi mi mostraste,
Là ov' avea tre persone,
La sera, che mi seraste
In vostra dolze presgione,
Amore —

— Meo Sir, se tu ti compiangi,
Ed io mi sento la dolglia;
Lo nostro amor falsi e cangi,
Ancor che mostri tua volglia.
Non sai che per te mi tengna,
Di voi, onde son smaruta,
Falsi di convengna,
E morta m' à la partuta,
Amore —

— Madonna, non ti pesa fare
Fallimento o villanìa;
Quando mi vedi passare

17 *perdere.* – 21 *scomfortto.* – 22 *falsse.* – 24 *Laov.* – 28 *sire.* – 30 *amore.* – 31 *Ancora.* – 33 *sono.* – 37 *pessa.*

---

22 Val.: *falsa.* – 26 Val.: *prigione.* – 31 Val.: *Ancora.* – 34 Val.: *Tutta falsi.* Nel cod. sembra mancare qualche cosa innanzi a *falsi.*

Sospirando per la via
Asconditi per mostranza;
Tutta giente ti rampongna:
A voi ne torna bassanza,
E a me ne crescie vergongna,
45 Amore —

— Meo Sir, a forza m' aviene
Ch' io m' apiatti od asconda,
Cà sì distretto mi tene
Quel cui Cristo comfonda.
Poi non m' auso fare ala porta,
Ond' io son confusa in fidanza,
Ed io mi giudico morta,
E tu non ài nulla pietanza,
54 Amore —

— Madonna, non ò pietanza
Di voi, chè troppo m' inganni,
Chè sempre vivi in allegranza,
E ti diletti in mie danni.
L' Amor non à inver voi forza,
Chè tu non ài fermagio;
D' Amor non ài se non scorza;
Ond' io di voi son salvagio,
63 Amore —

44 *Ed.* – 46 *sire.* – 49 *Quelli.* – 51 *sono.* – 56 *incanni.* – 59 *amore.* – 61 *amore.* – 62 *sono.*

---

44 Val.: *E a me ne ricresce.* – 48 Val.: *Chè... tiene.* – 49 Val.: *che in me sempre abonda.* – 52 Val.: *mi vi dico.* – 53 Val.: *non n' hai.* – 58 Val.: *miei.*

— Meo Sir, se ti lamenti a me
Tu t' inde prendi rasgione,
Ch' io vengno là ove mi chiame,
E nonde guardo persone.
Poi che m' ài al tuo dimino
Pilglia di me tal vengianza,
Che lo libro di Giacomino
Lo dica per rimembranza:
72 Amore —

— Madonna, in vostra intendanza
Niente mi posso fidare,
Chè molte flate im perdanza
Trovomi di voi amare.
Ma s' eo sapesse in ciertanza
Esser da voi meritato.
Non averei rimembranza
Di nessun fallo passato,
81 Amore —

64 *sire.* – 65 *Tut inde.* – 69 *vegianza.* – 74 *neiente* – 75 *perdenza.* – 80 *nesuno.*

---

65 Val.: *Tutta... ragione.* Forse è da leggere *perdi:* cioè: *tu ne perdi, non ne hai ragione.* – 67 Val.: *non diguardo.*

LX.

GIACOMINO PULGLIESE

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I*, 247. *In un Cod. palat. notato dal* Palermo, *II*, 92, *va col nome di Pier delle Vigne, come anche in una trascrizione contenuta nella raccolta mouckiana della Biblioteca di Lucca*].

La dolcie ciera piagiente,
E gli amorosi sembianti
Lo cor m' alegra e la mente,
Quando mi pare davanti.
Sì volontier la vio,
La boca ch' io basciai,
Quella cu' io amai,
Ancor l' aspetto e disio.
L' aulente boca e le menne
E lo petto le ciercai:
Fra le mie braza la tenne,
Basciando mi dimandai:

3 *core*. – 5 *volontieri veio*. – 8 *Ancora*. – 9 *mene*.

---

1 Val.: *piacente*. – 5 Val.: *vio*. – 6 Val.: *Quella cui eo amai*. – 7 Val.: *Quella cui me fidai*. – 9–12 Val.: *Dall' aulente bocca venne Un sospir che mi toccao Sì che il core nol sostenne Piangendo m'addomandao.* Nella trascrizione di questa poesia che trovasi nella Raccolta mouckiana di Lucca, il verso 12 si legge: *Basciando m'addormentao.* Il nostro avendo malamente racconciato *ciercao* in *ciercai*, ha pure voltato *dimandao* in *dimandai*, e così tolto il senso al discorso.

— Messer, se veni[te] a gire,
Nom facciate addimoranza;
Chè non è bona usanza
Lasciar l' amore e partire —.
Quando mi venni a partire:
— Madonna, a Dio v'acomando —
La bella guardò ver mine,
Sospirava lagrimando.
Tant' erano li sospire,
C' apena mi rispondia;
La dolze donna mia
Non mi lascia[va] partire.
Io nom fuivi sì lontano
Ch' el mio amore v' ubriasse,
E non credo che Tristano
Isaotta tanto amasse.
Quando vegio l' avenente
E le donne aparire,
Lo cor mi trae di martire,
E ralegrami la mente.

13 *agire*. – 16 *Lasciare*. – 19 *mene*. – 20 *lagramando*. – 22 *respondeia*. – 29 *venire l' avenente*. – 31 *core*.

---

13 Val.: *venite*. – 16 Val.: *Lassar*. – 19 Val.: *Allotta ch' eo mi partivi*. – 18 Val.: *E dissi a Deo* – 19 Val.: *mivi*. Nel nostro è evidente l' errore, cagionato da mala toscanizzazione del testo siculo, che ha fatto perdere la rima: stampando *mine*, abbiamo cercato almeno l' assonanza. – 21 Val.: *sospiri*. – 22 Val.: *rispondia*. – 24 Val.: *lassava*. – 29–30 Val.: *venire E l' aulente donna*. La nostra lezione è suggerita dalla rima: ma il verso 30 dovrebbe certo essere stato: *Fra le donne*.



LXI.

GIACOMINO PULGLIESE

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I*, *243*].

Quando vegio rinverdire
Giardino e prato e rivera,
Gli auscieletti odo bradire,
Udendo la primavera,
Fanno lor gioia e diporto;
Ed io vo' pensare e dire,
Canto per donar comforto,
E li mali d' amor covrire,
9 Che gl' amanti perono a gran torto.
L' amor è legiere cosa;
Molt' è forte essere amato:
Chi è amato ed ama im posa,
Lo mondo à dal suo lato;
Le donne n' ànno pietanza,
Chi per lor patiscie pene.
Sed è nullo, c' agia amanza,

5 *loro.* – 6 *volglio.* – 7 *donare.* – 8 *amore.* – 10 *amore legiere.* – 15 *loro.*

---

3 Val.: *augeletti.* – 4 Val.: *Ridendo.* – 5 Val.: *Hanno loro.* 16 Val.: *v' è nullo.*

Lo suo core in gioi' mantene,
Tuttor vive in allegranza.
In gioi' vive tutavia:
Al cor sento, ond' io mi dolglio,
Madonna, pur gielosìa.
Lo pensamento mi fa orgolglio.
Amor non vole invegiamento,
Ma vuol esser sofritore
Di servire a piacimento.
Quello che 'ntende Amore
Si conviene a compimento.
Vostra sia la 'ncomincianza,
Che m' invitaste, d' amore;
Non guataste in fallanza,
Chè comprendeste il mio core.
Donna, per vostra 'noranza
Sicurastemi la vita,
Donastemi per amanza
Una treccia d' auro ponita,
Ed io la porto a rimembranza.

17 *gioia.* – 18 *Tutora.* – 19 *gioia.* – 20 *core.* – 21 *per.* – 23 *Amore.* – 24 *vuole essere soferitore.* – 26 *tende.* – 28 *l ancomincianza.* – 33 *Si churastemi.* – 35 *trecca.*

---

21 Val.: *pure.* – 24 Val.: *sofferitore.* – 26 Val.: *tende.* – 32 Val.: *onoranza.*



LXII.

GIACOMINO PULGLIESE

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I, 245*].

Isplendiente
Stella d' albore,
E piagiente
Donna d' amore,
Bella, lo mio core,
C' ài in tua ballìa,
Da voi non si diparte im fidanza.
Or ti rimembri, bella, la dia,
9 Che noi fermammo la dolze amanza.
Bella, or ti sia
Rimembranza
La dolze dia,
E l' alegranza,
Quando in diportanza
Istava con vui.
Basciando mi dicie: anima mia,
Lo dolze amor ch' è 'ntra noi dui,
18 Nom falsasse per cosa che sia.

1 *Ispendiente.* – 15 *voi.* – 17 *amore ch entra.*

---

1 Val.: *Isplendiente.* – 3 Val.: *piacente.* – 11 Val.: *A rimenbranza.* – 15 Val.: *vui.* – 16 Val.: *Basciandomi dicevi.* – 18 Val.: *falsassi.*

Lo tuo splendore
M' à sì priso,
Di gioia d' amore
M' à comquiso
Sì, che da voi
Non oso partire;
E non farla, se Dio 'l volesse.
Ben mi porla adoblare li martire,
27 S' enver voi fallimento faciesse.
Donna valente,
La mia vita
Per vói, piagiente,
È ismarita:
Se nom fosse la dolze aita,
E lo conforto,
Membrando ch' êi te, bella, alo mio brazo,
Quando sciendesti a me in diporto
36 Per la finestra delo palazo.
Alor t' êi, bella,
I' mia balìa,
Rosa novella,
Per me temia:

20 *prese.* – 25 *lo.* – 27 *S en.* – 30 *piagiente.* – 34 *Membiando che ite.* – 37 *Alora.*

---

20 Val.: *priso.* – 22–24 Val.: *auso:* e fa un sol verso dei due, rendendo così monca la strofa: ad ogni modo, nella nostra lezione manca la corrispondenza ritmica del quinto verso della strofa col secondo e quarto. – 25 Val.: *nol.* – 26 Val.: *addoppiar.* – 30 Val.: *piacente.* – 34 Val.: *ch' ei te.* – 40 Val.: *A me reina.*

Di voi, amorosa mia,
Presi vegianza.
O in fide, rosa fosti patuta:
S' en mia ballia avesse Spangna e Franza
45 Non averei sì ricca tenuta.
Ch' io partia
Da voi intando,
Diciavatemi sospirando.
— Se vai, meo Sire,
E fai dimoranza,
Ve' ch' io m' arendo,
E faccio altra vita;
Giammai non entro in gioco, nè in danza;
54 Ma sto rinchiusa più che romita —.
Or vi sia a mente,
Donna mia,
Ch' entrava giente
V' à 'm balia:
Lo vostro core
Non falsasse:
Di me, bella, vi sia rimembranza.
Tu sai, Amore, le pene ch' io trasse:
63 Chi ne diparte, mora in tristanza.
Chi ne diparte,

41–42 *presi amorosa mia vegianza.*

---

42 Val.: *Vengianza:* e i due versi sono come nel nostro Cod. – 43 Val.: *O in fede, rosa fosti paruta.* – 48 Val.: *Dicevatemi Sospirando.* – 49–50. Un solo verso nel Val. – 59–60. Un solo verso nel Val. Noi ne facciam due per restituire la strofa di nove versi.

Fiore di rosa ,
Non abia parte
In buona cosa.
Chè Deo fecie
L' amor dolcie e fino
Di due amanti , che s' aman di core.
Assai versi canta Giacomino ,
72 Che s' parte di reo amore.

68 *amore.* – 69 *amaro.* – 72 *sparte.*

68–69. Anche qui un sol verso nel Val. – 72 Val. : *si.*



LXIII.

RUGIERI APULGLIESE

[*Pubbl. solo a brani dal* Trucchi, *I, 48, come quella che non è qua e là di facile intelligenza.*]

Umile sono, ed orgolglioso:
Prode, e vile e coragioso:
Franco e sicuro e pauroso:
E sono folle e sagio,
E dolente, e allegro e gioioso:
Largo, e scarso e dubitoso:
Cortese, e villano e 'nvidioso;
Faciomi prode e danagio:
E diragiovi como
Mal e bene agio
11 Più di null' omo.
Povero e rico e disasciato
Sono, e fermo e malato:
Giovane, e vechio, ed agravato
E sano spessamente:
Merciè faccio e pecato;
Ch' io favello, e non son nato:
Son disciolto, e legato

8 *dan agio.* – 17 *sono.* – 18 *Sono.*

---

7 Tr.: *nodioso.* – 8 Tr.: *Facciome.* – 12 Tr.: *disasiato.* – 15 Tr.: *e spessamente.*

Lo core e la mente.
Or intendete la rasgione:
Giorno e notte istò in pensasgione.
Umile son quando la veo,
E orgolglioso, che goleo
Quella, per cui mi deleo,
S' io la potesse avire:
E son per lei ch' è Deo,
Tant' è chiaro il suo splendeo.
Ben son vil, ch' i' nasco reo
Lo mio coragio a dire:
Franco e sicuro sono ch' io v' intendo,
E pauroso che non agio amendo.
Savio sono ch' io non dico,
D' orgolglio no' acatto nemico;
E son folle, ch' io m' imbrico
In così alto amore;
E villan, ch' io mi disdico
Di tutte altre esser amico.
E cortese ch' io gastico
Di villania lo mio core.
Agione per ch' io ne sono insengnato,
Ed amo s' amo e nom sono amato.
Largo son del fino amare,

21 *poi sasgione.* – 22 *sono.* – 24 *delea.* – 25 *avere.* – 26 *sono... dai.* B. *deea.* – 29 *Bene sono vile chinasco teo.* – 33 *non.* – 34 *sono... imbricco,* – 36 *villano.* – 37 *tute l' altre esere.* – 41 *camo.* – 42 *sono.*

---

21 Tr.: *sto in pensagione.* – 22 Tr.: *quando canto.* – 24 Tr.: *dolea.*

E scarso molto d' ubriare
Quella che mi fa pensare
La notte e la dia:
Di sbaldir mi fa allegrare:
Quando la veo nom posso parlare,
E dolente mi fa stare:
Di sè mi fa carestia.
Agione pro' per lei ch' è Dia
E mal, non che Madonna il mi dia.
Rico son dela speranza,
Povero di fin amanza:
Sanami la fina amanza
Quando la posso vedere.
N' ò gran male che mi lanza,
Fermami la grande smanza,
E favello a gram baldanza;
Tuttor la credo avere:
Ma non son nato a quel ch' io penzo fare,
Se Madonna non mi dengnasse [amare].
Legato sono, nom posso fugire
I' nulla parte al meo disire:
Son disciolto per servire
Tuttora se mi valesse:
Vecchio son per ubbidire
Quella che mi fa morire:
Giovane, al buon ver dire,

47 *spaldire.* – 50 *che dia.* – 52 *sono.* – 59 *Tutora... gredo.* 60 *sono... quello.* – 62 *sono.* – 64 *Sono.* – 68 *buono.*

---

43 Tr.: *scarso... d' obliare.*

Se Madonna volesse:
E fo peccato per lei che m' asconde
E merciè che di mal fare m' asconde.
Ugieri Apulgliesi conti
Dio convive a' forti ponti.
Cavalier, marchesi e conti
Lo dicono in ogni parte,
Che mali e beni a lui son gionti.
Questo mondo è valli e monti;
Madonna li sembianti à conti,
Lo cor mi rauna e parte.
E la ventura sempre scende e sale:
Tosto avīene al' omo bene e male.

71 *male... ascondo.* – 73 *punti.* – 74 *Cavalieri.* – 75 *gne.* – 76 *sono.* – 77 *giunti.* – 78 *core.*

---

72 Tr.: *a pugliesi.* – 80 Tr.: *l' avventura.* – 81 Tr.: *avere.*

LXIV.

[*Pubbl. col nome di Gallo o Galletto da Pisa dal* Crescimbeni, *II, 2, 49, e riprodotta dal* Valeriani, *I, 443, e dal* Nannucci, *I, 186. Il* Crescimbeni *e il* Nannucci *la riferiscono con alcune desinenze e forme del dialetto pisano*].

In alta donna ò misa mia intendanza,
In quella, c' à 'm ballia
Gioie e sollazo e tutto 'nsengnamento.
Lo mio core in alteza s' avanza,
Più ch' io non solia:
Confort' agio del mio intendimento;
Chè ben conosco, e già agio provato,
Ch' ongne bono servire è meritato:
Chi serve a buon sengnore à piacimento.
À piacimento con fina leanza:
Lo mio cor s' umilia,
E serve là ov' è tutto adornamento.

5 *Ch' io non solea confortagio.* – 7 *bene.* – 9 *buono.* – 11 *core.* – 12 *laove.*

---

1 Cr.: *Innalta... miso... 'ntendansa.* – 2 Cr.: *bailia.* – 3 Cr.: *solasso.* – 4 Cr.: *innaltessa s' avansa.* – 5 Cr.: *Piò che io.* Nann.: *ch' eo.* Val.: *Più che io.* – 6 Cr., Val. e Nann.: *Conforteraggio.* – 7 Cr., Val. e Nann.: *ed aggiolo.* – 8 Cr.: *Che ogne bon.* Val.: *Che ogni buon.* Nann.: *Che ogni ben.* – 9 Cr. e Nann.: *signore à piagimento.* – 10 Cr. e Nann.: *piagimento... leansa.* – 11 Cr.: *s' umella.* – 12 Cr., Val. e Nann.: *là v' è.*

Lasciano in ciertanza,
Ch' i' ò ciò che golla,
Ch' io servo alta donna a suo talento:
A dir lo mi mandao per suo cielato:
Ongne mio bon servir l' è tanto a grato,
Che poi di gioi' verande a perdimento.
A perdimento perdei mi' alegranza:
Per ciò ch' io mi dolla
Mi fa sbaldir, poi so' a comandamento
Di quella, che mi tiene in sua possanza;
Sanz' ella non volla:
Or vivo im buona spene, e gioia sento.
Tal forza à l' alta donna dal suo lato,
Che lo vile fa essere presciato,
E l' om muto tornare [in] parlamento.
In parlamento, e 'n gioco, e 'n allegranza,

14 *Ch io cio... goleo.* – 16 *dire... mandato.* – 17 *Mess o ongne... bono servire le.* – 18 *gioia.* – 19 *perdevi.* – 21 *sbaldire... sono.* – 23 *volea.* – 27 *omo... fa tornare parlamento.*

---

13 Cr. e Nann.: *Gli amadori lo sacciano 'n certansa.* – 14 Cr., Val. e Nann.: *golla.* – 15 Cr., Val. e Nann.: *l' alta.* – 16 Cr.: *A dirlome.* Val.: *dirlomi.* Nann.: *dirmelo.* Cr., Val. e Nann.: *mandao.* – 17 Cr., Val. e Nann.: *Ch' ogni meo bon servir li è tanto in grato.* – 18 Cr., Val. e Nann.: *Ch' a pro d' essa verrande.* – 19 Cr. e Nann.: *allegransa.* – 21 Cr.: *sbandir poi son acomodamento.* Val.: *sbandir poi suo.* Nann.: *sbandir poi so acc.* – 22 Cr.: *tienenen.* Val. e Nann.: *tiene.* Cr. e Nann.: *possansa.* – 23 Cr. e Nann.: *Sens'.* Cr., Val. e Nann.: *valla.* – 24 Cr.: *bona spen e.* Val. e Nann.: *spene e.* – 25 Cr.: *Tal fors' al' alta.* Nann.: *Tal fors' ha l'.* Cr.: *su.* – 26 Cr.: *vil omo fa esser.* Val. e Nann.: *vil uomo.* – 27 Cr., Val. e Nann.: *E lo mutolo torna in.* – 28 Cr.: *'nnallegransa.* Nann.: *e 'n gioia e 'n.*

Più ch' eo non solla,
Viviamo insieme senza partimento.
Ch' e' mai parlier che mettono scordanza
Nel mar di Cicilla
Possan 'negare, e viver in tormento!
Che per fini amanti è giudicato
Là ovunque à mai parlieri, sia frustato:
Al' alta donna piacie esto convento.
Konvento mi donao di sua amanza
Lo giorno ch' io salla
Alo giardino in suo difendimento.
'Na rosa mi mandao per similglianza:
Più ch' altro fiore aulla;
Ond' io lo tengno buon cominciamento
Del' alta donna, che m' à sicurato
Col suo aulente [fior] che m' à donato:
Buon cominciare aspetta compimento.

29 *solea.* – 31 *che... parlieri.* – 32 *mare.* – 33 *Possano annegare e vivere.* – 40 *Una.* – 42 *buono.* – 44 *aulente che.* – 45 *Buo.*

---

30 Cr.: *insembre e sensa.* Nann.: *insembre sensa.* – 31 Cr. e Nann.: *Li mai... metten scordansa.* – 32 Cr., Val. e Nann.: *In mar di Settalia.* – 33 Cr.: *Poss' anegare vivere.* Cr., Val. e Nann.: *a tormento.* – 34 Cr., Val. e Nann.: *li fini.* – 35 Cr., Val. e Nann.: *è.* Nann.: *parliere.* – 37 Cr. e Nann.: *su' amansa.* – 38 Cr. e Nann.: *sallia.* – 40 Cr., Val. e Nann.: *Una.* Cr. e Val.: *mandaomi.* Nann.: *manda 'm.* Cr. e Nann.: *simigliansa.* – 42 Cr.: *Und'... bon.* Nann.: *ben.* – 43 Cr.: *chen masi giurato.* Val.: *che m' ha assicurato.* Nann.: *che m' ha sigurato.* – 44 Cr.: *su... flor.* Val. e Nann.: *suo... flor.* – 45 Cr., Val. e Nann.: *Bon.*



LXV.

[*La poesia è inedita: e sembra essere un dialogo fra Messere che dubita la lontananza non gli faccia perdere l' amore di Madonna, e Madonna che lo rassicura. Qua e là il lettore troverà molti luoghi ove la critica potrà far sue congetture: e altri di lezione disperata, se non soccorrano opportunamente altri manoscritti.*]

— Non aven d' allegranza
Che io degia cantare;
Ma ven da movimento
La fina inamoranza
Nom si dea ubriare
Per lo dipartimento;
Perch' io so' in dubitanza
Ca, per lo prolungare,
Lo nostro fino amare
Agia altra diletanza. —
— Messere, non credete
Ch' eo potesse partire.
Mostriam qui sumilglianza:
Per fermo ben sapete
Che d' un ochio vedire

1 *avene.* – 2 *ch io.* – 3 *venmi* – 7 *sono.* – 13 *Mostriamo.* – 14 *bene.* – 15 *uno... vedere.*

---

15 Abbiamo corretto qui, e al v. 21 *vedere* in *vedire* per ristabilire la corrispondenza della rima, e così anche al v. 23 *meno* in *mino.*

Nom poria, per ciertanza
Che ciascuno visagio
Da lui avesse veduta:
Cosi da voi partuta
Nom faria 'l mi' coragio. —
— Lo diletto vedire
Per ochi non si vede
C' ore porian durare:
E suole adivenire
C' omo si mira, e crede
Sua similgliante fare.
Ma non cangio durata:
Chè quando si diparte
Nom si dispaga in parte;
Però dotto ala fiata. —
— Ochi, perchè dottate
Che la disideranza
Del core vengna mino?
State fermi, e sacciate
Ch' elli so' in acordanza:
Ma lo core è sì fino
Che ferano ala fiata'
D' alcun altro sguardare:
L' affanno rimembrare

18 *llui.* – 20 *saria lo.* – 21 *dilletto.* – 23 *Core.* – 25 *Como.* – 27 *io non.* – 31 *dotate.* – 33 *meno.* – 34 *Istate.* – 35 *sono.* – 38 *alchuno.*

---

23 Il codice: *core:* sarebbe forse da leggere *come poria?* Certo il passo non è chiaro.

Di noia e vostra andata. —
— Nom vi sia a dispiaciere
S' io v' ò mostra rasgione
Perchè nascie l' eranza;
Ca lo fino volere
Di fievola casgione,
Mettemi in sospecianza;
Però vive im paura
Chi ama, e è fin amante:
C' adesso è sospicante
Nom perda per ventura. —

40 *e di vostra.* – 42 *mostrata.* – 44 *Calo.* – 46 *Metemi... sopecianza.* – 48 *ed e.* – 50 *aventura.*

---

40 Meglio sarebbe leggere *è*, ma converrebbe mettere due punti dopo il verso antecedente: se non che, non potendo essere congiunto coi due anteriori, rimarrebbe senza relazione con ciò che gli sta innanzi e con ciò che vien dopo.



LXVI.

[*Inedita, e di lezione qua e là scorretta.*]

Sì m' à comquiso Amore
Che m' ave im sua balia,
Ch' io nom porla contare
Com' eo sono a mal passo.
Poi lo suo gran valore
Messo m' ave in oblia,
Paur' ò di ciercare
Lo mondo come passo.
Ch' io solea aver gioia
Com sembianti amorosi:
Or vivo con gran noja,
Chè mi son disdengnosi
Li su' ochi piagienti,
Che mi donavan riso,
Quando mi risguardava
Col suo luciente viso,
Sì che in baldanza stava
18 Più c' altro omo viventi.
S' io dotto disviare
Già non è meravilglia
Tante pene patisco:
Disiando piaciere

4 *male*. – 5 *grande*. – 7 *Pauro*. – 9 *avere*. – 11 *grande*. – 12 *sono*. – 14 *donano*. – 18 *vivente*.

A l' amoroso sguardare
Che si forte mi stillia:
Ond' io vivo a gran risco
Tutto meo piacïere.
Di tanto m' asicuro
Poi ch' è sì caonosciente,
Ed io com fino core
Pur le vo' esser servente,
E giamai nom partire:
Ed alcuna fïata
Avrande pïetate,
Poi tant' este afinata:
Per la sua gran bontate
36 Non m' à lasciar perire.
Periragio, se tosto
Non ò sovenimento
Da quella, c' ave in guida
Mio cori e miei pensieri:
Sì che da leï no' l' osto,
Ma sempre lel presento:
E no' lascio per grida
De' falsi mai parlieri.
E s' eo nepur volesse
Partir, nonde poria:
Chè con tutte fermesse

25 *grande rischio.* — 26 *Tuto.* — 30 *Puro le volgli essere ca s.* — 36 *ma lasciare.* — 41 *nollosto.* — 46 *partire non de p.* — 47 *tute.*

---

26 Forse *Di tutto.* — 27 Questo verso dovrebbe rimare col 29, ma le rime probabilmente si sono perdute nella trascrizione toscana della siciliana poesia.

Volglio sua sengnoria,
Nè di null' altra ò cura;
Ma pur a lei s' adona
E giammai nom si parte;
Sì che non è persona,
Tanto savesse d' arte,
54 Ched' el partisse non a cura.
Ai ciera prezïosa
Per cui perdo il dormire,
E 'l veghiar mi dispiacie,
Che tutta sora tormento!
Valgliami alcuna cosa
Del mio buono servire,
Poi vedete ch' em pacie
Ricievo esto tormento.
E se pur m' aucidete
Saràvi misprescianza;
Poi che potenza avete,
In poca dimoranza
Me di due mal sanare,
Null' altra medicina
Ci giova, si c' intendo:
Tanto non sarà fina,
Se da voi no' la prendo,

50 *llei*. – 54 *che del*. – 57 *veghiare*. – 67 *mali*.

---

54 Il verso cresce, e non dà senso. – 58 Che è questo *sora?* Deve leggersi *sera?* ma il verso sarebbe sempre errato, per soverchio accrescimento. O si ha da farne una parola colla successiva *tuttor sortormento*, cioè *soffro straordinariamente?*

Ch' io mai possa campare.
Ben deo omai laudare
E volentier servire,
Infin ch' io viveragio,
Amor, con cor leale,
Che mi fa sormontare,
E in gioia risbaldire.
S' unqua mi fu salvagio
Tornato m' è leale:
C' avut' ò medicina
Dala più amorosa,
E porto in mia susina
La gioia diletosa
Che m' ave presentato:
Perciò priego e comforto
C' ongni amante sofrisca:
C' omo viene a bon porto.
Com' soferendo lisca
D' amor ben seguitato.

74 *volontieri*. – 75 *Infino*. – 76 *Amore... core*. – 80 *Tornata*. – 81 *Cavuto m*. – 88 *ne v... bono*. – 90 *amore bene*.

---

83 Così il codice: ma non so cavar un senso nè da questa *susina* nè dalla *lisca* del v. 89.

LXVII.

[Inedita. Contiene curiosi ammaestramenti di amore cavalleresco, e per ciò ci pare poesia di qualche importanza. È qua e là errata, specialmente nella misura dei versi, assai difficili a potersi ridurre a costante misura, tanto più se qui si avesse, come ce ne viene il sospetto, una più che imitazione, traduzione di canto francese o provenzale.]

U' novello pensiero ò al core, e volglia
Che mi facie nel tutto amare
La melgliore che veste o dispolglia,
Di questa parte e di là da mare:
Per cui sono gioioso e di buona volglia,
E mi comforto in gioco ed in cantare.
Chi prende ad amare sì altamente
Bene de' avere in core ed i' mente
Per una donna servir tutta giente:
Così piacie e comanda Amore.
Apresso de' stare adorno, canto e gajo,
Cortese e di bello acolglimento,
Largo ed insegnato in coraio,
Prode e sagio chi mette in amore intendimento;
E sempre ridere il suo visaio,
Ed in tutto di bello regimento,

3 *dispilglia.* – 4 *dilla d amare.* – 9 *servire tuta.*

---

9 Forse: *gente* per *gentile.* – 10 Forse: *conto* (comptus). – 14 Le prime parole sono forse una glossa del copista.

Ch' en amore non vôl se no' gaieza,
Gioco e canto e riso ed allegreza,
Com bontate in aquistar d' Amore,
Per esser fino e 'n tutto conoscidore.
D' una cosa ti volglio somonire:
D' altrui amor non ti far conosciente,
Ched' è gran villananza formentire:
E stu vai e stai con altra giente
E tu vedi tua donna venire,
Guardati di nom far nullo senbiante
Ond' ella possa venire im bassanza;
Cosi potrà durar la vostra amanza.
E questo è vero, ed è fina ciertanza
Ch' ella te ne vorà maiore amore.
Ma d' una cosa ti faccio aveduto:
Che chiunque non·vuol mettere intenta
Ch' el suo amore non sia conosciuto
Per neuno donde agie spaventa,
C' un malvascio da tal colpo è feruto
Onde ciento de' buoni ànno spaventa:
E' rei non si dan d' altro travalglia,
Se non di vivere a 'ndivinalglia:
E uomo nom può fare tal batalglia,
Quale è di coverire lo suo amore.

17 *vole.* – 19 *aquistare.* – 20 *en.* – 22 *amore... fare.* – 23 *Che de.* – 26 *fare.* – 27 *Od.* – 28 *durare.* – 32 *vuole... metere.* – 34 *uno.* – 37 *danno.* – 38 *an div.* – 40 *covrire.*

---

19 La rima dovrebbe essere in *eza*, come le due antecedenti. – 26 *Sembiante* dovrebbe rimare con *conosciente* del v. 22; potrebbe ammettersi che vi rispondesse per dissonanza?

E se fortuna ti volesse atare
Di venire con donne a parlamento,
Savïamente guarda al cominzare
E del fenire agia avedimento.
Bella non ti possa bïasmare,
Nè gabare di te al parlamento.
D' un' altra [cosa] ti facio manero:
Dirle sicuramente il tuo pensero,
Chè donna no' farà nè cavaliero
Per inchieder nè per trattar d' amore.
Ma sovratutto ti vo' amaestrare
Di savere pietà ritenire,
E Dio sovra l' altre cose amare;
Guardati di povero schernire:
E se tu vieni con donna a parlare
No' le fare dinanzi troppo rire:
Cà Salamone disse e la Scrittura
Che riso è porto di folle natura:
Chè savia donna pon ben mente e cura
A cu' ella de' dare lo suo amore.

41 *aiutare*. – 46 *posso*. – 48 *Di dirlle*. – 49 *donzello nè cavaliere*. – 50 *inchiedere... tratare*. – 51 *volglio*. – 52 *ritenere*. – 53 *Ed io*. – 55 *stu*. – 59 *pene bene*.



LXVIII.

[*Inedita, e anche questa qua e là bisognevole di nuove cure.*]

Amor volglio blasmare
Che non m' à dato aiuto,
Nè nessuno comforto
Ala mia disianza
Avea per aquistare
Voi, donna, che servuto
M' avete, ond' i' son morto
Se più m' ingiegna amanza,
Che m' à cosi inganato
Più che null' altro amato
Che gio' di donna avesse,
Se non quanto piaciesse
E tenesse — regiendo lo suo aunore
14 Per aver lo melgliore — e non volesse.
Sicomo non vols' eo
Chi parte compimento
Avere potti gioi'
Di voi, donna mia,
Credendo aver lo meo
Compiuto placimento
Potendomende poi

1 *Amore.* – 3 *nesuno.* – 7 *sono.* – 10 *nul.* – 11 *gioia.* – 12 *a lui piacesse.* – 14 *avere.* – 15 *volss.* – 17 *gioia.* – 19 *avere.*

Perdendo ciò c' avia.
Così m' è adivenuto
Come a l' om c' à dormuto,
Che si songna vedere
Tutto lo suo volere,
E tenere — si pensa ciò che bole:
Poi si risveglia e dole — e nom può avere.
Dolglio como perdente
Che si pena trovare
La cosa c' à perduta,
Se la pote invenire.
E quel che n' è tenente
N' à cura d' affanare,
Però ch' en sua tenuta
Ave tutto suo bene.
Eo che perdeo, vi chero,
Voi, donna, c' ancor spero
Avere in mia ballìa
Sicome aver sollìa.
E vorria — quelli che c' incolparo
Perissoro a lo faro: — dè che sia!
K' intra noi partimento
S' intramise di fare
Agian da Dio tal guerra,
Che non n' à para piui.
Così come lo vento

22 *ciò ciò vea.* - 24 *omo.* - 28 *puote.* - 33 *quello.* - 38 *ancora.* - 40 *avere.* - 41 *O.* - 42 *de chesia.* - 45 *Agiano... tale.*

---

36 *Bene* non rima col v. 32: e anche qui il toscaneggiamento ha fatto sparire la corrispondenza.

La polver fa levare
Che facie dela terra,
Sì divengna di lui,
E no' le sia marito.
Moia nom sopellito
Chi da gioia e diporto
Ne levao, e da buon comforto.
Sia morto — come gli ò profetato,
56 Vile troante alato — bocchi torto.

49 *polvere.* – 51 *più marito.* – 54 *buono.* – 56 *alate... bochi.*

---

56 Il *troante* potrebbe forse spiegarsi col *truand* (*trutannus*) francese: ma come intendere l' *alato*?



LXIX.

[***Inedita, e anonima: vi si ricorda Lentino, donde sono due altri poeti dell' età sicula: il Notaro Jacopo e Arrigo Testa, che altri però fa Aretino; ma non vi sono prove da attribuire certamente questa canzone all' uno più che all' altro.***]

Membrando l' amoroso dipartire
Com' eo partivi di voi, donna mia,
C' a piè basciando mi dicieva: A deo,
Si forte mi combatton li sospire,
Pur aspetando, bella, quella dia
Com' io ritorni a voi, dolze amor meo:
Sì languisco eo, — madonna, pur pensando
E disiando — com' eo torni a vui,
Sì ca noi dui — viviamo in gio' basciando.
La rasgione è lo dolze parlamento
Che tu dicievi a me, bella, im parvenza
Lo giorno ch' eo da voi mi dipartivi:
— Se vai, amore, me lasci in tormento:
Io n' averò pensiero e cordolglianza,
E disioso di venire a tivi.
Sicom audivi — che vai ['n] lontana parte
Da me si parte — la gio' del meo core:

4 ***combattono.*** - 8 ***mi torni a voi.*** - 15 ***tevi.*** - 17 ***gioi.***

---

3 Così il codice, ma il senso porta: ***vi dicieva.***

Se vai, amore, — 'l meo cor lasci im parte. —
Lo mio gire amoroso, ben sacciate,
Mi fa contravolere in tutte guise:
A voi ritornar gran disiro ao,
Ma lo meo sire, che m' à im potestate,
A lo 'ncominciamento l' impromise
Di ritornare a Lentino di majo.
Lo meo coraio — d' altro nom si diletta:
Tuttora aspetta — con voi si sogiorni,
In gio' ritorni — la pena ch' io sento.
Cierto, madonna mia, nom so' alungato
Ma ciascuna dia
Mi par ch' i' sia di voi più disioso;
Poi ch' el corpo dimori in altro lato
Lo cor con voi sogiorna tuttavia.
Io ne so' alegro, e vivone gioioso
De l' amoroso — rimembrar ch' io faccio,
Quando im braccio — io vi tengnèa basciando
Adomandando -- 'l comiato in sollaccio.
Tanta baldanza in disio tenete,
E no' creo che sia in alcuno amante,
Nè agia in sua intendanza, al mio parere,

18 *lo... core.* – 19 *bene saccate.* – 21 *ritornare.* – 23 *co-nincamento.* – 24 *alentino.* – 25 *dilletta.* – 27 *gioia.* – 28 *sono.* – 30 *pare.* – 32 *core.* – 33 *Ed io ne sono.* – 34 *rimembrare... facco.* – 35 *bracco... tengna.* – 36 *lo... sollacco.*

---

27 La rima dovrebbe essere col v. 25, e precisamente in *etta* (diletta – aspetta). – 29 Par difficile che stia al suo posto un ettasillabo in mezzo a tutti endecasillabi: manca dunque la prima parte del verso.

Quante im privanza teno spessamente:
E da me si non tolle e [non] diparte
Mante fïate in braccio voi tenere:
A ciò mi pare avere — vedere si sonando
Lo quando — vorei fossimo i' loco
Che di tal foco — ramortasse mortando.

41 *tolle e d.* - 42 *bracco.* - 48 *tale.*

---

43 Da qui alla fine è tutta una confusione.



LXX.

[*Inedita: e tanto più errata nella lezione, quanto più si va innanzi.*]

Al cor tanta alegranza
Di sè null' om mantene
Quant' io tengno d' amanza,
Perciò c' agio lo quando c' ò aspettato;
E no' 'l poria aciertare
Com' io lo sento bene,
Nè co' lingua parlare
Nè soferir lo tempo aver contiato.
Dunqua, d' amor sacio eo,
Chè null' omo quant' eo
Amistate ne sente,
Nè sì coralemente — n' à disio:
Ma la gioia ch' io pemso
Tant' abonda, ch' io spesso
Delo penser ch' io faccio
16 Ongn' altro che sollaccio — agio 'n obrio.
Per voi, madonna mia,

1 *core... alegreza.* - 2 *omo.* - 5 *nolo.* - 6 *setto.* - 8 *soferire... d avere.* - 9 *amore.* - 12 *non a.* - 13 *se la.* - 14 *Tata bonda.* - 15 *pensero.*

---

1 Correggiamo *alegreza* in *alegranza* per rispettare la rima costante del primo e terzo verso della strofa.

Agio tanta allegreza
Che cierto nom poria
Pareiare la gio' ch' io da voi teno.
E zò ch' io far potesse
So che 'n sarìa cangiato,
Sed io tanto valesse
C' ongn' omo a dir lo venisse in disfreno.
Del mio valor pensare
Nom poria contar core
Sì coral, com' io v' amo:
Mai di nul' altra bramo — sua amistate.
Di me medesmo tolta,
Ancor che non sia molta,
La forza e lo volere
32 Ò dato a voi tenere, — che lo guardiate.
Dico che mi piaciete,
Che m' a' sì 'n gioi' montato
Conoscienza c' avete
[Che] vi fa fare ciò che vi talenta.
E poichè serve, l' omo

20 *gioa*. – 21 *fare*. – 22 *ch io ne*. – 24 *dire*. – 25 *De lo mio valore*. – 27 *corale*. – 29 *medesimo*. – 30 *Ancora*. – 31 *valore*. – 32 *a tenere*. – 34 *gioia*.

---

22 Qui secondo lo schema della prima ed ultima strofa dovrebbesi avere rispondenza di rima col verso secondo della strofa. – 25 Anche qui sembra vi sia errore, dovendo insieme rimare i versi 9 e 10 di ciascuna strofa: e qui si rimedierebbe leggendo: *Pensar del mio valore*, o meglio: *Del mio valor pensare Non poria, nè contare*. – 31 Correggiamo *valore* in *valere*, per la rimalmezzo del verso seguente.

Non à riprendimento,
Sed egli il facie como
Piace a colui cui de' servir presenta.
E voi servir che fate
Tanto piacier mi date,
Che spero ch' eo ne tengna,
Anzi per songno vengna — spesse fiate.
Perch' è sì alta cosa,
Mi par ch' el cor non osa
Credere al suo pensero:
Amor nom fue sì fero — di donne nate.
Amor fero ch' i' sento,
Di tanto ben mi svolglio,
Che mi facie talento
D' averm' in gioi', per ciò ch' io la credesse,
Che non avreilo tando
Che sovente mi dolglio,
Ch' è veduto provando
Ongne troppo nuociere a cui dolesse.
È molto troppa noia,
Per ciò ch' io sò ch' en gioia
Non vi sia mia pesanza,
Ed io cotale smanza — in core porto.
E s' io in ciò nom pensasse
Cosa che m' acontasse,
Nulla 'm saria congiero,
Ca sovra ongn' omo chero — e comforto.

40 *servire.* - 41 *servire.* - 42 *piaciere.* - 46 *pare... core.* - 48 *Amore.* - 49 *Amore.* - 50 *bene.* - 53 *avereilo.* - 56 *dollesse.* - 63 *mi.*

---

38 Anche qui manca la rispondenza col v. 34.

LXXI.

[*Questa inedita poesia, è tutta intessuta di contrapposti, ed è evidente imitazione dal provenzale.*]

Giamai null' om non à si gra' richeze
Com' io, che del' aver non ò neiente:
Ed agio poco, e meno gra' largheze
Com' om che vuol donare, e poi si pente.
E son cortese, e villania diletto,
Non servo altrui, e guiderdone aspetto,
E son codardo, e molto m' imframetto,
8 E tutte cose m' escono di mente.
Agio poco senno ala stasgione,
E saccio tutte l' arti di Vergilio:
E son saciente più che Salamone,
Con tutti folli vo' tener congilio:
E de l' amore no' so dir rasgione,
Ed agio letto verso del' Onvidio;
E dico il vero, e no' ne son creduto,
E facio bene, e son tuttor perduto,
E sanza fede son leal tenuto,
18 Ed ardo tutto, e agièlo fortemente.

1 *omo.* – 2 *avere.* – 4 *omo... vuole* – 5 *sono... dilletto.* – 7 *sono.* – 11 *sono.* – 12 *tenere.* – 13 *noscia.* – 15 *sono.* – 16 *sono tutora.* – 17 *sono leale.* – 18 *tuto a gielo.*

---

14 *Onvidio* risponde a *Virgilio* del v. 10.

E di messagio son buon portatore
Come l' ausgiel che va, e no' rivene:
A scacchi e a tavole son buon giocatore,
Com' om che nullo gioco ne ritiene;
E tutta giente fami grande aonore,
E sono amato e null' om mi vol bene;
E sto nel' aqua tutto, e non mi bangno,
E lo mio aver radoppio, e non guadangno;
Per savio senno a' folli m' acompangno,
E nom favello, e son molto diciente.
Assallone nom fue più bel di mei,
Ch' io so' bel tutto, e non agio belleze:
S' io avesse le belleze ch' io perdei
Non avrei meno nulle rusticheze;
Salamone nom seppe più di mei,
Quand' io cambiai lo senno ale mateze,
Cad io son folle, ed abbo tutti senni,
Ch' io diedi altrui lo senno, e me lo tenni;
A corte non andai, e sì ne venni
Com gran doglienza, e molto alegramente.
Ed agio gra' delizia e vo ridendo,
Com' om che nom si puote rallegrare;
E tuttor mi lamento e vo piangnendo,
Com' omo c' à gran volglia di cantare;
E ciò ch' io sapo tutto 'l vo diciendo,
Com' om ch' è mutolo e nom può parlare;
Truona e pïuove, e l' aria sta serena,
E l' aqua corre in giuso, e su mi mena:
E sto in sollazo, e vivo in gram pena,

19 *sono buono.* – 20 *ausgiello.* – 21 *scachi.. sono buono.* – 22 *omo.* – 25 *omo... vole.* – 26 *avere.* – 28 *sono.* – 29 *bello.* – 30 *bello.* – 40 *omo.* – 44 *omo che.*

Laonde rido e piango, e sto gaudente.
E li cortesi sono a me guerieri,
Ed io per li cortesi sono amato;
Molto mi spiaciono i mai parlïeri,
E de' mai parlïeri so' imbardato;
Ed abo ciò ch' io volglio aver manieri,
E ciò ch' io volglio mi viene fallato;
Quello c'a me non sappo, altrui lo 'nsengno,
E tal bene non ò, che l' abo e tengno;
E non ò nulla, e son sengnor del rengno:
Null' om nol sa, e diciel molta giente.
E spesse volte vo nela riviera,
Ed anzi ch' io vi vada son tornato:
Per dubio dela giente mal parliera,
Ch' io non vi vo, e sì vi son trovato.
De' mai pensier vantossi una pantera,
L' ausciel che non vi passa v' è pilgliato:
Per gran fidanza c' agio mi spavento,
E ciò che mi dispiacie m' è a talento;
La neve mi riscalda, e 'l fuoco incende,
A tal vo' ben, che no' l' amo neiente.

49 *Li.* – 51 *dispiaciono.* – 52 *sono.* – 53 *avere.* – 55 *co a me... l ons.* – 56 *Tal.* – 57 *sono sengnore.* – 58 *E null omo... e dicielo.* – 60 *sono.* – 61 *male.* – 52 *vivo... sono.* – 63 *pensieri vantosi.* – 64 *ausciello.* – 67 *mi ricienta.* – 68 *uomo volglio bene.*

67 La rima deve essere in *ento*, e il concetto dev' essere che il fuoco lo bagna: ma non trovo parola acconcia al caso salvo *incende*.



LXXII.

[*Anonima ed inedita: mandata al Notaro Giacomo da Lentino.*]

Amor nom saccio a cui io mi richiami,
Sì laido m' ài feruto,
Se non a quelli cui dimostri c' ami
Fidando in tuo aiuto,
Che si degia guardare
Nè giamai nom fidare
Ala ciera che fa' im prima plagiente.
Be' l' ò udito contare
Che fals' è lo suo amare,
Quando alli suoi feriscie falsamente.
Cierto a gra' rasgïone mi lamento
E compiango ad ongne ora,
Ch' io fui laudito senza imfingimento,
Poi ch' ebi 'n amor cura,
D' una falsa intendanza,
Che mi strinse 'n amanza,
Là ove il meo core in tutto si donao:

1 *Amore... di voi mi.* – 3 *non o... domostri* – 4 *il tuo.* – 8 *Bello.* – 9 *falsse.* – 10 *feniscie.* – 14 *amore.* – 16 *strinsse.*

---

13 *Laudito* dev'essere errore; ma la correzione più agevole in *là udito*, non mi par che dia senso. Forse *tradito;* ma si accorderebbe male con *senza infingimento.*

Fidòmi per leanza
Di nom far mai fallanza:
Per altro mi cangiao.
Oi lasso che con tutta gioi' vivea,
Sicuro di sua fede!
Ch' ella falsasse cierto no 'l credea!
Tapino, che si crede!
Falsa latra dicie,
Nom so perchè lo ficie,
Distrussem' in amore e disturbao;
Noi fumo fermi amici,
E ora siem nemici:
Questo mal, dengno è d' esser plubicao.
A me è adivenuto per inganno
Como [ad] amante avene:
Ch' a reo sengnore omo perde l' affanno,
Laonde aspetta bene.
Adamo in paradiso
Dentr' era, e fuor fue miso,
Per femina traduto, e sente dolglia.
Ben è morto e conquiso,
Chè ['n] tal amor è priso:
Dolente sia ch' in tale spene à volglia.
Io prïego Amor che me non colpe,
Poi sono sì frodato,
Ch' io mi fidai in quella falsa volpe:
Or m' à sì 'nsengnato.

21 *gioia.* – 26 *fecie.* – 27 *Distrusem.* – 29 *siemo.* – 30 *male.. essere.* – 32 *Come amante.* – 33 *Ca.* – 36 *fuori.* – 41 *Amore.* – 44 *s insegnato.*

---

20 Il verso dovrebbe essere endecasillabo.

Per ch' io mi prolungai,
D' altrui nom pensai mai:
Però m' abandonao a tradimento:
Amor, perchè lo fai?
Già non t' ofesi mai:
Or mora chi da essa faciamento.
Oi fals' amor, quanto se' abassato,
Perdut' ài l' onore!
Lo mal c' ài fatto non terò cielato,
Diragiolo ad ongn' ore;
E màndolo al più fino,
Ch' è nato da Lentino:
E priego il notar Giacomo valente,
Quegli ch' è d' amor fino,
Che canti ongne matino
Esto mi' cantar novo infra la giente.
A gran vergongna ài dato lo tuo core,
Di zò ch' eri laudata;
Distrutto ài e guastato
Lo fino amor, e a vil ne se' tornata:
E stai con altrui in gioco:
Di me rimembra poco,
De l' empromesse che mi faciei intando:
Non me n' allegro poco,
Sì scassai de lo foco:
Di te non mi guardava, pur fidando.

48 *Amo e.* – 52 *amore.* – 53 *male.* – 55 *amore.* – 56 *d alentino.* – 57 *notaro.* – 58 *amore.* – 60 *cantare.* – 61 *grande... tuto lo.* – 62 *era.* – 64 *amore a vile.*

---

50 Il codice legge: *da essa faciamento*, che potrebbe interpretarsi anche: *dà ess' afaciamento*, cioè: *muoja chi mostra questa faccia.* – 69 Forse: *sì scars' ài*, cioè *sì poco ho.*

LXXIII.

[*Nel nostro codice è anonima; la Raccolta del* Giunti, *p. 112, e dietro questa, l'* Occhi, *p. 323 e il* Valeriani, *I, 51 la danno a Pier delle Vigne.*]

Uno piagiente sguardo
Coralmen' m' à feruto;
Ond' eo d' Amore sentomi imfiamato.
Ed è stato uno dardo
Pungiente e forte aguto,
Che mi passao lo core e m' à 'ntamato;
Or sono in tale mene,
E dico: oi lasso mene, — com faragio.
9 Se da madonna mia ajuto non agio?
Gl' ochi mei c' imcolparo,
Che volser riguardare;
Ond' io n' ò ricieputo male a torto,

2 *coralemente.* – 4 *destato.* – 5 *e si.* – 6 *m antamato.* – 8 *come.* – 11 *volsero.*

---

1 Giunt., Occh. e Val.: *possente.* – 2 G. e O.: *coralment'.* Val.: *coralmen'.* – 3 G.: *Und'.* G., O. e Val.: *infiammato.* – 4 G., O. e Val.: *A me ferì d' un.* G.: *Pungiente sì f.* O.: *Pungient' sì f.* Val.: *Pungiente f.* – 6 G.: *passo.* O.: *passò.* Val.: *passoe.* G., O. e Val.: *mantato.* – 7 G., O. e Val.: *E.* – 8 G., O. e Val.: *Ch'eo.* G. e O.: *firaggio.* – 9 G., O. e Val.: *da voi donna mia.* – 10 G., O. e Val.: *Gli occhi miei.* G. e O.: *ci 'nc.* – 11 G., O. e Val.: *volsero isg.* Val.: *isguardari.* – 12 G., O. e Val.: *Perc' hanno ricevuto.*

Quando elgli s' avisaro
Cogli ochi micidare:
E quegli ochi m' àn conquiso e morto:
E la bocca e li denti,
E li giesti piacenti — m' àn conquiso,
18 E tutte l' altre belleze del viso.
Traditricie ventura,
Perchè mi ci amenasti?
Cà io non era ausato a esta partuta;
Volsi partire alora,
E tu mi asicurasti;
Ond' eo ne riciepe' mortal feruta:
Non avea miso mente
Alo viso piagiente; — e poi guardai
27 In quello punto, ed io m' inamorai.
Di quella inamoranza
I' ne sento tal dolglia,
Che nulla medicina non mi vale.
Ancor tengno speranza,

14 *colgli ochi colgli ochi.* – 15 *anno.* – 16 *La boca.* – 17 *anno.* – 18 *de lo bello.* – 19 *Traditeacie.* – 24 *riciepelti una mortale.* – 25 *Ed io non.* – 29 *me ne.* – 31 *Ancora*

---

14 G., O. e Val.: *Agli occhi micidiari.* – 16 G., O. e Val.: *E lo riso.* G.: *avvinente.* O. e Val.: *avvenente.* – 17 G., O. e Val: *sguardi.* – 18 G., O. e Val.: *gioi' de lo bel.* – 19 G., O. e Val.: *Traditrice.* – 20 G., O. e Val.: *ci menasti.* – 21 G., O. e Val.: *Non era usato mai in.* – 22 G., O. e Val.: *Pensai... allora.* – 24 G.: *Unde a lo core aggio.* O. e Val.: *Onde allo core aggio.* – 26 G., O. e Val.: *piacente... sguardai.* – 27 G., O. e Val.: *innamorai.* – 29 G., O. e Val.: *Eo mi s.* G.: *dollia.* O. e Val.: *doglia.* – 30 G. e O.: *me non.* Val.: *a me non.*

Che se le muti volglia,
A quella, che m' à fatto tanto male:
Ancor m' agia ascondotto,
Diraggio motto, — non vorà disdire,
36 Po' ch' ella vederà lo meo servire.
Lasso! ch' io so' incapato!
Vegiom' in strana contrata,
E son lontano dali miei paisi.
Amor m' à impelagato,
Fortuna è curuciata,
Dapọi ch' en questi tormenti mi misi,
Ed io nom so la via ove mi gire;
Convenemi sofrire — este gram pene,
45 Cà perdurare male a l' omo [è] bene.
Se delo suo parlare
Non m' fosse tanto fera,
Diciesse alcuna cosa al meo parire,
Solo per comfortare
In ciò che mi dispera,
Ch' io mi pungnasse pur di ben servire!
Ca s' io fosse oltre mare

– 32 *la v.* – 35 *E diragio alto motto che non vora.* – 37 *sono.* – 38 *Vegiomi str.* – 39 *sono.... paesi.* – 40 *Amore.* – 41 *me churuciata.* – 45 *omo bene.* – 47 *mi fosse.* – 48 *parere.* – 51 *bene.*

---

32 G., O. e Val.: *si le.* G.: *vòllia.* O. e Val.: *voglia.* – 34 G.: *scondutto.* O. e Val.: *scondotto.* – 35 G.: *E' odiraggio.* O.: *E' udiraggio.* Val.: *Eo udiraggio.* G., O. e Val.: *altro motto che disdire.* – 36 Val. *mio.* – 37 Manca tutta la strofa in G., O. e Val. – 46 O. e Val.: *dello.* – G.: *No m' fosse.* O.: *Non m' fosse.* Val.: *Non m' fos.* – 48 G.: *Dicessi.* – 51 G., O. e Val.: *Ch' eo pugnasse.* – 52 G., O. e Val.: *eo... oltra.*

Converiami tornare — en sta contrata:
54 Bene faria contro aumiliata.

Canzonetta piagiente,
Poi c' Amor lo comanda
Non tardare, e vanne ala più fina:
Saluta l' avenente,
E dille: a voi mi manda
Un vostro fino amante di Mesina:
Mandavi esto cantare
Che vi degia membrare — del suo amore;
63 Mentre che vive è vostro servidore.

53 *tornare esta.* - 56 *amore.* - 58 *la v.* - 59 *dille ca.* - 60 *Uno.*

---

53 G. e O.: *tornare esta.* Val.: *a sta.* - 54 G., O. e Val.: *Ben farìa cento millia la giornata.* - 55 Manca anche questa strofa in G., O. e Val.

LXXIV

[*Anonima ed inedita.*]

Morte fiera e spietata
Crudel, senza pietanza,
Per rasgion dei esser blasmata,
Nom curi di far fallanza:
Chè spent' ai la chiara lucie
Che splendea, ora no' lucie:
Di belleze era porto e focie,
E d' adorneze — l' angielica bocie.
Morte, in te nulla merciede
Nè pietà si può trovare,
Nè umiltà, sanza fede!
Non vale c' om ti possa fare
Chè non aucide a tua 'ntenza
Qual vuoi: non ci ài canoscienza;
Mortal sentenza — a' dato:
Sovra il fiore ài sentenzato.
Morte, per tuo fallimento,
Chè dài morte alo più fino,
Sono in tanto turbamento,
Di piangier mai no' rifino;
Tolto m' ài 'l sollazo e 'l gioco,
Sì che melglio in esso loco

1 *dispietata.* – 2 *Crudele s.* – 3 *rasgione... essere.* – 4 *fare.* – 5 *spint.* – 6 *risplendea.* – 12 *como.* – 13 *tenza.* – 14 *Quale vuoli.* – 15 *Mortale.* – 20 *piangiere.* – 21 *lo s.*

Mi teria m' avesse alocato,
In pungiente foco — lasciato.
In gran foco, Morte dura,
In tristanza m' ài lasciato;
Per solazo, gran cura,
Pensiero e dolglia m' ài dato:
C' ài sotratta d' esta vita
L' alta persona compita
Di savere e di cortesia:
Tutto piaciere — avea in ballia.
Cierto, Morte micidera,
Troppo giuda mi se' stata,
C' a la tua possa, guerera
In tutto mi ti se' mostrata;
Distrutta m' ài d' ongne gioia:
Lassa! lo viver m' è noia,
Per lo più giente cavalier d' onore,
Ch' era servente — di buoni a tutt'ore.

26 *morte e.* – 32 *in su b.* – 37 *vivere.* – 39 *cavaliere.* – 40 *tutore.*

LXXV.

[*Anonima ed inedita: lamento per un giovane di Scarlino, morto, a quel che si può congetturare, di febbre maremmana.*]

Dispietata morte e fera
Cierto da biasimare,
Se non ti val preghera
Nè merzede chiamare;
Conti faccia sì se' dura
Che d' auzider non ài cura
Quale t' è in talento,
E per sollazi, rancura
9 Dài, e pene, e tormento.
Di te mi blasmo, che m' ài tolto
El gioco e l' alegreza.
Morte, del mio diporto
Messa m' ài in gran tristeza;
Sì che giamai non credìa,
Lassa! veder la dia
Di tanto ismarimento,

2 *biasmare.* – 3 *Se che... vale.* – 6 *auzidere.* – 10 *blasimo.* – 11 *Morte dura.* – 13 *grande.* – 15 *vedere quella.*

---

5 Il codice *Conti facca.* che non dà senso: e non sappiamo se si potrebbe congiungere il verso coll' antecedente, cioè: *chiamare Con ti: faccia si se' dura:* ma ci dà noia il passaggio insolito, e il *ti* per *te.*

Che da sì dolcie compangnia
18 Faciesse partimento.
Dipartit' ài, micidera,
Lo più veracie amore
Che tra me e 'l più fino era,
Baldo di valore.
In cui era valimento,
Cortesia ed ardimento.
Fatt' ài grande fallenza,
Ch' a null' om' rincrescimento
27 Faciea, anzi piagienza.
A ciascuno a piagimento
Servia, e co' leanza,
E a nullo afendimento
Faciea, nè soperchianza:
Era om' giovane, e piano
Ali boni, ad ongne mano,
E tuttor serventese,
Lo gientil baldo sovrano
36 Di terra scarlinese.
Maladetta sia ad ongn' ore,
Colonna maremana,
Laonde venne quel dolore
Che giamai no' risana:
C' auzise la persona umana,
Che era in veritate
Di tutte bontà fontana,
44 E d' ongne umilitate.

17 *così*. – 26 *null' omo*. – 32 *omo*. – 34 *tutora*. – 35 *gientile*. – 36 *Ditera*. – 39 *quello*. – 42 *Ch era*. – 44 *ongne gientele*.

---

22 Forse: *di gran valore*.

LXXVI.

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *50*, *e poi dal* Carducci, *p. 1.*]

L' altro ier fui im parlamento
Com quella cui agio amata:
Feciemi gra' lamento,
C' a forza fui maritata;
E dissemi: — drudo mio,
Merzè ti chero, or m' aiuta,
Che tu se' in terra il mi' dio.
Nele tuo mani so' arenduta;
9 Per te, colui non volglio io.
Cierto ben degio morire,
Che 'l cor del corpo m' è tratto:
Veggio 'l mio padre amanire
Per compier lo mal m' à fatto.
Siri dio, or mi consilglia,

1 *L altr ieri.* – 2 *quelli.* – 8 *sono.* – 10 *bene.* – 11 *lo chure.* – 12 *lo.* – 12 *compiere lo male che.*

---

1 Tr.: *L' altrier.* Card.: *L' altro ier.* – 2 Tr. e C.: *quella ch' i' aggio.* – 3 Tr. e C.: *Fecemi.* Tr.: *gran.* C.: *grande.* – 4 Tr. e C.: *è.* – 8 Tr.: *ne le tue mani mi sono arrenduta.* C.: *'N le tue man mi so'.* – 9 Tr. e C.: *vogl'.* – 10 Tr.: *bene deggio.* – 11 Tr.: *lo core.* C.: *'l cor.* – 12 Tr. e C.: *ammannire.* – 13 C.: *lo mal m' ha.* – 14 C.: *Sir Iddio.* – Tr. e C.: *consiglia.*

E donami lo tuo comforto
De l' om' c' a forza mi pilglia
E 'guanno lo vegia io morto!
18 Di farmi dol s' asotilglia.
Drudo mio, da lui mi parte,
E trami d' esta travalglia;
Mandame in altra parte,
Che m' è im piacier san' falglia;
Perchè non agio im balìa
Lo padre mio, che m' à morta!
Nom pare c' altro mi dia,
Se non di gio' mi sconforta,
27 E di ben far mi disvia. —
— Donna, del tuo maritare
Lo mio cor forte mi duole.
Cosa non è da disfare;
Rasgion so ben che nol vuole.
Ch' io t' amo sì lealmente,
Non vo' che facie fallanza,
Che ti biasmasse la giente,
Ed io ne stesse in dotanza:

16 *omo.* – 18 *dolo so sotilglia.* – 21 *mandamene.* – 22 *piaciere sanza.* – 25 *c altro.* – 26 *gioia.* – 27 *bene fare.* – 29 *core.* – 31 *Rasgione... bene.* – 32 *lealemente.* – 33 *volglio.* – 33 *biasimasse.*

---

15 Tr. e C.: *conforto.* – 16 Tr.: *omo.* C.: *om.* – Tr. e C.: *piglia.* – 17 Tr. e C.: *E guana.* Tr.: *veggio.* C.: *vegg' io.* – 18 Tr.: *dolo s' assottiglia.* C.: *dol.* – 20 Tr. e C.: *tra' mi... questa travaglia.* – 27 Tr. e C.: *faglia.* – 23 Tr. e C.: *Chè non m' aggia.* – 25 Tr. e C.: *Non pare che pro'.* – 31 Tr. e C.: *non.* – 33 Tr.: *voglio.* C.: *vo'.* Tr. e C.: *faccia.*

Dico il ver fermamente.
Assai donne marito ànno,
Che da lor son forte odiate:
De' be' sembianti lor danno;
Però nom son dipiù amate.
Così volglio che tu faccia:
Ed averai molta gioia.
Quando t' avrò nuda im braccia
Tutt' andrà via la tua noia:
Di così far ti procaccia —.

– 36 *vero.* – 38 *loro sono.* – 39 *lo.* – 40 *sono dispiù.* – 43 *Cando t avero.* – 44 *andera.* – 45 *fare.*

---

36 Tr. e C.: *vero.* – 37 Tr. e C.: *li.* – 40 Tr.: *di più.* – 43 Tr. e C. mettono puntolini dopo *Quando.*



LXXVII.

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I, 181, col nome di Guido delle Colonne.*]

La mia vita è sì forte, e dura, e fera
Ch' io nom posso nè viver nè morire,
Anzi distrugo, come [a] foco ciera,
E sto com' om, che non si può sentire;
E uscito son del senno là ov' era,
E cominciato sono ad imfollire.
Ben mi porìa campare
Quella, per cui m' avene
Tutto questo penare;
Per bene amare — 'l mio cor si ritene.
Merzè saria, sed ella m' aiutasse,
Da ch' io per lei son così giudicato,
E qualche bon comforto mi donasse,
Ch' io nom fosse così alapidato.
Peccato faria, s' ella mi lasasse

2 *vivere.* – 3 *come foco.* – 4 *omo.* – 5 *sono.* – 7 *Ma bene.* – 10 *lo... core.* – 12 *sono.* – 13 *bono.* – 15 *sed ella.*

---

1 Val.: *forte, dura.* – 2 Val.: *Che eo non posso v.* – 3 Val.: *distruggo... al foco çera.* – 4 Val.: *uom.* – 5 Val.: *Uscito.* – 6 Val.: *E sono incominciato.* – 7 Val.: *porria.* – 10 Val.: *'l meo cor.* – 11 Val.: *faria se.* – 12 Val.: *ch' eo.* – 14 Val.: *Ch' eo... allapidato.* – 15 Val.: *lassasse.*

Esser sì fortemente condannato;
Cad' eo non trovo aiuto,
Nè chi mi dar comforto;
Ond' io sono.....
... ne sono a male porto.
Se Madonna sapesse lo martore,
E li tormenti là ove son tirato,
Ben credo che mi daria lo suo amore,
Ch' io l' ò sì fortemente goleato:
Più di null' altra cosa mi sta 'n [co]re,
Sì ch' io non ò riposo i' nessu' lato;
Tanto mi tien distretto,
Che io non ò ballia:
Istò com' om sconfitto;
Sanza delitto — sono in mala via.
Or com' faragio, lasso adolorato?
Ched' io non trovo chi mi consigliare;
Di quanto mondo, quant' agio ciercato,
Nullo comsiglio nom posso trovare:

16 *esere.* – 18 *dare.* – 20 La lacuna del codice è segnata con puntini. – 20 *nesene.* – 22 *sono.* – 23 *Bene.* – 25 *mistan..... re.* – 26 *i nesu.* – 27 *Canto... tiene.* – 28 *Ch io.* – 29 *omo.* – 30 *ditto.* – 31 *come.* – 34 *Nulo.*

---

16 Val.: *condennato.* – 17 Val.: *Ch' eo non mi.* – 19-20 Val.: *Ond' eo sono ismarruto E venuto ne sono a malo porto.* – 21 Val.: *savesse li.* – 22 Val.: *v' eo sono intrato.* – 23 Val.: *darea lo su'.* – 24 Val.: *Ch' eo.* – 25 Val.: *'n core.* – 26 Val.: *eo... in nullo.* – 27 Val.: *Tanto mi ten.* – 28 Val.: *Che eo.* – 30 Val.: *delitto.* – 31 Val.: *fraggio oi... addolorato.* – 32 Val.: *Ch' eo.* – 33 Val.: *tanto... aggio cerc.*

A tutti li miei amici sono andato:
Dicon che non mi possono aiutare,
Se non quella c' à valore
Di darmi morte e vita:
Senza nullo tenore
Lo suo amore — m' è manna saporita.
Va, canzonetta fresca e novella,
A quella, che di tutte è la corona:
E va, saluta quella altra donzella:
Dì, ch' io son servo dela sua persona:
E dì, che per suo onor questo facia ella,
Tragami dele pene, che mi dona,
E ferla conoscienza;
Da che m' à così priso,
Non mi lasci im perdenza:
Ch' io non ò scienza: — in tal dolglia m'à miso.

36 *Dicono.* – 44 *sono.* – 45 *onore.* – 47 *gran c.* – 48 *preso.* – 50 *tale.*

35–36 Mancano nel Val. – 37 Val.: *Se non in quella donna ch' ha v.* – 38 Val.: *o.* – 40 Val.: *su'.* – 41 Val.: *canzonetta mia.* – 43 Val.: *alta.* – 44 Val.: *ch' eo.* – 45 Val.: *facc'.* – 47 Val.: *faccia c.* – 48 Val.: *priso.* – 49 Val.: *pendenza* – 50 Val.: *Ch' eo.*

LXXVIII.

MAZEO DI RICCO DI MESSINA

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 484, e nel* Valeriani, *I, 320.*]

Amore avendo interamente volglia
Di sodisfare ala mia 'namoranza,
Di voi, madonna, feciemi gioioso.
Ben mi terla buono aventuroso,
S' io non avesse acomcieputa dolglia
Dela vostra amorosa benenanza.
Ma mentre io disiava,
Ver è ch' io tormentava disiando:
Ma non crudelemente:
E male avendo, e pur bene aspetando,
11 Lo male m' era assai meno pungiente.
Dapoichè per la mia disideranza,
Amor di voi mi diede compimento,

4 *Bene.* – 6 *nostra... benenenanza.* – 7 *ch' io.* – 11 *La male.* – 13 *Amore.*

Tit. Rico... Mesina. – 1 All.: *intieramente.* – 3 All.: *fecieme.* Val.: *fecemi.* – 4 Val.: *terrìa bene.* – 5 Val.: *S' eo... conceputa.* – 6 All.: *vostra.* Val.: *nostra.* All.: *bencreanza.* – 7 All.: *Ma mentre.* Val.: *Mentre ch'eo.* – 8 All.: fa due versi, con puntini dopo *Disiando.* – 11 All. e Val.: *pungente.* – 12 All. e Val.: *desideransa.* – 13 Val.: *piacimento.*

La mia favilla in gran foco è tornata,
E la piciola neve in gran gielata;
C' agio trovato in voi tanta fallanza,
Onde m' è radoblato lo tormento.
Dunque melglio mi fora,
Donna, ch' io fosse ancora disioso,
C' andar di male in peio,
Como facio eio, divenendo gieloso:
22 Ca s' io vi perdo, e voi perdete preio.
Poichè 'n voi truovo tanto fallimento,
Che due parti faciete d' uno core,
Da voi mi parto, ancor mi sia pesanza,
Come quelli che piangie l' alegranza:
E lascio, ancor mi sia dispiacimento,
Male per bene, e bene per melgliore.
A ciò che voi sacciate
Che dela vostra colpa io son pesante,
Come fino amadori,

16 *fallenza.* – 20 *andare.* – 22 *perdette.* – 23 *Poich en.* – 25 *ancora.* – 27 *ancora.* – 29 *saccante.* – 30 *sono.*

---

14 All.: *erauniata.* – 15 All. e Val.: *picciola.* Val.: *gelata.* – 16 Val.: *aggio.* All. e Val.: *fallanza.* – 18 Val.: *meglio.* – 19 Val.: *foss'.* L' All. divide così i versi: *Donna ch' io fosse ancora Disioso condur di male in peio.* – 20 Val.: *Che.* – 21 All.: *Come faccio eio Divenendo gieloso.* – 22 All.: *Casio.* Val.: *Che se voi.* – 23 Val.: *in voi.* All. e Val.: *trovo.* – 24 Val.: *partute fate.* – 26 Val.: *Sì come quei.* Val.: *d' all.* – 27 Val.: *che lascia... li sia.* – 28 All. e Val.: *migliore.* – 29 All.: *vui saciante.* Val.: *Ma voglio che sacciate.* – 30 All.: *di la vostra.* – 31 All.: *amadore.*

Parto da voi, e lasciovi a un amante;
33 Chè non convene u' rengno [a] due sengnori.
Ben è malvasgio chi buon fatto ubrìa;
Ma quelli è tramalvasgio e scanoscente,
Che gra' rispetto mette in obrianza:
Ed io abiendo a ciò comsideranza,
Non son più vostro, e voi non tengno mia,
Così m' avete punto duramente.
Ma di questa partenza
Io so ch' io n' agio doloroso core;
Ma vadomi alegrando,
Sì come fa lo ciecier quando more,
44 Che la sua vita termina in cantando.
Molto mi pesa ch' io non fui incolpato,
E son danato, come avesse colpa:
Chè la pena, che l' omo à drittamente,
Duole assai meno dolorosamente.
Poichè diritto e leal vi son stato
Nulla rasgion, nè torto non vi scolpa.
Dunqu' è rasgïone,

32 *Partomi... ad uno.* – 33 *rengno due.* – 34 *Bene m... buono.* – 37 *obranza.* – 38 *sono... vostra.* – 43 *cieciero.* – 46 *sono.* – 47 *dirittamente.* – 49 *leale... sono.* – 50 *rasgione.*

---

32 All. come il nostro codice: Val.: *Da voi partendo lassovi.* – 33 All. come il nostro codice: Val.: *a due signori.* – 34 Val.: *malvagio.* All. e Val.: *obria.* – 35 Val.: *quegli.* – 36 All.: *già.* Val.: *gran.* – 37 Val.: *abbiendo in ciò.* – 38 Val.: *vui.* – 39 All.: *veramente.* – 40 Val.: *Pur so ch' eo n' aggio addolorato il.* – 43 All.: *ciociero.* Val.: *cecer.* – 44 Val.: *termina c.* – 48 All.: *Duol.* – 50 Val.: *ragion.* – 51 All. fa questo verso mostruoso: *Dunave rasgione donna ch il vostro amore.* Val.: *Dunque ben è.*

Donna, che 'l nostro amor si parta afatto.
Ch' i' agio audito dire
Che solamente per un minisfatto,
Si perde lontano buon servire.

52 *amore.* – 54 *uno.* – 55 *buono.*

---

52 Val.: *Che 'l nostro amore si parta in transatto.* All.: mette puntolini dopo *amore* sino a *ch' io agio.* – 55 Val.: *uno lontano.*



LXXIX.

MAZEO DI RICCO E LA MOLGLIE

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 486, nel* Valeriani, *I, 323 e nel* Nannucci, *p. 126.*]

— Lo core inamorato,
Messere, si lamenta,
E fa piangiere gli ochi di pietate.
Da voi este alongato,
E lo mi' cor tormenta,
Vengnendo a voi lo giorno a mille fiate.
Avendo di voi volglia,
Lo mio core a voi mando,
Ed ello vene, e con voi si sogiorna;
E poi a me non torna;
A voi lo raccomando,
No' li faciate gielosia, nè dolglia. —
— Donna, se mi mandate
Lo vostro dolze core

5 *core.*

Tit. Rico. – 3 All.: *pianger.* Val. e Nann.: *occhi.* – 4 All.: *Da me e sta lungiato.* Val. e Nann.: *Da me state allungato.* – 5 Val.: *mio.* Nann.: *meo.* – 6 Val. e Nann.: *giorno mille.* – 8 Nann.: *meo.* – 9 Val. e Nann.: *soggiorna.* – 12 Val. e Nann.: *Non.*

Inamorato sicome lo meo,
Saciate in veritate
Ca per veracie amore
Inmantenente a voi mando lo meo,
Perchè vi degia dire
Com' eo languisco, e sento
Gram pene per voi, rosa colorita;
E non agio altra vita,
Se non solo un talento
Com' io potesse a voi, bella, venire. —
— Messer, se voi talento
Avete di venire,
Io ne son ciento tanti disiosa.
Questo congiungnimento
Mi conducie a morire.
Quanto più peno, più ne son gielosa;
Ed ò sempre paura
Che per altra intendanza
Lo vostro cor nom faccia fallimento,
E di ciò partimento:
Non ò più sicuranza,
Che d' altra donna non agiate cura. —

21 *Messere.* – 27 *sono.* – 28 *canguingnimento.* – 40 *sono.* 32 *core.*

---

14 Val. e Nann.: *dolce.* – 15 Val. e Nann.: *sì come.* – 16 All., Val. e Nann.: *Sacciate.* – 19 All.: *ve.* – 21 All., Val. e Nann.: *Gran.* – 22 Val. e Nann.: *aggio.* – 24 Nann.: *eo.* – 27 All.: *tanto i d.* Val. e Nann.: *tanto d.* – 28 All.: *cunquiunqnimento.* Val. e Nann.: *congiungimento.* – 29 All.: *conducia.* Val. e Nann.: *conduce.* – 31 All.: *E o.* – 33 All., Val. e Nann.: *non.*

— Di me, Madonna mia,
Non vi convene avere,
Nè gielosia, nè dolglia, nè paura.
Omo nom si porla
Negli ochi compartire,
Che ne vedesse due 'n una figura.
Tanto coralemente
Nom poriano amare,
Che 'n altra parte gisse lo mio core.
Così mi stringie Amore,
C' altro nom posso fare,
48 Se non tornare a voi, donna valente. —

42 *du en.* – 45 *Ch' en.*

---

40 Val. e Nann.: *Uomo.* – 41 Val. e Nann.: *occhi.* – 42 All., Val. e Nann.: *dua 'n.* – 44 Val. e Nann.: *Non mi p.* – 45 Nann.: *in... meo.* – 46 All.: *stringia.* Val. e Nann.: *stringa.*

LXXX.

MAZEO DI RICCO DI MESSINA

[*Pubbl. nell'* Allacci , *p. 488 e nel* Valeriani , *I, 325.*]

Là buona venturosa inamoranza
Tanto mi stringie e tene,
Che d' amoroso bene — m' asicura.
Dunqua non fa lo meo cor soverchianza,
Se smisuratamente
Di voi, donna avenente, — m' inamura:
Cà s' omo dismisura
Comservando leanza,
Non fa dismisuranza ,
Sì che sia da blasmare;
C' ongnunque cosa si può giudicare
Perfettamente bona in sua misura.
Dunqua, sicom' io uso ismisuranza

4 *core.* – 6 *venente m' inamora.* – 7 *a dism.*

Tit. Rico... Mesina. – 1 Val.: *La ben avventurosa.* All.: *mimoranza.* Val.: *innamoranza.* – 2 Val.: *stringe.* – 3 L' Allacci qui fa due versi. – 6 L'Allacci anche qui fa due versi. All.: *vomente.* Val.: *vemente.* All.: *inamora.* Val.: *innamura.* – 7 All.: *Cassomo a.* Val.: *Ca s' omo a dismisura.* – 10 All.: *de.* Val.: *biasmare.* – 12 All. e Val.: *buona.* – 13 All. e Val.: *com' io.*

In voi, madonna, amare,
Io non son da blasmare — per rasgione.
Cosi, madonna, solo una fallanza
Non mi dovria punire,
Perchè lo meo fallire — abe cascione.
Senza riprensïone
Pot' omo folleare,
E talor senno usare,
Ch' è peggio che follia:
Perzò, madonna, ongn' omo doveria
Savere ed esser folle per stasgione.
Da voi, madonna, fue lo nascimento
Dela mia 'namoranza,
Ond' ò ferma speranza — al vostro amore:
Chè tuttavia lo bon cominciamento
Mi fa comsiderare,
Che deve melgliorare — a tutte l' ore:
Cà lo bon pingitore
Intanto è da laudare,
Quanto fa similgliare

15 *sono.* - 21 *talora.* - 22 *Che pegio.* - 24 *essere... istasgione.* - 28 *bono.* - 30 *tute sore.* - 31 *bono.*

---

15 Due versi nell' All. Val.: *biasmare... ragione.* - 18 Due versi nell' All. All. e Val.: *mio.* Val.: *abbe... cagione.* - 20 Val.: *Puot' uomo.* - 22 Val.: *Ch' è peggio.* - 23 Val.: *ogni uomo.* - 24 Val.: *stagione.* - 26 Val.: *'nnamoranza.* - 27 Due versi nell'All. - 28 All. e Val.: *considerare.* - 30 Due versi nell' All. All.: *melgliorare A tute sore.* - 31 Val.: *buon.* All.: *pengitore.* - 33 All.: *somil'liare.* Val.: *somigliare.*

Tutta la sua pintura
Sì, che sia naturale la figura;
36 Ond' io da voi aspetto lo melgliore.

---

34 All.: *pentura.* – 36 All. e Val.: *la megliore.*



LXXXI.

MAZEO DI RICCO DI MESSINA

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 490 e nel* Valeriani, *I, 327.*]

Madonna, delo meo 'namoramento,
C' assai più c' altamente
M' ave distretto, e fatto 'namorare,
Incontro a meve a voi me ne lamento.
Ma non mi val neiente,
Cà lo meo cor nom posso rinfrenare:
C' Amore, che sormonta ongne ardimento,
Mi sforza e vincie, e mena al suo talento,
Sì ch' io di me non agio sengnoria:
Di ch' i' mi dolglio; averela vorìa:
C' assai gra' rengno regie, ciò mi pare,
12 Chi se medesmo può sengnoregiare.
Poi ch' eo nom posso me sengnoregiare,
Amor mi sengnorea;

5 *vale.* – 5 *vale.* – 6 *core.* – 9 *meve.* – 12 *medesimo.* – 14 *Amore.*

Tit. Rico... Mesina. – 1 All.: *del.* – 2 All.: *caltamente.* Val.: *caldamente.* – 3 Val.: *distratto... innamorare.* – 4 All. e Val.: *Amore a voi.* – 5 All. e Val.: *vale.* – 7 Val.: *Chè... ogni.* – 8 All. e Val.: *forza.* Val.: *a suo.* – 9 Val.: *aggio signoria.* – 10 Val.: *Di che.* All. e Val.: *avere la.* – 11 Val.: *Chè... regge.* 12 Val.: *signoreggiare.* – 13 All. e Val.: *Poi che.* Val.: *signoreggiare.* – 14 Val.: *signorea.*

Dunqu' è Amore sengnor ciertanamente;
Ma nom posso giamai considerare,
Che l' Amore altro sea,
Se non distretta volglia solamente.
E s' Amore è distretta volontate,
Per Deo, madonna, in ciò considerate,
C' Amor nom prende visibolemente,
Ma par che nasca naturalemente:
E poic' Amor è cosa naturale,
Merzè dovete aver delo mio male.
Delo meo male, ch' è tanto amoroso,
Dapoich' è così nato,
Non mi dispero, ma spero alegranza:
C' ala fine è sereno, e diletoso
Non è tempo turbato.
Perchè io conforto la mia 'namoranza:
E fin c' Amore, usando diritura,
Volglio essere di volglia sofferente,
Di voi, donna avenente, m' inamura:
Chè più de' l' omo avere alegramente

15 *amore sengnore.* – 17 *sia.* – 21 *Amore.* – 22 *pare.* – 24 *avere.* – 25 *che.* – 29 *E non e.* – 31 *fino.* – 33 *inamora.* – 34 *del.*

---

15 All.: *sengnore ciertamente.* Val.: *signore certamente.* – 16 All.: *già mai.* Val.: *giammai.* – 17 All.: *sia.* Val.: *sea.* – 19 Val.: *E se.* All.: *voluntate.* – 23 All.: *poi c.* Val.: *perch'.* – 24 Val.: *Mercè.* – 25 Val.: *Dello.* – 26 All.: *Dapoi che.* Val.: *Da poi ch' è.* – 28 Val.: *Chè alla... dilettoso.* All.: *dilatoso.* – 29 All.: *Und e.* Val.: *Ogni.* – 30 Val.: *innamoranza.* – 31 All.: *E fino c amore.* Val.: *E fino Amore.* – 32 Val. pone il verso dentro parentesi. – 33 All.: *inamora.* Val.: *innamura.* – 34 Val.: *de' l' uomo.*

Molta cosa sol a intenzone,
Che di piciola gioia prociessione.
D' alta processione e gioi' plagiente,
Sono presedente,
Avendo solamente alta speranza:
La qual à tal natura interamente,
C' ali maior furori
Magiormente sovene ed alegranza.
Ch' io so ch' io falleria vilanamente
Se no' sperasse in voi complitamente,
Da poi c' Amor vi diede ongni beleze,
Finalemente, e tutte avenanteze.
Ben so che troveragio in voi pietanza,
Per ch' io vivo gioioso 'n alegranza.

37 *gioia.* – 40 *tale.* – 41 *maiori.* – 42 *Magioremente.* – 45 *amore.* – 47 *Bene.* – 48 *Peroch.*

---

35 All.: *Molta... in tenzone.* Val.: *Di molta... intenzione.* – 36 All.: *piccola.* Val.: *picciola.* – 37 All. come il nostro codice. Val.: *è gioi' piacente.* – 38 All.: *Sono procedente.* Val.: *Son procedente.* – 39 Val.: *Avente.* – 41 All.: *Ca li.* Val.: *Ch' alli maggior.* – 42 Val.: *sovvene e dà lenanza.* – 43 All. e Val.: *fallaria.* – 44 Manca nell'All. e Val. – 45 Val.: *bellezza.* – 46 All.: *Finalamente.* Val.: *e tutta avvenantezza.* – 47 Val.: *troveraggio.* – 48 Val.: *in allegranza.*

LXXXII.

MAZEO DI RICCO DI MESSINA

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 492 e nel* Valeriani, *I, 329*].

Sei anni ò travalgliato
In voi, madonna, amare,
E fede v' ò portato
Più assai, che divisare
Nè dire vi porla.
Ben ò caro acattato
Lo vostro inamorare;
Chè m' à così inganato
Con suo dolze parlare,
Ch' i' già nol mi credia.
Ben mi menò follia
Di fantin veramente,
Che crede fermamente
Pilgliar lo sole nel' agua splendiente,
E stringiere si crede lo splendore

6 *acatato.* – 11 *Bene.* – 12 *fantino.* – 13 *ferinamente.* – 14 *Pilgliare.*

Tit. Rico... Mesina. – 5 All.: *Ne... ve potria.* – 6 Val.: *accattato.* – 9 All.: *dolcie.* Val.: *dolce.* – 10 All. e Val.: *Che già.* – 13 All. e Val.: *fermamente.* – 14 All.: *aqua.* Val.: *acqua.* – 15 All. e Val.: *stringere.*

Dela candela ardente;
Ond' ello inmantenente
Si parte, e piangie, sentendo l' ardore.
S' eo tardi mi so' addato
Delo meo follegiare,
Tengnomene beato,
Poich' io sono a lasciare
Lo mal, che mi stringia:
Chè l' omo, ch' è malato,
Poi che torna in sanare,
Lo male c' à passato
E lo gran travalgliare,
Tutto mette in obria.
Oi lasso! ch' io credia,
Donna, perfettamente,
Che vostri assettamente
Passassero giachinti straluciente.
Or vegio bene che 'l vostro colore
Di vetro è fermamente,
Che sanno sagiamente
Li mastri contrafare alo lavore.

19 *sono adato*. – 25 *male*. – 27 *grande*. – 31 *assetamente*. – 32 *giachiti*.

---

17 Val.: *immantenente*. – 18 Val.: *piange*. – 19 Val.: *addato*. – 20 Val.: *Dello*. – 21 All. e Val.: *Tegnomene*. – 22 All.: *Po*. – 23 All.: *mali*. – 24 Val.: *uomo*. – 28 All.: *tuto mete* colla stessa grafia del nostro codice. – 29 All.: *chi*. Val.: *ch' i'*. – 31 All. come il nostro codice: *assetamente*. Val.: *assettamente*. – 32 All.: *gia chio*. Val.: *ghiaccio*: ma vuol dire *giacinti*. – 33 Val.: *veggio*. – 35 Val.: *saggiamente*. – 36 Val.: *contraffare*.

Speranza m' à 'ngannato.
E fatto tanto errare
Com' omo c' à giucato,
E crede guadangnare,
E perde ciò c' avia.
Or vegio ch' è provato
Zò ch' audo contare;
C' assai à guadangnato
Chi si sa scompangnare
Da mala compangnia.
A meve adivenia,
Come avene sovente
Ch' impronta buona mente
Lo suo a mal debitore e scanosciente,
Impercioch' è malvalsgio pagatore:
Vacci omo spessamente,
E nom pò aver neiente,
Ond' ala fine ne fa rich[i]amore.

37 *Isperanza.* – 38 *erare.* – 50 *suo male.* – 51 *ch el.* – 52 *Vaci.* – 53 *avere.* – 54 *rich amore.*

---

37 All.: *manganato.* – 38 Manca nel Val. All.: *errare.* – 39 Val.: *uomo.* – 40 All. e Val.: *guadagnare* – 41 All.: *area.* – 42 Val.: *veggio.* – 43 All.: *caveo.* Val.: *che avevo a.* – 44 All.: *C assa a.* – 47 All. e Val.: *mene.* Val.: *addivenia.* – 48 Val.. *avvene.* – 49 All. e Val.: *Chi imprenta buonamente.* – 50 All. e Val.: *Lo suo a... sconoscente.* – 51 All.: *Impercio che l.* Val.: *Imperciocch' è malvagio.* – 52 All.: *Vaci ommo.* Val.: *Vacci uomo.* – 53 All.: *Nompo.* – 54 All.: *Onde la.* Val.: *Onde alla.* All. e Val.: *richiamore.*



LXXXIII.

MAZEO DI RICCO DI MESSINA

[*Pubbl. nell'* Allacci, *p. 495, nel* Valeriani, *I, 331 e nel* Palermo, *Catal. Palat. II, 98, traendola dal codice di* Pier Del Nero.]

Lo gran valore e lo presgio amoroso,
Ch' è in voi, donna valente,
Tuttor m' aluma d' amoroso foco,
Che mi dispera e fami pauroso.
Com' om ca di neiente
Volesse pervenire in alto loco:
Ma se gli è destinato,
Moltiprica lo folle pensamento,
E la ventura gli dà piacimento
Delo gram bene, c' à disiderato.
Kosì pensando ala vostra beltate

1 *grande.* – 3 *Tutora.* – 8 *Moltipricare.*

Tit. Rico... Mesina. – 1 Val.: *presgio.* Pal.: *presio.* – 2 Pal.: *Da voi.* – 4 Pal.: *dispero.* Val. e Pal.: *fammi.* – 5 All.: *Chomo.* Val.: *Com' omo.* Pal.: *neente.* – 6 Pal.: *Potesse.* All.: *far venire.* – 7 All.: *selglie.* Pal.: *s' elli è.* – 8 All.: *Moltiplicare.* Val.: *Moltiplica.* Pal.: *Multiplicar.* – 9 All.: *ventura.* Pal.: *li.* – 10 Val.: *Dello... desiderato.* – 11 All.: *bialtate.* Val. e Pal.: *beltate.*

Amor mi fa paura,
Tanto siete alta, e gaia, ed avenente,
E tanto più ca voi mi disdengnate.
Ma questo m' asicura,
Cà dentro l' agua nascie focó arzente,
E par contra natura.
Cosi porla la vostra disdegnanza
Tornar en amorosa pïetanza,
Se 'l volesse la mia bona ventura.
Madonna, se del vostro amor son priso,
Non vi paia fereze,
Nè riprendete gli ochi 'namorati.
Guardate lo vostro amoroso viso,
L' angieliche belleze,
E l' adorneze e la vostra bieltate,
E sarete sicura
Che le vostre belleze mi c' invita
Per forza, come fa la calamita,

12 *Amore.* – 14 *Tato.* – 17 *pare.* – 21 *amore... sone.*

13 Pal.: *sete.* – 14 Val.: *che.* Pal.: *ke.* Val. e Pal.: *disdegnate.* – 15 Pal.: *asigura.* – 16 Pal.: *k' a.* All.: *aqua.* Val.: *acqua.* Pal.: *aigua.* Val.: *ardente.* – 17 Pal.: *contro.* – 18 All.: *pora.* Val.: *porrà.* Pal.: *porea.* All., Val. e Pal.: *disdegnanza.* – 19 All.: *Tornare n.* Val. e Pal.: *in.* – 20 All., Val. e Pal.: *Se volesse.* – 21 Val.: *preso.* – 22 All.: *fereza.* Val.: *ferezza.* 23 Pal.: *li.* All.: *namorati.* Val.: *innamorati.* – 24 Pal.: *al vostro.* – 25 Val.: *angelica bellezza.* Pal. erroneamente segue a far un verso sino a *adorneze.* – 25 Val. e Pal.: *le vostre beltati.* – 26 Pal.: *sigura.* – 27 Pal. fa due versi: *Che le vostre belleze Mi convitan per forza.* All. e Val.: *la vostra bellezza.*

Quando l'agulglia tira per natura.
Cierto ben fecie Amore dispietanza,
Che di voi, donna altera,
M' inamorai, poi non v' è im piacimento.
Or come troveragio in voi pietanza,
Che non vegio manera
Com' io vi possa dire ciò ch' io sento?
Però, donna avenente,
Per Dio vi priego, quando mi vedete,
Guardate me: così conoscierete
Per la mia ciera ciò che 'l mio cor sente.
Sì 'namoratamente m' à 'nflamato
La vostra diletanza,
Ch' io non mi credo giamai snamorare:
Chè lo cristallo, poi ch' è ben gielato,
Non pôi aver speranza,
Ch' ello potesse neve ritornare.
E poi ch' Amor m' à dato

30 *la gulglia.* – 31 *bene.* – 40 *core.* – 44 *bene cielato.* – 45 *avere.* – 47 *E da poic amore.*

30 Pal.: *l' agullia.* – 31 Val. e Pal.: *fece.* – 32 Pal.: *m' inamorio.* Val.: *in p.* Pal.: *era piacere.* – 34 All.: *trovaragio.* Val.: *trovaraggio.* Pal.: *trovenrio.* – 35 Val.: *K' eo non veio.* Val.: *veggio.* Pal.: *mainera.* – 36 Pal.: *Com' eo vi possa dire lo meo penare.* – 37 Val.: *avvenente.* – 38 Pal.: *Tuctor vo'.* Val. e Pal.: *prego.* – 39 Pal.: *Guardatemi, cognoscerete.* All. e Val.: *conoscerete.* – 40 Val. e Pal.: *cera.* Pal.: *ke lo core.* – 41 Manca tutta la strofa in Pal. All.: *S' inamoratamente.* Val.: *Sì 'nnam... inflammato.* – 42 Val.: *dilettanza.* – 43 Val.: *giammai.* All.: *inamorare.* – 44 All.: *gielato.* Val.: *gelato.* – 45 All.: *poi.* Val.: *può.* – 46 All.: *Che lo.*

In vostra potestate,
Agiatene alcuna pïetate,
Aciò c' agiate in voi tutto valore.

---

49 All.: *Agiate alchuna.* Val.: *Aggiate a me.* – 50 All. e Val.: *aggiate.*



LXXXIV.

LO RE ENZO

[*Pubbl. dal* Fiacchi, *Scelta di Rime ant. ined., Firenze, 1812, p. 55 di sul codice Alessandri, e riprodotta nel* Valeriani, *I, 168, e nel* Nannucci, *p. 64. In queste due ultime stampe seguono altre due strofe, che mancano non che nel nostro e nel codice Alessandri, anche in quello di Pier del Nero.*]

Amor mi fa sovente
Lo mio core pensare;
Dami pene e sospire,
E son forte temente
Per lungo adimorare
Ciò che porìa avenire.
Non c' agio dubitanza
Che la dolze speranza
In ver di me falanza mi faciesse;
Ma mi tiene in dotanza

1 *Amore.* – 4 *sono.*

2 Fiacchi, Val. e Nann.: *meo.* Fiacchi: *cor.* – 3 Fiacchi, Val. e Nann.: *Dammi... sospiri.* – 5 Fiacchi, Val. e Nann.: *addimorare.* – 6 Fiacchi: *porria.* Fiacchi: *venire.* Val. e Nann.: *avveniri.* – 7 Fiacchi, Val. e Nann.: *ch' aggia.* – 8 Fiacchi: *Che alla dolce.* Val.: *Della dolce.* Nann.: *Che la dolce.* – 9 Val.: *Che 'n ver.* Fiacchi, Val. e Nann.: *fallanza ne.* – 10 Val.: *tenemi.* Nann.: *ni tene.* Fiacchi, Val. e Nann.: *dottanza.*

La lunga dimoranza
A ciò che divenire nom potesse.
Però n' agio paura,
E penso tuttavia
Alo suo gran valore;
Se troppo è mia dimura,
Io viver nom porla.
Così mi stringie Amore,
Ed àmi così priso,
In tal guisa conquiso,
Ch' en altra parte non ò pensamento;
Ma tuttora m' è aviso
Di veder lo bel viso.
E tengnolomi in gran comfortamento.
Komforto, e non ò bene:
Tant' è lo mio pensare,

16 *dimora.* – 17 *vivere.* – 20 *tale.* – 21 *pesamento* – 23 *vedere... bello.* – 25 *Konfortlomi e non agio.*

11 Val.: *Da.* – 12 Fiacchi e Nann.: *E ciò che addivenire mi.* Val.: *Di ciò che addivenir me ne.* – 13 Fiacchi, Val. e Nann.: *aggio.* – 14 Nann.: *tutta via.* – 15 Fiacchi: *Al suo grande.* Val.: *Lo suo grande.* – 16 Val.: *tropp' è.* Nann.: *dimura.* – 17 Val. e Nann.: *Eo.* Fiacchi: *porria.* – 18 Fiacchi: *strigne.* Val. e Nann.: *stringe.* – 19 Fiacchi, Val. e Nann.: *hammi.* – 20 Val. e Nann.: *E in tal.* – 21 Fiacchi, Val. e Nann.: *Che in.* – 23 Fiacchi, Val. e Nann.: *m' avviso.* – 24 Fiacchi e Nann.: *tegnomelo.* Val.: *tegnulomi.* Nann.: *consolamento.* Nel nostro codice questa parola è scritta, poi cassata, e sostituitovi *confortamento.* – 25 Fiacchi: *Conforto m' è e pur non aggio bene.* Val. e Nann.: *Conforto, e non ho bene.* – 26 Fiacchi, Val. e Nann.: *penare.*

Ch' io gioi' nom posso avire.
Speranza mi mantene
E fami confortare.
Ch' io spero tosto gire
Là ov' è la più avenente,
L' amorosa piagiente,
Quella, che m' ave e tene in sua ballia.
Nom falserò neiente
Per altra al meo vivente.
36 Ch' io la volglio tuttor per donna mia.

27 *gioia... avere.* – 28 *Isperanza.* – 36 *tutora.*

27 Val.: *avere.* – 29 Fiacchi, Val. e Nann.: *fammi.* – 30 Fiacchi, Val. e Nann.: *Che spero.* – 31 Fiacchi: *Là 've è.* Val.: *Là v' è.* Nann.: *Là ov' è.* Fiacchi, Val. e Nann.: *avvenente.* – 32 Fiacchi, Val. e Nann.: *piacente.* – 33 Fiacchi: *tiene.* – 34 Fiacchi: *niente.* Val. e Nann.: *neente.* – 35 Fiacchi: *mia.* – 36 Fiacchi e Nann.: *Ch' io la terrò per donna in vita mia.* Nel Val. manca il verso.

LXXXV.

MESSER PRENZIVALLE DORE

[*Nel* Crescimbeni, *t. III, p. 53 va sotto il nome di* Semprebene da Bologna, *e per tale la ripubblicarono il* Valeriani, *I, 451 e il* Nannucci, *p. 136. Avvertasi che in luogo della nostra terza strofa, le altre edizioni ne hanno due altre affatto diverse dalla presente.*]

Kome lo giorno quand' è dal maitino
Chiaro e sereno —, e bell' è da vedire,
Perchè gli ausgelli fanno lor latino
Cantare fino —, e pare dolze a udire,
E poi ver mezo il giorno cangia e muta,
E torna im piogia la dolze veduta,
Che mostrava;
Lo pellegrino, ca sicuro andava,

2 *vedere.* - 3 *loro.*

Tit.: PREZIVALLE. - 1 Cr.: *ed al matino.* Val. e Nann.: *mattino.* - 2 Cr.: *Claro.* Cr. e Val.: *ed è bello.* Nann.: *elli è.* Cr., Val. e Nann.: *vedere.* - 3 Cr.: *Elgli.* Val. e Nann.: *E gli.* Cr., Val. e Nann.: *augelletti.* - 4 Nann.: *Cantar sì fino.* Cr., Val. e Nann.: *ch' è dolce ad audire.* - 5 Nann.: *Se poi.* Cr., Val. e Nann.: *a mezzo giorno.* - 6 Nann.: *Ritorna.* Cr., Val. e Nann.: *pioggia.* Cr. e Val.: *venuta.* - 7 Cr.: *Ch e.* - 8 Nann.: *peregrino.* Cr., Val. e Nann.: *che securo*

Per l' alegreza delo giorno bello
Diventa fello —, pieno di pesanza;
11 Così m' à fatto Amore, a sua possanza.
Kosì m' à fatto Amor ciertanamente,
Ca 'mprimamente — d' amor mi mostrava
Sollazo, e tutto ben dela più giente;
Poi, per neiente — lo cor mi cangiava.
Ch' io mi avea laudar tutta mia vita,
Avere grandè ben di sua partita,
E stare baldo:
Quella c' avanza giachinto o smeraldo,
Ed ave le belleze, ond' io disvio.
Or sento e vio — che gran follia lo tira,
22 Chi lauda 'l giorno avanti che sia sira.
Per voi, madonna, con tante belleze

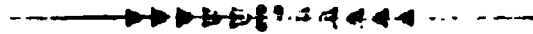
12 *Amore.* – 13 *amore.* – 14 *bene.* – 15 *core.* – 16 *laudare.* 17 *bene.* – 19 *giachito.* – 21 *veio... grande.* – 22 *sera.*

---

9 Cr. e Val.: *Per la speranza del bel giorno, quello.* Nann.: *Per la speranza di quel giorno bello.* – 10 Cr. e Val..: *e pien.* Nann.: *e pieno.* – 11 Cr., Val. e Nann.: *a mia certanza.* – 12 Cr.: *Amor certamente.* Val. e Nann.: *Amore certamente.* – 13 Cr., Val. e Nann.: *Che allegramente in prima mi mostrao.* – 14 Cr.: *e tutto bene da la venente.* Val. e Nann.: *e tutto ben dall' avvenente.* – 15 Cr., Val. e Nann.: *Alla più gente.* Cr.: *li cangao.* Val. e Nann.: *li cangiao.* – 16 Cr.: *Credendo medetare.* Val. e Nann.: *Credendomi di trar.* – 17 Cr., Val. e Nann.: *Savio, cortese, di bella p.* – 18 Cr.: *E gire per quella.* Val. e Nann.: *E gir per quella.* – 19 Cr. e Val.: *Che passa giacinto e sm.* Nann.: *Che passa lo giacinto e lo.* – 20 Cr. e Val.: *Ed ave bellezze, ond'eo disio.* Nann.: *tai bellezze ond' io d.* – 21 Cr., Val. e Nann.: *E saccio e crio che follia.* – 22 Cr.: *davanti che sia sera.* Val. e Nann.: *avanti che sia sira.*

Sanza fereze — lo mio cor sotrasse,
E sì m' à preso e tene l' adorneze,
Vostre belleze — ch'el mio core atrasse.
Per che mi siete fatta sì orgolgliosa?
Oi gientil donna, bene aventurosa
Se pensate,
Come s' avene a donna in veritate
Mostrare amore — e mettere in errore
Lo suo servente e sì fedele amante,
Tu doni e tolli come fa lo fante.

24 *core*. – 28 *gientile*.



LXXXVI.

MESSER PRENZIVALLE DORE

[*Pubbl. dal* Trucchi, *togliendola dal nostro Codice, nel vol. I, p. 85 delle sue Poesie Ital. inedite.*]

Amor m' à priso,
E miso m' à 'm balia
D' altra, m' era salvagio.
Posso ben, ciò m' è aviso,
Blasmar la sengnoria
Che già m' à fatto oltragio;
Che m' à dato a servire
Tal donna, che vedire
Nè parlar non mi vole:
Onde mi grava e dole
Sì duramente, ca, s' io troppo tardo,
12 Consumerò nelo dolglioso sguardo.
Pecato fecie e torto
Amor, quando sguardare
Mi fecie la più bella,

1 *Amore.* – 2 *misso.* – 3 *altro.* – 4 *bene.* – 5 *Blasmare.* – 8 *A tale... vedere.*– 9 *parlare.* – 14 *Amore.*

Tit.: Prezivalle. – 3 Tr.: *amore selvaggio.* – 5 Tr.: *signoria.* – 6 Tr.: *mi ha... oltraggio.* – 8 Tr.: *vedere.* – 9 Tr.: *vuole.* – 11 Tr. fa due versi. – 15 Tr.: *Peccato fece.*

Che mi dona scomforto,
Quando ṽegio alegrare,
Tanto m' è dura e fella!
Ed io perciò nom lasso
D' amarla, oimè lasso!
Tal che mi mena orgolglio,
Assai più che non solglio,
Sì coralmente eo la desio e bramo:
Amor m'à preso come il pescie al'amo.
Eo son preso di tale.
Che non m' ama neiente:
E io tuttor la servo;
Nè 'l servir non mi vale,
Nè amar coralmente.
Dunque aspetto; ch' io servo
Sono dela melgliore,
E serai con amore
D' amaro meritato:
. . . .
Che lo servir non valglia,
Eo moragio dolglioso sanza falglia.

21 *Tale.* – 22 *Assi.* – 23 *coralemente.* – 24 *Amore.* – 25 *sono.* – 27 *tutora.* – 28 *nel servire.* – 29 *amare.* – 32 *seraio.* – 35 *servire.*

---

16 Tr.: *sconforto.* – 17 Tr.: *deggio allegrare.* – 18 Tr.: *mi è.* - 20 Tr.: *oi me.* – 21 Tr.: *orgoglio.* – 22 Tr.: *soglio.* – 23 Nel Tr.: due versi. – 24 Tr.: *come pesce all'.* – 26 Tr.: *mi ama niente.* – 27 Tr.: *E io tuttora.* – 29 Tr.: *amare.* – 31 Tr.: *della migliore.* – 32 Tr.: *sarò.* – 34 Qui dee mancare un verso, che rimarrebbe coll' antecedente. – 35 Tr.: *vaglia.* – 36 Tr.: *Che moraggio doglioso... faglia.*

LXXXVII.

COMPANGNETTO DA PRATO

[*Pubbl. dal Prof.* G. Grion, *nel* Propugnatore, *vol. III*, *p. 98.*]

Per lo marito c' ò rio
L' amor m' è 'ntrato in coragio:
Sollazo e gram bene ag' io,
Cà per lo suo lacierare
Tal penser nó' l' avia,
Che son presa d' amare:

1 *corio.* - 2 *amore.* - 5 *pensero o no l avea.* - 6 *sono preso.*

---

1 Gr.: *curare.* Questo *curare* è stato suggerito al Grion dalla necessità di ricomporre la strofa, della quale questo è lo schema costante: *a b a b c d c d c.* Ma il *curare* oltre che è arbitraria lezione, non dà senso: chè anzi è il *non curare* del marito che ha persuaso alla donna l' amore ad altro uomo. Ecco pertanto come il Grion ha stampato questa strofa: *Per lo marito curare L' amor m' è 'ntrato in coraggio: Cà per lo suo lacerare Sollazzo e gran bene aggio. Tal pensero e' non l' avia Che sono presa d' amore: Fin' amante aggio in balia Che 'n gran gioia mi fa stare, Per lo mal che colui agia.* Noi proponiamo invecè: *Per lo marito c' ò rio L' amor m' è 'ntrato in coragio: Sollazo e gram bene ag' io Per lo mal che co' lui agio. Ca per lo suo lacierare Tal pensero no' l' avia, Che son presa d' amare: Fino amante agio in balia Che in gran gioia mi fa stare.*

Fin' amante agio 'm balia
Ch' en gran gioia mi fa stare,
Per lo mal che co' lui agia.
Gieloso, battuta m' ài,
Piacieti di darmi dolglia,
Ma quanto più mal mi fai
Tanto il mi metti più in volglia:
Di tal uom m' acasgionasti
C' amanza non avea intra nui,
Ma da che lo mi ricordasti,
L' amor mi prese di lui;
Lo tuo danagio pensasti.
Mio amor mi mette a rasgione
E dicie s' io l' amo a cor fino,
Perochè m' abe a cascione
Ch' era nel mal dimino;
Per ira del mal marito
M' avesti, e nom per amore;
Ma da che m' ài sì m' è gito
Lo tuo dolzor dentro al core,
Mio male in gioi' m' è ridito.
Drudo mio, a te mi richiamo
D' una vechia c' ò a vicina,

9 *collui agio.* – 10 *batuta.* – 12 *male.* – 14 *uomo ma c.* – 15 *noi.* – 16 *la.* – 17 *amore.* – 19 *amore.* – 20 *core.* – 21 *abea c.* – 22 *male.* – 23 *male.* – 26 *dolzore... dal.* – 27 *gioia.*

---

11 Gr.: *Piaceti... doglia.* – 13 Gr.: *voglia.* – 14 Gr.: *accagionasti.* – 15 Gr.: *no.* – 16 Gr. *'l mi.* – 18 Gr.: *dannaggio penzasti.* – 19 Gr.: *Meo.* – 20 Gr.: *Dice.* – 21 Gr.: *ave.* – 25 Accetto la correzione del Gr.: *sì m' è gito*, che è il miglior partito che si possa cavare dal *simigito* del codice. – 29 Gr.: *vecchia*, e così in seguito.

Ch' ella s' è acorta ch' io t' amo:
Del suo mal dir no' rifina;
Co' molto adiroso talento
M' ave di te gastigata,
Mettemi a magior tormento
Che quel cui son maritata;
Non mi lascia avere abento. '
— Madonna, per lo tuo onore,
A nulla vec'hia non credere,
Ch' elle guerlano l' amore
Perc' altri lor non credere:
Le vechie son mala giente,
Non ti lasciar dismagare,
Ch' el nostro amor fin e giente
Per lor nom possa falzare:
Mettale Dio in foco arzente. —
La bella dicie: — Par Deo,
Giurolti per mia leanza
Che non è cosa perch' eo
Lasciasse la tua 'mistanza:
Ma perch' io mi ti lamento
D' una mia disaventura,
Non aver tu pensamento
Che d' altr' amore agie cura,
Se non far tuo piacimento —.

31 *male dire.* – 54 *Metemi a magiore.* – 35 *quelli... sono.* – 40 *loro.* – 41 *sono.* – 42 *lasciare.* – 43 *amore fino.* – 44 *loro.* – 45 *Me tale ed io.* – 47 *Giuroloti.* – 52 *avere.* – 54 *fare lo tuo.*

---

32 Gr.: *iroso.* – 34 Gr.: *Mettemi.* – 35 Gr.: *quei.* – 39 Gr.: *guernano.* – 40 Gr.: *loro.* – 43 Gr.: *gente.* – 45 Gr.: *Mettalo.* – 53 Gr.: *altro... aggie.*

LXXXVIII.

COMPAGNETTO DA PRATO

[*Pubbl. dal Prof.* G. Grion *nel Propugnatore, III, 100*].

L' Amor fa una donna amare,
E dicie: — lassa, com' faragio!
Quelli a cui mi volglio dare
Nom so se m' à 'n suo coragio.
Sire Dio, che lo savesse
Ch' io per lui sono al morire,
O c' a donna s' avenesse,
Manderla a lui a dire
9 Che lo suo amor mi desse.
Dio d' amor, quel per cui m' ài
Comquisa, di lui m' aiuta;
Non t' è onor s' a lui non vai,
Combatti pur la renduta.
Dio! che l' avessero in usanza
L' altre d' inchieder d' amare,
Ch' io inchedesse lui d' amanza,

1 *amore.* – 2 *como.* – 7 *avenisse.* – 10 *amore quello.* – 12 *onore.* – 15 *inchiedere.*

---

2 Gr.: *Dice... faraggio.* – 3 Gr.: *voglio.* – 4 Gr.: *coraggio.* – 5 Gr.: *s' è'.* – 8 Gr.: *lui dire.* – 14 Gr.: *ch' ell' avessero usanza.*

Que' che m' à tolto 'l posare;
Per lui moro for fallanza.
Donne, nol tenete a male
S' io danneo il vostro onore,
Che 'l pensier m' à messa a tale
Convenmi inchieder d' amore.
Manderò per l' amor mio,
Saperò se d' amor m' invita:
Se non, sì gliel dirabo io
La mia angosciosa vita:
Lo mio aunore ne disio. —
— Madonna, a vostre belleze
Non era ardito intendre:
Non credea che vostre alteze
Ver me dengnassero isciendre:
A voi mi do, donna mia,
Vostro son, mio non mi tengno,
Mio amor corale in voi sia:
Fratutto senza ritengno
Mettomi in vostra ballia. —
— Deo! come mi fa morire
L' amor a cui mandai il mesagio!
Domandomi che vuol dire:

17 *lo possar*. – 21 *Ch el pensiero*. – 22 *Convenemi inchiedere*. – 23 *amore*. – 24 *amore*. – 25 *gliele*. – 33 *sono*. – 34 *amore*. – 35 *Fratuto*. – 36 *Metomi*. – 38 *amore*. – 39 *vuoli*.

---

19 Gr.: *non*. – 24 Gr.: *Saprò*. – 27 Gr.: *nè*. – 28 Gr.: *bellezze*, e così in seguito. – 31 Gr.: *incendre*. – 33 Gr.: *legno*. – 34 Gr.: *coral*. – 37 Gr.: *como*. – 38 Gr.: *A cui. L' amore* è di troppo: ma *a cui* è forse troppo poco. Forse *Quegli a cui*. – 39 Gr.: *Domandomi, che vuo' i*.

Quando im zambra meco l' agio,
Non me ne de' domandare.
Drudo mio aulente più c' ambra,
Ben ti dovresti pensare
Perch' io ti [ò] co' meco in zambra:
Sola son, non dubitare. —
— Dimi s' è vero lo brazare
Che mi fai, donna avenente;
Chè sì gran cosa mi pare
Che creder nol posso neiente. —
— Drudo mio, se Dio mi valglia,
Ch' io del tuo amor mi disfaccio:
Merzè, non mi dar travalglia;
Poi che m' ài ingnuda in braccio,
Meo sir, tenimi in tua balglia.

45 *sono.* – 49 *credere.* – 51 *amore.* – 53 *dare.* – 54 *sire.*

---

42 Gr.: *aulente in cambra.* – 44 Gr.: *Perch' i' ò te co.* – 46 Gr.: *s' è ver l' abrazare.* – 49 Gr.: *niente.* – 51 Gr.: *tu'.* – 53 Gr.: *m' ài i... in b.*



LXXXIX.

MESSER OSMANO

[*Questo componimento che il nostro codice assegna a Messer Osmano, è ricordato da Dante come di Castra fiorentino, laddove così dice nel* Vol. Eloq., I, 11: Nec praetereumdum est, quod in improperium istarum trium gentium *(cioè Romani, Anconetani e Spoletini)* cantiones quamplures inventae sunt: inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam: quam quidam Florentinus, nomine Castra, composuerat: incipiebat etenim: Una ferina etc. — *Visto la difficoltà di ridurre questa canzone a buona forma, l' abbiamo riprodotta così com' è nel codice, non senza aggiungere in nota le varie lezioni e le spiegazioni di vocaboli che diede il Prof. Grion nella stampa che di essa fece già nel giornale* il Propugnatore, III, 90. *Ma questa canzone, che Dante disse perfettamente legata, abbisogna ancora di molte cure per parte della critica e dell' arte congetturale. Avvertiamo infine, che secondo il signor Grion, Osmano è una sola persona col Castra o Castratutti, e ambedue poi non sono altri che ser Manno del quale il* Crescimbeni, *III, 73, pubblicò alcune rime: le quali cose restano però da provarsi.*]

Una formana iscoppai da cascioli
Cietto cietto sagia in gran daina
E cocino portava im pingnòli
Saimato di buona saima
Disse a te dare rossi trecioli
E operata cinta sa martina
Se co meco ti dai nela caba
Semiviva m' aie boni scarponi

1 I due primi versi nei testi del *Volg. Eloquio* sono scritti così: *Una ferina va scopai da Cascoli Cita cita sengia grande aina:* che il Fontanini proponeva di correggere così: *Una ferina vosco poi da Cascoli Zitta zitta sen gì a grande aina*, supponendo che Cascoli sia nome di luogo identico a Casòli nell' Abruzzo citeriore, e non già Ascoli nella Marca. Il nostro testo ci dà *formana*, forse per *fermana* o invece di *fermana*, che ad ogni modo ci par meglio di *ferina:* tuttavia se *Cascioli* è una cosa con *Casoli*, e questa terra è in Abruzzo, riman da sapere come una fermana sia da Cascioli o Casòli abruzzese — *Iscoppai: scopare* è voce viva nel dialetto romanesco, ed ha senso osceno, e ben dubitiamo che tutta la poesia sia di amori molto carnali. Che ci possa entrare qui una parola, o più parole, proprie del romanesco, non sarebbe da meravigliare, chè anche Dante afferma la canzone esser stata composta *in improperium istarum trium gentium*, cioè dei Romani, Marchigiani e Spoletani: e anche un sonetto satirico di Cecco Angiolieri è messo insieme con voci di varj dialetti toscani. – 2 Grion: *sa gia.* – Gr.: *grand' aina. Aina* val fretta. Nella *Tavola Ritonda* ricorre più d'una volta *agina*, come: *cavalcare a grand' agina.* – 3 *Cocino* spiega il Gr. per *cuscino.* – 4 *Saimato* secondo il Gr. vale *sagomato.* – 5 Gr.: *Disse*: *A te dare'*, e spiega *treciòli* per *terzuoli*, che sono una specie di uccelli da preda. – 6 Gr.: *cinta s' a mailina.* – 8 Gr.: *(Se mi viva mai!) e boni s.*

Socaie mal fai che caba
La fantilla di ciencio guidoni.
Kandotto meo me l' ai comannato
Ca tai le nevada ale rote
I qual so colo vitto fferato
Ali scotitori che non m' encaite
Con un truffo di vino misticato
E non mi scordassero le gote
Li scatoni per bene minestrare
La farfiata delo bono farfione
Levantesso non m' avicinare
Ou tu semplo milenso mamone.
Ed io tuto mi fui spaventato
Per timiccio che nona satanai
Quando la fermana taǹs in costato
Quella mi diede e disse ai
O tu credto dolgluto crepato
Per lo volto di Diσ mallo fai
Che di me nom puoi avere pur una cica

---

9 Gr.: *So c' a te mallo fai* 1, e spiega 1 *che caba* per *in quella camera.* – 10 Ciencio Guidoni apparisce chiaro esser un nome proprio, e forse è l'unico verso chiaro della poesia, della quale l'eroina sarebbe la *fantilla* di cotesto sere. – 12 Gr.: *Cà l' ài lene* (facilmente, detto per ironia) *va, dà a le rote.* – 13 Gr.: *iqual sòcolo.* – 14 Gr.: *Ai scoritori che non men çote* (zoppicchino). – 15 Gr.: *trufo.* – 17 Gr.: *scafoni*, cioè *contadini.* – 18 Gr.: *farfiata*, decotto di farfaro. – 19 Gr.: *Levantesso*, uomo del levante: prima lo disse *Candiotto.* – 21 Gr.: *tutto.* – 22 Gr.: *timiccio*, tema: *Satan ai: ài* per *ho.* – 23 Gr.: *Quan'... tansì 'n c.* – 24 Gr.: *(Quella...!)... disse: ai!* – 25 Gr.: *cred' to*, e spiega *dogliuto* per *doglio tuo*, ponendo un interrogativo dopo *crepato?* – 26 Gr.: *Dio!* – 27 Gr.: *aver piu.*

Se non mi prendi a nosciella
E sciona non gire per la spica
Si ti veio arlucare la masciella.
Formana se mi t' acomsemchi
Duroti panari di perfici
E morici per fare bianchi denchi
Tu lli atorte se quisso nordici
Sed io mi lasci passare a le denchi
Giungierotti colori intralici
E io più non ti faccio rubusto
Poi cotanto m' ài su cotata
Vienci ancoi ne sia pirino rusto
Ed adochia nom sia stimulata.
Al aborito negio alaterato
Ch' era alvato senza follena
Lo battisaco trovai bellavato
Ed a capo mi pose la sciena
Tuto quanto mi fui comsolato

---

28 Gr.: *se non (prima):* e spiega *nociella* per *nozze.* – 29 Gr.: *scionà... gire'*, e in nota: *scionà* e *inscionito*, imbuiassato. – 31 Gr.: *O Fermana.* – 32 Gr.: *Duròti*, cioè: *darotti.* – 33 Gr.: *Tu lli a'... nor dici:* e *quisso* spiega per *questo*, *si;* e *nor* per *non*, *nol.* – 34 Gr.: *Se Dio m' lasci... a' ledenchi*, spiegando quest' ultima parola, con *redenti.* La grafia del codice avvertasi che potrebbe anche dare un *clenche*, e altri lesse: *alo aenchi.* – 36 Gr.: *co lori.* – 37 Gr.: *ru busto*, cioè: lo busto, il cadavere, non mi ti mostro più senza sentimento; ponendo il verso in bocca alla donna. – 38 Gr.: *(tu) m' ai:* e spiega *sucotata* con *sucussata.* – 39 Gr.: *no sia Pirino Rusto.* – 40 Gr.: *A l' aborto* (cioè *ab ortu*, *al levar del sole) ne glo alaterato*, cioè: *alterato.* – 43 Gr.: *'L batisacco .. bel.* – 44 Gr.: *E da c.*

Ca sopra migito buona leina
E con esso mi fui apatovito
E unqua me non vi altr ei
Mai fai com omo iscionito
Be mi pare che tu mastro ei.

---

46 Gr.: *mi gittò... legna.* – 48 Gr.: *me(i)... abrei.* – 49 Gr.: *Ma i.* – 50 Gr.: *èi*, cioè: *sei.*



XC.

NERI DE' VISDOMINI

[*Inedita.*]

Oi forte inamoranza
Che mi conven dottare,
Poi nom posso mostrare
Lo fino amor, c' alla mia donna porto.
Nulla agio speranza:
Poi nom posso parlare,
Altro che sospirare
E forte piangier, non agio comforto.
Co' lagrime dolghose
Credo cacciar lo male
Ma tutavia più sale e avanza,
E crescie mia volglienza:
E sempre ò gran temenza,
E non agio speranza
C' aver possa alegranza — mai, nè bene.
S' eo aporto cielato
Lo meo 'namoramento,
E già lo mio talento
No' aviso dir, nè chieder merzede,
Com' sarò meritato?

2 *convene.* – 4 *amore.* – 5 *Null.* – 8 *piangiere.* – 10 *caccare.*– 13 *grande.*– 15 *avere.* – 19 *Non... dire... chiedere.* – 20 *Come.*

Òn̄ne alcun pensamento.
E spero alcun abento,
O ciò lo mio dolglioso core crede.
Cierto non agio intenza
Di trovare pietanza,
E non agio speranza:
Chè converia che ella savesse
Ciò ch' el mio cor volesse,
Sanza nulla semblanza
Ch' io no' le fo d' amanza, — nè mai feci.
Oi, potente Amore,
Che mi desti feruta
Molto crudel e aguta
Nello mio core, gran torto faciesti:
Chè dal suo curatore
Neient' è conosciuta,
Nè la dolglia saputa.
Deo! in che forte punto mi feristi!
Chè nom potrò guerire,
Dapoichè sta cielata
La mía dolglia incarnata
Nel mio core, e non si può vedire,
Converàmi languire,
E dimontare in pene,
E zo che m' adivene — sofrire in gioia.
O fervente volere,
E plaser di semblanza,
E ferma disianza

21 *alchuno.* – 22 *O... alchuno.* – 27 *ch ella.* – 28 *core vollesse.* – 34 *Nel.* – 36 *Neiente c.* – 42 *vedere.* – 44 *di montare.* – 45 *soferire.* – 47 *plasere.*

Al core dela mia donna n' andate,
Sì che possa valere
La mia ferma intendanza:
E dolze inamoranza
Nelo suo novello cor donate.
Sì che il mio affare
Le sia a piacimento,
Ed agia gran talento
Di metermi per suo fino servente,
E fatela fervente
In fino amor sovrano,
A ciò che nom sia vano — il mio amore.
Partir non mi faria
Da leal mente amare,
Membrando il grande affare
Che pô venire per lo fino amore,
Nè rimaner vorìa
Senza inamorare,
Ancora che penare
Ello mi faccia con gravoso erore.
Tant' è 'l fino volere,
Ch' io no' 'l voria lasciare,
Ma so che disperare
Mi convene, se altro nom saciede.
Dolent' è chi si vede
Davanti agli ochi gioia
E dimandar gli è noia — e cociente cosa!

52 *Dolze*. – 53 *core*. – 58 *servente*. – 59 *amore*. – 61 *Partire*. – 62 *leale*. – 65 *rimanere*. – 69 *lo*. – 70 *la*. – 72 *s altro*. – 73 *Dolente*. – 75 *dimandare... conciente*.



XCI.

NERI DE' VISDOMINI

[*Inedita. - Avvertasi che la strofa seconda cresce di un verso, il che turba tutto l' ordine strofico che dovrebbe essere secondo questo schema: A B b–C, A B b–C, C D d–E, e–F, f–G, G, H, h–I.*]

L' animo è turbato,
E 'l core in grande eranza
Del vano error c'avanza — infra la giente;
Nom po' tener cielato
La grande cativanza
Lo mio cor, che pesanza — tien sovente.
Oimè lasso dolente,
Ch' io nom posso cielare,
Chè stringne di parlare — lo mio core
Lo gran dolore — e la grande impietate,
Ch' en veritate — è sanza misura,
Ed è contró a natura!
Lo mondo stramandato,
14 È forte apessimato, — aunito in tutto.
Nato è sì male frutto,

2 *lo.* - 3 *errore.* - 4 *tenere.* - 6 *core... ne tiene.* - 11 *grande.*

Che mantene per sia
La mala gielosia — crudele e dura:
Fallir dovria al postutto,
E rengnar non dovria
Lo mondo, poi saria — radice dura.
Quando ben pongno cura
Ismemero im pemsiero
Perch' è sì duro e fero:
E però dimostrare vo' cun ria
La gielosia — malvasgia e scanosciente.
Molto dolente — zo mi muove a dire,
Ma no' 'l posso sofrire,
Chè la grande abondanza
Che me de l' ira avanza, — a ciò m' invia.
Questo è gïelosia,
Malvascio pemsamento,
Nato di mal talento — e da' vil core.
Tene credenza ria
Villano intendimento:
Sì mal dubitamento — non è amore.
Anz' è pessimo errore
Onde vene ongni male;
Chè l' amor naturale — s' abandona.
E m..... pona — ciascun s' io ver dico,
Cà 'l più distretto amico — m' è guerero.

18 *Fallire.* – 19 *rengnare.* – 21 *bene.* – 23 *Perche.* – 24 *volglio chunria.* – 27 *nolo.* – 29 *delira.* – 32 *male... vile.* – 35 *male.* – 38 *amore... senab.* – 39 *ciaschuno.* – 40 *C al.*

---

16 Il cod: *psia:* e quello B: *posia.* – 24 Forse: *com' è ria.* – 26 Forse: *muoro.* – 39 Certamente: *E mente.*

Create l' amor fero,
Qual più dovria amare
43 Mi convene inodiare — perchè ciò facie.
Odi com' è fallacie
La gielosia invidiosa:
Vita fa dubitosa — che no' de' fare.
Ella distrugie pacie;
Ben è febre ancosciosa,
Ove tanto mal posa, — e duro affare.
Or non s' dovria mutare
Per se ciascun aulimento
Di cotal pensamento — e sì villano.
Che del' umano — suo sangue naturale
Crede cotanto male — e sì cativo.
Oimè, a che m' arivo!
Dunque magioremente
57 De' essere credente — deli strani?
Cristo, co le tue mani
La gielosia comfondi
Anzi che tanto abondi, — e viva Amore!
E gielosi cor vani
L' alto Dio vi sprofondi,
C' avete sì ma' fondi — dell' erore:
Sì c' avete il meo core
Messo im fero languire,
E toltogli il gioire — e tutto bene.
Ma d' esto mio comforto

41 *amore.* – 42 *Quale.* – 49 *male.* – 50 *si d.* – 51 *ciaschuno.* – 52 *cotale.* – 61 *cori.* – 63 *sima.*

41 *Create* deve esser errore: forse *Crediate all' amor fero.* – 61 Forse: *O.* – 67 Forse: *mi.*

Co lo m' à contrariato
In tuto lo m' à dato — e dutto inanti:
Sì che conven ch' io metta in ubrianza
Fina gioi' e allegranza — e dolcie amore.
Non dico imfra gli amanti
Non esser gielosia:
C' anzi è diritta via — agli amadori.
Se non gïela inanti
Amar poi nom poria:
Dunque mi par che sia — causa in valori:
Dico de' gielatori
Di lor molgli pensivi:
Que' cotal sono cativi — e villani
E sono strani — di fini amadori,
Che di valori — son pieni e afanati.
Vivan gli inamorati
E muoian gli gielosi:
Vivan dolgliosi — sempre a loro vita.

70 *convene.* - 71 *gioia ed.* - 73 *essere.* - 74 *dritta.* - 76 *Amare.* - 77 *pare.* - 79 *loro.* - 80 *cotali.* - 82 *sono... ed.* - 84 *Vivano.* - 84 *muoiano.* - 85 *E vivano.*

XCII.

NERI DE' VISDOMINI

[*Inedita.*]

Lo mio gioioso core
È dal' amor costretto.
Però mostrare in detto
Mi conveno ciò che d' amore sento,
E Madonna e l' amore
Èmme sì fermo e stretto,
Che già più perfetto
Nom porìa esser, tanto ò fin talento.
Null' omo sì altamente
Credo sia 'namorato,
Nè sì coralemente
Agia amore incarnato,
Com' agio in voi, sovrana:
Gioi' siete di Toscana,
Dele donne reina:
Compiuta e fina — di tutta valenza.
Vostra gaia acolglienza
Sì mi fe' inamorare
Con giechito abracciare,
Che mai nom parto da voi lo mio core:

1 *amore.* – 3 *Per.* – 8 *essere... fino.* – 14 *gioja.* – 18 *fecie.*

E l' allegra plagienza,
L' amoroso sguardare
Sì mi volle legare,
Ch' io sempre stesse di voi servidore.
Grande gioi' m' apresenta
Membrando ch' io voi amo,
E molto m' atalenta;
Altro gïà non bramo,
Pur ch' io possa agradire
A voi, donna, servire:
Altro non chederia:
Questo voria, — che tuta gioi' m' avanza.
Oi bon cominzamento,
Oi amoroso giorno,
Oi bon tornare adorno,
Quanta gioia d' amor voi mi vedeste!
Oi gaio pemsamento,
Oi core a cui più torno,
In che fate sogiorno?
Quale amorosa gioi' d' amor prendeste!
O ferma disianza
E animo corale,
Quanta gioia v' avanza
Del' amor che più vale!
Voi savete c' amate
Gioia di nobiltate
E amorosa e alta:
Di gioi' m' inalta, — fam' alegro stare.
In amoroso foco

25 *gioja.* - 32 *gioia.* - 33 *bono.* - 35 *bono.* - 36 *amore.* - 40 *O quale... gioia d' amore.* - 44 *amore.* - 48 *Che di gioia.*

Agio ferma mia fede,
E lo mio cor non crede
Ched' io giamai di tal loco mi sposi.
Ài grande gïoco
Sperando aver merzede,
Tanto mi danno fede
E diletto, vostri atti amorosi:
E sempre mi ferite
Con gioiose saette:
Dolze piaghe faciete
Che 'n cor gran gioi' mi mette.
Cotale foco ardente
È nel mio cor cresciente:
Ed in ciò mi diletto,
Sì bono affetto — à lo mio cor compreso.
Madonna, ecco ventura
C' Amor t' à dimostrata;
Crede sia gioia stata
In fra noi l' omo che vi savete:
Non vuole vostra altura
Che mi sia contrariata
Da voi, ma sia donata,
Chè la mia vita e morte in voi avete.
E quello ch' elgli crede
Per voi sia comfermato,
E cresca nostra fede:
E del' amore istato
El malvasgio invidioso
Sia sempre dolglioso;
Fra noi cresca allegranza
E d' amor diletanza, — e tutta gioia.

51 *core.* – 52 *tale* – 54 *avere.* – 60 *core... gioia.* – 62 *core.* – 64 *core.* – 65 *eco.* – 66 *amore.* – 75 *la nostra.* – 80 *amore.*

XCIII.

NERI DE' VISDOMINI.

[*Inedita.*]

Oi lasso doloroso,
E cor pien d' amareza,
Quanto sono gravoso
Di sì crudel fereza!
Convene che lo core
Pera per abondanza
C' à 'n sè di gran dolore
E di fera pesanza,
Chè la cieca ventura,
Anzi disaventura,
Grande stranza m' à porto,
E condotto in tal porto
Dov' ò gran malenanza:
Pericolo ed eranza
Àme, lasso, donato:
16 Ami menato — ov' è tutto contraro.
Lasso, or è distinato
Ch' ubidenza sia vana,
E lo servire ingrato.
Be' mi par dura e strana!

2 *core pieno.* - 4 *crudele.* - 7 *c anse... grande.* - 11 *gra.* - 12 *tale.* - 13 *grande.* - 20 *pare.*

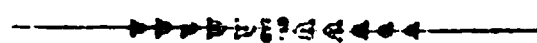
Grave dolor m' à mosso,
E ciò mi conven dire
E più cielar nol posso,
E neiente sofrire.
Lasso! a cui più servo
Mostra che li diservo.
Or sono inubidente,
Ubidente servente:
E tutto mio affare
In mal vuol riputare;
Or è più dura cosa
Che si riposa — in vizo mia vertù.

Quanto posso pensare
È di lui ben servire;
E nullo mio affare
Vegio possa gradire;
Ongni ben per contraro
Vegio muta colore:
Grande m' è aversaro
E grande odio l' Amore.
Dunqua, como faragio?
In tal distin moragio?
Altro nom so ch' io dica,
Tanto mal mi notrica:
Molto duro mi pare
Sì gichito 'norare
Torni im grave avenire,
E tutto ben volire — torni ingrato.

21 *dolorc.* – 22 *convene.* – 23 *cielare.* – 30 ***male... vuole.*** – 34 *bene.* – 36 *E vegio.* – 37 *bene.* – 42 ***distino.*** – 44 ***male.*** – 47 *im si grave.* – 48 *bene volere... ritorni.*

Or prego che sovengna
Chi tale error comprende,
E dal suo core vengna
E vegia s' elgli afende:
Perochè l' ubidire
È vertù speciale,
Che ciascun de' gradire,
Tanto è naturale.
Ripensi ciò che facie,
Ch' è cosa sì fallacie
Tanta rea niquitate:
Grand' è l' aversitate.
Ed aspra conoscienza
Ritorni in benvolglienza,
E ciascun ben volere
64 Ritorni a fin piaciere — e benenanza.

50 *errore.* – 55 *ciaschuno.* – 58 *Che.* – 62 *benevolglienza.* – 63 *ciaschuno bene.* – 64 *fino.*



XCIV.

[*Fu pubblicata dal* Trucchi, *I, 81, il quale dice averla prima trovata col nome di Manfredi in « un codice antico di una libreria invisibile ed innominabile, di un padrone scortese e bestiale »: e poi, ma senza nome di autore, nel nostro codice, donde egli argomenta fosse quello cancellato, perchè Manfredi venne maledetto dalla Chiesa. Del resto, soggiunge egli, « nessuno meglio di Re Manfredi poteva cantare: Io porto alta corona » Ma finchè venga a luce il codice invisibile ed innominabile del padrone scortese e bestiale, riterremo per dubbiosa la asserzione del* Trucchi, *che diventa assai problematica colla pubblicazione dell' intero verso da lui punteggiato, pel quale* l' alta corona *può intendersi in senso metaforico. Anche il poeta Pacino Angiolieri dice alla sua donna:* Voi possedete regno Ond' io son coronato, a mio parere *(Racc. Tr. I, 114), e si deve intendere del regno d' amore.*]

Donna, lo fino amore
M' à tutto sì compreso,
Che tutto son donato a voi amare.
Nom pô pemsar lo core
Altro che amore acieso,
E come melglio vi si possa dare.
E certo lo gioioso cominzare
Isforza l' amorosa mia natura;

3 *sono.* – 4 *pemsare.* – 5 *a ciuso.* – 8 *Sforza.*

---

4 Tr.: *può pensar.* – 5 Tr.: *acceso.* – 6 Tr.: *meglio.* – 8 Tr.: *Isforza.*

Ond' io mi credo assai mangnificato,
E 'nfra gli amanti in gran gio' coronato.
Eo porto alta corona,
Poich' eo vi son servente,
A cui m' asembra alto rengnar servire,
Sì alta gloi' mi dona
A voi stare ubidente:
Pregone voi che 'l dengnate gradire.
E vero ciertamente credo dire,
Ch' emfra le donne voi siete sovrana
Di ongni graza, e di vertù compita;
Per cui morir d' amor mi saria vita.
Se lingua ciascun membro
Del corpo si faciesse,
Vostre belleze nom porian contare.
Ad ongni gioi' v' asembro,
Che dicier si potesse:
Ciò avete bel che si può divisare.
Molto ci à belle donne e d' alto affare:
Voi soprastate, come il ciel la terra:

9 *grande gioia.* – 12 *sono.* – 13 *rengnare.* – 14 *gioia.* 19 *D' ongni.* – 20 *morire d' amore.* – 21 *ciaschuno.* – 23 *porinno.* – 24 *gioia.* – 25 *diciere.* – 26 *bello... puote.* – 28 *cielo.*

---

9 Tr.: *magnificato.* – 12 Tr. lascia le parole: *Poich' eo*, dicendo che il codice è inintelligibile: ma forse non volle capirlo, perchè non rovinasse la sua attribuzione della poesia a Manfredi. – 12 Tr.: *assembra... regnar.* – 15 Tr.: *ubbidiente.* – 16 Tr.: *deggiate.* – 18 Tr.: *Che fra.* – 19 Tr.: *ogni... virtù.* – 22 Tr.: *facesse* – 23 Tr.: *bellezze... porria.* – 24 Tr.: *assembro.* – 25 Tr.: *dicer.*

Chè melglio vale aver di voi speranza,
Che d' altre donne aver ferma ciertanza.
Ancor che sia graveza
Lo tormento d' amore,
Ma zò ch' abo d' amor m' asembra bene:
È nulla crudeleza
Pote pemsar lo core
Che aveste, donna, 'n voi, che nom s'avene.
Gioco e sollazo me sostene im pene,
Sperando ch' avenir può la gran gioia.
Melglio mi sa per voi mal sostenere,
Che compimento d' altra gioia avere.
Madonna, il mio penare
Per fino amor gradisco,
Pemsando ch' è in voi grande conoscienza.
Troppo non de' durare
L' affanno che sofrisco:
Chè bon sengnor non dà torta sentenza.
Compiutamente è 'n voi tutta valenza;
Merito voi sïete, e morte e vita.
Più vertudiosa siete in meritare,
Che io non posso in voi servendo amare.

29 *avere.* – 30 *avere.* – 31 *Ancora.* – 33 *amore.* – 35 *pemsare.* – 36 *Che n voi aveste d.* – 38 *avenire... grande.* – 39 *male.* 42 *amore.* – 46 *bono sengnore.* – 50 *Ch io.*

---

29 Tr.: *meglio.* – 30 Tr.: *certanza.* – 31 Tr.: *gravezza.* – 33 Tr.: *Ciò ch' io abbo... assembra.* – 34 Tr.: *crudelezza.* – 35 Tr.: *Potè pensar.* – 36 Tr.: *Che aveste, donna, in voi, che non s' avviene.* – 37 Tr.: *sollazzo... mantiene in.* – 38 Tr.: *che avvenire.* – 39 Tr.: *meglio.* – 43 Tr.: *pensando... gran.* – 44 Tr.: *dee.* – 45 Tr.: *soffrisco.* – 46 Tr.: *buon.* – 50 *Ched io.*

XCV.

[*Inedita.*]

Lasso! c' assai potrei chieder Merzede,
Da che per me ella perda vertute,
E la mia donna m' è pur dura e fera.
Or che faragio?
Che sia argolglio chieder merzè crede,
E bestemie asembra mie salute:
Bassa umiltate non agiungne altera.
Or non moragio?
In sì crudel ventura, omè, staragio.
Merzede, or mi rispondi,
Perchè cotanto dannagio — m' avene,
E nullo bene — tu viagio — mi frutta?
— Amante isventurato, nulla vale
Andare a quella isdengnosa e crudele,
Chè la Pietate non mi dengna udire,
Ch' ella non vuole.
Velenoso t' à dato e dolze male
L' atosicato ed amoroso mele,
E l' umile tuo cor non vuol gradire:
Liet' è se dole.
Fera [è] pietanza, che umile esser sole:
Molto ti sta guerera:
Rispondi, Pïetanza, perchè fai,

1 *chiedere.* - 7 *umililate.* - 9 *crudele.* - 14 *Andate.* - 19 *core... vuole.* - 20 *Liete.* - 21 *essere.*

O che farai — se mi darai — aiuto? —.
— Amante, aiuto non ti posso dare
Nè sciender posso nelo suo coragio,
Tant' è aciesa ver te mal volere.
E s' ell' è ingrato
Puro e fermo e leale se' in amare:
Ma di cangiarle il cor poder non agio.
Nulla clemenza im se vuol ritenere:
Tu se' ingannato!
Quello Amore che t' à inamorato,
Egli è che lo ti fae:
Egli à potenza di cangiarle il core,
E umiliar furore — d' ongni crudele —.
— Amor, poi teni per me amarore
Ver cui non val nesuna sicuranza,
Tu che travai e passi ongni forteza
E vinci tutto,
Tu c' ài potenza in ongne sengnore,
In cor tu stai, e sforzi inamoranza,
E mansueta fai ongni fereza,
Se' fiore e frutto,
Non mi lasciare in questo che m' ài adutto:
Costringi l' avenente
Che vadan via dureze c' à nel core:
Rompil, Amore — cà 'l mio servir gradisca.
Madonna mia, ancora a voi ritorno,
E vo' pregar la vostra canoscienza,
Che vostra alteza degia dichinare:

23 *sciendere.* – 27 *male.* – 30 *core podere.* – 31 *vuole.* – 36 *Ed umiliare.* – 37 *Amore.* – 38 *vale... esicuranza.* – 42 *core.* – 47 *vadano.* – 48 *Rompi l a... servire.* – 50 *volglio pregare.*

Per Dio, intenda
Che ['n] voi amare e servir non istorno;
Dolorosi martiri è dolglienza
Nel' alto vostro core, e del penare
Pietà discienda.
Gioioso l' affannato cor mi renda
Vostro gientil valore:
Merzè, anzi ch' io mora in vostra mano:
Porgiesi invano — al morto medicina.

53 *servire.* – 57 *core.* – 48 *gientile.*

54-56 Forse: *De' dolorosi martiri dolglienza Ne l' alto vostro core, e del penare Pietà discienda.*

XCVI.

[*Inedita. — Nella terza strofa mancano certo quattro versi.*]

Ciò c' altro omo a sè noia o pena conta
Convien ch' en gioi' m' adatti,
Sì mi distringie Amore a cui son dato.
Però se di pemsieri il cor mi pronta,
Null' om dica: van tratti;
Ch' io sono a sengnoria: perchè incolpato
Non debo esser, secondo il mio aviso:
Però null' om m' infami,
Chè fa torto e peccato,
Ch' io non son mio che neiente aprendesse.
Però vi priego ch' io nom sia diriso
Sed io, od altro c' ami
Forzasse in alcun lato
14 Là ove sengnoria d' amor tenesse.
Amor mi stringie, che m' à in sua ballìa:
Ond' io forte mi dolglio
E 'n ubrianza meve stesso lasso.
E di sì grevi pene il cor m' illia,
Che tutto quanto scolglio,
Ed oltre grado, preso sono a nasso:
Similemente ca tigra a miralglio
Si premde in obrianza

2 *Conviene... gioia.* – 4 *Pera.* – 5 *omo mi.* – 7 *essere.* – 8 *omo m ifami.* – 13 *alchuno.* – 14 *Lave... amore.* – 15 *Am amore.* – 17 *o meve.* – 18 *core.*

A sè al suo dolor per la fazone
Ch' entro vi vede giente,
Sono per voi, ond' io forte travalglio.
Perzò, merzè e pietanza
Agiate, dolze amore,
Di me, che sto smaruto imfra la giente.
Fortemente ala giente anoio e gravo
Per li scuri pemsieri
Che loro aviso è ch' entro al mio cor porte;
Ed io medesmo vegiendo c' agravo
Fòmi da lor straneri,
Pemsandomi le grame e dure sorte
Ch' enver me sono in tal guisa cangiate,
Che diversi colori
Vanno in ver me volgiendo,
Ond' io vivo ismaruto e trapemsato.
Tramsito sono, e ciascun giorno morte
Atendo disiando,
E più che vita mi fora a piaciere;
Assai val melglio passar quelle porte
Che viver pur penando,
Chè pure al fin vicin conven cadere.
Però mi piacie chi puote alungare
Da sè travalglio e noia,
S' ello da sè lo parte,
Come che elgli a voi gravi e semta:
Ed al castoro dovrebbe om guardare;
Perchè tutto non muoia

23 *dolore.* – 31 *core.* – 32 *medesimo.* – 33 *loro.* – 35 *tale.* – 37 *di me.* – 39 *ciaschuno... o mortte.* – 40 *Atendendo.* – 42 *vale... trapassare.* – 13 *vivere.* – 44 *fine vicino convene.* – 48 *ch elgli.* – 49 *omo.*

Da sè membro diparte,
52 Onde lo cacciator di seguir lenta.
Acciò ch' el mio affannare alenti c' agio,
E com piagiente gioia
Mi torni a sua merzè, m' arendo e clamo,
Ed umilmente prego lei che s' agio
Dolgliosa vita e groia,
Che le membri di me, che pur lei chiamo.
Ca s' io potesse a simile natura
Fenicie contrafare,
Volontier lo faria, per sodisfare
S' ofesa ò fatta alcuna:
Ma tale colpo in vostra sguardatura
S' io mai il mio finare
O morte o vita sia,
66 Gientil mia donna, il core e la persona.

52 *caccatore... seguire.* – 53 *affannare.* – 56 *umilemente.* – 61 *Volontieri.* – 66 *Gientile.*

XCVII.

NERI POPONI

[*Inedita.*]

Poi l' amor vuol ch' io dica
Quanto d' onor m' à fatto,
Più ch' io non ò servito,
Nol volglio cielar mica:
Poich' io mi credo matto
Dannar ciascun partito,
A chi contra vuol dire
C' amor senza servire
Nom faccia altrui gioioso:
E s' alcun v' à tormento
E non vuol fallimento
12 Fare, istea amoroso.
K' amore à sengnoria
Tal, che ciascun nol penza
Di donar gioie e pene,
E chi lo contraria
O ver lui move intenza,
Ispesso lo convene
D' affanno far diporto:
Sì che pegio è che morto

1 *amore vuole.* – 2 *onore.* – 4 *cielare ne m.* – 6 *Danare ciaschuno.* – 7 *vuole.* – 8 *amore* – 10 *alchune.* – 11 *vuole.* – 14 *Tale... ciaschuno.* – 15 *donare.* – 19 *fare.*

Qual non à soferenza.
Chi di pena e di noia
Vuol pervenir in gioia,
Sia tuttora ubidente.
Ubidir vincie forza,
E lo giechir servendo:
Fa l' orgolglio bassare,
E di tal guisa amorza,
La lor vertù afondendo,
Ch' em su nom pô tornare.
Ed io per ubidenza
Son montato in volenza
Di ciò c' ò disiato,
Isperando c' Amore
Mi n' à fatto sengnore,
Poi ch' io nol gli ò fallato.
Fallir non volglio niente
Al' Amor, ma star servo
Al suo comandamento
A tutto il mio vivente,
Ma di bon core aservo
Il vostro piagimento,
Gientil mia donna, melglio
Che l' asessino al Velglio,
Che si mette a la morte
Per lui ubidire, e crede
Che Dio sia per sua fede;
Di voi spero io più forte.
Sì forte mio Dio siete

21 *Quale.* – 23 *Vuole.* – 25 *Ubidire.* – 26 *la.* – 28 *tale.* – 29 *loro.* – 32 *Sono.* – 37 *Fallire... neiente.* – 38 *amore... stare.* – 41 *M ai.* – 43 *Gientile.*

Che d' altro paradiso
Giamai non metto cura;
Sovrana mi parete,
Quando voi miro in viso,
D' ongn' altra criatura;
E cole tre fateze
Portate più adorneze,
Che non è meravilglia
Se la giente vi sguarda,
Ma che ciascun no' imbarda,
Poi maestà somilglia.

59 *ciaschuno non.*

XCVIII.

[*Pubbl. dal* Valeriani *II*, *221 col nome di Fredi da Lucca. Erroneamente asserì il* Trucchi, *I*, *p. LXIX*, *che il nostro codice l' attribuisse a Neri Poponi.*]

Dolgliosamente e con gran malenanza
Convien ch' io conti e mostri mia grameza,
Cà per servire sono in disperanza:
La mia fede m' à tolta l' allegreza.
Però di canto nom posso partire,
Poi c' ala morte mi vado apresando;
Sì come 'l ciecer che more in cantando:
8 La mia vita si parte e vuol morire.
Partomi di sollazo e d' ongne gioco:
Ciascuno altro faccia a mia parvenza;
Ca dentro l' agua m' à abrusciato un fuoco:
Mia sicurtate m' à dato spavenza.
Fui miso in gioco e frastenuto im pianto,
Sì falsamente m' ingannò lo sguardo,
Sì come lo leone lo lepardo,

1 *grande.* – 2 *Conviene.* – 6 *vi.* – 7 *cieciero.* – 8 *vuole.*

---

1 Val.: *Dogliosamente con grande allegranza.* – 2 Val.: *canti... gravezza.* – 5 Val.: *di tanto.* – 6 Val.: *appressando.* – 7 Val.: *cecer... more cantando.* – 8 Val.: *e vo m.* – 9 Val.: *da s.* – 10 Val.: *E c.* – 11 Val.: *Che... aigua... bruciato.* – 14 Val.: *mi sguardao suo.* – 15 Val.: *allo leone lo lupardo.*

C' a tradimento li lieva lo manto.
Per tradimento sono dismaruto,
Del qual null' omo potesi guardare,
E son sì preso e sì forte feruto,
C' agio dottanza di poter campare.
Poi che le piaque a quella, c' à 'm podere
La rota di fortuna permutare,
Però lei piaccia di me rallegrare;
Cui à sallito faccialo cadere.
Faccia 'n tal guisa, che naturalmente
Vadan le dolglie, ch' ònde per ragione,
Cà non è gioco d' essere servente
A chi è meno di sua condizione.
E ragion porta di ponire i mali;
Però si guardi chi mi tiene a dura;
Chè la pantera à 'n sè tale natura,
Ch' ala sua lena tragon gli animali.
S' io trago a ciò, non vo' più star tardando,
Ched io nom saccia in che guisa mi provo:
Ardo, e strugo e consumo, pur pensando
Con' son caduto, e onde che mi trovo.

18 *quale.* – 19 *sono.* – 20 *potere.* – 22 *per mutare.* – 25 *tale... naturalemente.* – 26 *Vadano.* – 27 *Cannone.* – 29 *ragione.* – 32 *tengono.* – 33 *stare.* – 35 *distrugo.* – 36 *sono... ondo.*

---

16 Val.: *li levao l' amanto.* – 17 Val.: *dismarruto.* – 18 Val.: *uomo.* – 22 Val.: *permutare.* – 24 Val.: *saglito.* – 26 Val.: *che ho non per rasone.* – 27 Val.: *Chè.* – 29 Val.: *rason.* – 30 Val.: *tene.* – 31 Val.: *ben tal.* – 33 Val.: *a voi non vbi.* – 34 Val.: *Ch' io... trovo.* – 35 Val.: *consumo e struggo.* – 36 Val.: *Che... e unde eo non mi.*

Però ciascun faccia di sè mutanza,
E agia im sè fermanza e novo core:
La fenice arde e rinova melgliore:
Non dotti lo penar per melglioranza.
Però la sesta faccia movimento
Ancor che paia altrui disordinato,
E faccia mostra per avedimento
Che ciascun guardi chi siede in mio stato.
Che ciascun d' alto potesi bassare
Se regimento non à ch' il difenda:
Lo leofante null' omo riprenda
Se quando cade nom si può levare.

37 *ciaschuno.* – 39 *s arde.* – 40 *dottino... penare.* – 42 *Ancora.* – 44 *ciaschuno.* – 45 *ciaschuno.*

---

38 Val.: *fermezza.* – 30 Val.: *Lo Fenis.* – 40 Val.: *l' uom penar.* – 41–48 Manca in Val.

XCIX.

[*Pubbl. nel* Valeriani, *I, 141, col nome di Ighilfredi siciliano. È di quasi disperata intelligenza: nè è da meravigliarne, dichiarandola l' autore stesso scritta in* scura rima *e in* chiuso parlare. *La prima strofa della nostra lezione manca evidentemente di un verso: chè le altre sono tutte di 12, come nella lezione del* Valeriani.]

Del meo voler dir l' ombra
Cominzo scura rima,
Como di due congiunti amor mi nunglia;
Sì natural m' adombra
Il avorèo clima,
Esendo due, e semo un, con carne ed unglia:
Ed è rasgion, poi membra
La scrittura le membra,
Che di tal guisa tale amor congiungie.
. . . .
Tal dritto amor n' agiungie,
Chi lo mantien, null' altra gio' li sembra.

1 *volere dire.* – 3 *amore.* – 4 *naturale.* – 6 *semo una.* – 7 *rasgione.* – 9 *tale.* – 11 *Tale diritto amore.* – 12 *mantiene.. gioia.*

---

2 Val.: *Comincia.* Probabilmente deve supplirsi *in: in scura rima.* – 3 Val.: *noglia.* – 5 Val.: *In lavoreo e lima.* – 6 Val.: *du'... com' chi ami e doglia.* – 7 Val.: *E di.* – 10 Val.: supplisce: *Sì che quando l' agiunge.* – 11 Val.: *Dal ditto amor.*

Ed eo, c' a provar miro
Sono salvando sperdo,
Si che concriom 'n amare spunza.
Dolglio quando più miro
Lo guadangno che perdo,
Che più mi pura, ca l' agua la spunza.
E ciò mi fa cui sono,
C' al cor m' à miso un sono
Di ben voler si forte, che m' abatto
In tal pene, che batto
Le mani, e giù m' abatto,
E zo ch' io 'ntendo di piangier fo dono.
Istringie il core, e gronda
Lo viso di condotto
Dell' agua, che tale fonte risurgie;
Non ò coverta a gronda,
Chè lo mal, che m' à dotto
Covrir potesse, se el non risurgie.
Tal' è il disio, c' ònde
Che si spesso mi conde
D' un aghiadato pensier crudo e resto,

13 *provare.* – 15 *namare.* – 21 *volere.* – 22 *tale.* – 24 *so... piangiere.* – 28 *Nonno.* – 29 *male.* – 30 *Covrire.* – 33 *sensiere.*

---

14 Val.: *Suono.* – 15 Manca nel Val. – 16 Val.: *Sicchè doglio.* – 18 Val.: *l' aigua la spugna.* – 19 Val.: *Che 'l... suono.* – 22 Val.: *tai.* – 23 Val.: *gio' m' ha fatto.* – 24 Val.: *E son giocondo.* – 25 Val.: *Stringe lo.* – 26 Val.: *condutto.* – 27 Val.: *aigua che da tal.* – 28 Val: *Non ne conta.* – 29 Val.: *m' è addutto.* – 30 Val.: *se non risurge.* – 31 Val.: *Con il desio, ond' è.* – 33 Val.: *agghiacciato.*

Ond' eo del don no' resto,
Quando al pemsar m' aresto,
Là onde il disio lo mio male nasconde.
S' io tengno il dritto a verso
E di lei il cor m' inambra
Tal la sento, non maravilglia parmi;
Tanta nascoso inverso
Del mio core è la cambra,
Chè nullo amante di ciò non è parmi:
D' essere amato a punto
Da lei, da cui son punto,
Da lungi più, che quando le son presso;
Ond' eo a dir m' apresso
Qual eo d' agio l' apresso,
E non di tutto posso dire um punto.
Del meo disir non novo
Chiuso parlare spargo
Ch' è chiusamente doglioso per cima:
Nullo par di me novo,
Chè tal porti lo cargo in dritto amore

34 *dono.* – 35 *pemsare.* – 36 *Laondo.* – 37 *dirilto aversso.* – 38 *core.* – 39 *Tale.* – 40 *Tanta o.* – 44 *sono.* – 45 *sono.* – 46 *dire.* – 49 *disire.* – 51 *Che.* – 52 *pare.* – 53 *tale.*

---

34 Val.: *Onde di duol non.* – 35 Val.: *a pensar m'assesto.* – 36 Val.: *Là vè 'l disio il.* – 37 Val.: *tegno dritto o inverso.* – 38 Val.: *Ed a lei il cor mi membra.* – 39 Val.: *sente... meraviglia.* – 40 Val.: *tanto nascosto.* – 41 Val.: *ella sembra.* – 42 Val.: *non è, parmi.* – 43 Val.: *appunto.* – 44 Val.: *per cui.* – 46 Val.: *Onde a dire m' appr.* – 47 Val.: *io n' aggio lo presso.* – 48 Val.: *di tutto non p.* – 51 Val.: *ca... doglio sopra.* – 52 Val.: *parlar m' è.* – 53 Val.: *porto lo carco.*

Per c' ongn' altro dicima;
La mia fede è più casta,
E più diritta c' asta,
Chè 'n sengnoria serragata e serva,
E più lealtà serva,
Ch' en suo dir non conserva
60 Lo bon Tristano al cui presgio s' adasta.
Lo mio buon dir s' avasta
Va lei per cui se vasta
La mia persona, c' a governar serva
La nave di Minerva,
Che sì forte mi nerva
66 A sofrir pene c' ongni altro divasta.

59 *el suo dire*. – 60 *bono*. – 61 *buono dire*. – 63 *governare*. – 66 *soferire*.

---

54 Val.: *che ognaltro decima*. – 57 Val.: *s' è recata a serva*. – 59 Val.: *Ch' in suo*. – 60 Val.: *Lo bon Tristan a cui presso*. – 61–66 Mancano nel Val.

C.

[*Pubbl. dal* Valeriani, *1, 490 col nome di Bonagiunta.*]

Sì altamente e bene
Fin' Amor m' invitao,
Madonna, in voi servire,
E quando mi sovene
La gio', che mi donao,
Gietto un grande sospire,
Chè tutto al suo volire
Leale mi trovao;
Però m' à-meritao
Delo suo bene avire.
Che giamai nom partire
Co' lei m' accompangnao,
Ben m' inde asicurao
14 Speranza a nom fallire.
Speranza m' à falluta:
Ormai nom siete mia:
Molto ne son son dolente.

2 *amore.* – 5 *gioia.* – 10 *avere.* – 13 *Bene.* – 15 *Isperanza.* – 17 *sono.*

---

1 Val.: *altamente bene.* – 5 Val.: *L' agio.* – 6 Val.: *Getto un gran.* – 7 Val.: *Ch' a tutto al suo volere.* – 9 Val.: *mi.* – 10 Val.: *ben volere.* – 11 Val.: *Ch' a giammai.* – 12 Val.: *Colui.* – 13 Val.: *Ben me ne sicurao.* – 15 Val.: *m' è.*

Donna non è tenuta
Mutare compangnia,
Poi lo nome li mente.
Non è tanto valente;
Par che donna nom sia,
Poichè falli una via
Alo suo ben volgliente.
Noll' adorna neiente
Gioia, nè cortesia;
Ongni cosa l' è ria,
E falla scanosciente.
Bella, poichè fallio
Lo vostro gaio core,
Avendo alti pensieri.
Da voi si dipartio
Le belleze e l' onore:
Nom se' quella che eri.
Chè tutta gioi' in voi peri,
Poichè fallaste amore:
Fallile ongni finore
La gio', che sua primeri
Già fui sì volontieri,
Comandai voi a tore

17 *sono.* – 24 *bene.* – 35 *gioia.* – 38 *gioia.*

---

20 Val.: *Poi ama lealmente.* – 23 Val.: *falla.* – 25 Val.: *Non ha donna.* – 31 Val.: *d' altro.* – 33 Val.: *La bellezza.* – 34 Val.: *E non.* – 36 Val.: *falliste.* – 37 Val.: *E tornata è in dolore.* – 38 Val.: *che fu in primeri.* – 39 Val.: *fue.* – 40 Val.: *Comandavi a tuttore.*

Vostro buon servidore,
Non che me lusinghieri.
Ditto m' era sovente,
E fede non ci dava
Chiunque 'l me dicieva:
E qual è canosciente
Pegio me ne contava,
E non mi scomoveva;
Tutto tenea buscia,
Bella, tanto t' amava,
Ch' io no' lo mi pensava
Di voi a dir fallia.
Or me n' à messo in via
Madonna cui amava:
Certo ben folleava
Di voi audir fallia.
Del vostro onor mi pesa,
Che tanto este abassato:
Ch' eri d' alto paragio.
Perduto ci ò una 'ntesa:
Un amor m' à amendato
Lo danno e lo danagio,
Sì alta casgion d' agio,

41 *buono.* – 45 *lo.* – 50 *dire.* – 55 *bene.* – 56 *audire a f.* – 57 *onore.* – 60 *un antesa.* – 61 *amore.*

---

42 Val.: *Non come.* – 45 Val.: *Cunqua me lo dicea.* – 46 Val.: *Qual era con.* – 47 Val.: *Peggio.* – 48 Val.: *sgomentava.* – 49 Val.: *in bugia.* – 52 Val.: *a udir.* – 53 Val.: *me n' hai.* – 55 Val.: *folliava.* – 56 Val.: *follia.* – 69 Val.: *aggio.* – 61 Val.: *mandato.* – 63 Val.: *cangio n' aggio.*

Anche che sia provato:
Tengnomi coronato
Delo suo sengnoragio.
Non à legier coragio:
Però li mi son dato;
Presili n' è pecato,
70 Che m' era fatto oltragio.
Or foss' io in quel loco.
E fossenci cu' sai;
In quell' agua rosata,
Vedran lo nostro gioco:
Lamenteriami assai
Davanti al' ansengnata.
Sola quella fïata
Per vedere verai,
E poi nom più giamai.
Tale donna m' è data
Sovr' al' altre plantata:
Tutte quante ubriai
E d' altra non curai.
84 Poi l' ebi acontata.
Ancor so' 'n gio' di vui,

67 *no n a legieri.* – 68 *sono.* – 74 *Vederanno.* – 85 *ancora sono gioia di voi.*

64 Val.: *privato.* – 65 Val.: *incoronato.* – 66 Val.: *signoraggio.* – 67 Val.: *Non è.* – 68 Val.: *me li.* – 69 Val.: *Presemi lì.* – 70 Val.: *eo.* – 72 Val.: *fostevi n'.* – 73 Val.: *aigua.* – 74 Val.: *Vedreste il.* – 75 Val.: *Lamentare' mi.* – 76 Val.: *alla 'ans.* – 77 Val.: *Solo a.* – 78 Val.: *vorrei io.* – 80 Val.: *Poi tal.* – 81 Val.: *Sopra... 'nsegnata.* – 82 Val.: *E tutte quante obrio.* – 84 Val.: *Poichè l' ebbi adonata.* – 85 Val.: *Anco sto... vue.*

Del vostro donamento,
Che porto in rimembranza
Del vostro amor che fui,
Sollazo, ispellamento,
E con grande allegranza,
Che di voi m' inavanza:
Nè di ciò non comsento.
Cantando mi lamento;
Quest' è la mia vegianza.
Vorea vostra noranza,
Cà per comfortamento
Al meo partimento
98 Nom fosse disturbanza.

88 *amore.*

---

86 Val.: *adonamento.* – 87 Val.: *Ch' io.* – 89 Val.: *e piacimento.* – 90 Val.: *Con.* – 91 Val.: *Ch' io di voi minoranza.* – 92 Val.: *Nè dico nè c.* – 93 Val.: *vengianza.* – 96 Val.: *Che.* – 97 Val.: *Allo mio.*

INDICE DEI POETI



[Le rime inedite sono indicate coll' asterisco.]



INDICE DELLE RIME



INDICE DELLE RIME

INDICE DELLE RIME





